

Micol Long

# AUTOGRAFIA ED EPISTOLOGRAFIA TRA XI E XIII SECOLO

**AUTOGRAFIA**  
MANO  
TESTO  
retorica  
SOLILOQUIO  
affidabilità  
autoanalisi  
autore  
affetto  
DONO  
materialità  
umiltà  
MENTALITÀ  
COMPARAZIONE  
METAGRAFICO  
SECRETIZIA  
TOPICA  
reliquia  
finzione



COLLANA DEL DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI  
UNIVERSITÀ DI TORINO

**7**



Micol Long

Autografia ed  
epistolografia  
tra XI e XIII secolo

Per un'analisi delle testimonianze sulla  
"scrittura di propria mano"



Ledizioni

© 2014 Ledizioni LediPublishing  
Via Alamanni, 11 – 20141 Milano – Italy  
www.ledizioni.it  
info@ledizioni.it

Micol Long, *Autografia ed epistolografia tra XI e XIII secolo*  
Prima edizione: ottobre 2014

ISBN cartaceo 978-88-6705-258-5

Copertina e progetto grafico: ufficio grafico Ledizioni

COLLANA DEL DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI  
DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO

DIRETTORE DELLA COLLANA: Adele Monaci

COMITATO SCIENTIFICO: Secondo Carpanetto, Giovanni Filoramo, Carlo Lippolis,  
Stefano Musso, Sergio Roda, Gelsomina Spione, Maria Luisa Sturani,  
Marino Zabbia

Nella stessa collana sono stati pubblicati in versione cartacea ed ePub:

1. DAVIDE LASAGNO, *Oltre l'Istituzione. Crisi e riforma dell'assistenza psichiatrica a Torino e in Italia*
2. LUCIANO VILLANI, *Le borgate del fascismo. Storia urbana, politica e sociale della periferia romana*
3. ALESSANDRO ROSSI, *Muscae moriturae donatistae circumvolant: la costruzione di identità "plurali" nel cristianesimo dell'Africa Romana*
4. DANIELE PIPITONE, *Il socialismo democratico italiano fra la Liberazione e la legge truffa. Fratture, ricomposizioni e culture politiche di un'area di frontiera.*
5. MARIA D'AMURI, *La casa per tutti nell'Italia giolittiana. Provvedimenti e iniziative per la municipalizzazione dell'edilizia popolare*
6. EMILIANO RUBENS URCIUOLI, *Un'archeologia del "noi" cristiano. Le «comunità immaginate» dei seguaci di Gesù tra utopie e territorializzazioni (I-II sec. e.v)*
7. MICOL LONG, *Autografia ed epistolografia tra XI e XII secolo. Per un'analisi delle testimonianze sulla "scrittura di propria mano"*

Il Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino pubblica nella sua Collana ricerche relative ai seguenti ambiti: la storia, dall'antichità all'età contemporanea; le scienze archeologiche, storico-artistiche, documentarie e geografiche.

I volumi sono disponibili sia in formato cartaceo sia in ePub consultabili sul sito del Dipartimento.

Il volume è stato pubblicato con il sostegno del Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino.

*A Tommaso*



# INDICE

INTRODUZIONE	9
PARTE I	
L'AUTOGRAFIA NEL MEDIOEVO: CONSIDERAZIONI PRELIMINARI	15
1. Il lessico	17
2. La topica	29
3. La pratica	39
3.1 <i>Lo status quaestionis</i>	39
3.1.1 <i>L'autografia letteraria ed epistolare</i>	39
3.1.2 <i>L'autografia d'autore nei secoli in esame</i>	43
3.2 <i>Per un'analisi delle testimonianze</i>	45
4. Modelli autorevoli di autografia	51
4.1 <i>Gli autori classici</i>	51
4.2 <i>Le Scritture e la loro esegesi</i>	61
4.3 <i>I Padri della Chiesa</i>	66
PARTE II	
TESTIMONIANZE SULL'AUTOGRAFIA EPISTOLARE	73
5. Autografia e segretezza	75
5.1 <i>Nicola di Clairvaux</i>	75
5.2 <i>Wibaldo di Stavelot</i>	80
5.3 <i>Immone d'Arezzo</i>	83
5.4 <i>Anselmo da Lucca</i>	84
5.5 <i>Giovanni di Salisbury e la lettera di Eugenio III</i>	86
5.6 <i>Gilberto Foliot</i>	88
5.7 <i>Il legame tra segretezza e autografia</i>	90

6. Autografia e affetto	95
6.1 <i>La lettera d'affetto e il colloquio amicale</i>	95
6.2 <i>L'autografia nel rapporto tra maestro e discepolo</i>	100
6.3 <i>L'autografia come dono di sé</i>	105
6.4 <i>Dall'impronta personale alla lettera come sostituto</i>	110
7. Autografia e umiltà	119
7.1 <i>L'autografia in contesti di petitio ed excusatio</i>	119
7.2 <i>L'autografia di personaggi venerabili</i>	122
8. L'autografia come garanzia di affidabilità	125
8.1 <i>La lettera autografa di un informatore</i>	125
8.2 <i>Autografia e testimonianza</i>	135
9. La lettera autografa come reliquia	141
9.1 <i>Direzione spirituale per via epistolare</i>	141
9.2 <i>L'autografia di scritti miracolosi</i>	147
PARTE III	
L'AUTOGRAFIA EPISTOLARE IN UNA PROSPETTIVA COMPLESSIVA	153
10. Un'analisi comparata	155
10.1 <i>Gli autori di dichiarazioni di autografia</i>	155
10.2 <i>I testi: forma e contenuto</i>	159
10.3 <i>Dichiarazioni non epistolari</i>	164
11. L'autografia d'autore e il suo significato	175
11.1 <i>La concezione della scrittura</i>	175
11.3 <i>Scrittura, meditazione e soliloquio</i>	182
11.4 <i>L'autografia d'autore nel suo contesto</i>	186
Sintesi conclusiva e prospettive di ricerca	193
Bibliografia delle opere citate	199
Fonti	199
Strumenti di consultazione	214
Studi citati	215
Ringraziamenti	241

## Introduzione

Se il mutamento nella concezione della lettura nel corso del basso Medioevo ha ricevuto una certa attenzione<sup>1</sup>, meno indagate sono state le contemporanee — e in un certo senso parallele — trasformazioni nel modo di pensare l'atto della scrittura. Caratteristica dell'epoca è la progressiva diffusione della pratica, da parte degli intellettuali, di contribuire in prima persona alla scrittura delle loro opere, invece di limitarsi, com'era più comune fino a quel momento, a dettare ad alta voce a un segretario e, in generale, di affidarsi alla mediazione di una o più persone incaricate della realizzazione materiale del testo.

Gli autori che hanno lasciato opere scritte di proprio pugno, nell'Europa occidentale dei primi secoli dopo il Mille (prima, cioè, della loro diffusione più generalizzata nel tardo Medioevo) non sono troppo numerosi e sono stati censiti nel 1920 da Paul Lehmann e, più recentemente, da Françoise Gasparri e Monique-Cécile Garand<sup>2</sup>. Quest'ultima, adottando una prospettiva comparata, ha messo in luce lo status monastico della maggioranza degli autori e il loro esercizio di responsabilità archivistiche, proponendo convincenti spiegazioni sulla connessione tra autografia e storiografia. Tuttavia è possibile allargare l'orizzonte d'indagine per esplorare ulteriori motivazioni della diffusione della pratica dell'autografia tra gli intellettuali, specialmente

<sup>1</sup> Cfr. *Storia della lettura nel mondo occidentale*, a cura di G. CAVALLO e R. CHARTIER, Laterza, Roma Bari 1998 e I. ILLICH, *Nella vigna del testo. Per una etologia della lettura*, [1993], R. Cortina, Milano 1994.

<sup>2</sup> P. LEHMANN, *Autographe und Originale namhafter lateinischer Schriftsteller des Mittelalters*, inizialmente pubblicato su «Zeitschrift des Deutschen Vereins für Buchwesen und Schrifttum», n. 3, 1920, pp. 6-16, e poi confluito in Id., *Erforschung des Mittelalters. Ausgewählte Abhandlungen und Aufsätze*, vol. 1, Hiersemann, Stuttgart 1959, pp. 359-381, aggiornato da F. GASPARRI, *Authenticité des autographes*, in *Gli autografi medievali. Problemi paleografici e filologici. Atti del convegno di studio della Fondazione Ezio Franceschini (Erice 25 settembre - 2 ottobre 1990)*, a cura di P. CHIESA e L. PINELLI, CISAM, Spoleto 1994, pp. 2-33. Per i secoli XI e XII si veda M.C. GARAND, *Auteurs latins et autographes des XI<sup>ème</sup> et XII<sup>ème</sup> siècles*, in «Scrittura e civiltà», n. 5, 1981, pp. 77-104.

dal momento che essa travalicò l'ambito degli archivisti–storiografi. In particolare, parallelamente a quanto dimostrato da Armando Petrucci sull'influenza delle contemporanee pratiche notarili per l'affermazione della dignità e dell'utilità dell'autografia in campo letterario, si intende qui ipotizzare l'esistenza di un'altra fonte di influenza, rappresentata dall'ambito epistolare. A mia conoscenza, l'unico saggio esistente dedicato al tema dell'autografia epistolare è un articolo del 1997 di David Ganz, che cita diversi casi medievali, soffermandosi soprattutto sulla concezione della riconoscibilità della grafia personale<sup>3</sup>.

Si presentano qui i risultati della ricerca, nell'ambito epistolare latino tra l'inizio del secolo XI e la metà del XIII, dei riferimenti a casi di autografia epistolare, allo scopo di ricostruire i significati e le funzioni — diversi da quello autenticatorio attivo in ambito documentario — che vi vengono attribuiti<sup>4</sup>. L'analisi consentirà di indagare la connessione tra autografia e epistolarità, per appurare se l'ambito epistolare costituisca un microcosmo nel quale si ripropongono, in piccolo, le dinamiche della produzione letteraria, in un contesto particolarmente idoneo all'autografia.

Le lettere contengono spesso informazioni sulle circostanze e le motivazioni della scrittura, offrendosi come una fonte molto indicata per ricostruirle. Ciò consente di adottare un'ottica interna<sup>5</sup>, tesa a indagare la consapevolezza che gli autori stessi avevano dei possibili usi e vantaggi dell'autografia, da inquadrarsi più in generale nella loro concezione della scrittura.

Se l'anno Mille è generalmente riconosciuto come un tornante fondamentale della storia medievale, la decisione di prendere in considerazione testimonianze fino alla metà del XIII secolo merita una spiegazione più approfondita<sup>6</sup>. Rispetto agli studi sull'autografia d'autore che si sono concentrati sui primi due secoli dopo il Mille,

<sup>3</sup> D. GANZ, "Mind in character": ancient and medieval ideas about the status of the autograph as an expression of personality, in *Of the making of books. Medieval manuscripts, their scribes and readers. Essays presented to M.B. Parkes*, a cura di P.R. ROBINSON e R. ZIM, Scholar Press, Aldershot 1997, pp. 280–299.

<sup>4</sup> Questo lavoro costituisce una versione rifinita e aggiornata della mia tesi di perfezionamento, discussa presso la Scuola Normale Superiore di Pisa il 21 maggio 2013, davanti a una Commissione formata dai Professori Carlo Ginzburg (presidente), Giulia Ammannati, Enrico Artifoni (relatori), Jean-Yves Tilliette, Gian Giacomo Fisore, Maria Pia Paoli ed Emanuele Berti.

<sup>5</sup> In termini antropologici, una prospettiva *emic* e non *etic*.

<sup>6</sup> Sono diversi gli studiosi, in particolare nel campo della storia della cultura, che hanno scelto questo stesso termine *ante quem*, a cominciare da Charles Homer Haskins, il quale già nel 1927 aveva espresso l'opinione che per chi aspira a indagare la fioritura culturale che ha il suo culmine nel XII secolo occorra prendere in considerazione almeno la prima metà del secolo successivo, cfr. C.H. HASKINS, *La rinascita del XII secolo*, [1927], Il mulino, Bologna 1972, p. 16, e *Renaissance and renewal in the twelfth century*, a cura di R. BENSON e G. CONSTABLE, Oxford 1982.

l'inclusione della prima metà del secolo successivo consente di accrescere il numero e soprattutto la varietà delle testimonianze. La scelta del termine *ante quem* del 1250 nasce sia dalla necessità di limitare il numero di possibili fonti, in rapido aumento, sia dalla volontà di prendere in esame un contesto in cui il ruolo delle lingue volgari fosse ancora relativamente marginale. L'analisi è infatti limitata all'ambito latino, sulla base della convinzione che le lettere in volgare di quest'epoca presentino in maggioranza caratteristiche troppo diverse, in particolare per quanto riguarda le pratiche di produzione, per poter essere analizzate congiuntamente alle epistole latine.

Cruciale è anche la definizione del tipo di fonti oggetto dell'indagine. Il termine epistola o lettera è qui usato in un'accezione molto vasta, congruente con quella medievale<sup>7</sup>, e fondata sulla presenza di un intento comunicativo tra il mittente e uno o più destinatari da lui separati (la cosiddetta "situazione epistolare" di assenza). Ciò ha permesso di includere e confrontare tipi di testi anche molto diversi, dalle lettere missive alle composizioni in versi, purché chiaramente indirizzate e rivolte a qualcuno. Fra queste si possono distinguere le lettere reali, spedite o fatte per esserlo, da quelle fittizie, senza però escludere queste ultime dall'ambito di ricerca, sia in quanto a volte risulta difficile distinguerle, sia perché erano considerate a tutti gli effetti dai contemporanei come delle lettere.

L'analisi si sofferma sulle menzioni dell'autografia nel testo delle lettere, senza prendere in considerazione lettere autografe o presunte tali che non contengono al loro interno riferimenti alla scrittura del mittente. Da una parte, infatti, l'individuazione di tali riferimenti all'interno dei testi segue strategie e approcci molto diversi rispetto alla ricerca di lettere autografe conservate in originale<sup>8</sup>. Dall'altra, nell'ottica

<sup>7</sup> Cfr. G. CONSTABLE, *Letters and letter-collections*, Brepols, Turnhout 1976 (TYP, 17), pp. 11–16 e A. PETRUCCI, *Introduzione*, in *Lettere originali del Medioevo latino (VII–XI sec.)*, vol. I. *Italia*, a cura di Id., G. AMMANNATI, A. MASTRUZZO, E. STAGNI, Scuola Normale Superiore, Pisa 2004, pp. IX–XVIII, che riporta la seguente definizione: «qualsiasi comunicazione scritta autonoma, di natura informativa, pettiva, polemica, accusatoria, affettiva, di saluto, di augurio, di convenienza e così via, che sia inviata da un mittente a un destinatario».

<sup>8</sup> In materia di lettere originali si veda la serie *Lettere originali del Medioevo latino (VII–XI sec.)*, vol. I, cit. e vol. II.1, *Francia (Arles, Blois, Marseille, Montauban, Tours)*, dir. A. PETRUCCI, a cura di G. AMMANNATI, A. MASTRUZZO, E. STAGNI, Scuola Normale Superiore, Pisa 2007 e la recente iniziativa *La corrispondenza epistolare in Italia*, vol. I. *Secoli XII–XV. Convegno di studio (Trieste, 28–29 maggio 2010)*, a cura di M. DAVIDE, CERM, Trieste, EFR, Roma 2013 e vol. II. *Forme, stili e funzioni della scrittura epistolare nelle cancellerie italiane (secoli V–XV). Convegno di studio (Roma, 20–21 giugno 2011)*, a cura di S. GIOANNI e P. CAMMAROSANO, CERM, Trieste, EFR, Roma 2013. Sugli autografi, oltre alla serie *Corpus Christianorum Continuatio Mediaevalis Autographa Medii Aevi*, un riferimento imprescindibile è *Gli autografi medievali*, cit., cui si aggiungono il recente *Medieval Autograph Manuscripts. Proceedings of the XVII Colloquium of the Comité International*

di una ricostruzione della concezione dell'autografia, un testo che non vi faccia riferimento non è necessariamente utile o perlomeno non è comparabile con altri che invece ne trattano. Infine, ancora maggiore che nella conservazione di testi in copia è il ruolo della casualità nella preservazione di manoscritti originali.

Lo studio è diviso in tre parti. Nella prima, a carattere introduttivo, si affronteranno alcuni temi essenziali per analizzare le testimonianze di autografia epistolare, a cominciare da una ricognizione dei modi in cui veniva per lo più espressa nel Medioevo la nozione di autografia. Seguirà una riflessione sull'esistenza di una topica dell'autografia, nel cui contesto vanno interpretati i riferimenti metagrafici, vale a dire i passi in cui gli autori sembrano fare riferimento alla propria scrittura del testo; ciò risulta necessario per poter invece distinguere le vere e proprie "dichiarazioni di autografia" e valutarne l'attendibilità. Una sintesi dello *status quaestionis* sul tema dell'autografia consentirà poi di illustrare ciò che è noto delle pratiche di produzione letteraria e, in particolare, epistolare, nei secoli in esame. Successivamente, l'analisi di alcuni passi in cui gli autori fanno riferimento alla scrittura di propria mano senza presentarla come una libera scelta consentirà di riflettere su ciò che diversi tipi di testimonianze implicano in merito alla pratica dell'autografia. Questa prima sezione sarà conclusa da una panoramica su alcuni casi autorevoli (classici, biblici e patristici) di riferimento all'autografia, in grado di esercitare un'influenza, diretta o indiretta, sui secoli in esame.

Nella seconda parte si analizzeranno riferimenti all'autografia epistolare databili tra l'inizio dell'<sup>XI</sup> e la metà del <sup>XIII</sup> secolo, suddivisi in base al tipo di motivazioni offerte per l'autografia o per essa ipotizzabili. Alcune testimonianze, che possono rientrare in diversi ambiti, saranno dunque riesaminate secondo ottiche diverse. Si prenderà in considerazione in primo luogo la menzione della segretezza come motivazione per l'autografia; in seguito si esamineranno alcune lettere di affetto per valutare il possibile valore attribuito alla scrittura di propria mano come segno del particolare riguardo del mittente per il destinatario. In seguito ci si concentrerà su alcune testimonianze che

*de Paléographie Latine (Ljubljana, 7-10 September 2010)*, a cura di N. GOLOB, Brepols, Turnhout 2013 e gli atti del convegno "L'épistolaire politique II. Authentiques et autographes", tenutosi alla Sorbona il 27-28 gennaio 2012, in corso di pubblicazione. Per l'area italiana sono in corso diverse iniziative, tra cui il progetto "Autografi dei letterati italiani" e la collana "Autographa", cfr. «Di mano propria». *Gli autografi dei letterati italiani. Atti del convegno internazionale (Forlì, 24-27 novembre 2008)*, a cura di G. BALDASSARRI, M. MOTOLESE, P. PROCACCIOLI, E. RUSSO, Salerno, Roma 2010, *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, a cura di M. MOTOLESE, P. PROCACCIOLI, E. RUSSO, Salerno, Roma 2009, *Autografi dei letterati italiani. Origini e Trecento*, a cura di G. BRUNETTI, M. FIORILLA, M. PETOLETTI, Salerno, Roma 2013 e *Autographa*, a cura di G. MURANO, vol. I. *Giuristi, giudici e notai (sec. XII-XVI med.)*, CLUEB, Bologna 2012.

rinviano a un'interpretazione dell'autografia come prova di umiltà, in quanto lavoro faticoso e perfino servile, cui alcuni autori scelgono di sottoporsi anche se potrebbero evitarlo. Nel capitolo successivo si esaminerà il ruolo attribuito alla scrittura di propria mano come garanzia di affidabilità, con particolare riferimenti alla registrazione di eventi cui l'autore ha assistito in prima persona; infine si indagherà la concezione della lettera, in particolare autografa, come reliquia, nel contesto di casi di direzione spirituale per via epistolare e di racconti di miracoli.

Nella terza e ultima parte si rifletterà in una prospettiva complessiva e comparata su quanto emerso nei capitoli precedenti. In una prima fase si confronteranno tra loro gli autori di dichiarazioni di autografia e i testi che le contengono; successivamente si tenterà un raffronto con alcune dichiarazioni di autografia contenute all'interno di altri testi, in primo luogo prologhi ed epiloghi di opere narrative. Nel capitolo finale si analizzeranno alcuni indizi dell'esistenza di concezioni della scrittura diverse da quella che il mondo classico aveva trasmesso al Medioevo, basata su una disgiunzione tra composizione letteraria e scrittura materiale; indagando il legame tra composizione e meditazione sarà anche richiamata l'importanza del modello agostiniano del soliloquio. Il fenomeno dell'autografia d'autore nei secoli in esame sarà infine esaminato nel suo rapporto con il contesto storico e culturale dell'epoca, mettendo in luce i legami con processi contemporanei quali il progressivo riconoscimento della dignità del lavoro scribale, l'affermazione del sentimento della responsabilità autoriale e l'attenzione riservata da molti autori all'indagine e all'espressione della propria interiorità.

I testi latini citati da fonti diverse sono stati uniformati trasformando le u in v e le j in i, normalizzando l'uso delle maiuscole e correggendo tacitamente i refusi. Ho invece conservato le differenze presenti nelle edizioni consultate per quanto riguarda dittonghi ed e caudate, y e i.

Le sole abbreviazioni usate sono PL per *Patrologia Latina* e MGH per *Monumenta Germaniae Historica*; in tutti gli altri casi il riferimento completo dell'opera è dato nella prima citazione, oltre che in bibliografia.

Le traduzioni, ove non diversamente specificato, sono mie.

Parte I  
L'autografia nel Medioevo: considerazioni  
preliminari



# 1.

## Il lessico

Per “autografia” si intende qui la nozione di scrittura di propria mano, laddove si rileva il contributo personale dello scrivente: per questo non si prenderanno specificamente in considerazione alcuni usi generici (primo fra tutti il verbo *scribo* isolato), che non sempre implicavano l'intervento in prima persona dell'autore<sup>9</sup>. L'obiettivo è indagare il fenomeno dell'autografia dell'autore (o, secondo un'espressione ormai entrata nell'uso comune, “autografia d'autore”); tuttavia, come si vedrà, non sempre l'espressione di questa nozione è distinguibile, a livello terminologico, da quella della scrittura di propria mano di testi altrui.

L'aggettivo latino *autographus*, anche se raro, esisteva nel mondo antico<sup>10</sup>: ricorre due volte nell'opera di Svetonio, il quale fa riferimento ad una *autographa quadam epistula* e ad alcune *litterae*

<sup>9</sup> Si veda M. TEEUWEN, *The vocabulary of intellectual life in the Middle Ages*, Brepols, Turnhout 2003, pp. 198–200. Qualche esempio di uso del verbo *scribo* per indicare la composizione tramite dettatura può essere individuato. Giovanni di Salisbury afferma in una lettera: «mentre scrivevo queste cose» (*cum haec scriberem*) quando sta evidentemente dettando a un segretario, del quale si racconta la reazione («*cum haec scriberem, notario risum movit praemissa salutationis inscriptio*»), cfr. *The letters of John of Salisbury*, vol. 1. *The early letters (1152–1161)*, [1955], a cura di W. J. MILLOR, S.J. e H.E. BUTLER, C.N.L. BROOKE, Clarendon Press, Oxford 1986, ep. 112, p. 183.

<sup>10</sup> Cfr. *Thesaurus linguae latinae* online database, Berlin 2009 (d'ora in poi TLL), vol. II.6, p. 1599 <<http://www.thesaurus.badw-muenchen.de/>> [consultato il 21 settembre 2011]. Una ricerca sul *Cross database searchtool*, che consente di interrogare simultaneamente la *Library of latin texts* e gli MGH, in *Brepols – Brepol's online publications*, 2011 <<http://www.brepols.net/>> [consultato il 21 settembre 2011] offre gli stessi risultati. Una breve ricognizione in questo senso è stata fatta da J. HAMESSE, *Les autographes à l'époque scholastique. Approche terminologique et méthodologique*, in *Gli autografi medievali*, cit., pp. 180–188.

*ipsius autographae*<sup>11</sup>. Celebre è anche la lettera (*sermo autographus*)<sup>12</sup> che l'imperatore Teodosio invia all'ormai anziano poeta Ausonio in virtù dell'ammirazione e dell'affetto che nutre per lui; in questi tre casi il riferimento è sempre a un'autografia epistolare, il che consente d'introdurre l'ipotesi di una peculiare connessione tra autografia ed epistolarità<sup>13</sup>. L'ultima attestazione si trova nell'opera di Simmaco, il quale scrive al suo corrispondente, il letterato Naucellio, che trarrà dai suoi scritti (*de autographo tuo*) un modello di stile antico<sup>14</sup>. In questo caso l'uso sembrerebbe generico, anche se non si può escludere che, trattandosi ancora una volta di uno scambio epistolare amichevole, si desse per scontata una componente autografata.

Se si tenta la stessa ricerca in ambito medievale si constata che il termine sembra scomparso dall'uso attestato. Il *Glossarium* del Du Cange non contiene nessuna voce *autographus* o *autographum*, così come il *Mittellateinisches Wörterbuch*, il *Mediae Latinitatis Lexicon Minus* e il *Lexicon Latinitatis Medii Aevii*, fino al *Vocabulary of intellectual life in the Middle Ages* di Mariken Teeuwen. Il termine ricomparirà nelle attestazioni solo sul finire del Medioevo: inequivocabile è l'uso dell'umanista, filosofo e astronomo Galeotto Marzio, il quale fa peraltro riferimento a un caso di autografia epistolare<sup>15</sup>. È poi facilmente intuibile

<sup>11</sup> CAIO SVETONIO TRANQUILLO, *Le vite di dodici Cesari*, a cura di G. VITALI, vol. I. *Cesare-Augusto-Tiberio-Caligola*, [1951], Zanichelli, Bologna 1990, rispettivamente cap. 71, p. 164 e cap. 87, p. 178.

<sup>12</sup> *MGH auct. ant.* 5, 2. D. *Magni Ausonii Opuscula*, a cura di C. SCHENKL, Weidmann, Berlin 1883, 1. *Epistola Theodosi Augusti*, p. 1: «*Amor meus qui in te est et admiratio ingenii atque eruditionis tuae, quae multo maxima sunt, fecit, parens iucundissime, ut mox principibus aliis solitum sequestrarem familiaremque sermonem autographum ad te transmitterem, postulans pro iure non equidem regio, sed illius privatae inter nos caritatis, ne fraudari me scriptorum tuorum lectione patiaris [...]*». Anche se il termine è usato è *sermo*, il riferimento è alla lettera stessa, cfr. anche L. MONDIN, *Introduzione*, in DECIMO MAGNO AUSONIO, *Epistole*, a cura di ID., Il cardo, Venezia 1995, pp. XVII-LXIV: XXX.

<sup>13</sup> Uso quest'ultimo termine nell'accezione di Armando Petrucci, il quale fa riferimento non tanto all'arte di comporre lettere ma alla produzione, anche materiale, di «lettere missive effettivamente scritte da un mittente identificabile e inviate ad un destinatario preciso», cfr. A. PETRUCCI, *Comunicazione scritta ed epistolarità*, in *Comunicare e significare nell'alto Medioevo*, CISAM, Spoleto 2005 (Settimane, 52), vol. I, p. 58.

<sup>14</sup> *MGH auct. ant.* 6, 1. Q. *Aurelii Symmachi quae supersunt*, a cura di O. SEECK, Weidmann, Berlin 1883, ep. 11, p. 73: «*stet igitur inter nos ista pactio: ut me quidem iuuet vetustatis exemplar de autographo tuo sumere*». Un'analisi del passo in questione si trova in C. SOGNO, *Age and style in Late Antique epistolography: Symmachus's polemics against the rhetoric of old*, in *Old age in the Middle Ages and the Renaissance. Interdisciplinary approaches to a neglected topic*, a cura di A. CLASSEN, W. de Gruyter, Berlin 2007, pp. 93-95.

<sup>15</sup> GALEOTTUS MARTIUS NARNIENSIS, *De egregie, sapienter, iocose dictis ac factis regis Mathiae ad ducem Iohannem eius filium liber*, a cura di L. JUHÁSZ, B.G. Teubner, Lipsiae 1934, cap. 28, par. 25, p. 29: «*sed, cum rex Mathias litteras manu sua scribit, breves admodum*

l'importanza del termine per gli umanisti nell'ambito dell'attività filologica<sup>16</sup>: «*eas [adnotationes] se iactet ex nostris autographis descripsisse*», scriverà Poliziano<sup>17</sup>.

Al di là del singolo termine tecnico, interessa qui l'espressione della nozione di autografia nel suo complesso. Procedendo sulla base del senso e senza limitarsi alle attestazioni del termine *autographus* converrà innanzitutto analizzare qualche testimonianza del mondo classico in cui si menzionano manoscritti di mano di grandi autori, per rilevare in quali altri modi la nozione di autografia possa essere espressa. È in primo luogo il riferimento alla mano a ricorrere in queste attestazioni, come dimostrano i casi di Plinio (che afferma: «*Tiberi Gaique Gracchorum manus [...] vidi*»)<sup>18</sup>, Aulo Gellio, Quintiliano e Possidio<sup>19</sup>. L'unico termine tecnico che compare in uno di questi casi è *idiographum*, utilizzato da Aulo Gellio, che cita un *idiographum librum Vergilii*<sup>20</sup>. Vale la pena di notare che i manoscritti dei quali si rileva la dignità non sono tutti "autografi" secondo l'uso moderno del termine: fra essi vi sono

*facit; autographia autem eius perpulchram inter neotericos et antiquos litterarum continet formam. Scribit autem ad familiares amicos, ut nos aliquando conspeximus. Plerunque enim Iohannem archiepiscopum Strigoniensem tunc regi carissimum litteris manu sua scriptis ad se vocavit».*

<sup>16</sup> S. RIZZO, *Il lessico filologico degli umanisti*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1973, pp. 100–101.

<sup>17</sup> *Angeli Politiani Operum tomus primus. Epistolarum libros XII*, Seb. Gryphium, Lyon 1546, l. 6, ep. 1, p. 162.

<sup>18</sup> GAIO PLINIO SECONDO, *Storia naturale*, vol. III. *Botanica: libri 12–19*, a cura di A. ARAGOSTI, R. CENTI, F.E. CONSOLINO, A.M. COTROZZI, F. LECHI, A. PERUTELLI, G. Einaudi, Torino 1984, l. 13, par. 26, p. 138: «*Tiberi Gaique Gracchorum manus apud Pomponium Secundum vatem civemque clarissimum vidi annos fere post ducentos; iam vero Ciceronis ac Divi Augusti Vergilique saepenumero videmus*».

<sup>19</sup> AULO GELLIO, *Notti attiche*, vol. II. (*Libri 11–20*), a cura di L. RUSCA, Biblioteca universale Rizzoli, Milano 1997, l. 18, cap. 5, par. 11, p. 1224: «*librum summae atque reverendae vetustatis, quem fere constabat Lampadionis manu emendatum, studio pretioque multo unius versus inspiciendi gratia conduxi*». MARCO CORNELIO FRONTONE, *Opere*, vol. I, a cura di F. PORTALUPI, UTET, Torino 1997, ep. 7, par. 3, rr. 7–12, p. 84: «*quorum libri pretiosiores habentur et summam gloriam retinent, si sunt Lampadionis aut Staberii, Plautii aut D. Aurelii, Autriconis aut Aelii manu scripta exempla aut a Tirone emendata aut a Domitio Balbo descripta aut ab Attico aut Nepote. Mea oratio extabit M. Caesaris manu scripta*». QUINTILIANO, *Institutio oratoria*, vol. I, a cura di A. PENNACINI, G. Einaudi, Torino 2001, l. 1, cap. 7, par. 20, p. 108: «*Quo modo et ipsum [Ciceronem] et Vergilium quoque scripsisse manus eorum docent*». POSSIDIO, *Vita di Agostino. Catalogo di tutti i libri, sermoni e lettere del vescovo sant'Agostino*, a cura di F. ZOCCA, Paoline, Milano 2009, cap. x<sup>3</sup>, par. 15, p. 338: «*quaternio unus quem propria manu sanctus episcopus Augustinus initiavit*».

<sup>20</sup> AULO GELLIO, *Notti attiche*, vol. I. (*Libri 1–10*), a cura di M. CALCANTE e L. RUSCA, Biblioteca universale Rizzoli, Milano 1997, l. 9, cap. 14, par. 7, p. 618: «*quocirca factum hercle est, ut facile his credam, qui scripserunt idiographum librum Vergilii se in spexisse [...]*».

anche manoscritti materialmente realizzati da segretari fidati, come Tirone, o addirittura corretti da grammatici come Lampadio<sup>21</sup>. Il senso si avvicina dunque al concetto moderno di “manoscritto d'autore”, un testo realizzato non dalla mano stessa dell'autore ma su sua richiesta e per suo uso, se non addirittura di esemplare corretto, “autentico” in quanto affidabile<sup>22</sup>; come si vedrà, testimonianze medievali della stessa reverenza sono molto più rare.

Anche per il Medioevo, dunque, constatata l'eclissi del termine *autographum*, occorre soffermarsi su sinonimi (o affini) e perifrasi. Per quanto riguarda i primi, *chirographum*, con le sue varianti, appare largamente attestato<sup>23</sup>, a differenza di *idiographus*; il Medioevo realizza la tendenza, già presente nell'Antichità, ad una sua specializzazione in senso giuridico-documentario. Isidoro di Siviglia nelle sue *Etymologiae* lo illustra come *cautio*, nel senso di precauzione<sup>24</sup>: il riferimento è dunque a una garanzia autografa da usare in ambito legale. Il vocabolo compare più volte nella *Vulgata*, sempre nel senso di documento: nel libro di Tobia come carta divisa in due e conservata dai contraenti<sup>25</sup> e nell'Epistola ai Colossesi in senso allegorico, laddove si afferma che il sacrificio di Cristo ha cancellato lo scritto (*chirografum*) di sentenza contro il genere umano<sup>26</sup>.

<sup>21</sup> Cfr. *ivi*, vol. I, l. 1, cap. 7, par. 1, p. 118 («*in oratione Ciceronis quinta in Verrem in libro spectatae fidei Tironiana cura atque disciplina facta scriptum fuit*»), e vol. II, l. 13, cap. 21, p. 940 («*hoc enim scriptum in uno atque in altero antiquissimae fidei libro Tironiano repperi*») e l. 18, cap. 5, par. 11, p. 1224: «*librum summae atque reverendae vetustatis, quem fere constabat Lampadionis manu emendatum, studio pretioque multo unius versus inspiciendi gratia conduxit*» e il già citato esempio di Frontone.

<sup>22</sup> A. PETRUCCI, *Dalla minuta al manoscritto d'autore*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. Il Medioevo latino. La produzione del testo*, vol. I, dir. G. CAVALLO, C. LEONARDI, E. MENESTÒ, Salerno, Roma 1992, pp. 353–372.

<sup>23</sup> Tra le varianti vi sono *chirographus*, *chirographon* e *cirographus*. Esiste anche una serie di vocaboli derivati, dall'aggettivo *chirographalis* ai sostantivi *chirographarius* (copista) e *chirographia* (mestiere del copista) a *chirographizatio* e *chirographizo*. Si vedano le voci in TLL, vol. III, pp. 1009–1010, C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, [1678], vol. II, L. Favre, Niort 1884, col. 308b, W. TRUSEN, *Chirograph*, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. II, Artemis, München Zürich 1983, coll. 1844–1845 e TEEUWEN, *The vocabulary of intellectual life*, cit., pp. 166–167. Un'indagine sul database della LLT–A nella sezione *Medii aevi scriptores* (736 – 1500) con la parola chiave “*c?iograph\**” offre 127 risultati, anche senza contare le varianti con “*cyr*”, e i principali lessici medievali contengono la voce, come si vedrà.

<sup>24</sup> ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie o Origini*, a cura di A. VALASTRO CANALE, vol. I. *Libri 1–11*, UTET, Torino 2004, l. 5, cap. 24, par. 22, p. 404.

<sup>25</sup> Cfr. ad es. Tb 1, 17 («*sub chirografo dedit illi memoratum pondus argenti*»), Tb 4, 21 («*chirografum eius apud me habeo*»). Il termine compare anche in Tb 4, 22 Tb 5, 3, Tb 9, 3 e 9, 6. L'edizione di riferimento è *Biblia sacra iuxta vulgatam versionem*, a cura di R. WEBER, Württembergische Bibelanstalt, Stuttgart 1969, 2 vols.

<sup>26</sup> Col 2, 14: «*delens quod adversum nos erat chirografum decretis quod erat contrarium nobis et ipsum tulit de medio adfigens illud cruci*».

Non c'è dubbio che *chirographum* potesse indicare uno scritto autografo, dal momento che alcuni lessicografi medievali lo illustrano in modo anche più preciso di Isidoro: *propria scriptura* (circa 800)<sup>27</sup>, in volgare *hand-gewrit* (*ante* 1005)<sup>28</sup>, *manus inscriptio* (metà circa del secolo XI)<sup>29</sup>, *scriptura cum manu facta*<sup>30</sup>, *manualis charta* (seconda metà del XII)<sup>31</sup> e *conscriptio manuum*<sup>32</sup>.

Un'indagine sull'uso del termine, però, mostra che esso è quasi esclusivamente giuridico, nel senso di sottoscrizione di propria mano<sup>33</sup> o di generico documento scritto, secondo il già citato uso biblico<sup>34</sup>. A partire dal X e soprattutto dall'XI secolo *chirographum* indica spesso una *charta partita*, divisa secondo una linea irregolare che attraversava una scritta, a volte la stessa parola *chirographum*<sup>35</sup>. Tale tecnicizzazione potrebbe essere una spia del fatto che il ruolo e il valore dell'autografia erano stati confinati al settore documentario, anche se non manca

<sup>27</sup> Ms. 1038 de Montserrat, edito in J. ALTURO, *Le manuscrit 1038 de la bibliothèque de l'Abbaye de Montserrat: un glossaire du VIII<sup>ème</sup> siècle*, in «Euphrosyne» n. s., n. 18, 1990, p. 300. Traggio la segnalazione di molti di questi esempi dagli schedari inediti del *Novum glossarium*, che ho avuto occasione di consultare grazie alla disponibilità dei responsabili dell'archivio del Comité du Cange.

<sup>28</sup> *Anglo-saxons and Old English vocabularies*, a cura di T. WRIGHT, R.P. WÜLCHER, Trübner & co., London 1883, col. 115.

<sup>29</sup> PAPIAS, *Elementarium doctrinae rudimentum mit Gedicht an der Leser von Boninus Mombritius*, Theodorus de Ragazonibus, Venedig 1496, p. 33.

<sup>30</sup> OSBERNO, *Derivazioni*, a cura di P. BUSDRAGHI *et. al.*, vol. I, CISAM, Spoleto 1996, p. 303.

<sup>31</sup> EBERHARD VON BETHUNE, *Graecismus*, a cura di J. WROBEL, Georg Olms, Hildesheim Zurich New York 1987 (1887), cap. 9, r. 229, p. 70. Si veda l'intero passo: «*syngraphus est scriptum, quo confirmatio pacti / prorsus certa manet vendentis res et ementis, / hinc et chirographus manualis charta vocatur, / exemplum scripti dicitur antigraphus*».

<sup>32</sup> UGUCCIONE DA PISA, *Derivationes*, a cura di E. CECCHINI *et. al.*, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze 2004, vol. II, par. 6, p. 240, che riporta anche la definizione isidoriana di *cautio*: «*item a cyros et graphia, quod est scriptura, hoc cirographum et hic cirographus, scilicet conscriptio manuum, scilicet cautio que fit propria manu debitoris, et differunt a syngrapho sicut postea dicitur: unde cirographo -as verbum activum, idest cyrographum facere vel scribere characteres*». La voce esiste anche nel *Catholicon* di Giovanni Balbi.

<sup>33</sup> *Annalium Fuldensium pars III*, in MGH SS I. *Annales et chronica aevi Carolini*, a cura di G.H. PERTZ, Impensis bibliopolii Hahniani, Hannover 1826, p. 375: «*ita ut scriptura, quam suis stipulaverant manibus, quamque volebant ut nostro roborarem cyrographo*».

<sup>34</sup> Ripreso, per citare un esempio tra i tanti possibili, da Guerrico di Igny (1070-1157) nei suoi *Sermones*: «*puer Iesu, quae nativatem omnium emendat, conditionem reformat, praeiudicium solvit, chirographum damnatae naturae rescindit*» (PL CLXXXV, col. 35B).

<sup>35</sup> Cfr. TRUSEN, *Chirograph*, cit., col. 1844, B. BISCHOFF, *Zur Frühgeschichte des mittelalterlichen Chirographum*, originariamente edito in «*Archivalische Zeitschrift*», n. 50/51, 1955, pp. 297-300 e poi ripubblicato in Id., *Mittelalterliche Studien. Ausgewählte Aufsätze zur Schriftkunde und Literaturgeschichte*, vol. I, Hiersemann, Stuttgart 1966, pp. 118-122 e O. GUYOTJEANNIN, J. PYCKE, B.-M. TÖCK, *Diplomatique médiévale*, Brepols, Turnhout 1993, p. 92.

almeno una testimonianza che potrebbe rimandare a un diverso ambito. Essa appartiene all'inoltrato XII secolo e si trova nell'opera di Stefano di Tournai (1128–1203), il quale illustra *chirographum* come: «*propria scriptura manus suae, scilicet epistula sua*»<sup>36</sup>. Tuttavia, come si vedrà, in ambiti diversi, come quello letterario ed epistolare, la nozione di autografia non era affatto sconosciuta, ma espressa per lo più tramite perifrasi, secondo modi di espressione in parte nuovi rispetto all'uso antico.

Per analizzarli si procederà secondo una suddivisione in gruppi di senso. La maggior parte delle testimonianze individuate appartiene ai secoli sui quali si concentra quest'analisi (dall'inizio del secolo XI alla metà del XIII); tuttavia si è cercato, ove possibile, di citare anche qualche esempio altomedievale a scopo di confronto. Allo stesso modo risultano privilegiate, anche se non in modo esclusivo, le fonti epistolari, che si rivelano una ricca fonte di informazioni sulla genesi dei testi. Va specificato che, come già per gli esempi classici, mi limiterò qui a rilevare la forma dell'espressione della nozione di autografia, mentre nei capitoli successivi le testimonianze saranno esaminate nei rispettivi contesti allo scopo di indagare le motivazioni sottese al loro uso.

Il modo più comune di esprimere la nozione di autografia prevede l'uso della formula *manu propria* unita ad un verbo che indica l'azione della scrittura, ad esempio *manu propria scripsi*<sup>37</sup> (si possono trovare anche i verbi *exaro*, *conscribo* e *scriptito*)<sup>38</sup>. Spesso si menziona il testo o la parte di esso che è stata scritta di mano dell'autore: «*propria manu quas legis litteras scripsimus*», «*cartulam presentibus inclusam manu propria statim conscriptam*», «*haec propriis manibus scripsi*»<sup>39</sup>. Tra le varianti possibili si segnalano l'uso dell'aggettivo *meus* in luogo di *proprium* e il riferimento alle mani al plurale.

<sup>36</sup> *Die Summa des Stephanus Tornacensis über das Decretum Gratiani*, a cura di J.F. VON SCHULTE, E. ROTH, Giessen 1891, *distinctio* 22, pp. 32–33.

<sup>37</sup> *MGH Briefe d. dt. Kaiserzeit 3. Die ältere Wormser Briefsammlung*, a cura di W. BULST, Hermann Böhlau Nachfolger, Weimar 1949, ep. 44, p. 81.

<sup>38</sup> Le formulazioni *propria manu exaravimus*, *manu propria conscribendo* e *manu propria scriptitando* sono usate rispettivamente da Wibaldo di Stavelot, Gilberto Foliot e Adam Marsh. Per il primo cito dalla nuova edizione *MGH Briefe der Deutschen Kaiserzeit 9. Das Briefbuch Abt Wibalds von Stablo und Corvey*, a cura di M. HARTMANN, Hahnsche Buchhandlung, Hannover 2012, vol. I, ep. 23, p. 40. Per gli altri due casi si vedano *The letters and charters of Gilbert Foliot, Abbot of Gloucester (1139–48), Bishop of Hereford (1148–63) and London (1163–87)*, a cura di A. MOREY e C.N.L. BROOKE, Cambridge University Press, Cambridge 1967, ep. 107, p. 166 e *The letters of Adam Marsh*, vol. II, a cura di C.H. LAWRENCE, Oxford University Press, Oxford 2010, ep. 195, p. 278.

<sup>39</sup> Si vedano tre lettere di papa Eugenio III, Adam Marsh e Nicola di Clairvaux, rispettivamente *Epistula CDXXXIII ad Henricum Belvacensem episcopum*, in PL, vol. CLXXX, col. 1459D, *The letters of Adam Marsh*, vol. II, cit., ep. 190, p. 468 e *Epistula LXV Nicolai ad Petrum, de materia praedicta nihil affirmans*, in PL, vol. CCII, col. 505C.

In un solo caso ho trovato attestata l'espressione *manu propria saluto*<sup>40</sup>, alla fine di una lettera del XII secolo per la cui analisi rimando ai capitoli successivi. Nell'interpretazione occorre molta cautela, in quanto non tutti gli usi della formula *manu propria* si riferiscono all'autografia<sup>41</sup>: si pensi a *propria* (o *mea*) *manu iurare*<sup>42</sup>, o a tutti i casi in cui si intende rilevare che una cosa è stata fatta da qualcuno in prima persona (ad esempio, *propria manu occidere*). Risulta perciò fondamentale l'esame del contesto: nel caso in esame la collocazione della dichiarazione alla fine della lettera, nel luogo dunque tradizionalmente riservato alla sottoscrizione autografa, corrobora l'ipotesi che si indichi un intervento autografo. Risulta inoltre interessante la possibilità di un parallelo tra quest'uso del verbo *saluto* e le dichiarazioni di autografia nelle epistole paoline e pseudo paoline: *salutatio mea manu Pauli*<sup>43</sup>.

Per tornare alla formula di base, essa può esprimere non solo l'autografia propria, ma anche quella altrui, come nel caso di una richiesta al corrispondente di scrivere una lettera di sua mano («*propria exarare manu non tedeat*»)<sup>44</sup> o di riferimenti a lettere autografe ricevute («*carta [...] cuius characteres propria manu [...] conscripsistis*», «*vestre manus epistola*»)<sup>45</sup>. Si segnala anche l'eventualità opposta, nella quale si evoca la possibilità di affidare a una mano estranea la scrittura del testo: «*hec, que scribimus [...] alienę manus uti non presumamus amminiculo*»<sup>46</sup>, in questo caso rifiutandola. Il senso della formula *propria manu scripsi* è confermato dal confronto con l'ambito documentario<sup>47</sup>; come si vedrà, però, in ambito letterario essa non costituisce l'unica opzione per esprimere la nozione di autografia. Un caso isolato, ma per certi versi accostabile alla categoria appena esaminata, in base al senso se non alla forma, è quello di Lamberto di Hersfeld, che definisce alcune lettere

<sup>40</sup> *The letters of Peter of Celle*, a cura di J. HASELDINE, Clarendon Press, Oxford 2001, ep. 51, p. 158.

<sup>41</sup> Anche se questi sono numerosi: volendo tentare un'analisi quantitativa a campione, se si effettua una ricerca per parola chiave "*manu+propria*" nella *Patrologia Latina*, dei 293 risultati più di metà consistono in espressioni legate all'autografia (ad esempio: *manu propria firmare, confirmare, scribere, subscribere, adscribere, describere, roborare, signum apponere* etc).

<sup>42</sup> Cfr. *Novum glossarium mediae latinitatis*, a cura di F. BLATT, E. Munksgaard, Hafniae 1959, col. 179, che alla voce *Sua manu, propria manu* riporta l'esempio *iuramento manus mee*, tratto da una carta del 1164, edita in E.M. MEIJERS, J.-J. SALVERDA DE GRAVE, *Des lois et coutumes de Saint-Amand*, Haarlem, 1934, app. 9, p. 230.

<sup>43</sup> 1 Cor 16, 21.

<sup>44</sup> *The letters and charters of Gilbert Foliot*, cit., ep. 107, p. 146.

<sup>45</sup> *The letters of Adam Marsh*, a cura di C.H. LAWRENCE, vol. I, Oxford University Press, Oxford 2006, ep. 60, p. 158 e vol. II, cit., ep. 218, p. 526.

<sup>46</sup> *Das Briefbuch Abt Wibalds*, cit., vol. II, ep. 293, p. 620.

<sup>47</sup> Come mostra una ricerca con parole chiave *manu+propria* sul database digitale degli MGH.

di Annone di Colonia: «*litteras a seipso [...] conscriptas*»<sup>48</sup>. Anche qui si sottolinea l'eccezionalità dell'apporto individuale della persona in questione alla scrittura, ma senza fare riferimento alla mano.

Una seconda tipologia espressiva sottolinea la cumulazione, da parte di una stessa persona, dei ruoli normalmente distinti del *dictator* e dello *scriptor* (o *notarius*). È noto come il verbo *dicto* abbia progressivamente assunto, già dall'Antichità e in modo più evidente nel Medioevo, il significato di "comporre", proprio perché era pratica diffusa elaborare un testo letterario dettandolo ad un segretario<sup>49</sup>. Quando *dicto* e *scribo* sono usati assieme sembra esservi sempre una precisa distinzione di significato — che permane anche in quegli autori che si incaricano personalmente della scrittura materiale — in base alla quale il primo si riferisce all'attività intellettuale, il secondo a quella della mano<sup>50</sup>. Il *dictator* è perciò sempre l'autore (basti pensare al derivato tedesco *Dichter*, che significa poeta, scrittore), mentre solo eccezionalmente può esserlo lo *scriptor*<sup>51</sup>.

Le testimonianze nelle quali si sottolinea la coincidenza tra *dictator* e *scriptor* vanno dal VII secolo di Beda il Venerabile (il quale scriveva: «*ipse mihi dictator simul notarius et librarius existerem*») <sup>52</sup> al XII secolo

<sup>48</sup> In *MGHSS. rer. Germ 38. Lamperti monachi Hersfeldensis Opera. Annales*, a cura di O. HOLDER-EGGER, Impensis bibliopolii Hahniani, Hannover Lipsia 1984, p. 247.

<sup>49</sup> Come ricostruito da A. ERNOUT, *Dictare, «dicter», allem. dichten*, in «Revue des études latines», n. 29, 1951, pp. 155-161. Sull'uso medievale di *dicto* cfr. J. HAMESE, *Le vocabulaire de la transmission orale des textes*, in *Vocabulaire du livre et de l'écriture au moyen âge. Actes de la table ronde (Paris, 24-26 septembre 1987)*, a cura di O. WEIJERS, Brepols, Turnhout 1989, pp. 171-175.

<sup>50</sup> Tra le grandi figure del XII secolo, Bernardo di Chiaravalle mostra di distinguere l'operazione di dettatura ad alta voce dalla composizione letteraria, che è puramente mentale, opera dell'*ingenium*. Sostenendo la necessità di diradare la corrispondenza, scrive infatti ad un amico che gli ingegni devono smettere di comporre, le labbra di chiacchierare, le dita di scrivere e i messaggeri di correre avanti e indietro: «*quiescant, inquam, a dictando ingenia, labia a confabulando, a scribendo digiti, a discurrendo nuntii*», in SAN BERNARDO, *Lettere. Parte prima (1-210)*, a cura di F. GASTALDELLI, Scriptorium Claravallense, Fondazione di studi cistercensi, Milano 1986, ep. 90, p. 448. Pietro il Venerabile parlava piuttosto del cuore, ma il senso è analogo («*saeculo quod, ut sic loquar, me sibi totum colligavit, nullatenus vel ad dictandum cor, vel ad scribendum manum relaxare volente, id hucusque implere non potui*»), cfr. *The letters of Peter the Venerable*, a cura di G. CONSTABLE, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1967, vol. I, ep. 26, p. 48.

<sup>51</sup> Cfr. M.D. CHENU, *Auctor, actor, autor*, [1927], in Id., *Studi di lessicografia filosofica medievale*, a cura di G. SPINOSA, L.S. Olschki, Firenze 2001, pp. 51-56 e A. VIZKELETY, *Scriptor - redactor - auctor*, in *Le statut du scripteur au moyen âge. Actes du XI<sup>ème</sup> colloque scientifique du Comité international de paléographie latine (Cluny, 17-20 juillet 1998)*, a cura di M.C. HUBERT, E. POULLE, M. SMITH, École des Chartes, Paris 2000, pp. 145-150.

<sup>52</sup> *Beda Venerabilis Opera pars II. Opera exegetica*, vol. III. In *Lucae Evangelium Expositio, In Marci Evangelium Expositio*, a cura di D. HURST, Brepols, Turnhout 1960 (CCSL, 120), *Prologus*, rr. 95-96, p. 7. Per un'analisi cfr. M. BROWN, *The Lindisfarne gospels: so-*

di Guiberto di Nogent, che peraltro a Beda probabilmente s'ispira («*non solum dictator extiteram sed et laboris indefessi notarius*»)<sup>53</sup>. Allo stesso concetto rimanda la dichiarazione di Guglielmo di Newburgh, un canonico agostiniano vissuto tra il 1136 e il 1200 circa<sup>54</sup>, di essere stato costretto ad un duplice lavoro dalla mancanza di copisti che trascrivessero ciò che egli aveva composto su tavolette cerate<sup>55</sup>.

Il riferimento può poi essere alle operazioni di creazione letteraria e scrittura materiale (è anzi questo il caso più frequente): «*scripsit amica manus et idem dictavit amicus / idem qui scripsit carmina composuit*»<sup>56</sup>. La conoscenza di quest'uso relativamente diffuso, di cui non mancano esempi fino almeno al termine del periodo in esame, consente di interpretare anche formule che potrebbero altrimenti risultare ambigue, come: «*ego vero, quia notarium non habui alium nisi me, et dictavi et scripsi*»<sup>57</sup> e «*litteras revocationis ipsa dictavit et scripsit*»<sup>58</sup>. Alla luce di quanto illustrato è probabile che tali affermazioni siano da interpretare come riferimenti all'autografia d'autore. Un confronto con la terminologia documentaria sembra confermare questa ipotesi, dal momento che si possono trovare formule escatocollari che contengono dichiarazioni del tipo: «*ego [...] dictavi et scripsi*»<sup>59</sup>.

*ciety, spirituality and the scribe*, British Library, London 2003, p. 397 e M. BROWN, *The book and the transformation of Britain, c. 550-1050. A study in written and visual literacy and orality*, British Library, London 2011.

<sup>53</sup> Epistola dedicatoria all'opera *Tropologiae in prophetis*, edita in R.B.C. HUYGENS, *La tradition manuscrite de Guibert de Nogent*, Steenbrugis, Abbatia Sancti Petri, 1991, app. 20, p. 112. Guiberto conosceva direttamente l'*Expositio in Lucae Evangelium*, cfr. GUIBERT DE NOGENT, *Dei gesta per Francos et cinq autres textes*, a cura di R.B.C. HUYGENS, Turnhout 1996, p. 293, ove l'editore segnala in nota che la frase: «*assunt Neapolitanae civitatis legati, quae, nisi fallor, Emmaus antiquitus vocabatur*», si basa con ogni probabilità su un passo di Beda («*Emmaus autem ipsa est Nicopolis civitas insignis Palaestinae*», in *Beda Venerabilis Opera, pars II. Opera exegetica*, vol. III, cit., cap. 24, par. 14, rr. 2027-2028, p. 414).

<sup>54</sup> Cfr. J.C. GORMAN, *Introduction*, in *William of Newburgh's Explanatio sacri epithalamii in matrem sponsi, a commentary on the Canticle of canticles (XII c.)*, a cura di J.C. GORMAN, Fribourg University Press, Fribourg 1960, pp. 6-11, che illustra come la data della sua morte vada collocata tra l'estate del 1199 e l'autunno 1201.

<sup>55</sup> *William of Newburgh's Explanatio sacri epithalamii*, cit., p. 364: «*huc accedit, quod a me dictata in ceris nemo michi scribebat in membranis, atque ideo dum michi duplex labor incumberet, opus vix cum anno finitum est*».

<sup>56</sup> BAUDRI DE BOURGUEIL, *Poemes*, a cura di J.Y. TILLIETTE, vol. II, Les belles lettres, Paris 2002, n. 200, rr. 5-6, p. 125.

<sup>57</sup> *Apologeticus sermo*, in *The Historia Iherosolimitana of Robert the monk*, a cura di D. KEMPF e M.G. BULL, Boydell Press, Rochester 2013, p. 3.

<sup>58</sup> CAESARII HEISTERBACENSIS MONACHI, *Dialogus miraculorum*, a cura di J. STRANGE, vol. I, J.M. Heberle, Coloniae Bonnae Bruxellis 1851, *distinctio* 4, cap. 94, p. 261.

<sup>59</sup> Si veda ad esempio un documento del 1195, edito in *Documentación medieval de la catedral de Segovia (1115-1300)*, a cura di L.M. VILLAR GARCIA, Universidad de Salamanca, Salamanca 1990, n. 87, p. 144: «*ego Petrus magister scholarum, mandante capitulo, hec dictavi et scripsi*».

Un'altra possibilità è che l'autografia, non dichiarata, sia però chiaramente implicata, in quanto si descrive il riconoscimento dei caratteri tracciati dalla mano dell'autore del testo. In quest'ottica non vi è alcuna differenza tra un testo autografo d'autore, uno scritto per conto di qualcun altro e il prodotto di un lavoro di copiatura (del resto, tracciare una distinzione non è sempre facile). A questo proposito risulta utile prendere in considerazione due ricche descrizioni contenute in fonti epistolari dell'epoca: nella prima, il vescovo Arnolfo di Lisieux scrive (intorno al 1170) al monaco Nicola di Clairvaux affermando di aver riconosciuto nella lettera che il conte Enrico il Liberale di Champagne gli aveva inviato non solo lo stile di Nicola, in quel momento segretario del conte, ma anche la sua grafia: «*littere ille stilum vestre peritie redolebant apicesque hi, quos noviter a vestra sanctitate recepi, identitatem manus michi certis indiciis penitus expresserunt*»<sup>60</sup>. Diverso è il caso della lunga descrizione che il *magister* Gozechino di Liegi fa della propria gioia nel riconoscere i noti caratteri tracciati dalla mano del suo antico allievo Walchero, il quale gli ha inviato un libro trascritto da lui stesso<sup>61</sup>: «*misisti enim michi quem petebam librum, videlicet operam digitorum tuorum*»<sup>62</sup>. Egli afferma di aver riconosciuto i caratteri della grafia di Walchero e anzi di aver riconosciuto, nel codice manoscritto, l'amico («*articulos tuos, immo te ipsum in eo agnovi*»).

L'ultima opzione espressiva di questo tipo consiste nell'implicare l'autografia attraverso il riferimento al contatto fisico tra l'autore del testo e il foglio di pergamena che il lettore tiene tra le mani: «*carmina [...] recepi, / te scribente, tuam quae tetigere manum*», «*carta [...] quae tangere vestras / in scribendo manus meruit*»<sup>63</sup>.

Dal momento che esistevano vari modi di esprimere la nozione di autografia, appare legittimo interrogarsi sulla possibilità di individuare fra di essi delle sfumature, o almeno degli usi privilegiati. È chiaro che negli ultimi due casi descritti si intende richiamare l'attenzione sulle caratteristiche del documento autografo che il destinatario ha tra le mani, che si tratti dei caratteri estrinseci o della qualità invisibile acquisita dalla pergamena in seguito al contatto fisico con il mittente. L'uso cumulato dei verbi *dicto* e *scribo*, che ricorre spesso quando l'autore fornisce informazioni sulla genesi della propria opera, potrebbe essere

<sup>60</sup> *The letters of Arnulf of Lisieux*, a cura di F. BARLOW, Offices of the Royal historical society, London 1939, ep. 66, p. 117.

<sup>61</sup> Non si tratta dunque di un caso di autografia d'autore, ma lo prenderò qui in considerazione per la ricchezza di termini relativi alla scrittura di propria mano.

<sup>62</sup> *Apologiae duae. Gozechini Epistola ad Walcherum, Burchardi ut videtur, abbatis Bellevallis Apologia de barbis*, a cura di R.B.C. HUYGENS, Brepols, Turnhout 1975 (CCCM, 62), pp. 11-12.

<sup>63</sup> BAUDRI DE BOURGUEIL, *Poèmes*, a cura di J.Y. TILLIETTE, vol. 1, Les belles lettres, Paris 1998, n. 6 *Cuidam Gauterium*, rr. 5-6, p. 14, n. 7 *Paris Helene*, rr. 279-280, p. 22.

ricollegato a una particolare sensibilità nei confronti del lessico delle diverse fasi della creazione letteraria. Se è l'autore stesso a parlare, il tono può essere quello della lamentela per l'accresciuta mole di lavoro, come nel già citato caso di Guglielmo di Newburgh<sup>64</sup>; se invece si tratta di un biografo, la scelta di sottolineare che la persona in questione scriveva anche materialmente i propri testi può servire a sottolinearne l'umiltà, dal momento che lavorava senza collaboratori e assumeva su di sé un impegno gravoso e addirittura servile. A titolo di esempio si può citare la — pur più tarda — descrizione dell'autografia di Ambrogio di Milano nella *Legenda aurea*, scritta nella seconda metà del XIII secolo: «*fuit [...] tante humilitatis ac laboris ut libros quos dictabat propria manu scriberet*»<sup>65</sup>.

Da questa panoramica sui modi di esprimere la nozione di autografia emerge l'impressione di un non indifferente rinnovamento rispetto al mondo antico e tardoantico. Non è raro incontrare, anche in autori popolari nel Medioevo come Seneca, e addirittura in alcuni Padri della Chiesa, espressioni che non sembrano aver avuto seguito, come: «*amici manus epistulae impressa*»<sup>66</sup>, «*manu mea ipse non scribo*»<sup>67</sup>, «*propriam manum nostro affigere stilo*»<sup>68</sup>, «*constat autem codicillos istos Aciliani manu scriptos*»<sup>69</sup>.

Quanto alla maggiore varietà e flessibilità dell'espressione dell'autografia letteraria rispetto a quella documentaria, essa potrebbe dipendere dall'attribuzione all'autografia, di volta in volta, di diversi significati e usi. Tra questi sembra però mancare l'idea di una dignità

<sup>64</sup> Cfr. *William of Newburgh's Explanatio sacri epithalamii*, cit., p. 364: «*huc accedit, quod a me dictata in ceris nemo michi scribebat in membranis, atque ideo dum michi duplex labor incumberet, opus vix cum anno finitum est*». Il raddoppiato carico di lavoro sembra qui costituire la preoccupazione principale di Guglielmo, ma è possibile che vi fossero anche altre motivazioni, come l'idea della sua scarsa capacità di eseguire il lavoro di un copista specializzato.

<sup>65</sup> *De sancto Ambrosio*, in IACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea*, a cura di G.P. MAGGIONI, SISMEL, Edizioni del Galluzzo, Firenze 1998, p. 383. Sulla complessa questione della composizione (e di conseguenza della datazione delle diverse redazioni d'autore) della *Legenda aurea*, cfr. G.P. MAGGIONI, *Ricerche sulla composizione e sulla trasmissione della Legenda aurea*, CISAM, Spoleto 1995, spec. pp. 95–139. Per un'analisi di questa testimonianza rimando al capitolo settimo, dedicato al legame tra autografia e umiltà.

<sup>66</sup> SENECA, *Lettere a Lucilio*, a cura di U. BOELLA, vol. I, UTET, Torino 1969, l. 4, ep. 40, par. 1, p. 227.

<sup>67</sup> *Sancti Hieronymi presbyteri Opera pars I. Opera exegetica*, vol. VI. *Commentarii in Epistulam Pauli apostoli ad Galatas*, a cura di G. RASPANTI, Brepols, Turnhout 2006 (CCSL, 77A), l. 3, r. 29, p. 158.

<sup>68</sup> SANT'AMBROGIO, *Discorsi e lettere*, vol. II. *Lettere (36–69)*, a cura di G. BANTERLE, Biblioteca Ambrosiana, Milano, Città nuova, Roma 1988, ep. 37, par. 2, p. 40.

<sup>69</sup> PLINIO CECILIO SECONDO, *Opere*, vol. I, a cura di F. TRISOGLIO, UTET, Torino 1973, C. *Plini Caecili Secundi Epistolarum libri I–VII*, l. 2, ep. 16, par. 2, p. 312. Quest'ultimo uso appare più tecnico dei precedenti.

intrinseca dell'autografo come testimonianza intellettuale, che è caratteristica dell'approccio contemporaneo alla questione: risulta dunque fondamentale tenere presente questa disparità, che fa sì che si tenda ad applicare al fenomeno dell'autografia medievale idee e valori che non appartengono alla sua epoca. L'obiettivo è dunque non solo e non tanto di circoscrivere l'entità del fenomeno, spesso difficile o perfino impossibile da afferrare con pienezza, ma piuttosto di indagare il modo in cui esso era percepito dagli autori dell'epoca.

Va poi osservato che anche l'uso moderno del termine "autografo" non è esente da ambiguità, in quanto esistono diverse accezioni, dall'uso aggettivale che indica semplicemente la testimonianza della mano di un personaggio conosciuto (che può anche non coincidere con l'autore del testo) al senso più ristretto di "scritto dall'autore in persona" o di marchio di autoidentificazione<sup>70</sup>. Si distinguono quindi casi diversi, dalla copia parziale o totale di un testo altrui all'annotazione su un testo, fino al contributo, più o meno importante, dell'autore alla realizzazione materiale della propria opera<sup>71</sup>. Quest'ultima categoria, sulla quale mi concentrerò, include a sua volta una vasta gamma di possibilità, dalle prime minute ai manoscritti di lavoro fino all'auto-apografo, che è spesso un esemplare di presentazione<sup>72</sup>.

<sup>70</sup> Il *Grande dizionario della lingua italiana* menziona due significati: «scritto di proprio pugno dall'autore» e «scritto, firma originale, autentica di una persona, specie se illustre, o che goda di una vasta popolarità» (S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. I. A-Balb, UTET, Torino 1961, p. 856). Si veda anche la voce "autografo" in M. MANIACI, *Terminologia del libro manoscritto*, Istituto centrale per la patologia del libro, Roma 1996, p. 205: «Marchio di autoidentificazione costituito da un disegno autografo o dalla menzione autografa del nome di chi scrive». Si tratta di un'accezione piuttosto specifica, laddove il *Vocabulaire codicologique* riportava il senso più generale: «*Qui est écrit de la propre main de l'auteur ou du personnage en question*», cfr. D. MUZERELLE, *Vocabulaire codicologique: répertoire méthodique des termes français relatifs aux manuscrits avec leurs équivalents en anglais, italien, espagnol*, CEMI, Paris 1985, 441.02, p. 139.

<sup>71</sup> Si vedano in proposito le riflessioni di J.P. GUMBERT, *Autograph of historians in the Northern Netherlands*, in *Medieval Autograph Manuscripts*, cit., pp. 39-47.

<sup>72</sup> Si veda ad esempio una classificazione di manoscritti autografi tardomedievali inglesi secondo queste tipologie: R. BEADLE, *English autograph writings of the later Middle Ages*, in *Gli autografi medievali*, cit., pp. 249-268, spec. pp. 260-267.

## 2. La topica

Risulta evidente che la ricerca di riferimenti all'autografia all'interno dei testi non può basarsi su un lessico specifico ed esclusivo, ma deve concentrarsi sul senso delle affermazioni, appoggiandosi in primo luogo a menzioni della mano e delle dita e all'uso dei verbi *dicto* e *scribo*. Si pone pertanto il problema dell'interpretazione dei passi nei quali l'autore sembra fare riferimento alla scrittura del testo stesso (ad esempio alla propria mano che scrive o alla penna), che possono essere definiti "allusioni metascrittore" o "metagrafiche"<sup>73</sup>.

Alcuni esempi provenienti da fonti epistolari permetteranno di mostrare come alcuni apparenti riferimenti all'autografia siano più proficuamente adoperabili come testimonianze della concezione della scrittura degli autori piuttosto che delle loro reali pratiche di scrittura. La questione non è scontata, dal momento che storici del passato ma anche del presente le hanno a volte interpretate come testimonianze di una circostanza di pratica autografa d'autore<sup>74</sup>.

<sup>73</sup> R. BEADLE, *English autograph writings of the later Middle Ages*, in *Gli autografi medievali*, cit., p. 250. In altri casi, meno frequenti, gli autori fanno riferimento alle circostanze di realizzazione del testo nominando i propri segretari. Si veda una lettera di Anselmo d'Aosta, nella quale egli racconta di dettare piangendo e interrompendo i segretari con i suoi singhiozzi: «*ecce nunc in hac ipsa locutione, qua vobis absens loquor dictando, testes mihi sunt lacrimae quas continere nequeunt oculi mei, et vim mihi facientes singultus gutturis mei inundantes "a gemitu cordis mei" obturantes et interrumpendo tardantes scriptori verba oris mei*», in ANSELMO D'AOSTA, *Lettere. Arcivescovo di Canterbury*, vol. 1, a cura di G. PICASSO, I. BIFFI, R.W. SOUTHERN, A. GRANATA, C. MARABELLI, Jaca Book, Milano 1990, ep. 156, rr. 19-22, p. 124.

<sup>74</sup> Giles Constable nella sua edizione delle lettere di Pietro il Venerabile cita la seguente affermazione a sostegno della tesi che l'abate di Cluny scriveva occasionalmente le lettere di sua mano: «*saeculo quod, ut sic loquar, me sibi totum colligavit, nullatenus vel ad dictandum cor, vel ad scribendum manum relaxare volente, id hucusque implere non potui*» (in *The letters of Peter the Venerable*, cit., vol. 1, ep. 26, p. 48) e Owen Blum che considera il riferimento – che sarà ora analizzato – di Pier Damiani alle

È celebre il passo in cui Pier Damiani, esponendo la sua idea dei vincoli di consanguineità, porta ad esempio il legame tra la sua mano sinistra e le dita della mano destra con la quale — dice — sta scrivendo: «chi giudica sciolto dal vincolo di affinità il nipote di sesto grado da colei che è nipote di sesto grado dall'altra parte, si sforzi di dimostrare che tra le dita con cui scrivo queste cose e le articolazioni della mano sinistra non c'è alcuna comunione»<sup>75</sup>. Non si parla in generale delle dita che scrivono, ma proprio di quelle che scrivono queste cose. La lettera in questione è un lungo e complesso trattato che, basandosi sul diritto canonico e su quello romano, esprime le posizioni del riformatore sui gradi di consanguineità che devono intercorrere tra i coniugi. Secondo quanto lo stesso autore afferma, il testo nasceva come riorganizzazione in forma scritta di un discorso nel quale aveva confutato l'opinione di alcuni giuristi ravennati; se il paragone con la mano era nato nell'ambito dell'oralità, la possibilità di un legame con le pratiche concrete di produzione del testo in questione appare ancora meno probabile. Gli studiosi che hanno indagato le modalità di produzione epistolare di Pier Damiani sono giunti alla conclusione che egli normalmente dettava a segretari<sup>76</sup>: se c'è stata scrittura di propria mano, è probabile che essa sia stata limitata alla prima fase di elaborazione del testo, magari sotto forma di minuta, su tavolette cerate o *schedulae* di pergamena. In questo caso la scrittura cui ci si riferisce potrebbe essere questa, ma certo non la realizzazione dell'esemplare definitivo.

Si possono individuare altri riferimenti simili nell'opera di Pier Damiani, il quale conclude una lettera affermando che avrebbe voluto scrivere ancora, ma mentre la mano si affrettava a tracciare le lettere, il foglio era già finito e il messaggero si accingeva a cavalcare<sup>77</sup>. La fretta imposta dal messaggero e la brevità della pergamena che impone un termine alla scrittura sono *topoi* epistolari ben attestati<sup>78</sup>, che possono

proprie dita che scrivono una prova che egli avrebbe composto la lettera, contrariamente alle sue abitudini, senza ricorrere alla dettatura ma scrivendo di sua mano, cfr. *The letters of Peter Damian*, vol. I. (1-30), a cura di O.J. BLUM, Catholic University of America Press, Washington 1989, nota 15, p. 175 e nota 67, p. 15.

<sup>75</sup> PIER DAMIANI, *Lettere (1-21)*, a cura di G.I. GARGANO e N. D'ACUNTO, Città nuova, Roma 2000, ep. 19, par. 6, p. 346: «*qui trinepotem ab ea, quae altrinsecus est, trinepte affinitatis vinculo solutum iudicat, inter digitos, quibus haec scribo, et sinistrae manus articulationem deesse contendat*».

<sup>76</sup> Cfr. N. D'ACUNTO, *Introduzione. Parte 1. Caratteri generali dell'epistolario di Pier Damiani*, ivi, pp. 90-96, in cui si riflette sulle sue pratiche di produzione epistolare.

<sup>77</sup> PIER DAMIANI, *Lettere (41-67)*, a cura di G.I. GARGANO e N. D'ACUNTO, Città nuova, Roma 2002, ep. 45, par. 9, p. 90: «*plura scripturus eram, sed dum manus ad iaciendos apicies properat, finita scedula nuntius etiam expedite praecinctus equitare festinat*».

<sup>78</sup> Entrambi i temi si ritrovano in una lettera di Bernardo di Chiaravalle, il quale afferma di rattristarsi che la ristrettezza della giornata e l'impazienza del latore lo costringano a vergare poche righe in cui riversare la pienezza del suo affetto e a rinchiudere in una breve lettera lo straripante slancio della carità: «*dolens doleo, quod ur-*

nascere da situazioni reali (e, in alcuni casi, verificabili dal destinatario della lettera)<sup>79</sup> ma acquisiscono dignità letteraria in virtù del loro porsi all'interno di una tradizione consolidata. Lo stesso vale, con ogni probabilità, per questo tipo di riferimento alla scrittura di propria mano, che costituisce semplicemente un modo poetico di alludere alla composizione letteraria. Del resto, la lettera in questione non è una breve missiva legata alla situazione contingente, ma una lunga trattazione contro gli eremiti cittadini, ricca di citazioni, per cui appare poco plausibile che sia stata conclusa in fretta e subito affidata a un messaggero.

Un ultimo caso merita di essere richiamato a questo proposito nell'opera di Pier Damiani: in un'epistola all'arcivescovo Annone di Colonia egli afferma che, trovandosi in viaggio, non può con le stesse mani tenere la penna per scrivere e reggere le oscillanti briglie dei cavalli<sup>80</sup>. Prosegue dichiarando che, benché sia meglio parlare in modo chiaro e distinto, tuttavia a volte è meglio parlare sottovoce che non parlare affatto<sup>81</sup>, il che suggerisce che lo scopo dell'intero passo sia di affermare che non si trova nelle condizioni ottimali per comporre una lettera, ma che lo farà comunque. Ciò appare conciliabile con il tipo di epistola, che, pur breve, tocca sinteticamente temi molto delicati e importanti, come la tutela imposta da Annone al giovane imperatore Enrico IV e la necessità di risolvere lo scisma di Cadalo. Il riferimento alla difficoltà di scrivere a cavallo è certamente una metafora ironica, cui si torna a fare riferimento in chiusura della lettera, laddove l'autore afferma che deve concludere perché gli portano il cavallo e i suoi

*gente diei malitia, et nuntio festinante, plenum affectum exili cogor designare stilo, et brevi chartula latam comprehendere caritatem*», in SAN BERNARDO, *Lettere. Parte prima*, cit., ep. 96, p. 464. Pietro di Celle conclude una lettera con l'affermazione: «*valet, quia deficit pergamenum*» (*The letters of Peter of Celle*, cit., ep. 131, p. 486) e, in una spiegazione un po' più elaborata, racconta che il suo segretario, il monaco Ugo, ha sottomano solo una carta corta, e dunque l'abate è obbligato a terminare la sua lettera prima di quanto vorrebbe («*plura de hac materia vobis libenter scriberem, sed scriptor noster frater Hugo, abrepta brevi cartula, propter finem carte finem fecit scripture nostre*», ivi, ep. 128, p. 478). I riferimenti fondamentali in materia sono E.R. CURTIUS, *Letteratura europea e medio evo latino*, [1948], a cura di R. ANTONELLI, La nuova Italia, Scandicci 1992, pp. 104–106 e H. BLUMENBERG, *La leggibilità del mondo*, [1979], Il mulino, Bologna 1984, spec. pp. 47–53 sul XII secolo.

<sup>79</sup> Il quale, se leggeva personalmente la lettera in originale, poteva verificare se, quando l'autore dichiarava che la dimensione della pergamena imponeva un termine alla sua epistola, il testo terminava effettivamente nel margine inferiore.

<sup>80</sup> PIER DAMIANI, *Lettere (91–112)*, a cura di N. D'ACUNTO e L. SARACENO, Città nuova, Roma 2011, ep. 99, par. 2, p. 160: «*in expeditionis exercitio constituti digne non possumus eisdem manibus et stili currentis articulum texere, et frenis equorum fluitantibus, ut dignum est, deservire*».

<sup>81</sup> *Ibidem*: «*Sed licet melius sit luculenter eloqui quam mutire, verumtamen cum necessitas imminet, melius est utcumque mutire quam penitus obmutescere*».

compagni hanno già ripreso il viaggio: deve dunque stringere il suo discorso e distendere bene le gambe sulle staffe<sup>82</sup>.

Un altro autore il cui epistolario è ricco di allusioni metagrafiche è l'abate benedettino Pietro di Celle (ca. 1115–1183)<sup>83</sup>. In un'occasione afferma di essersi messo a rispondere al suo corrispondente appena ricevuta la sua epistola: «nello stesso momento e infine con la mia sola bocca» («*una eademque hora, denique et ore uno*»), «io ho ricevuto la dolcezza del gusto dal cuore della tua lettera e, per dono scambievole, ho piegato la mia mano a scrivere» («*manum ad scribendum deflexi*»)<sup>84</sup>. Il riferimento alla bocca, che permette di creare l'allitterazione *hora ore*, qualifica sia la lettura — evidentemente non silenziosa ma almeno mormorata — sia la scrittura, che prevede una dettatura, a un segretario o a se stessi. In questo caso la descrizione è funzionale all'affermazione di Pietro di aver voluto rispondere subito alla lettera appena ricevuta da Ugo di Fraisans, in quel momento abate di Cluny<sup>85</sup>. In questo caso la menzione del ricorso a un segretario avrebbe avuto l'effetto di svalutare l'impegno individuale e immediato dell'autore nel rispondere.

In un'altra epistola allo stesso destinatario, Pietro fa riferimento ai suoi strumenti scrittori descrivendo il riposo che li attende al termine del loro duro lavoro: «*ecce calami nostri valde fatigati pro labore suo mercedem reposcunt, bibere in calice post estum et hiemem*»<sup>86</sup>. La frase si trova alla fine dell'epistola, addirittura dopo la formula di saluto *valete*, come un poscritto<sup>87</sup>: essa rientra fra le più diffuse motivazioni fornite dagli autori medioevali per la necessità di concludere la propria opera,

<sup>82</sup> Ivi, ep. 99, par. 7, p. 162: «*sed dum equus offertur, dum sotii omnes iter arripiunt, ecce brevem sperno, strevi vestigia sterno*».

<sup>83</sup> Il quale ha lasciato, in un suo sermone, una dettagliata descrizione e interpretazione simbolica del processo di produzione di un libro, dalla preparazione della pergamena alla scrittura, fino alla decorazione e alla rilegatura del manoscritto, cfr. *Sermo xxvi In annuntiatione dominica v*, in PL CCLII, coll. 718A–720C, su cui cfr. J. LECLERCQ, *La contemplazione di Cristo nel monachesimo medievale*, [1993], San Paolo, Cinisello Balsamo 1994, p. 42. Ciò potrebbe corroborare l'ipotesi di una particolare sensibilità di Pietro nei confronti del mondo della scrittura.

<sup>84</sup> *The letters of Peter of Celle*, cit., ep. 32, p. 118: «*una eademque hora, denique et ore uno, saporis dulcedinem a medullis epistole vestre accipi et reciproco munere manum ad scribendum deflexi*».

<sup>85</sup> Peraltro, leggendo tra le righe di questa lettera e delle successive indirizzate allo stesso personaggio, si nota chiaramente che Pietro non stimava affatto Ugo di Fraisans, all'origine di una grave crisi di Cluny subito dopo la morte di Pietro il Venerabile (cfr. G.M. CANTARELLA, *I monaci di Cluny*, G. Einaudi, Torino 1993, p. 292–294): le lodi iperboliche celano spesso l'ironia se non addirittura il sarcasmo, e non mancano espliciti e aspri rimproveri.

<sup>86</sup> *The letters of Peter of Celle*, cit., ep. 33, p. 130.

<sup>87</sup> Il che è di per sé alquanto singolare: si può ipotizzare che la frase sia stata aggiunta dall'autore, forse per un ripensamento, successivamente alla formula di saluto.

la stanchezza<sup>88</sup>. È possibile che la logorante attività di scrittura cui si fa riferimento non sia solo la redazione della lettera in questione, che è molto breve, ma il gruppo di epistole indirizzate all'abate di Cluny Ugo nel tentativo di risolvere alcuni problemi contingenti: Pietro fa esplicito riferimento a una somma di denaro che egli aveva dato a un creditore di Ugo, il quale però non l'aveva rimborsato. L'ardore (*aestus*) et il gelo (*hiems*) cui si fa riferimento sono dunque probabilmente metafore dei rapporti tra i corrispondenti, così come la scrittura materiale, con i suoi strumenti, simboleggia l'attività di corrispondenza. Il riposo delle penne rimanda quindi al riposo dell'autore, il quale fa comprendere al suo destinatario che non desidera essere costretto a scrivere altro sull'argomento.

Un ultimo caso merita di essere preso in considerazione per quanto riguarda Pietro di Celle: riflettendo su una lettera di consolazione ricevuta, egli afferma che mentre il dito del suo corrispondente scriveva in base alla dettatura della sua mente, già il suo spirito (di Pietro) meditava, e ciò che il dito aveva scritto, la sua mente aveva scelto («*quando enim scribebat dictante animo digitus vester, iam cogitabat animus noster, et quod scribebat digitus, hoc elegerat animus*»)<sup>89</sup>. Lo scopo del passo è mostrare che la comunione di spiriti tra gli amici era così grande che Pietro poteva anticipare ciò che il suo corrispondente stava scrivendo ancora prima di leggerlo. Vari sono gli indizi che suggeriscono che la rappresentazione del processo di scrittura non miri a rispecchiare la realtà dei fatti: in primo luogo la lettera non è indirizzata a un solo destinatario, ma a tre, che erano dunque stati autori collettivi della lettera cui Pietro fa riferimento, e la circostanza è ignorata nella descrizione del processo di redazione. Inoltre il riferimento al dito scrivente appare modellato più su uno stilema diffuso<sup>90</sup>, forse all'origine dipendente da un modello biblico (le Tavole della Legge, come si vedrà, sono *scriptas digito Dei*)<sup>91</sup> che su una circostanza realistica.

Un altro celebre epistografo del XII secolo, l'abate di Cluny Pietro il Venerabile, in un'affettuosa lettera al suo segretario e amico Pietro di Poitiers, afferma che già molte volte da quando quest'ultimo era partito per recarsi in un temporaneo ritiro eremitico si era proposto

<sup>88</sup> Cfr. CURTIUS, *Letteratura europea*, cit., p. 105, che riporta esempi dall'opera di Smeraldo, da un'anonima *Passio sanctae Catherinae* e dal *Registrum multorum auctorum* di Ugo di Trimberg.

<sup>89</sup> *The letters of Peter of Celle*, cit., ep. 45, p. 182-4.

<sup>90</sup> Anche Bernardo di Chiaravalle, dissertando della maggiore efficacia di un discorso orale rispetto a un testo scritto, cita come strumenti dell'espressione orale e di quella scritta il volto e il dito al singolare: «*nec ita potest affectum exprimere digitus, quomodo vultus*», in SAN BERNARDO, *Lettere. Parte prima*, cit., ep. 66, p. 302.

<sup>91</sup> Ex 31, 18. Per alcune menzioni del *digitus Dei* nel periodo in esame si veda il paragrafo 4.2 "Le Scritture e la loro esegesi".

di scrivergli<sup>92</sup>, ma il mondo l'aveva per così dire avvinto, impedendo al suo cuore di comporre o alla sua mano di scrivere<sup>93</sup>, sicché fino a quel momento non vi era riuscito. Secondo una tendenza diffusa, l'autore distingue chiaramente due aspetti della produzione epistolare, la composizione letteraria e la scrittura materiale; la prima è opera del cuore, la seconda della mano. La stessa concezione è testimoniata anche poco più avanti nel testo, quando l'abate, rimproverando il suo destinatario di non avergli ancora inviato una missiva, si chiede cosa gli abbia impedito di scrivere, affermando: «*quis animum a dictando, manum a scribendo prohibebat?*». La scrittura materiale appare qui un gesto rappresentato e immaginato, più che la registrazione di una circostanza concreta.

Un caso per certi versi paragonabile si trova nel celeberrimo epistolario di Abelardo ed Eloisa, in una lettera attribuita a quest'ultima, che contiene la frase: «ritrarrò pertanto la mano dallo scrivere, là dove non sono in grado di trattenere la lingua dal parlare. Voglia il cielo che l'animo del dolente sia pronto a obbedire come la destra dello scrivente»<sup>94</sup>. Nella lettera precedente Abelardo l'aveva esortata a smettere di lamentarsi per gli eventi che li avevano costretti entrambi a prendere l'abito monastico; ora la scrivente afferma di voler obbedire<sup>95</sup>, imponendo un freno al suo dolore, perlomeno nella scrittura, perché molto più difficile è frenare i turbamenti dell'animo, che si esprimono in parole<sup>96</sup>. L'ambito dell'oralità è dunque caratterizzato come il

<sup>92</sup> «*Postquam a nobis mi karissime corporali praesentia discessisti, et strepitus mundanos qui te nobiscum nosque tecum sepe ab intimis hebescere cogebant fugientes, ad ocium quaecumque te transtulisti, frequenter tibi scribere, atque tam tuum statum addiscere, quam meum dulcedini tuae notificare proposui*».

<sup>93</sup> *The letters of Peter the Venerable*, cit., vol. 1, ep. 26, p. 48: «*saeculo quod, ut sic loquar, me sibi totum colligavit, nullatenus vel ad dictandum cor, vel ad scribendum manum relaxare volente*».

<sup>94</sup> ABELARDO ed ELOISA, *Epistolario*, a cura di I. PAGANI, UTET, Torino 2008, ep. 6, par. 1, pp. 332-333: «*revocabo itaque manum a scripto, in quibus linguam a verbis temperare non valeo. Utinam sic animus dolentis parere promptus sit quemadmodum dextera scribentis*».

<sup>95</sup> E lo farà: da qui in poi le lettere non riservano più spazio alla descrizione della sua interiorità. Sulla questione si veda il bel saggio di P. VON MOOS, *Le silence d'Héloïse et les idéologies modernes*, edito per la prima volta in *Pierre Abélard, Pierre le Vénéral: les courants philosophiques littéraires et artistiques en Occident au milieu du XII<sup>me</sup> siècle (abbaye de Cluny, 2-9 juillet 1972)*, a cura di R. LOUIS, J. JOLIVET, J. CHÂTILLON, CNRS, Paris 1975, e ripubblicato, in forma aggiornata, nella raccolta *Entre histoire et littérature. Communication et culture au moyen âge*, SISMELE Edizioni del Galluzzo, Firenze 2005, pp. 3-43.

<sup>96</sup> ABELARDO ed ELOISA, *Epistolario*, cit., ep. 6, par. 1, p. 332: «*Ne me forte in aliquo de inobedientia causari queas, verbis etiam immoderati doloris tuae frenum impositum est iussionis, ut ab his mihi saltem in scribendo temperem a quibus in sermone non tam difficile quam impossibile est providere. Nihil enim minus in nostra est potestate quam animus, eique magis obedire cogimur quam imperare possimus. Unde et cum nos eius affectiones*

luogo dell'immediatezza espressiva, mentre si implica che lo scritto sia il prodotto finale di un'operazione più consapevole e controllata. «Ritrarrò la mano dallo scrivere» è dunque, con ogni probabilità, un modo poetico per affermare che non scriverà più su quell'argomento, e la mano destra che scrive è un termine di paragone, più che una descrizione delle circostanze in cui si trova la scrivente.

Come si sarà notato, spesso le allusioni metagrafiche sono associate all'espressione di emozioni. Anselmo d'Aosta in una breve lettera ai suoi zii Lamberto e Folceraldo li assicura del suo affetto e li ringrazia di ciò che hanno fatto in passato per lui e per la sua istruzione, affermando: «voglia il cielo che, nel leggere la mia missiva, comprendano i miei zii qual sentimento d'affetto, nello stenderla, dichiaro con i miei occhi. Giacché, subito all'inizio, era più pronto il mio animo a versare lacrime che la mia penna a vergar caratteri»<sup>97</sup>. Si tratta di una descrizione dello stato emotivo dell'autore della lettera nell'atto di accingersi a scriverla; dal punto di vista terminologico, il riferimento allo *stilus* e all'atto di *imprimere* potrebbero evocare la scrittura su tavolette cerate. Occorre però considerare che *imprimo* è stato scelto in modo da creare un parallelismo con il verbo *exprimo*: da una parte lo spirito fa scaturire le lacrime, dall'altra lo stilo traccia le lettere, e la prima forma di espressione è presentata come più pronta e spontanea della seconda.

Anche nelle celebri *Epistolae duorum amantium* il tipo di scrittura cui si fa riferimento è su tavolette cerate: si veda il passo in cui, dopo aver rimproverato all'uomo di non essere venuto da lei come avevano concordato, la donna dichiara di voler portare il discorso su un tono più lieto per non intristire il suo amante, e afferma che è tempo di abbandonare quelle descrizioni dolenti e amare e di imprimere le mani nella cera con cose diverse e più liete<sup>98</sup>. Nell'epistolario c'è un altro riferimento all'uso di tavolette cerate per la comunicazione epistolare<sup>99</sup>,

*stimulant, nemo earum subitos impulsus ita repulerit, ut non in effecta facile prorumpant, et se per verba facilius effluant quae promptiores animi passionum sunt notae, secundum quod scriptum est: "Ex abundantia enim cordis os loquitur"*».

<sup>97</sup> ANSELMO D'AOSTA, *Lettere. Priore e abate del Bec*, a cura di G. PICASSO, I. BIFFI, R.W. SOUTHERN, A. GRANATA, C. MARABELLI, Jaca Book, Milano 1988, ep. 22, p. 156 (traduzione dell'editore): «*utinam in legendo epistolam meam sentiant avunculi mei, quem affectum in dictando eam testantur oculi mei. Velocior enim fuit in ipso initio animus meus lacrimas exprimere, quam stilus meus litteras imprimere*».

<sup>98</sup> *Epistolae duorum amantium: Briefe Abaelards und Heloises?*, a cura di E. KÖNSGEN, E.J. Brill, Leiden Köln 1974, p. 36: «*tempus est, carissime, ut has amaras atque flebiles descriptiones proiciamus, secundis autem et letioribus manus cere imprimamus*». Al di là della vivace polemica sull'attribuzione e datazione di queste lettere, mi limito qui a citarle come testimonianza epistolare del XII o, al massimo, XIII secolo.

<sup>99</sup> In un'occasione l'uomo afferma che se gli fosse permesso trattenere più a lungo le tavolette cerate, scriverebbe più abbondantemente, come gli verrebbe alla mente di fare («*si tabulas tuas, dulcissima, diutius retinere michi liceret, plurima scriberem, sicut plurima occurrerent*», in *Epistolae duorum amantium*, cit., ep. 14, p. 7).

ma occorre considerare la possibilità di un'influenza delle opere di Ovidio (che è frequentemente citato), in cui spesso la redazione delle lettere di affetto è rappresentata come scrittura autografa sulla cera<sup>100</sup>.

Risulta interessante a questo proposito la testimonianza di Adam Marsh (o Adamo di Marsh, "de Marisco"), francescano inglese vissuto nella prima metà del XIII secolo<sup>101</sup>, il quale scrive una lettera a Giovanni di Stamford affermando che si trova in grave difficoltà<sup>102</sup>. Egli dichiara che il suo calamo si arresterà nello scrivere quando la sua mano — definita "intorpidita" — scrivendo, porterebbe turbamento alla mente dell'amico<sup>103</sup>. I riferimenti allo strumento scrittorio che indugia e alla mano inerte sono funzionali all'autorappresentazione dell'autore in una condizione di debolezza, nella quale è difficile stabilire un confine tra il turbamento emotivo e il malessere fisico.

Occorre tenere presente che autorevoli modelli di allusioni metagrafiche si trovavano anche in opere molto note nel Medioevo come quelle di alcuni Padri della Chiesa. Il *topos* dello strumento scrittorio o della mano che trema si trova in una lettera di Girolamo, il quale, rivolgendosi a Eustochio, racconta che ogni volta che ha voluto affondare lo stilo («*quotiescumque stilum figere volui*») ed elaborare l'opera promessa — cioè l'opuscolo dedicato alla vita della defunta Paola — le sue dita si sono irrigidite, la mano è ricaduta e il suo spirito si è fiaccato<sup>104</sup>.

Un caso più tardo può infine risultare utile: si tratta di una lettera contenuta nello *Speculum dictaminis* di Lorenzo di Aquileia (1269–1304), che contiene una descrizione del turbamento in cui si trova la donna nel rispondere con severità alla lettera di un ammiratore (si tratta di una *Responsiva vituperando amatorem*). La scrivente afferma che quando ha iniziato a raccogliere le idee è stata turbata da una forte confusione, e

<sup>100</sup> Su questa tendenza dell'opera di Ovidio, si veda il paragrafo 4.1.

<sup>101</sup> Per un'introduzione sul personaggio cfr. C.H. LAWRENCE, *The letters of Adam Marsh and the franciscan school of Oxford*, in «Journal of ecclesiastical history», n. 42, 1991, pp. 218–238 e R.M. HAAS, *Adam Marsh (de Marisco), a thirteenth century English Franciscan*, Thesis (PhD) Rutgers, The State University of New Jersey, New Brunswick 1989, pp. 52–85.

<sup>102</sup> «*Igitur fere interceptum spiritum aneli pectoris sum importabili sarcina sollicitudinum opprimentium, quia non valeo, patefacio*», *The letters of Adam Marsh*, vol. II, cit., ep. 220, p. 532.

<sup>103</sup> «*Inter scribendum calamus herebit cum ad attonite mentis afflictiones manus stupida lacesseret*».

<sup>104</sup> *Sancti Eusebii Hieronymi Epistulae*, vol. II. *Epistulae 71–120*, a cura di I. HILBERG, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Vindobonae 1996 (CSEL, 55), ep. 108, par. 32, p. 350: «*quotiescumque stilum figere volui et opus exarare promissum, totiens obriguerunt digiti, cecidit manus, sensus elanguit*». Una recente traduzione italiana rende il passo come: «ogni volta che mi sono messo a scrivere di mio pugno», in SAN GIROLAMO, *Le lettere*, a cura di S. COLA, vol. III. *Lettere 80–116*, Città nuova, Roma 1997, p. 357.

quando ha voluto scrivere qualcosa, il pungolo del dolore la opprimeva più di quanto stimolasse il rimedio della consolazione<sup>105</sup>. Le dita hanno iniziato a vacillare, così che, indossando l'abito della vedovanza, si è strappata i bei capelli e i suoi occhi, come un fiume in piena, non smettono di piangere<sup>106</sup>. Al di là della confluenza, nelle raccolte di lettere-modello, di missive realmente inviate (anche se modificate), sembra che il testo si proponga di avere una valenza universale. Il riferimento alla scrittura di propria mano potrebbe ricollegarsi alla natura personale e forse anche riservata del messaggio, ma la collocazione della lettera nella raccolta in qualità di modello destinato a essere reimpiegato suggerisce che una tale descrizione potesse trovare posto in un'epistola indipendentemente dalle reali circostanze di scrittura.

L'insieme dei casi fin qui illustrati permette alcune riflessioni. In primo luogo, i riferimenti metagrafici sono relativamente diffusi, almeno nell'ambito epistolare e nel periodo preso in esame; ciò deve essere tenuto presente nell'analizzare le singole allusioni metagrafiche, che s'inseriscono all'interno di una tradizione. Numerose testimonianze permettono poi di comprendere come gli autori non contemplassero nemmeno la possibilità di essere presi alla lettera, in quanto si sentivano giustificati nell'usare simili espressioni in base a una "licenza poetica" di onorata tradizione. Solo dati extratestuali (in primo luogo l'esistenza di manoscritti originali) potrebbero permettere di appurare la veridicità o anche solo la maggiore o minore plausibilità di questo tipo di affermazioni, mentre un'analisi testuale può essere usata in modo ben più idoneo e proficuo per indagare l'intenzione e il pensiero dell'autore in questione, esaminando i motivi che conducevano a usare un'allusione metagrafica. Va infatti sottolineato che l'eventuale natura fittizia di un'allusione metagrafica non ne cancella il valore ai fini di una ricostruzione della concezione dell'autografia, in quanto il suo uso è il frutto di una precisa scelta, le cui motivazioni possono essere indagate, tra le mille altre possibilità espressive. L'esistenza di una tradizione dei riferimenti metagrafici dimostra inoltre il perdurante legame, a livello concettuale, tra la concezione dell'attività di composizione letteraria e la scrittura come attività manuale.

Appare però necessario tracciare delle distinzioni tra il tipo di allusioni metagrafiche qui esaminate e quelle che si possono definire "dichiarazioni di autografia". Le prime non fanno riferimento alla

<sup>105</sup> «*Que quidem cum cepi diligenter memorie commendare in me ipsam, quadam ingenti confusione turbabar, et dum putabam aliquid scribere, plus me premebat stilus doloris, quam consolationis remedium excitaret*» (vi è un gioco di parole tra lo *stilus* come oggetto affilato e come strumento scrittorio). La lettera è edita in appendice a E. RUHE, *De amasio ad amasiam. Zur Gattungsgeschichte des mittelalterlichen Liebesbriefe*, W. Fink, München 1975, p. 324.

<sup>106</sup> «*Ceperunt quippe scribentis manus articuli vacillare ita quod habitum viduitatis induens crines dilaniavi decoros et quasi fluvius scaturiens mei non cessant oculi deplorare*».

realizzazione materiale della lettera che il destinatario ha tra le mani, ma genericamente all'attività di composizione letteraria e forse in particolare alla sua prima fase, nella quale si valuta l'opportunità o meno di comporre la lettera e il modo migliore di farlo. Le seconde, invece, come si vedrà, implicano che il lettore abbia sotto gli occhi il prodotto dell'autografia<sup>107</sup>, facendo spesso riferimento alle caratteristiche della scrittura, alla lettera nella sua materialità e al motivo per cui si è scelto di inviare una lettera autografa. Tale distinzione consente di analizzare separatamente la concezione del ruolo dell'autografia durante la fase della composizione letteraria e i motivi dell'invio di uno scritto autografo, fermo restando che i due casi possono essere connessi.

<sup>107</sup> Generalmente l'autografia cui si fa riferimento è quella della lettera stessa, ma si segnala anche il caso in cui un autore, Adam Marsh, acclude una missiva alla propria, segnalando che essa è autografa del mittente, cfr. *The letters of Adam Marsh*, vol. II, cit., ep. 190, p. 468 («*qui [cancellarius] michi per cartulam presentibus inclusam manu propria statim conscriptam respondere sui gratia curavit*»); per un'analisi si veda il sesto capitolo "Autografia e affetto".

### 3. La pratica

#### 3.1 Lo status quaestionis

##### 3.1.1 L'autografia letteraria ed epistolare

Prima della metà del secolo scorso ben pochi studiosi avevano indagato le pratiche di produzione letteraria da una prospettiva di storia della cultura<sup>108</sup>; in seguito, l'interesse dei medievisti per la storia della *literacy* (intesa non solo come alfabetizzazione), della lettura e della scrittura fu in buona parte dovuto allo sviluppo di nuovi modelli teoretici nell'ambito di discipline contigue, che trasformarono l'approccio alla storia della cultura scritta. Jack Goody, Marshall McLuhan, Walter Ong, Lucien Febvre e Henri-Jean Martin, solo per fare qualche nome, considerarono la scrittura (e, in alcuni casi, la stampa) come una tecnologia in grado di influenzare la società e la mentalità<sup>109</sup>. Fra i vari contributi che recepirono queste suggestioni in ambito medievistico, particolarmente importanti per questo studio sono quelli che analizzano il modo in cui, a partire dal secolo XI, la cultura scritta estese progressivamente la sua influenza dando luogo a nuove

<sup>108</sup> Cfr. H.J. CHAYTOR, *Dal manoscritto alla stampa. La letteratura volgare del Medioevo*, [1945], Donzelli, Roma 2008.

<sup>109</sup> Si veda, per una sintesi complessiva e in particolare sulla svolta degli anni '50 e '60 del Novecento, C.F. BRIGGS, *Literacy, reading and writing in medieval West*, in «Journal of medieval history», n. 26, 2000, pp. 397–420. Sulla *literacy* cfr. anche H.J. GRAFF, *Assessing the history of literacy in the 1990: themes and questions*, in *Escribir y leer en Occidente*, a cura di A. PETRUCCI e F.M. GIMENO BLAY, Departamento de Historia de la Antigüedad y de la Cultura Escrita, Universitat de València, València 1995, pp. 13–46.

forme di interdipendenza tra scrittura e oralità<sup>110</sup>. Pur collocandosi in questo contesto, parzialmente indipendente è la tradizione di riflessione sull'autografia, che ha ricevuto un impulso importante da Armando Petrucci, cui si deve l'introduzione della categoria di "rapporto di scrittura" tra un autore e il suo testo<sup>111</sup>. Studi per lo più dedicati a singoli personaggi hanno messo in luce il ruolo dei collaboratori, segretari e copisti, "mediatori di scrittura" il cui contributo al prodotto finale, non solo dal punto di vista grafico-formale ma anche da quello testuale, poteva essere notevole, come è particolarmente lampante nella produzione epistolare<sup>112</sup>.

È dunque riconosciuto che nell'alto Medioevo e fino almeno al secolo XIII la maggioranza degli autori non scriveva di propria mano, ma si serviva di collaboratori, definiti *scriptores* o *notarii*<sup>113</sup>, ai quali la scrittura materiale, in particolare in bella copia su pergamena, era affidata. Ciò derivava in primo luogo dal fatto che i pochi che possedevano le competenze per comporre un'opera appartenevano a un'élite quasi esclusivamente religiosa e socialmente elevata e di solito avevano dei segretari e copisti a disposizione; scrivere di persona avrebbe non solo costituito un inutile dispendio di tempo e fatica, ma anche presupposto un tipo di competenze del tutto diverse da quelle richieste dall'attività creativa<sup>114</sup>.

<sup>110</sup> Due studi fondamentali — e in un certo senso complementari — sono M.T. CLANCHY, *From memory to written record. England 1066-1307* [1979], Blackwell, Oxford Cambridge (Mass.) 1993 e B. STOCK, *The implications of literacy. Written language and methods of interpretations in the eleventh and twelfth century*, Princeton University Press, Princeton 1983.

<sup>111</sup> Cfr. A. PETRUCCI, *La scrittura del testo*, in *Letteratura italiana*, vol. IV. *L'interpretazione*, a cura di A. ASOR ROSA, G. Einaudi, Torino 1985, pp. 285-310 e A. PETRUCCI, *Dal manoscritto antico al manoscritto moderno*, in *Genesi, critica, edizione. Atti del convegno internazionale di studi della Scuola Normale Superiore di Pisa (11-13 Aprile 1996)*, a cura di P. D'IORIO e N. FERRAND, Scuola Normale Superiore, Pisa 1998, pp. 3-13. Per la tradizione di studio sull'autografia si veda A. BARTOLI LANGELI, *Autografia e paleografia*, in «*Di mano propria*». *Gli autografi dei letterati italiani. Atti del convegno internazionale (Forlì, 24-27 novembre 2008)*, a cura di G. BALDASSARRI, M. MOTOLESE, P. PROCACCIOLI, E. RUSSO, Salerno, Roma 2010, pp. 41-60.

<sup>112</sup> Cfr. M.C. GARAND, *Guibert de Nogent et ses secrétaires*, Brepols, Turnhout 1995 (CCAMA, 2), A. DONDAINE, *Secrétaires de saint Thomas*, Editori di san Tommaso, Roma 1956 e J. LECLERCQ, *Saint Bernard et ses secrétaires*, originariamente pubblicato in «*Revue bénédictine*», 61 (1951), pp. 208-229 e riedito in *Recueil d'études sur saint Bernard et ses écrits*, vol. I, a cura di J. LECLERCQ, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1962, pp. 3-25, il quale alle pp. 3-5 fa diversi esempi di autori nella cui produzione letteraria è stata dimostrata l'importanza dei mediatori di scrittura, come Lietberto canonico di Saint-Ruf, Riccardo di San Vittore, Anselmo d'Aosta e Odone di Morimond.

<sup>113</sup> Cfr. C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, [1678], vol. VI, L. Favre, Paris 1846, p. 131, W. WATTENBACH, *Das Schriftwesen im Mittelalter*, Verlag von S. Hirzel, Leipzig 1896, pp. 444-447.

<sup>114</sup> Cfr. G. BRUNETTI, *L'autografia nei testi delle origini*, in «*Di mano propria*», cit., p. 66.

Questa disgiunzione nella pratica dei due significati del verbo *scribo*, composizione e scrittura materiale, si riflette nella concezione dominante, di origine antica, della creazione letteraria (almeno per gli autori maturi) come attività puramente mentale, legata alla sfera della memoria, separata e incompatibile con qualunque attività materiale<sup>115</sup>. Nella fase successiva l'autore poteva dettare il testo a un segretario o realizzare personalmente una prima stesura, per lo più sotto forma di minuta, su tavolette cerate (in realtà, ricoperte da uno strato di gomma lacca fusa) o *schedulae* pergamenacee, che erano poi affidate a collaboratori per essere ricopiate<sup>116</sup>.

Per quanto riguarda l'ambito epistolare, esisteva uno spazio tradizionalmente riservato all'intervento autografo d'autore nell'esemplare destinato a essere spedito, quello della *subscriptio*. Fondamentale risulta l'influenza dell'ambito diplomatico<sup>117</sup>, in particolare quando lo scopo dell'intervento autografo è autenticatorio, anche se non si può escludere la presenza (magari contemporanea) di

<sup>115</sup> Cfr. M. CARRUTHERS, *The book of memory. A study of memory in medieval culture*, Cambridge University Press, Cambridge 1990, pp. 195–201. La prima fase di ideazione di un testo da parte di un autore, che si può indicare come *inventio* per distinguerla dalla *dictatio* intesa come vera e propria elaborazione del testo, è descritta da Quintiliano nel libro decimo della sua *Institutio oratoria* e appare rispecchiata fedelmente dalle descrizioni di alcuni Padri della Chiesa, primo fra tutti Agostino, il quale nelle sue *Confessiones* parla dei “ricettacoli della memoria” nei quali entra per scegliere tra ciò che gli si presenta, quando, per usare la sua espressione, “narra mnemonicamente”, cioè compone. Descrivendo e indagando se stesso, dalla riflessione sui sensi egli passa a quella sulla memoria, «ove si trovano i tesori di immagini senza numero accumulati da ogni genere di cose percepite. Ivi sta riposto anche il frutto del nostro pensiero, quando aumentiamo o diminuiamo o comunque variamo le nostre sensazioni, o qualunque altra cosa vi sia stata depositata in riserva e che la dimenticanza non abbia ancora assorbita e sepolta. Quando vi entro, basta che io chieda quello che voglio trarne», in SANT'AGOSTINO, *Le confessioni*, a cura di C. MOHRMANN, BUR, Milano 2006, l. 10, cap. 8, p. 456 (traduzione dell'editore), ma si veda l'intero capitolo ottavo, dedicato alla memoria.

<sup>116</sup> PETRUCCI, *Dalla minuta al manoscritto d'autore*, cit., CLANCHY, *From memory to written record*, cit., pp. 118–120, J. LECLERCQ, *Cultura umanistica e desiderio di Dio. Studio sulla letteratura monastica del Medio Evo*, [1957], G.C. Sansoni, Firenze 1965, p. 226, LECLERCQ, *Saint Bernard et ses secrétaires*, cit., p. 12, E. LALOU, *Les tablettes de cire médiévales*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», n. 147, 1989, pp. 123–140 e R.H. e M.A. ROUSE, *The vocabulary of wax tablets*, in *Vocabulaire du livre*, cit., pp. 220–230. Una fonte particolarmente ricca di descrizioni delle varie fasi della produzione letteraria è la *Vita sancti Anselmi* di Edmero di Canterbury, il quale non solo racconta la tormentata redazione e trascrizione del *Proslogion* da parte di Anselmo, ma fa anche riferimento alla propria redazione della *Vita*, prima composta su tavolette e poi trascritta su pergamena, cfr. EADMER, *The life of saint Anselm Archbishop of Canterbury*, a cura di R.W. SOUTHERN, Clarendon Press, Oxford 1972, rispettivamente pp. 30–31 e 150.

<sup>117</sup> Sulla corroborazione di un documento, di cui la sottoscrizione autografa costituisce un mezzo, cfr. A. PRATESI, *Genesi e forme del documento medievale*, [1979], Jouvence, Roma 1999, p. 85.

altre motivazioni, come la volontà di compiere un gesto di affetto o di onore verso il destinatario della lettera. Occorre tenere presente che l'autografia parziale può condividere di quella integrale alcuni motivi ma non altri: non può essere dovuta all'assenza di un segretario né alla volontà di scrivere una lettera riservata.

La pratica di aggiungere qualche riga autografa alla lettera dettata ad un segretario risale all'Antichità ed è attestata nell'alto Medioevo<sup>118</sup>: in mancanza degli originali è testimoniata da note dei copisti che segnalano il cambiamento di mano nel manoscritto originale che stanno copiando, con formule fra le quali la più frequente è *et alia manu*. Più raramente può essere testimoniata dall'autore stesso: molto note sono, nelle epistole neotestamentarie, le dichiarazioni paoline di autografia («*ego Paulus scripsi mea manu*»)<sup>119</sup>. Anche nelle lettere di alcuni Padri della Chiesa esistono formule di copisti che segnalano l'intervento autografo d'autore o riferimenti a sottoscrizioni autografe da parte degli autori stessi<sup>120</sup>.

Per quanto riguarda il Medioevo, ha ricevuto particolare attenzione l'ambito delle lettere papali e imperiali<sup>121</sup>, ma si possono rintracciare riferimenti a sottoscrizioni autografe anche nelle epistole di vescovi altomedievali, come Desiderio di Cahors (580–655), Daniele di Winchester (morto nel 745) e Lullo di Magonza (710–786)<sup>122</sup>. Si ritiene tradizionalmente che le ultime si attestino intorno al VII–VIII secolo, coerentemente con la transizione dall'uso diffuso dalla sottoscrizione a quello del sigillo, nelle lettere come nei documenti<sup>123</sup>. Tuttavia

<sup>118</sup> H. HOFFMANN, *Zur mittelalterlichen Brieftechnik*, in *Spiegel der Geschichte. Festgabe für Max Braubach zum 10 April 1964*, a cura di K. REGEN e S. SKALWEIT, Aschendorff, Münster 1964, pp. 151–154.

<sup>119</sup> Phil 19. Si veda il paragrafo 4.2 “Le Scritture e la loro esegesi”.

<sup>120</sup> Cfr. E. DEKKERS, *Les autographes des Pères latins*, in *Colligere fragmenta. Festschrift Alban Dold zum 70. Geburtstag am 7.7 1952*, a cura di B. FISCHER e V. FIALA, Beuroner Kunstverlag, Beuron in Hohenzollern 1952, p. 129.

<sup>121</sup> Cfr. C. SILVA-TAROUCA, *Nuovi studi sulle antiche lettere dei Papi. Originali e registri del secolo IX. Canone critico per le lettere pontificie dei secoli VII–IX*, in «Gregorianum», n. 12, 1931, nota 2, p. 21, H. ATSMAN e J. VÉZIN, *Les autographes dans les documents mérovingiens*, in *Gli autografi medievali*, cit., pp. 61–76.

<sup>122</sup> Due lettere del primo contengono le formule *manu propria* e *istud manu propria fecit* seguite da un breve saluto (*Desiderii episcopi Carducensis Epistolae*, a cura di W. ARNDT, in *MGH Epp. 3. Epistolae Merowingici et Karolini aevi [I]*, a cura di E. DÜMMLER, Weidmann, Berlin 1892, l. 1, ep. 1, p. 194 e l. 2, ep. 1, p. 203). Nel caso di Daniele di Winchester la formula del copista appare essere stata posposta per errore («*vale vale centuplicer carissime mihi et alia manu*», ivi, ep. 64, p. 136), e una lettera di Lullo termina con una benedizione autografa: «*propria manu scripsi haec: observa, quae precipiuntur, et salvus eris*», in *MGH Epp. Sel. 1. Die Briefe des heiligen Bonifatius und Lullus*, a cura di M. TANGL, Weidmann, Berlin 1916, ep. 92, p. 212.

<sup>123</sup> Cfr. GANZ, “*Mind in character*”, cit., p. 288 e P. WORM, *From subscription to seal: the growing importance of seals as signs of authenticity in early medieval royal charters*, in

nell'epistolario di Erberto di Losinga (1054–1119), primo vescovo di Norwich<sup>124</sup>, la ricorrenza della formula *et alia manu* alla fine di tre lettere permette di supporre la presenza di sottoscrizioni autografe nelle lettere originali<sup>125</sup>.

### 3.1.2 L'AUTOGRAFIA D'AUTORE NEI SECOLI IN ESAME

Se qualche raro caso di autori che prendono personalmente la penna in mano si trova già nell'alto Medioevo, è a partire dal secolo XI e soprattutto dal XII che si registra una nuova serie di casi di autografia d'autore, destinata a non interrompersi più<sup>126</sup>. Monique-Cécile Garand, in uno studio fondamentale dedicato a questo fenomeno, ha adottato un approccio comparativo, rilevando similitudini importanti tra gli autori di autografi dei secoli XI e XII<sup>127</sup>. Ademaro di Chabannes, Gregorio da Catino, Lamberto di Saint-Omer, Guglielmo di Malmesbury, Bernard Itier, Guiberto di Nogent ed Edmero il Sassone — per fare qualche nome — erano tutti monaci, per lo più dall'infanzia, e la maggior parte di loro non esercitò cariche troppo elevate; quasi tutti furono incaricati di gestire biblioteche, archivi, *scriptoria*. A questi dati già significativi va aggiunta la singolare uniformità di genere delle loro opere, quasi tutte storiografiche o agiografiche: riflettendo sulla connessione tra autografia e storiografia la studiosa ha rilevato la dipendenza dello storiografo da materiale scritto e il fatto che l'opera fosse spesso redatta su richiesta di un superiore, in modo abbastanza analogo al compito di redigere un documento<sup>128</sup>.

*Strategies of writing. Studies on text and trust in the Middle Ages: papers from "Trust in writing in the Middle Ages" (Utrecht, 28–29 November 2003)*, a cura di P. SCHULTE, M. MOSTERT, I. VAN RENSWOUDE, Brepols, Turnhout 2008, pp. 63–83.

<sup>124</sup> Cfr. D. WOLLASTON, *Herbert de Losinga*, in *Norwich cathedral. Church, city, and diocese, 1096–1996*, a cura di I. ATHERTON, E. FERNIE, C. HARPER-BILL, H. SMITH, Hambledon Press, London 1996, pp. 22–35 ed E.M. MEYRICK GOULBURN e H. SYMONDS, *The life, letters, and sermons of Bishop Herbert de Losinga (b. circa A.D. 1050, d. 1119)*, vol. I. *The life and letters*, J. Parker & co., Oxford London 1878 e L. WAHLGREN SMITH, *On the composition of Herbert Losinga's letter collection*, in «Classica et mediaevalia», n. 55, 2004, pp. 229–246.

<sup>125</sup> È anche l'opinione di Hartmut Hoffmann, che però cita come interventi autografi di Herbert solo i primi due dei tre casi cui si fa riferimento qui, cfr. HOFFMANN, *Zur mittelalterlichen Brieftechnik*, cit., pp. 155–156. Le lettere in questione saranno esaminate nei capitoli successivi.

<sup>126</sup> Cfr. M. CURSI, *Percezione dell'autografia e tradizione dell'autore*, in «Di mano propria», cit., p. 162.

<sup>127</sup> GARAND, *Auteurs latins et autographes*, cit., pp. 77–104.

<sup>128</sup> La presentazione della propria opera come frutto della richiesta, e spesso dell'insistenza, di qualcuno, è un *topos* molto diffuso (cfr. CURTIUS, *Letteratura europea*, cit., p. 99). Nondimeno, il parallelo con l'incarico di redigere un documento risulta suggestivo.

La diffusione della pratica autografa non si arrestò però a questo tipo di autori e di produzione letteraria, allargandosi invece a chierici secolari e perfino a laici, autori non solo di opere storiografiche ma anche filosofiche e teologiche; risulta dunque evidente che si tratta di un concorso di diversi fattori d'influenza, apprezzabili nella loro totalità soprattutto se si amplia l'orizzonte cronologico di indagine fino al XIII secolo.

Una fonte cruciale d'influenza è l'ambito delle contemporanee pratiche notarili, come rilevato da Armando Petrucci<sup>129</sup>. I codici autografi dei secoli centrali del Medioevo possiedono diverse caratteristiche in comune con la produzione documentaria, come la loro destinazione — più che alla riproduzione e alla circolazione — alla conservazione presso la sede di produzione, nonché il fatto che l'autografia conferisca a volte un crisma di autenticità al testo. Anche l'elaborazione dell'opera in più fasi di scrittura, parzialmente o totalmente autografe, la cui dignità di conservazione comincia a essere riconosciuta, ha evidenti paralleli con il formalizzarsi delle pratiche notarili. Ciò vale soprattutto per l'Italia, dove il notariato esercitò, tra XIII e XIV secolo, un ruolo culturale di spicco.

Tra le altre ipotesi, è possibile avanzare quella, oggetto del presente studio, di un'influenza dell'epistolografia, all'interno della quale potevano esistere spazi e motivazioni per l'adozione di una pratica autografa. Si potrebbe infatti sostenere che è anche in ambito epistolare che si sviluppa la consapevolezza dei rischi legati all'intermediazione di segretari e copisti e di conseguenza dell'importanza del controllo, il più possibile diretto, dell'autore sul proprio testo. Un'esigenza fondamentale è la fedeltà del prodotto finale all'intenzione originaria; la dimostrazione *a contrario* è offerta dai casi in cui i segretari sono accusati di aver messo per iscritto qualcosa che non rispecchia il pensiero del *dictator*, nelle varie sfumature del caso, dall'incomprensione alla vera e propria falsificazione<sup>130</sup>. Altro nodo cruciale che emerge in ambito

<sup>129</sup> A. PETRUCCI, *Minuta, autografo, libro d'autore*, in *Il libro e il testo. Atti del convegno internazionale (Urbino 20–23 settembre 1982)*, a cura di C. QUESTA e R. RAFFAELLI, Università degli studi di Urbino, Urbino 1984, pp. 399–413 e PETRUCCI, *Dalla minuta al manoscritto d'autore*, cit., pp. 353–372.

<sup>130</sup> È celebre una lettera nella quale Bernardo di Chiaravalle nega che una missiva inviata a suo nome restituisse il suo pensiero e ne incolpa i suoi *scriptores*, i quali a suo dire non l'hanno ben compreso, cfr. SAN BERNARDO, *Lettere. Parte seconda*, a cura di F. GASTALDELLI, Scriptorium Claravallense, Fondazione di studi cistercensi, Milano 1987, ep. 387, p. 498: «*multitudo negotiorum in culpa est, quia dum scriptores nostri non bene retinent sensum nostrum, ultra modum acuunt stilum suum, nec videre possum quae scribi praecepi*». Se è possibile che si tratti di un modo di scaricare sui suoi subordinati la colpa di una lettera di cui l'autore si era poi pentito, ciò non ne diminuisce il valore ai nostri occhi, specialmente perché la descrizione è generalizzata. Relativamente diffuso era anche il problema delle lettere false, che circolavano a nome di un autore senza che egli ne sapesse nulla. Il riferimento fondamentale in materia è

epistolare e costituisce un incentivo ad adottare pratiche autografe è l'esigenza di riservatezza o di segretezza, che rende auspicabile la riduzione della catena di intermediazioni, fino talvolta ad eliminarle del tutto.

Un secondo ambito entro cui si esercita l'influenza del modello epistolare è il riconoscimento della dignità dell'attività materiale della scrittura, che passa anche attraverso la celebrazione degli aspetti tangibili della corrispondenza. Dal frequente riferimento alle realtà concrete che condizionano la scrittura epistolare (la dimensione della pergamena, le condizioni di lavoro dello scrivente) alla valorizzazione del contatto fisico con la lettera che si invia o si riceve, il passo non è molto lungo per arrivare ai casi, attestati, in cui l'autografia è considerata il mezzo di un collegamento il più possibile diretto, di cui la pergamena nella sua materialità è tramite, tra mittente e destinatario.

### 3.2 Per un'analisi delle testimonianze

Uno spoglio delle fonti epistolari latine dall'inizio del secolo XI alla metà del XIII ha permesso di individuare un certo numero di testimonianze relative all'autografia d'autore. Lasciando per ora da parte le dichiarazioni secondo le quali essa costituisce una libera scelta legata a intenti precisi, l'analisi di alcuni casi significativi consentirà di riflettere su ciò che diversi tipi di testimonianze permettono di inferire a proposito della pratica dell'autografia.

In primo luogo è utile prendere in considerazione una testimonianza in cui la pratica dell'autografia epistolare è implicata, ma non esplicitamente dichiarata e sottolineata. È il caso della lettera nella quale Pietro di Poitiers, segretario e amico dell'abate di Cluny Pietro il Venerabile, si scusa con quest'ultimo non solo della povera qualità della pergamena, ma anche della grafia della missiva («*ignoscite pauperi cartae et vili scripturae*») dovuta — afferma — alla sua condizione di sofferenza, sia per l'assenza dell'amico, sia per i recenti lutti, nonché per l'infermità di cui soffre al piede, al punto che può a malapena fare qualcosa<sup>131</sup>.

*Fälschungen im Mittelalter: internationaler Kongreß der Monumenta Germaniae historica (München, 16–19 September 1986)*, vol. IV. *Fingierte Briefe, Frömmigkeit und Fälschung, Realienfälschungen*, Hahnsche Buchhandlung, Hannover 1988. Per una testimonianza dei secoli in esame, si veda l'arcivescovo Teobaldo del Bec (o meglio, Giovanni di Salisbury a suo nome), che disconosce alcune lettere affermando che sono del tutto false: «*litteras istas nec scripsi nec scribere volui, nec ab aliquo meorum scripta novi. Falsae sunt, et eis ad delusionem vestram et sui dampnationem solus falsarius scienter usus est, quisquis sit ille*», in *The Letters of John of Salisbury*, vol. I, cit., ep. 88, p. 137.

<sup>131</sup> *The letters of Peter the Venerable*, cit., vol. I, ep. 128, p. 326. I *funera frequentia* cui si fa riferimento sono probabilmente i lutti dovuti a un'epidemia che aveva mietuto diverse vittime a Cluny, come ipotizza l'editore, cfr. *ivi*, vol. II, p. 184: «*ignoscite pauperi cartae et vili scripturae quoniam, et propter absentiam vestram et funera frequentia pedisque mei aliquantulum adhuc debilitatem, vix aliquid facere libet*».

Pietro di Poitiers, monaco, presumibilmente di umili origini, fu al servizio dell'abate di Cluny per più di vent'anni come segretario personale<sup>132</sup>, e tra i suoi compiti vi era, oltre alla scrittura delle lettere, anche la copiatura di libri e in generale la preparazione delle opere del Venerabile per la pubblicazione. Contribuì in modo determinante alla costituzione dell'epistolario<sup>133</sup>, che in un'occasione definisce «uscito dalla mia mano» («*de manu mea recedens*»)<sup>134</sup>, forse alludendo al suo ruolo di esecutore materiale dell'opera. L'epistola in questione è il frutto di una circostanza abbastanza eccezionale di separazione dei due uomini, perché Pietro di Poitiers non aveva potuto accompagnare il suo abate in un temporaneo ritiro eremitico, proprio causa della sua infermità al piede. Nel passo citato, l'autografia non è dichiarata o segnalata, il che va con ogni probabilità ricondotto proprio alla sua natura ordinaria: che Pietro di Poitiers scrivesse di propria mano la lettera era scontato, sia per lui sia per il destinatario, che del resto conosceva sicuramente la sua grafia.

Appare importante tenere conto dell'esistenza di una pratica usuale dell'autografia da parte di coloro che, sapendo scrivere e desiderando comporre una lettera, non avevano la possibilità di servirsi di un segretario o di un copista specializzato; si tratterebbe dunque di religiosi di basso rango, comuni monaci o chierici, e in particolare di coloro che erano abituati a scrivere, come copisti e segretari. Tale pratica, per sua stessa natura, lascia di rado tracce nei testi, proprio perché era data per scontata e non aveva bisogno di essere rilevata come eccezionale o giustificata in base a una situazione particolare o a una motivazione specifica.

A questo proposito si può ricordare che Adam Marsh, attivo nella prima metà del XIII secolo e dunque al limite del periodo cronologico qui preso in considerazione, sembra in almeno un caso alludere alla propria autografia in modo diverso dagli altri autori presi in considerazione, i quali ne rilevano l'eccezionalità e ne illustrano i motivi. Si tratta di una lettera nella quale, senza fare riferimenti alle circostanze della sua scrittura, afferma che la sua calligrafia può testimoniare il suo turbamento<sup>135</sup>. Non c'è dubbio che la lettera sia autografa, ma il fatto

<sup>132</sup> Ivi, vol. II, pp. 331–343. Lo stesso abate afferma che il suo segretario e amico era versato tanto nelle lettere umane quanto in quelle divine: «*si scripturarum sanctorum libuit abdita rimari, te semper paratissimum repperi. Si de saecularis litteraturae scientia gratia tamen divinae aliquid conferre placuit promptum et perspicacem inveni*», ivi, vol. I, ep. 58, p. 181.

<sup>133</sup> Attraverso la copiatura e in alcuni casi il recupero degli originali; è proprio agli anni in cui entrò al servizio dell'abate di Cluny che risalgono le più antiche lettere accolte nell'epistolario, cfr. ivi, vol. II, p. 15.

<sup>134</sup> *The letters of Peter the Venerable*, cit., vol. I, ep. 1, p. 1.

<sup>135</sup> *The letters of Adam Marsh*, vol. II, cit., ep. 242, p. 566: «*scripsi tamen quoniam ad scribendum impulsi exagitati spiritus nescio qualis impatientia, quam proferunt presentis carte characteres*».

che la circostanza della scrittura di propria mano non sia sottolineata dà adito al sospetto che altre sue lettere potessero essere autografe senza che egli sentisse il bisogno di rilevarlo: se ciò fosse vero, potrebbe costituire un indizio dell'affermazione dell'autografia epistolare, a quell'epoca e nel particolare contesto in cui operava Adam, come pratica meno eccezionale di quanto non fosse nell'<sup>XI</sup> e nel <sup>XII</sup> secolo.

Un caso molto singolare è poi quello di un'affermazione di Pietro di Blois (1135–1203), poeta e autore di una popolare raccolta di lettere<sup>136</sup>. In un'epistola a Reginaldo FitzJocelyn, vescovo di Bath, egli si difende dalle accuse di plagio affermando che la stessa velocità con la quale compone le lettere, tanto rapidamente quanto possono essere scritte, lo assolve da queste accuse. Molti possono testimoniare — afferma — di averlo visto mentre dettava lettere su temi diversi a tre scribi contemporaneamente, mentre egli stesso ne scriveva una quarta, cosa che è stata testimoniata solo di Giulio Cesare:

«Vidit quandoque dominus Cantuariensis, et vos ipse cum eo multique alii me de diversis materiis tribus dictare scriptoribus, et uniuscuiusque calamo festinanti satisfacere meque, quod de solo Iulio Caesare scribitur, quartam epistolam dictare et scribere»<sup>137</sup>.

Sono evidenti sia l'enfasi iperbolica sia la volontà di ricalcare modelli letterari antichi; la fonte di ispirazione per quest'abilità eccezionale attribuita a Cesare è probabilmente Plinio. La *Naturalis historia* riporta infatti la notizia che Cesare potesse «scrivere o leggere e nello stesso tempo dettare e ascoltare e, su argomenti importanti, dettare contemporaneamente quattro lettere»<sup>138</sup>. La scelta di aggiungere alla dettatura contemporanea a più segretari la scrittura autografa di una lettera costituisce un'innovazione di Pietro di Blois, una *variatio* che

<sup>136</sup> R.W. SOUTHERN, *Peter of Blois: a twelfth century humanist?*, in Id., *Medieval humanism and other studies*, Blackwell, Oxford 1970.

<sup>137</sup> Ep. XCII *ad Reginaldum Bathoniens episcopum*, in PL CCVII, coll. 290C–290D. Per una traduzione e analisi cfr. SOUTHERN, *Peter of Blois*, cit., pp. 119–1120.

<sup>138</sup> GAIO PLINIO SECONDO, *Storia naturale*, vol. II. *Antropologia e zoologia: libri 7–11*, a cura di A. BORGHINI, E. GIANNARELLI, A. MARCONE, G. RANUCCI, G. Einaudi, Torino 1983, I, 7, par. 25, p. 60: «scribere aut legere, simul dictare et audire solitum accepimus, epistulas vero tantarum rerum quaternas pariter dictare». Plinio riporta questa notizia come una voce che circolava, senza pronunciarsi in merito alla sua attendibilità. Che Pietro di Blois potesse aver avuto occasione di leggere almeno il brano in questione delle *Storie naturali* appare verosimile, data la quantità e la concentrazione di manoscritti nei luoghi da lui frequentati, ma non certo. L'editore delle lettere segnala un unico passo nel quale Pietro potrebbe riecheggiare, peraltro in modo scorretto, l'*Historia naturalis: sole carnes indurantur* (*The later letters of Peter of Blois*, a cura di E. REVELL, Oxford University Press, Oxford 1993, ep. 2, par. 24, p. 18 ed ep. 15, par. 1, p. 85), che potrebbe derivare dall'espressione *induratas sale* (GAIO PLINIO SECONDO, *Storia naturale*, vol. IV. *Medicina e farmacologia: libri 28–32*, a cura di U. CAPITANI e I. GAROFALO, G. Einaudi, Torino 1986, I, 28, par. 264, p. 250), ma il parallelo non mi pare probante.

potrebbe essergli stata suggerita non solo dagli usi dell'epoca, ma addirittura dalla sua personale esperienza come studente e, ancora più, come segretario, grazie alla quale era probabilmente abituato a scrivere lettere di propria mano<sup>139</sup>.

Anche laddove l'autografia è presentata come imposta dalle circostanze, poi, occorre essere prudenti e tenere conto che dichiarazioni di questo tipo possono rispondere a una molteplicità di ragioni. Si prenda la lettera che Wibaldo di Stavelot dichiara di aver scritto di propria mano durante la notte a causa dei molti impegni che lo assillano durante il giorno: «*cum occupationibus nostris explicandis tota dies non sufficiat, hæc vestre sinceritati una post matutinas vigiliis lucubratiuncula propria manu exaravimus*»<sup>140</sup>. In primo luogo va osservato che non vi è modo di verificare se davvero le affermazioni dell'abate corrispondano a verità: l'unica certezza è che ha sentito il bisogno di fornire al destinatario queste informazioni, con ogni probabilità per conferire particolare valore alla lettera, presentata come scritta di propria mano nonostante i molti impegni, e addirittura in condizioni difficili, di scarsa luce. Inoltre ogni epistola va posta nel contesto dell'intero epistolario, e in particolare dell'eventuale corrispondenza esistente con il destinatario: quella in questione è indirizzata dall'abate di Stavelot al suo antico maestro, Rainardo di Reinhausen, e la scelta autografica potrebbe dipendere anche dal suo particolare riguardo per lui, nonchè dal fatto che Rainardo avrebbe probabilmente riconosciuto con piacere la grafia del suo ex allievo<sup>141</sup>.

Risulta utile infine prendere in considerazione due lettere del già citato Adam Marsh, il quale chiede che a due suoi confratelli siano assegnati dei segretari che scrivano per loro. Esse contengono interessanti riferimenti all'autografia d'autore, presentata come attività faticosa ed estenuante, imposta dall'assenza di segretari, alla quale si cerca di sfuggire.

La prima epistola fu inviata al ministro provinciale Guglielmo di Nottingham per descrivere la procedura di promozione di un confratello, Tommaso di York, all'incarico di insegnamento delle Scritture a Oxford. Si conclude con l'appello al destinatario affinché, con la consueta bontà e lungimiranza, fornisca al fratello Riccardo di Cornovaglia l'aiuto competente di un segretario incaricato di aiutarlo e assisterlo

<sup>139</sup> Cfr. E. TÜRK, *Pierre de Blois. Ambitions et remords sous les Plantagenêts*, Brepols, Turnhout 2006, pp. 13-16.

<sup>140</sup> *Das Briefbuch Abt Wibalds*, cit., vol. 1, ep. 23, p. 40. La figura di Wibaldo di Stavelot sarà analizzata più diffusamente in seguito; il tema della scrittura notturna sarà esaminato in particolare nel paragrafo 7.2 "L'autografia di personaggi venerabili".

<sup>141</sup> Per un'analisi della lettera si rimanda al paragrafo 6.2 "L'autografia nel rapporto tra maestro e discepolo".

nella scrittura<sup>142</sup>. Nell'altra lettera, indirizzata allo stesso destinatario, Adam fornisce il suo consiglio a proposito dell'opportunità di inviare dei confratelli francescani al di fuori della provincia di competenza di Guglielmo. Afferma poi di ritenere del tutto sorprendente che al suo amico Gualtiero di Maddeley<sup>143</sup>, il quale da lungo tempo insegna le *divinae litterae*, non sia ancora stato assegnato un segretario, il che costituisce una forma di incomprensibile parsimonia:

*«non exiliter mirandum censeo, quod karissimo fratri Waltero de Maddele, qui onus divine eruditionis impendende sibi iam dudum impositum diligenter hactenus continuavit, in obsequiali adiutorio, nescio per quam circumspeditionis severitatem, nondum fuit provisum»*<sup>144</sup>.

Adam lamenta che tutti gli altri che svolgono lo stesso lavoro, e in particolare coloro ai quali Gualtiero è succeduto, sono stati provvisti di volumi e assistenti, mentre sembra che solo Gualtiero sia stato ignorato<sup>145</sup>. Ciò risulta interessante proprio perché dipinge un quadro in cui l'uso di un segretario è pratica normale, anche se occorre considerare la possibilità che si tratti di un'esagerazione strumentale.

Molto vivida è la descrizione dell'autografia quotidiana come un'attività estenuante, laddove si afferma che, a causa della mancanza di un assistente, Walter non solo è oppresso dal carico di lavoro, ma sfinisce addirittura la sua forza fisica scrivendo ogni giorno di sua mano (*manu propria scriptitando*), benché non sia forte<sup>146</sup>.

Del resto diversi autori che nel prologo o nell'epilogo della propria opera affermano di aver lavorato scrivendo a mano rappresentano la propria autografia come una condizione obbligata dovuta all'assenza di segretari<sup>147</sup>. Questi riferimenti sono però in genere estremamente

<sup>142</sup> *The letters of Adam Marsh*, vol. II, cit., ep. 190, p. 470: «obsecro, pater, consueta provisionis vestre suavitas propter Dominum et in Deo karissimo fratri Ricardo Cornubiensi [...] prospicere velit in adiutorio competenti secreta societatis in officio subveniendi et scribendi subsidio».

<sup>143</sup> Su cui si veda A.G. LITTLE, *The grey friars in Oxford*, Clarendon Press, Oxford 1892, pp. 188–189.

<sup>144</sup> *The letters of Adam Marsh*, vol. II, cit., ep. 195, p. 478.

<sup>145</sup> «*Quid est quod ceteris fratribus officio legendi deputatis, presertim quibus successit, in magnis provisum est voluminibus et in sociorum subvenientium adiutoriis, iste solus videtur non curari*».

<sup>146</sup> «*Etiam manu propria scriptitando in dies corporale robur atterere, cum non sit fortitudo lapidis fortitudo sua, nec caro eius caro enea est*».

<sup>147</sup> Da Orderico Vitale («*magnum vero scribendi laborem amodo perpeti nequeo, notarios autem qui mea nunc excerpant dicta non habeo*»), al canonico Guglielmo di Newburgh («*huc accedit, quod a me dictata in ceris nemo michi scribebat in membranis, atque ideo dum mihi duplex labor incumberet*»), a Roberto il Monaco («*ego vero, quia notarium non habui alium nisi me, et dictavi et scripsi*») e al monaco Idungo («*quia scriptorem non habens propria manu libellum hunc conscripsi, quod testatur litterarum informis forma*»), rispettivamente in *The ecclesiastical history of Orderic Vitalis*, a cura di M. CHIBNALL,

sintetici, mentre nella lettera di Adam Marsh vi è una dettagliata descrizione della scrittura di propria mano, presentata come attività faticosa e stancante; non è impossibile che si implichi che essa costituisca un lavoro squalificante per un uomo di pensiero, il che potrebbe suggerire che l'assegnazione di un segretario potesse costituire una sorta di riconoscimento del valore della propria attività. Non è probabilmente una coincidenza che in entrambi i casi Adam sottolinei l'eccellente lavoro svolto dai due uomini in questione a vantaggio della comunità francescana, l'uno come insegnante e l'altro come autore. Specialmente nel caso della richiesta per conto del frate Riccardo di Cornovaglia si sottolinea la dimensione comunitaria, affermando che molti sarebbero pronti ad assistere il frate, ricopiando di propria mano le sue opere, tanto per uso privato quanto e più per il vantaggio dell'intera comunità<sup>148</sup>.

Occorre naturalmente tenere conto dell'obiettivo delle petizioni, che giustifica il ricorso all'iperbole nel rappresentare in termini negativi l'autografia; tuttavia è evidente che persisteva l'idea che gli uomini di pensiero avessero diritto a collaboratori che li aiutassero nel loro lavoro come segretari e copisti, e che scrivere a lungo costituisse un lavoro faticoso ed estenuante. Allo stesso tempo, però, queste lettere aprono uno scorcio su realtà nuove o rinnovate (in primo luogo il contesto universitario), in cui è plausibile supporre che un sempre crescente numero di uomini si trovasse a scrivere, almeno occasionalmente, di propria mano.

vol. v, Clarendon Press, Oxford 1975, l. 9, par. 1, p. 6, *William of Newburgh's Explanatio sacri epithalamii*, cit., p. 364, *Récueil des historiens des croisades. Historiens occidentaux*, vol. III, cit., p. 721, R.B.C. HUYGENS, *Le moine Idung et ses deux ouvrages: «Argumentum super quatuor quaestionibus» et «Dialogus duorum monachorum»*, CISAM, Spoleto 1980, p. 91. Queste testimonianze saranno analizzate nel paragrafo "Dichiarazioni non epistolari di autografia" del decimo capitolo.

<sup>148</sup> *The letters of Adam Marsh*, vol. II, cit., ep. 190, p. 470: «*plures, ut audio, reperientur opportuni ad nunc dictum fratris obsequium, si scripture quas ex studiosa prefati fratris Ricardi vigilantia manibus suis conscripserint singulis sue concedantur in usus utilitatis private, tamen ad communitatis profectum ampliorem*».

## 4.

# Modelli autorevoli di autografia

### 4.1 Gli autori classici

Per riflettere sulle testimonianze relative all'autografia d'autore nel Medioevo, e in particolare nel periodo oggetto della ricerca, caratterizzato da un alto tasso di formularità espressiva e da una progressiva riscoperta degli autori classici, è importante tenere presente che tali riferimenti erano relativamente diffusi nel mondo antico.

L'idea dell'utilità della pratica autografa d'autore — opposta alla dettatura — al fine di ottenere un miglior risultato letterario è presente in un'autorità in materia oratoria come Quintiliano: nel decimo libro dell'*Institutio oratoria* si consiglia infatti di scrivere a mano per ottenere un miglior risultato. Dopo aver criticato chi scrive troppo rapidamente, l'autore si scaglia contro la pratica della dettatura, sostenendo che un testo dettato è meno curato di uno scritto di propria mano e d'altra parte non ha neanche lo slancio di un discorso spontaneo («*nec scribentium curam nec dicentium impetum*»)<sup>149</sup>. Nella scrittura, anche se affrettata, la mano non potendo seguire la velocità del pensiero concede ad esso un po' di respiro, mentre la dettatura è troppo rapida<sup>150</sup>. Il segretario risulta deleterio in quanto incoraggia il dettatore alla rapidità, attivamente o perché davanti a lui si teme di mostrarsi esitanti; se invece è troppo lento, anche questo è dannoso, perché si interrompe il filo del pensiero dell'autore<sup>151</sup>. Quintiliano conclude affermando che con la dettatura si perde il *secretum*, che è la condizione migliore per la composizione

<sup>149</sup> QUINTILIANO, *Institutio oratoria*, cit., vol. II, l. 10, cap. 3, par. 20, p. 498, ma si veda l'intero capitolo terzo dedicato alla scrittura e in particolare, sulla critica della dettatura, i paragrafi dal diciottesimo al ventitreesimo.

<sup>150</sup> «*Nam in stilo quidem quamlibet properato, dat aliquam cogitationi moram non consequens celeritatem eius manus*».

<sup>151</sup> «*Ille cui dictamus urget, atque interim pudet etiam dubitare aut resistere aut mutare quasi conscium infirmitatis nostrae timentis. [...] At idem ille qui excipit, si tardior in scribendo aut incertior in legendo velut offensator fuerit, inhibetur cursus atque omnis quae erat concepta mentis intentio mora et interdum iracundia excutitur*».

letteraria, insieme ad un luogo privo di testimoni e a un silenzio quanto più profondo possibile<sup>152</sup>.

Se non è più possibile negare l'influenza di quest'opera anche nel Medioevo (e non solo, come a lungo si è creduto, a partire dal Rinascimento)<sup>153</sup>, appare però difficile dimostrare l'influenza del passo in questione su alcuni autori, perché il trattato, che pure circolava<sup>154</sup>, era spesso letto in manoscritti incompleti, mutili non di rado proprio del decimo libro<sup>155</sup>, o attraverso *florilegia*<sup>156</sup>. È dunque difficile, nonostante l'opera sia occasionalmente citata da alcuni degli autori di dichiarazioni di autografia<sup>157</sup>, presupporre una conoscenza diretta del passo in questione: l'influenza di Quintiliano è a mio parere da considerarsi reale, ma per lo più indiretta, tramite autori successivi, in primo luogo i Padri della Chiesa, alcuni dei quali, come si vedrà, fanno riferimento ai vantaggi dell'autografia. Fra questi, Girolamo dimostra di conoscere l'*Institutio*, citandola<sup>158</sup>, ed è quasi certo che anche Ambrogio l'avesse letta<sup>159</sup>.

<sup>152</sup> «*Secretum, quod dictando perit, atque liberum arbitris locum et quam altissimum silentium scribentibus maxime convenire nemo dubitaverit*».

<sup>153</sup> Cfr. J.O. WARD, *Quintilian and the rhetorical revolution of the Middle Ages*, in «*Rhetorica*», n. 13, 1995, pp. 231–284.

<sup>154</sup> B. MUNK OLSEN, *L'étude des auteurs classiques latins aux XI<sup>ème</sup> et XII<sup>ème</sup> siècles*, vol. II. *Catalogue des manuscrits classiques latins copiés du IX<sup>ème</sup> au XII<sup>ème</sup> siècle. Livius–Vitruvius, florilèges–essais de plume*, [1982], Éditions du CNRS, Paris 1985, pp. 290–305, ne segnala dodici manoscritti, oltre a numerosi estratti.

<sup>155</sup> Sulla tradizione manoscritta dell'opera si veda il classico di P. LEHMANN, *Die Institutio oratoria des Quintilianus im Mittelalter*, in «*Philologus*», n. 89, 1934, pp. 349–383.

<sup>156</sup> Sui *florilegia* cfr. P.S. BOSKOFF, *Quintilian in the later Middle Ages*, in «*Speculum*», n. 27, 1952, pp. 71–78.

<sup>157</sup> Si tratta di Guiberto di Nogent e Wibaldo di Stavelot. Il primo, descrivendo la sua formazione in GUIBERT DE NOGENT, *Autobiographie*, a cura di E.R. LABANDE, Les belles lettres, Paris 1981, p. 34, riflette sull'utilità della varietà degli studi riecheggiando l'*Institutio oratoria* (QUINTILIANO, *Institutio oratoria*, cit., vol. I, l. 1, cap. 12, pp. 146–154); il secondo cita la definizione catoniana dell'oratore come «*vir bonus dicendi peritus*» (*Das Briefbuch Abt Wibalds*, cit., vol. I, ep. 142, p. 303), riportata da Quintiliano nel dodicesimo libro dell'*Institutio* (QUINTILIANO, *Institutio oratoria*, cit., vol. II, l. 12, par. 1, p. 672). È vero che essa è citata anche da Seneca il Vecchio nelle sue *Controversiae*, ma è molto più probabile che Wibaldo l'abbia letta in Quintiliano, considerando anche che lo consiglia come lettura nella stessa epistola: «*Lege Quintilianum de institutione oratoria, qui ab utero matris susceptum infantem limare incipit et formare in oratoris perfecti substantiam*».

<sup>158</sup> Si veda *Sancti Eusebii Hieronymi Epistulae*, vol. II, cit., ep. 107, par. 3–4, pp. 292–295, in cui Girolamo tratta dell'educazione del bambino ispirandosi con ogni probabilità a QUINTILIANO, *Institutio oratoria*, cit., vol. I, l. 1, cap. 1, par. 23–27, pp. 24–26: in entrambi si cita il caso dell'educazione di Alessandro ad opera di Aristotele e si descrive il modo in cui la mano del bambino è guidata sulla tavoletta cerata.

<sup>159</sup> L'espressione *spinis cooperta piscium* (in *Sancti Ambrosii Opera pars VI. Expositio psalmodum XII*, a cura di M. PETSCHENIG, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Vindobonae 1999 [CSEL, 64], par. 30, p. 159) ricalca esattamente QUINTILIANO, *Institutio oratoria*, cit., vol. II, l. 8, cap. 3, par. 66, p. 168. In generale sulla formazione di Ambrogio cfr. C.A. SATTERLEE, *Ambrose of Milan's method of mystical preaching*, Liturgical Press, Collegeville 2002, p. 37.

Per quanto riguarda l'autografia epistolare, i nomi fondamentali sono Cicerone e Seneca, in particolare per la corrispondenza d'amicizia. Nell'epistolario di Cicerone si possono individuare vari riferimenti alla concezione dell'autografia epistolare come gesto di affetto e di cortesia verso il destinatario<sup>160</sup>. L'Arpinate lascia intendere di scrivere quasi sempre di sua mano ad alcuni amici, a giudicare da una lettera ad Attico nella quale afferma che forse per la prima volta non gli scrive di suo pugno<sup>161</sup>. Se una lettera non è autografa lo si rileva, spiegandone il motivo (generalmente una debolezza fisica o la fretta)<sup>162</sup>, al contrario di quello che avverrà nel periodo in esame, in cui invece eccezionale e meritevole di essere motivato è invece il caso dell'autografia. Sebbene la maggior parte dei riferimenti all'autografia epistolare si trovino nelle epistole ad Attico, ne esistono anche nelle *Ad familiares*: in una di queste lettere Cicerone afferma di aver immediatamente risposto al suo corrispondente con una lettera di sua mano («*ad te statim mea manu scriptas litteras misi*»)<sup>163</sup>. Più in generale, numerosi sono i riferimenti al valore supplementare che l'autografia conferisce all'epistola di un amico, come gesto di cortesia e di affetto<sup>164</sup>.

La grafia personale costituisce anche una testimonianza extratestuale: per esempio, la confusione di una scrittura solitamente ordinata tradisce la malattia dell'autore<sup>165</sup>, e una lettera di mano del segretario

<sup>160</sup> Cfr. F. GUILLAUMONT, *Lettres dictées et lettres autographes dans la correspondance de Cicéron*, in *Epistulae antiquae IV. Actes du IV<sup>ème</sup> colloque international "L'épistolaire antique et ses prolongements européens"* (Université François-Rabelais, Tours, 1-2-3 décembre 2004), a cura di P. LAURENCE e F. GUILLAUMONT, Peeters, Louvain 2006, pp. 97-107.

<sup>161</sup> MARCO TULLIO CICERONE, *Epistole ad Attico*, a cura di C. DI SPIGNO, vol. I. *Libri 1-8*, UTET, Torino 1998, l. 2, ep. 43, par. 1, p. 250: «*numquam ante arbitror te epistolam meam legisse nisi mea manu scriptam*».

<sup>162</sup> Si prenda il passo in cui Cicerone spiega che la ragione per la quale detta la lettera non sono le troppe occupazioni (che risultano dunque una motivazione possibile) ma una leggera infiammazione agli occhi: «*non occupatione, qua eram sane impeditus, sed parvula lippitudine adductus sum ut dictarem hanc epistolam et non, ut ad te soleo, ipse scriberem*», in MARCO TULLIO CICERONE, *Epistole al fratello Quinto e altri epistolari minori*, a cura di C. DI SPIGNO, UTET, Torino 2002, l. 2, ep. 2, par. 1, pp. 136-138. François Guillaumont ha rilevato che esiste un'importante eccezione a quest'abitudine di Cicerone: nella sua vecchiaia egli lascia intendere di dettare spesso anche le lettere agli amici, per debolezza ma anche per pigrizia, come dice scherzosamente. La sua condizione di *senex*, ma soprattutto la lunga amicizia con il suo corrispondente, sembrano dispensarlo dal rispettare le norme della cortesia epistolare, cfr. GUILLAUMONT, *Lettres dictées*, cit., p. 106.

<sup>163</sup> MARCO TULLIO CICERONE, *Epistole*, vol. IV. *Ad familiares*, a cura di G. GARBARINO, R. TABACCO, UTET, Torino 2008, ep. 72, p. 444 = l. 3, ep. 6 nella tradizionale divisione in libri. Cfr. anche ivi, ep. 116, p. 610 = l. 2, ep. 13 («*extrema pagella pupugit me tuo chirographo*»).

<sup>164</sup> «*Tuas litteras legi quas Philotimus mihi reddidit; e quibus hanc primo aspectu voluptatem cepi, quod erant a te ipso scriptae*», in CICERONE, *Epistole ad Attico*, vol. I, cit., l. 7, ep. 126, par. 1, p. 594.

<sup>165</sup> Cfr. CICERONE, *Epistole*, vol. IV. *Ad familiares*, cit., ep. 50, par. 2, p. 374 = l. 16, ep.

può indicare che il mittente è troppo malato per scrivere di persona<sup>166</sup>. Un'ulteriore motivazione per l'autografia epistolare è la confidenzialità: in un'occasione Cicerone afferma che le sue lettere contengono così tanto di segreto che in generale evita di affidarle alla mano dei segretari, per paura di qualche fuga di informazioni<sup>167</sup>, e in un'altra spiega che torna a scrivere di sua mano la lettera perché tratterà di cose piuttosto riservate<sup>168</sup>.

La questione della possibile influenza delle lettere di Cicerone sul Medioevo è certo complessa; tuttavia non è più universalmente accettata l'idea che il suo epistolario fosse del tutto sconosciuto fino alla fortunosa scoperta di Francesco Petrarca. Qualche traccia della tradizione medievale delle epistole ciceroniane può infatti essere rinvenuta: molto esigua per le lettere ad Attico, di cui non è nota nessuna citazione da parte di un autore medievale, anche se un catalogo della biblioteca di Cluny redatto verso la metà del secolo le menziona<sup>169</sup>, un po' più consistente per le *Epistulae ad familiares*<sup>170</sup>. Una coincidenza interessante è la presenza, nell'epistolario di Wibaldo di Stavelot, di una testimonianza relativa a un manoscritto contenente varie opere di Cicerone, che l'abate avrebbe chiesto a un suo corrispondente di

15 («*accepi tuam epistulam, vacillantibus litterulis, nec mirum tam gravi morbo*») e CICERONE, *Epistole ad Attico*, vol. I, cit., l. 6, ep. 123, par. 1, p. 573 («*cognovi ex eo quod ita scripseras te Romam venisse a.d. XII Kal. Oct. cum febris*»).

<sup>166</sup> Cicerone afferma infatti che anche se ama la mano del segretario di Attico, Alessi, perché assomiglia a quella di Attico stesso, non gli è gradita perché rivela che Attico è malato: «*nam Alexidis manum amabam quod tam prope accedebat ad similitudinem tuae, [litterae manum] non amabam quod indicabat te non valere*», ivi, vol. I, l. 7, ep. 125, par. 3, pp. 588.

<sup>167</sup> Ivi, vol. I, l. 4, ep. 91, par. 1, p. 404: «*tantum habent mysteriorum ut eas ne librariis quidem fere committamus ne quid quo excidat*».

<sup>168</sup> CICERONE, *Epistole ad Attico*, vol. II. *Libri 9–16*, a cura di C. DI SPIGNO, UTET, Torino 1998, l. 11, ep. 234, par. 2, p. 1016: «*sed ad meam manum redeo; erunt enim haec occultius agenda*».

<sup>169</sup> Cfr. L.D. REYNOLDS, *Texts and transmission: a survey of the Latin classics*, Clarendon Press, Oxford 1983, pp. 135–136, il quale cita anche un più dubbio riferimento in un catalogo del IX secolo della biblioteca di Lorsch. Il testo del catalogo di Cluny, edito in L. DELISLE, *Le cabinet des manuscrits de la Bibliothèque Nationale*, vol. II, Imprimerie nationale, Paris 1874, p. 478, recita: «*volumen in quo continentur libri epistolarum Ciceronis ad Atticum XVI*». I manoscritti sopravvissuti anteriori al Duecento sono solo due, cfr. B. MUNK OLSEN, *I classici nel canone scolastico altomedievale*, CISAM, Spoleto 1991, p. 83.

<sup>170</sup> Cfr. REYNOLDS, *Texts and transmission*, cit., p. 138, B. MUNK OLSEN, *L'étude des auteurs classiques latins aux XI<sup>ème</sup> et XII<sup>ème</sup> siècles*, vol. I. *Catalogue des manuscrits classiques latins copiés du IX<sup>ème</sup> au XII<sup>ème</sup> siècle*. *Apicius–Juvénal*, Éditions du CNRS, Paris 1982, pp. 119–350, che cita sette manoscritti contenenti almeno parte delle *Ad familiares* (sono più rappresentati i libri dal primo all'ottavo) e due con parte delle *Epistole ad Attico*, e A. CAVARZERE, *Storia critica del testo*, in MARCO TULLIO CICERONE, *Lettere ai familiari*, a cura di Id., BUR, Milano 2009, pp. 29–79, spec. pp. 61–69.

inviargli. Questi, il suo antico insegnante Rainaldo di Hildesheim, gli scrive che sa che desidera avere i libri di Cicerone e che gli invia quelli che sono presso la sua sede, ossia l'orazione *De lege agraria*, le *Filippiche* e le *Epistole* («*Libros igitur, qui apud nos sunt, Tullium de lege agraria et Philippica et epistolas eius, vobis transmissemus*»)<sup>171</sup>. Si è conservato un manoscritto (Berlino, Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz, ms. lat. fol. 252), originario di Corvey e realizzato con ogni probabilità su iniziativa di Wibaldo stesso, che raccoglie esattamente i testi ciceroniani citati nello scambio epistolare, tra cui numerose *Epistulae ad familiares*<sup>172</sup>. La curatrice della più recente edizione delle lettere di Wibaldo, Martina Hartmann, suggeriva che non fosse casuale che in chiusura di una lettera di Wibaldo a Rainardo, colui al quale doveva il possesso di queste lettere, si trovasse una formula di saluto («*vale et nos, ut facis, dilige*»)<sup>173</sup> che somiglia molto alla formula finale di una delle *Ad familiares*: «*vale. Me, ut facis, ama*»<sup>174</sup>. Simili espressioni si trovano però anche altrove, in primo luogo nelle *Epistole* di Ambrogio<sup>175</sup>, per cui il passo non può essere considerato con certezza una citazione diretta, per quanto la possibilità di un'influenza appaia reale.

Un passo che potrebbe aver costituito un modello importante per la valorizzazione dell'autografia nell'epistolografia d'amicizia si trova poi in una delle *Lettere a Lucilio* di Seneca, che fa parte di un gruppo di lettere largamente circolanti nell'epoca in esame<sup>176</sup>. Descrivendo il

<sup>171</sup> *Das Briefbuch Abt Wibalds*, cit., vol. II, ep. 189, pp. 401–402: «*quamvis Tullii libros habere desideres, scio tamen "Christianum te esse, non Ciceronianum."* [...] *Libros igitur, qui apud nos sunt, Tullium de lege agraria et Philippica et epistolas eius, vobis transmissemus*». Il riferimento è al celebre incubo nel quale Girolamo si vide accusato di essere ciceroniano e non cristiano.

<sup>172</sup> Si vedano MUNK OLSEN, *L'étude des auteurs classiques latins aux XI<sup>ème</sup> et XII<sup>ème</sup> siècle*, vol. I, cit., pp. 148–150 e L.D. REYNOLDS e N.G. WILSON, *Copisti e filologi. La tradizione dei classici dall'antichità ai tempi moderni*, [1968], Antenore, Padova 1987, p. 113. Per l'elenco delle lettere di Cicerone che si trovano nel manoscritto si veda E. WUNDERUS, *Variae lectiones librorum aliquot M.T. Ciceronis ex codice Erfurtensi*, Sumptibus C.H.F. Hartmanni, Lipsiae 1827, p. xv.

<sup>173</sup> *Das Briefbuch Abt Wibalds*, cit., vol. II, ep. 196, p. 414.

<sup>174</sup> CICERONE, *Epistole*, vol. IV. *Ad familiares*, a cura di G. GARBARINO, R. TABACCO, UTET, Torino 2008, ep. 274, par. 4, p. 208 = l. 15, ep. 19.

<sup>175</sup> Si veda ad esempio SANT'AMBROGIO. *Discorsi e lettere*, vol. II, cit., ep. 37, par. 7, p. 42: «*vale et nos dilige, ut facis*», che è ripetuto, con poche variazioni, in moltissime epistole.

<sup>176</sup> Si tratta del gruppo di lettere dalla prima all'ottantottesima, la cui circolazione, in particolare dall'inizio del XII secolo in poi, fu molto larga, cfr. REYNOLDS, *Texts and transmission*, cit., p. 107 e 374). Anche al di là del numero relativamente elevato di manoscritti conservati (su cui cfr. *ivi*, p. 105 e MUNK OLSEN, *L'étude des auteurs classiques latins aux XI<sup>ème</sup> et XII<sup>ème</sup> siècle*, vol. II, cit., pp. 373–473), molti autori, tra cui anche coloro dei quali ci è restata qualche testimonianza di autografia epistolare, citano le lettere comprese tra la numero uno e la numero ottantotto: è il caso di Pietro di Celle, Gilberto Foliot, Pietro di Blois e Wibaldo di Stavelot. Per Pietro di Celle rimando

modo in cui la corrispondenza rende gli amici presenti l'uno all'altro<sup>177</sup>, l'autore aveva affermato che le lettere conservano la vera immagine dell'amico assente («*litterae quae vera amici absentis vestigia, veras notas adferunt*») e che ciò che c'è più dolce nell'incontro di persona, cioè il riconoscimento, è procurato dall'impronta della mano sulla lettera («*nam quod in conspectu dulcissimum est, id amici manus epistulae inpressa praestat agnoscere*»). Il passo è stato interpretato come un riferimento all'autografia epistolare<sup>178</sup>, anche se al limite non si può escludere che l' "impronta della mano dell'amico" nella lettera potesse indicare, metaforicamente, il suo apporto personale. Girolamo lo riecheggia in un modo che sembra suggerire più chiaramente l'autografia, affermando che le tracce della mano nota gli richiamano alla mente il volto dell'amico («*mihi vultus notae manus referunt inpressa vestigia*»)<sup>179</sup>, e un altro caso di citazione diretta si trova nel celebre epistolario di Abelardo ed Eloisa. Nella prima lettera attribuita a Eloisa, infatti, la richiesta di intrattenere uno scambio epistolare è sostenuta dal rinvio all'autorità di Seneca, che ha illustrato quanta gioia rechino con sé le lettere degli amici assenti<sup>180</sup>: data la mancanza di altri richiami

a *Index 2b. Quotations and allusions from other sources*, in *The letters of Peter of Celle*, cit., pp. 760–763, dove si segnalano in tutto otto citazioni delle lettere 1, 2, 11, 52 e 66. Convincente appare anche l'unica citazione di Gilberto Foliot, che in una sua epistola (*The letters and charters of Gilbert Foliot*, cit., ep. 101, p. 140) afferma: «*sera in fundo parsimonia est*», il che costituisce una citazione letterale della prima epistola a Lucilio. Pietro di Blois s'ispira probabilmente alla definizione quintiliana del trocheo o del giambo, cfr. *The later letters of Peter of Blois*, cit., ep. 31, par. 2, p. 160: «*expressa similitudinis forma est inter trocheum et iambum: trocheus enim constat ex longa et brevi, iambus autem ex brevi et longa*», da confrontare con QUINTILIANO, *Institutio oratoria*, cit., vol. II, l. 9, cap. 4, par. 80, p. 394 («*ergo cum constant quattuor pedes binis, octo ternis, spondion longis duabus, pyrrhichium, quem alii pariambum vocant, brevis, iambum brevi longaque, huic contrarium e longa et brevi choreum, non ut alii trochaem nominemus*»). Nelle lettere di Wibaldo di Stavelot si trovano varie citazioni letterali delle *Epistulae morales* (per esempio, almeno tre nell'ep. 142, alle pp. 292, 296 e 300). È verosimile che almeno un manoscritto esistesse a Clairvaux all'epoca di Bernardo di Chiaravalle e di Nicola, cfr. L.D. REYNOLDS, *The medieval tradition of Seneca's letters*, Oxford University Press, London 1965, pp. 105–106, ove si rileva che quattro monasteri fondati da Clairvaux ne possedettero delle copie.

<sup>177</sup> SENECA, *Lettere a Lucilio*, cit., l. 4, ep. 40, par. 1, p. 226: «*numquam epistolam tuam accipio ut non protinus una simus*».

<sup>178</sup> GANZ, "Mind in character", cit., p. 282.

<sup>179</sup> *Sancti Eusebii Hieronymi Epistulae*, vol. I. *Epistulae 1–70*, a cura di I. HILBERG, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Vindobonae 1996 (CSEL, 54), ep. 7, par. 2, p. 27.

<sup>180</sup> ABELARDO ed ELOISA, *Epistolario*, cit., ep. 2, par. 4, p. 236–238: «*quam iocundae vero sint absentium litterae amicorum ipse nos exemplo proprio Seneca docet ad amicum Lucilium loco sic scribens: "Quod frequenter mihi scribis gratia ago; nam quo uno modo potes te mihi ostendis. Numquam epistolam tuam accipio quin protinus una simus. Si imagines nobis amicorum absentium iocundae sunt, quae memoriam renovant et desiderium absen-*

all'autografia, però, l'uso sembrerebbe generico e non necessariamente riferito all'autografia epistolare.

Una fonte di influenza fondamentale per la concezione dell'autografia è poi rappresentata dalla produzione ovidiana, ricca di rimandi all'autografia epistolare, quasi sempre in relazione a lettere di affetto: come è stato rilevato, l'impressione della verosimiglianza epistolare è prodotta dall'imitazione fittizia di una pratica epistolare reale<sup>181</sup>. Nelle *Heroides*, almeno sei lettere contengono riferimenti alla scrittura di propria mano, per ragioni di segretezza o di affetto: si va da sintetiche allusioni all'autografia epistolare<sup>182</sup> a ricche e dettagliate descrizioni della situazione in cui si trova la scrivente. È quest'ultimo il caso di Canace, che afferma: «la destra tiene la penna [...] sulle mie ginocchia giace dispiegato il foglio. Così appare l'Eolide che scrive a suo fratello»<sup>183</sup>. Molto dettagliata è anche la descrizione che Cidippe dà di se stessa nella lettera ad Aconzio, affermando che scrive a fatica, appoggiandosi al gomito, sfinita<sup>184</sup>; scrive in segreto, grazie alla protezione della sua nutrice, e scrivere le stanca le dita<sup>185</sup>. Gli esempi sono troppo numerosi per riportarli tutti; basti rilevare che sono presenti i temi della scrittura autografa segreta, del riconoscimento della scrittura e del turbamento che porta a scrivere con mano tremante<sup>186</sup>.

*tiae falso atque inani solatio levant, quanto iucundiores sunt litterae, quae amici absentis veras notas afferunt?»*.

<sup>181</sup> Cfr. J.C. JOLIVET, *Allusion et fiction épistolaire dans les Héroïdes. Recherche sur l'intertextualité ovidienne*, EFR, Roma 2001, p. 238. Sul tema cfr. anche J. DANGEL, *Intertextualité et intergenericité dans les Héroïdes d'Ovide: la métrique à l'œuvre*, in *Amor scribendi. Lectures des Héroïdes d'Ovide*, a cura di H. CASANOVA-ROBIN, Millon, Grenoble 2007, pp. 13-35.

<sup>182</sup> PUBLIO OVIDIO NASONE, *Opere*, vol. I. *Amores, Heroides, Medicamina faciei, Ars amatoria, Remedia amoris*, a cura di A. DELLA CASA, UTET, Torino 1982, ep. 1 *Penelope Ulixi*, rr. 61-62, p. 228: «*quamque tibi reddat, si te modo viderit usquam / traditur huic digitis charta notata meis*», ed ep. 3 *Briseis Achilli*, rr. 1-2, p. 240: «*quam legis, a rapta Briseide littera venit, / vix bene barbarica Graeca notata manu*».

<sup>183</sup> Ivi, ep. 11 *Canace Manacreo*, rr. 5-6, p. 316: «*dextra tenet calamum [...] / et iacet in gremio charta soluta meo. Haec est Aeolidos fratri scribentis imago*».

<sup>184</sup> Ivi, ep. 21 *Cydippe Acontio*, rr. 17-18, p. 442: «*quam tibi nunc gracilem vix haec rescribere quamque / pallida vix cubito membra levare putas?*».

<sup>185</sup> Ivi, pp. 444 («*meos digitos iterum repetita fatigat*») e 456: «*iam satis invalidos calamo lassavimus artus, et manus officium longius aegra negat*». Il tema della stanchezza delle dita che scrivono si trova anche altrove, cfr. ivi, ep. 14 *Hypermestra Lynceo*, rr. 131-132, p. 352 («*scribere plura libet, sed pondere lassa catenae / est manus*») e ivi, ep. 17 *Helene Paridi*, rr. 267-268, p. 402 («*hactenus: arcanum furtivae conscia mentis / littera iam lasso pollice sistat opus*»).

<sup>186</sup> Per la scrittura segreta si vedano gli esempi già citati; per gli altri due casi si vedano rispettivamente l'epistola di Saffo, che inizia con un riferimento al riconoscimento della grafia («*ecquid, ut aspecta est studiosae litterae dextrae, protinus est oculis cognita nostra tuis?*», in ivi, ep. 15 *Sappho Phaoni*, rr. 1-2, p. 354) e quella di Arianna, in cui la scrivente paragona il suo corpo a una spiga piegata dal vento, e fa riferimen-

Le tracce della circolazione delle *Heroides* sono scarse fino al secolo XI, ma a partire da questo momento diventano più numerose, anche per l'inclusione di ricchi estratti in florilegi<sup>187</sup>. Difficilmente negabile è l'influenza esercitata da quest'opera su alcuni autori, tra cui in primo luogo il poeta Baudri di Bourgueil, che scrisse perfino una sua versione dello scambio epistolare tra Paride ed Elena (che compariva nelle *Heroides*)<sup>188</sup>; non è probabilmente un caso che tali lettere, come altre dello stesso autore, contengano affermazioni che implicano l'autografia epistolare<sup>189</sup>. Spesso è stata poi rilevata la vicinanza di stile e di concetti delle epistole attribuite a Eloisa con l'opera in questione<sup>190</sup>; altri autori, come Pietro di Blois e Guiberto di Nogent, le citano<sup>191</sup>.

Riferimenti all'autografia si trovano anche in opere più diffuse, come le *Metamorfosi*<sup>192</sup>: qui si rappresenta Biblide che scrive una lettera su tavoletta cerata («*meditata manu componit verba trementi: / dextra tenet ferrum, vacuam tenet altera ceram*»), cancellando e riscrivendo spesso («*incipit, et dubitat; scribit, damnatque tabellas; / et notat et delet*»)<sup>193</sup>. Anche le *Epistulae ex Ponto* e i *Tristia*<sup>194</sup> ne contengono; del resto esistono numerose corrispondenze tra queste due opere e le *Heroides*<sup>195</sup>. Mi limiterò qui a citare i passi in cui

to al tremito della scrittura («*corpus, ut impulsae segetes aquilonibus, horret / litteraque articulo pressa tremente labat*», in *ivi*, ep. 10 *Ariadna Theseo*, rr. 141–142, p. 316).

<sup>187</sup> REYNOLDS, *Texts and transmission*, cit., p. 269 e MUNK OLSEN, *L'étude des auteurs classiques latins aux XI<sup>ème</sup> et XII<sup>ème</sup> siècles*, vol. II, cit., p. 117, il quale cita tredici manoscritti sopravvissuti.

<sup>188</sup> Cfr. G.A. BOND, *Iocus amoris: the poetry of Baudri of Bourgueil and the formation of the Ovidian subculture*, in «Traditio», n. 42, 1986, pp. 143–193, spec. p. 160 e RUHE, *De amasio*, cit., pp. 44–50.

<sup>189</sup> Ad esempio: «*carta quidem felix nimium que tangere vestras / in scribendo mano me-ruit*», in BAUDRI DE BOURGUEIL, *Poèmes*, vol. I, cit., n. 7 *Paris Helene*, rr. 279–280, p. 22.

<sup>190</sup> Cfr. P.H. BROWN e J.C. PFEIFFER, *Heloise, dialectic, and the Heroides*, in *Listening to Heloise. The voice of a twelfth-century woman*, a cura di B. WHEELER, Street Martin's Press, New York 2000, pp. 143–160.

<sup>191</sup> Pietro di Blois usa l'espressione: «*non expectato vulnus ab hoste tuli*» (*The later letters of Peter of Blois*, cit., ep. 12, p. 122) che compare nell'ep. 6 *Hypsipyle Iasoni* (PUBLIO OVIDIO NASONE, *Opere*, vol. I, cit., r. 84, p. 274). L'affermazione «*aura famulante secunda littoris*» (GUIBERT DE NOGENT, *Dei Gesta per Francos*, cit., r. 61, p. 138) riecheggia forse PUBLIO OVIDIO NASONE, *Opere*, vol. I, cit., *Heroides*, ep. 16, r. 23, p. 368 («*illa dedit faciles auras ventosque secundos*»).

<sup>192</sup> Birger Munk Olsen ha catalogato oltre cinquanta manoscritti sopravvissuti delle *Metamorfosi*, datati tra il IX e il XII secolo, anche se fino alla metà dell'XI secolo sono spesso incompleti, cfr. MUNK OLSEN, *L'étude des auteurs classiques latins aux XI<sup>ème</sup> et XII<sup>ème</sup> siècles*, vol. II, cit., pp. 119–174.

<sup>193</sup> PUBLIO OVIDIO NASONE, *Opere*, vol. III. *Metamorfosi*, a cura di N. SCIVOLETTO, UTET, Torino 2000, l. 9, rr. 521–524, p. 458.

<sup>194</sup> Sulla cui diffusione si vedano REYNOLDS, *Texts and transmission*, cit., pp. 263 e 282, MUNK OLSEN, *L'étude des auteurs classiques latins aux XI<sup>ème</sup> et XII<sup>ème</sup> siècles*, vol. II, cit., pp. 121 e 123.

<sup>195</sup> Cfr. D. ROUSSEL, *Des Héroïdes aux Pontiques: jeux et enjeux de l'écriture épistolaire chez Ovide*, in *Epistulae antiquae III. Actes du III<sup>ème</sup> Colloque international "L'épistolaire antique*

si fa esplicito riferimento all'autografia epistolare, in particolare laddove si implica una normalità di tale pratica o un suo valore affettivo. Nei *Tristia* Ovidio, rivolgendosi alla moglie, immagina che ella si meravigli nel vedere una sua lettera scritta dalla mano di un altro (il che implica che, almeno nella finzione, l'autografia costituisse la norma), e le spiega che ciò è dovuto alla sua malattia: «*haec mea si casu miraris epistula quare / alterius digitis scripta sit, aeger eram*»<sup>196</sup>. Allo stesso modo, in una delle *Epistulae ex Ponto* il poeta chiede al destinatario se abbia riconosciuto la sua scrittura: «*cognitane est nostra littera facta manu?*»<sup>197</sup>. Infine, in un passo dei *Tristia* Ovidio si augura che l'amico gli scriva spesso di suo pugno: «*di faciant ut saepe tua sit epistola dextra / scripta*»<sup>198</sup>.

Si possono infine citare anche le epistole di Frontone<sup>199</sup>, molto ricche di riferimenti al valore attribuito all'autografia epistolare<sup>200</sup>. Come già nell'epistolario di Cicerone, si hanno qui numerose testimonianze della diffusione del ricorso all'autografia nelle corrispondenze di amicizia, per cui appare necessario giustificare i casi in cui la lettera è invece dettata. Celeberrima è l'epistola in cui Frontone presenta come un gesto di grande onore, ma anche di affetto, che l'imperatore Marco Aurelio, suo allievo, gli abbia inviato una sua opera copiata di sua mano

*et ses prolongements européens*” (Université François-Rabelais, Tours, 25-27 septembre 2002), a cura di L. NADJO e E. GAVOILLE, Peeters, Louvain Paris 2004, pp. 229-250, spec. pp. 230-231.

<sup>196</sup> PUBLIO OVIDIO NASONE, *Opere*, vol. II. *Tristia, Ibis, Ex Ponto, Halieuticon liber*, a cura di F. DELLA CORTE e S. FASCE, UTET, Torino 1986, l. 3, cap. 3, rr. 1-2, p. 212.

<sup>197</sup> Ivi, l. 2, cap. 10, rr. 1-4, p. 494. Si veda il passo completo, nel quale l'autore sembra fare riferimento a una scrittura su cera: «*ecquid ab impressae cognoscit imagine cerae / haec tibi Nasonem scribere verba, Macer? / Auctorisque sui si non est anulus index, / cognitane est nostra littera facta manu?*».

<sup>198</sup> Ivi, *Tristia*, l. 4, cap. 7, rr. 9-10, p. 282. In alcuni passi si esplicita che la scrittura avviene su tavolette cerate, come nella lettera in cui Ovidio afferma che più volte, quando voleva scrivere a un altro, la sua mano ha tracciato meccanicamente il nome del suo amico Sesto Pompeo, e con dispiacere ha dovuto cancellarlo: «*O, quotiens, alii cum vellem scribere, nomen / rettulit in ceras inscia dextra tuum! Ipse mihi placuit mendis in talibus error / et vix invita facta litura manu est*», in ivi, *Ex Ponto libri quattuor*, l. 4, ep. 1, rr. 11-14, p. 546.

<sup>199</sup> Conosciute per esempio da Pietro di Blois e Giovanni di Salisbury: si vedano per il primo *Index auctorum antiquorum*, in *Petri Blesensis Carmina*, a cura di C. WOLLIN, Brepols, Turnhout 1998 (CCCM, 128) pp. 653-668 e *Register der Autoren und Texte*, in *Petri Blesensis Tractatus duo. Passio Raginaldi principis Antiochie, Conquestio de dilatatione vie Ierosolimitane*, a cura di R.B.C. HUYGENS, Brepols, Turnhout 2002, pp. 121-126 e *Index auctorum*, in *The later letters of Peter of Blois*, cit., pp. 350-362. *Répertoire des citations et allusions*, in *Le Policratique de Jean de Salisbury (1372)*, vol. IV, a cura di D. FOULECHAT, Droz, Genève 2006, pp. 765-773.

<sup>200</sup> Cfr. R. POIGNAULT, *La lettre dans la lettre: aspects concrets dans la correspondance de Fronton*, in *Epistulae antiquae v. Actes du 5<sup>ème</sup> colloque international “L'épistolaire antique et ses prolongements européens”* (Université François-Rabelais, Tours, 6-7-8 septembre 2006), a cura di P. LAURENCE e F. GUILLAUMONT, Peeters, Louvain 2008, pp. 199-203.

(«*mea oratio extabit M. Caesaris manu scripta*»)<sup>201</sup>. Per quanto riguarda la corrispondenza, è conservata una richiesta allo stesso Marco Aurelio di scrivere di propria mano le sue lettere, perché ciò conferisce ad esse un grande valore agli occhi di Frontone<sup>202</sup>.

Nella *Vita di Orazio* attribuita a Svetonio<sup>203</sup> si cita un'epistola di Augusto a Mecenate nella quale l'imperatore racconta che un tempo riusciva a scrivere di propria mano le lettere ai propri amici («*ante ipse sufficebam scribendis epistulis amicorum*»)<sup>204</sup>, mentre ora non ne è più in grado e per questo pensa ad assumere Orazio come segretario<sup>205</sup>. Per terminare con un autore più tardo, ma che sistematizza efficacemente alcune tendenze antiche legate all'autografia, si può citare la più antica teorizzazione nota dell'arte epistolare, il capitolo *De epistolis* dell'*Ars rhetorica* di Giulio Vittore (IV secolo)<sup>206</sup>, che esercitò un'influenza soprattutto sull'alto Medioevo<sup>207</sup>. L'autore, che attinge largamente da Quintiliano, menziona l'uso dell'autografia epistolare attribuendole un valore affettivo: «*observant veteres carissimis sua manu scribere vel plurimum subscribere*»<sup>208</sup>.

## 4.2 Le Scritture e la loro esegesi

I passi biblici relativi all'autografia non sono numerosi, ma quei pochi meritano di essere attentamente considerati in virtù dell'enorme

<sup>201</sup> MARCO CORNELIO FRONTONE, *Opere*, cit., ep. 7, par. 3, rr. 7-12, p. 84: «*quorum libri pretiosiores habentur et summam gloriam retinent, si sunt Lampadionis aut Staberii, Plautii aut D. Aurelii, Autriconis aut Aelii manu scripta exempla aut a Tirone emendata aut a Domitio Balbo descripta aut ab Attico aut Nepote. Mea oratio extabit M. Caesaris manu scripta*». Per la gioia di Frontone cfr. anche ivi, par. 1, p. 80: «*accepi, Caesar, litteras tuas, quibus quanto opere laetatus sim, facile aestimas, si reputaveris singula. Primum, quod caput est omnis mei gaudii, cum te bene valere cognovi, tum, quod ita amantem mei sensi, finem ut amori nullum neque modum statuas, quin cottidie aliquid reperias quod circa me iucundius atque amicus facias*». Riporto la traduzione dell'editore: «ho ricevuto, Cesare, la tua lettera; ti è facile giudicare quanto mi abbia allietato, se considererai ogni punto. In primo luogo, quello che è la fonte di ogni mia gioia, l'aver saputo che tu stai bene, poiché ti ho sentito tanto benevolo verso di me da non stabilire né limiti né misura al tuo affetto, onde ogni giorno trovi qualcosa di sempre più gentile e amichevole da fare nei miei riguardi».

<sup>202</sup> Ivi, l. 3, ep. 3, par. 4, p. 132: «*ego vero etiam litterulas tuas bis amo, quare cupiam, ubi quid ad me scribes, tua manu scribas*».

<sup>203</sup> Attestato in diciotto manoscritti, cfr. MUNK OLSEN, *L'étude des auteurs classiques latins aux XI<sup>ème</sup> et XII<sup>ème</sup> siècles*, vol. 1, cit., p. 429.

<sup>204</sup> SVETONIO, *Vita di Q. Orazio Flacco*, a cura di A. ROSTAGNI, Osanna, Venosa 1991, p. 28.

<sup>205</sup> «*Nunc occupatissimus et infirmus Horatium nostrum a te cupio abducere*».

<sup>206</sup> Come rilevato da K. KRAUTTER, «*Acsi ore ad os*». *Eine mittelalterliche Theorie des Briefes und ihr antiker Hintergrund*, in «*Antike und Abendland*», n. 28, 1982, p. 165.

<sup>207</sup> *The medieval craft of memory: an anthology of texts and pictures*, a cura di M. CARRUTHERS e J.M. ZIOLKOWSKI, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2002, p. 4.

<sup>208</sup> C. IULII VICTORIS, *Ars rethorica*, a cura di R. GIOMINI e M.S. CELENTANO, B.G. Teubner, Leipzig 1980, p. 106.

influenza delle Scritture nella cultura medievale, a livello sia della forma dell'espressione, sia dei contenuti.

Il tema dell'autografia divina delle Tavole della Legge, pur noto, merita di essere qui richiamato, dal momento che esiste un'importante differenza, e perfino una voluta opposizione, tra il modo in cui è descritta la realizzazione delle prime Tavole, poi distrutte, e delle seconde. Le prime Tavole sono presentate come incise direttamente da Dio, come ripetuto due volte nel libro dell'Esodo, al capitolo trentunesimo<sup>209</sup> e trentatreesimo<sup>210</sup>. Secondo il racconto, le Tavole sono distrutte da Mosè in un impeto d'ira per l'infedeltà del popolo di Israele che si era fatto costruire un idolo d'oro. In seguito, Dio ordina a Mosè di tagliare due tavole di pietra come le prime, affermando che scriverà su di esse le parole che si trovavano sulle prime<sup>211</sup>. A questo punto, però, nel testo della Vulgata si fa riferimento in modo inequivocabile a un'operazione di dettatura: da una parte Dio ordina a Mosè di scrivere (*«dixitque Dominus ad Mosem: scribe tibi verba haec»*)<sup>212</sup> e dall'altra si afferma che Mosè rimase in quel luogo col Signore per quaranta giorni e quaranta notti, senza mangiare pane e senza bere acqua, e scrisse sulle tavole i dieci comandamenti (*«et scripsit in tabulis verba foederis decem»*)<sup>213</sup>.

L'idea della scrittura in prima persona di Dio sembra aver affascinato molti autori medievali, dal momento che fanno riferimento non solo all'episodio dell'autografia divina delle Tavole<sup>214</sup>, ma in generale alla scrittura di Dio (ad esempio, sul cuore o sulla mente di qualcuno) in un modo che appare modellato sul passo di Esodo 31, vale a dire con il riferimento ad un solo dito: *«digito Dei menti inscribitur»*, *«digitus Dei, qui scripsit in cordibus hominum legem vitae»*, *«digitus Dei scribit in te»*, *«scribat cordi vestro digitus Dei quid fieri expediat»*<sup>215</sup>. Celebre è anche

<sup>209</sup> Ex 31, 18: *«dedit quoque Mosi completis huiusmodi sermonibus in monte Sinai duas tabulas testimonii lapideas scriptas digito Dei»*.

<sup>210</sup> Ex 33, 15–16: *«et reversus est Moses de monte portans duas tabulas testimonii manu scriptas ex utraque parte et factas opere Dei scriptura quoque Dei erat sculpta in tabulis»*.

<sup>211</sup> Ex 34, 1: *«ac deinceps praecide — ait — tibi duas tabulas lapideas instar priorum et scribam super eas verba quae habuerunt tabulae quas fregisti»*.

<sup>212</sup> Ex 34, 27–28.

<sup>213</sup> *«Ergo ibi cum Domino quadraginta dies et quadraginta noctes panem non comedit et aquam non bibit et scripsit in tabulis verba foederis decem»*.

<sup>214</sup> Cfr. ad esempio: *«scriptor autem egregius et supremus Spiritus Sanctus est digitus Dei, quo scriptae fuerunt tabulae testamenti»* (Innocentii papae huius nominis tertii Sermones de diversis. Sermo vi in concilio generali Lateranensi habitus, in PL CXXVII, col. 676D), *«legem a Deo de coelis praebitam, immo ipsius digito exaratam»* (Guiberti abbatis Sanctae Mariae de Novigento Tractatus de incarnatione contra Iudaeos, cap. 5, in PL CLVI, col. 517A) e *«non ergo mirum si, in restauratione civitatis vel templi, litteras quas digitus Dei scripsit, per hominem immutari placuit, cum in constructione tabernaculi quandoque destruendi tabulas quas ipse Deus praeparaverat, homo fregerit et alias iussu Dei praeciderit»* (Ruperti abbatis Tuitiensis De victoria verbi Dei, in PL CLXIX, col. 1289B).

<sup>215</sup> Cfr. rispettivamente *Guillelmi abbatis Sancti Theodorici Speculum fidei*, in PL CLXXX,

l'affermazione di Ugo di San Vittore (1096–1141) che il mondo sensibile è come un libro scritto dal dito di Dio<sup>216</sup>.

Un altro esempio di dettatura divina e, al tempo stesso, di scrittura autografa da parte di un prescelto si trova nell'Apocalisse, nel cui testo il comando all'autore di scrivere ciò che vede è quasi un leitmotiv (in un'occasione è anche ribaltato: «*noli ea scribere*»)<sup>217</sup>. Tra l'altro la scrittura è presentata come epistolare, indirizzata a destinatari ben precisi: «*angelo Ephesi ecclesiae scribe haec*»<sup>218</sup>. Non stupisce che alcuni autori medievali, come Martino di Léon e Guglielmo di Newburgh, abbiano esplicitato la circostanza dell'autografia di Giovanni: «*Ioannes apostolus et evangelista [...] Apocalypsim propria manu scripsit*», «*ipse narrat in Apocalypsi, quam ipse manu sua scripsit*»<sup>219</sup>.

Molto interessante è poi il caso delle dichiarazioni di autografia nelle epistole paoline<sup>220</sup>. Va rilevato che in almeno quattro casi su cinque si tratta di autografia parziale e non integrale, dal momento che l'autore afferma di aggiungere, secondo una pratica diffusa all'epoca<sup>221</sup>, un saluto autografo alla fine della lettera, che è evidentemente stata dettata a un segretario; nell'altro caso, come si vedrà, il modello è diverso e rimanda piuttosto all'ambito documentario. Vale la pena rilevare che, se l'aggiunta di un saluto autografo a una lettera dettata ad uno scriba era pratica comune, non era altrettanto frequente che l'autore decidesse di segnalare il cambio di mano, che sarebbe stato di per sé evidente al lettore; nel caso delle epistole paoline la scelta di rilevare la circostanza

col. 385A, *Petri Blesensis De conversione sancti Pauli*, in PL CCVII, col. 796A, *Die Visionen der heiligen Elisabeth und die Schriften der Äbte Ekbert und Emecho von Schönau*, vol. III, a cura di F.W.E. ROTH, Verlag der Studien aus dem Benedictiner- und Cistercienser-Orden, Brünn 1884, p. 74 e *The letters and charters of Gilbert Foliot*, cit., ep. 177, p. 251.

<sup>216</sup> *Hugonis de Sancto Victore Opera*, vol. II. *De tribus diebus*, a cura di D. POIREL, Brepols, Turnhout 2002 (CCCM 177), p. 9: «*universus enim mundus iste sensilis quasi quidam liber est scriptus digito Dei*», su cui cfr. D. POIREL, *Lire l'univers visible: le sens d'une métaphore chez Hugues de Saint-Victor*, in «*Revue des sciences philosophiques et théologiques*», n. 95, 2011, pp. 363–382.

<sup>217</sup> Apoc 10, 4.

<sup>218</sup> Apoc 2, 1. Nel secondo capitolo ci sono sette ordini del genere, uno per ognuna delle sette chiese.

<sup>219</sup> Rispettivamente *Sancti Martini Legionensis presbyteri Expositio in Epistolam 1 b. Ioannis*, in PL CCIX, col. 253A ed *Ex gestis Henrici II et Ricardi I*, in MGH SS 27. *Ex rerum Anglicarum scriptoribus saec. XII et XIII*, a cura di R. PAULI e F. LIEBERMANN, Impensis bibliopolii Hahniani, Hannover 1885, p. 124.

<sup>220</sup> E pseudopaoline: in questo contesto però, interessandomi esclusivamente alla prospettiva medievale sul testo, non mi addenterò nella distinzione ora generalmente adottata dagli studiosi moderni.

<sup>221</sup> Cfr. J.A.D. WEIMA, *Neglected endings: the significance of the Pauline letter closings*, Sheffield Academic Press, Sheffield 1994, p. 45 e O. ROLLER, *Das Formular der Paulinischen Briefe. Ein Beitrag zur Lehre von antiken Briefe*, W. Kohlhammer, Stuttgart 1933, pp. 70–78.

di autografia d'autore deriva probabilmente della consapevolezza che il testo sarebbe circolato anche in copia, oltre che letto ad alta voce<sup>222</sup>.

Un confronto tra le dichiarazioni mostra che l'autografia non è espressa tramite una formula fissa, ma in modo variabile, da «*salutatio mea manu Pauli*»<sup>223</sup> a «*ego Paulus scripsi mea manu*»<sup>224</sup> fino al richiamo alla grafia («*videte qualibus litteris scripsi vobis mea manu*»)<sup>225</sup>. Anche lo scopo ipotizzabile muta: in almeno un caso è autenticatorio, come segno di riconoscimento («*salutatio mea manu Pauli quod est signum in omni epistula ita scribo*»)<sup>226</sup>, mentre nell'Epistola ai Galati, secondo le più recenti interpretazioni<sup>227</sup>, l'autore desiderava richiamare l'attenzione sull'importanza di quanto aggiungeva di sua mano nell'ultima parte della lettera<sup>228</sup>.

Un caso particolare è poi quello dell'Epistola a Filemone, nella quale si tratta di una questione molto concreta: uno schiavo di nome Onèsimo, fuggito dal suo padrone, aveva trovato rifugio presso Paolo ed era diventato cristiano. L'epistola è indirizzata dall'apostolo all'antico padrone, Filemone, a sua volta cristiano, per invitarlo ad accogliere bene Onèsimo, non più come schiavo ma come fratello nella fede. Mostrando di tenere conto anche dei problemi concreti, Paolo afferma che se Onèsimo deve qualcosa a Filemone, egli pagherà per lui: la promessa è sigillata dalla scrittura autografa, come in un qualsiasi contratto giuridico: «*ego Paulus scripsi; mea mano ego reddam*»<sup>229</sup>.

Ciò che però qui interessa non sono tanto i motivi che hanno condotto Paolo a inserire le clausole di autografia, ma il modo in cui esse sono state interpretate nel Medioevo: esiste una ricca messe di commenti, dai Padri della Chiesa in avanti. Ambrogio di Milano aveva interpretato l'autografia paolina come un gesto di onore (*propter honorificentiam*)<sup>230</sup>,

<sup>222</sup> J.A.D. WEIMA, *Sincerely, Paul: the significance of the Pauline letter closings*, in *Paul and the ancient letter form*, a cura di S.E. PORTER e S.A. ADAMS, Brill, Leiden Boston 2010, pp. 337-338.

<sup>223</sup> 1 Cor 16, 21, Col 4, 18.

<sup>224</sup> Phil 19.

<sup>225</sup> Gal 6, 11.

<sup>226</sup> 2 Tess 3, 17.

<sup>227</sup> Il riferimento alle "grandi lettere" è stato spiegato ipotizzando che la miopia di Paolo lo costringesse a scrivere grande, che la scrittura deformata fosse una conseguenza della sua inesperienza come scriba o della sua condizione di sofferenza fisica; l'ipotesi che gode attualmente di maggior consenso è che il carattere grosso delle lettere sia usato in modo funzionale per richiamare l'attenzione su qualcosa di importante, come oggi si farebbe con il grassetto o con la sottolineatura, cfr. WEIMA, *Neglected endings*, cit., pp. 127-129.

<sup>228</sup> Gal 6, 11, dove l'espressione: «*videte qualibus litteris scripsi vobis mea manu*» è seguita da una sintetica trattazione del problema della circoncisione.

<sup>229</sup> Phil 19.

<sup>230</sup> SANT'AMBROGIO, *Discorsi e lettere*. vol. II, cit., ep. 37, p. 42: «*apostolus quoque Paulus*

mentre Aimone di Halberstadt, nella prima metà del IX secolo, parla esplicitamente di un gesto di affetto (*causa amoris*)<sup>231</sup>.

Ben più diffusa è l'idea che l'autografia paolina rispondesse a un'esigenza di autenticazione, in particolare nel contesto della circolazione di lettere false a nome dell'apostolo: già espressa da Girolamo<sup>232</sup>, è questa l'interpretazione accolta nella *Glossa ordinaria* alla seconda epistola ai Tessalonicesi: «*propter adulteratores scripturarum manu sua in fine omnium epistolarum salutationem se subscribere testatur: ut sub nomine eius nulla epistola accipiatur que non fuerit manu eius subscripta*»<sup>233</sup>. Molto simile è un commento redatto nella prima metà dell'XI secolo da Bruno di Colonia, il quale affermava: «*mos erat Pauli, ut ipse idem manu propria epistolam clauderet, ne dubitaretur quin a se mitteretur epistola: et hoc propter pseudo, qui sub nomine Pauli furtivas mittebant epistolas*»<sup>234</sup>. Attone di Vercelli, il quale oppone una pratica usuale della dettatura al ricorso eccezionale all'autografia, sembra anche fare riferimento alla natura contrattuale dell'impegno autografo presente nell'Epistola a Filemone, glossando: «*Ego Paulus scripsi mea manu, ego reddam.*» *Quod Onesimus furto rapuit, ego me spondeo redditurum. Huius sponsionis epistola haec et manus testis est propria: quam non solito more dictavi, sed mea manu ipsa conscripsi*»<sup>235</sup>.

Come si può osservare, spesso i commentatori fanno riferimento all'entità del ricorso all'autografia nella lettera, generalmente ritenendolo parziale ma a volte anche totale: Primasio vescovo

*sua scribebat manu, sicut ipse ait: "Mea manu scripsi vobis"; ille propter honorificentiam». Il riferimento è a Gal 6, 11.*

<sup>231</sup> *In Epistolam ad Philemonem*, in PL CXVII, col. 819A: «*ego, inquam, qui alias epistolas meas non scribo sed dicto, causa amoris tui uti obtinere possim quod postulo, scripsi ipsam tibi*».

<sup>232</sup> *Sancti Hieronymi presbyteri Opera pars 1. Opera exegetica*, vol. VI, cit., l. 3, rr. 8-10, pp. 218: «*et ne aliqua suppositae epistolae suspicio nasceretur, ab hoc loco usque ad finem manu sua ipse perscripsit, ostendens superiora ab alio exarata*». A Girolamo si deve anche un puntuale confronto fra le varie dichiarazioni paoline di autografia, nonché una riflessione sulla riconoscibilità della grafia. Si veda ivi, l. 3, rr. 35-40, p. 219: «*finem epistolae manus suae adnotatione complevit dicens "Videte qualibus litteris scripsi vobis"; non quo grandes litterae fuerint [...], sed quo suae manus essent eis nota vestigia, ut dum litterarum apices recognoscunt ipsum se putarent videre qui scripserat*». Claudio di Torino, nel suo commento all'Epistola ai Galati, riprende parola per parola la prima parte del commento di Girolamo, mentre il resto è di sua creazione, cfr. *Enarratio in Epistolam Pauli ad Galatas*, in PL CCIV, coll. 908A-908C.

<sup>233</sup> *Biblia latina cum glossa ordinaria. Facsimile reprint of the editio princeps Adolf Rusch of Strassburg 1480-81*, a cura di K. FRÖHLICH e M.T. GIBSON, vol. IV. *Evangelia, Epistulae Pauli, Ad Hebraeos, Acta Apostolorum, Epistulae catholicae, Apocalypsis Johannis*, Brepols, Turnhout 1992, p. 404. Questa è l'unica edizione affidabile, perché le edizioni successive, compresa la *Patrologia Latina*, hanno inserito commenti più tardi o comunque sconosciuti ai medievali, cfr. J. BERLIOZ, *Identifier sources et citations*, Brepols, Turnhout 1994, pp. 22-25.

<sup>234</sup> *Divi Brunonis Expositio in Epistolas Pauli*, in PL CLIII, col. 217A.

<sup>235</sup> *Attonis Vercellensis Expositio in Epistolas Pauli*, in PL CXXIV, col. 723B.

di Hadrumentum (odierna Susa, in Tunisia), morto nel 560 circa, considerava eccezionale il caso dell'Epistola ai Galati, che sarebbe stata scritta tutta di mano dell'apostolo<sup>236</sup>.

Alcuni infine, forse influenzati da Girolamo, fanno esplicito riferimento alla riconoscibilità della grafia: è il caso di un anonimo commento alle epistole di Paolo tramandato in un manoscritto del secolo XI, ma probabilmente composto nel IX<sup>237</sup>, in cui si legge: «*manu propria epistolam subscribebat, ut dum litterarum apices recognoscerent, ipsum se putarent videre qui scripserat*»<sup>238</sup>.

Non mancano confronti con passi dell'Antico Testamento, come quello stabilito da Claudio di Torino, il quale, commentando l'autografia paolina, richiama i passi relativi alla vocazione profetica di Geremia e Isaia, osservando che la parola di Dio è posta nelle loro mani<sup>239</sup>. Anche Tommaso d'Aquino segnala il parallelo con alcuni passi veterotestamentari, tra cui quello relativo a Isaia («*ecce in manibus meis descripsi te*») e la descrizione dell'autografia divina delle Tavole della Legge<sup>240</sup>. Oltre a rilevare la necessità di difendersi dalle falsificazioni e a riflettere sulle modalità di produzione epistolare paoline<sup>241</sup>, implica

<sup>236</sup> *Primasii Commentaria in Epistolas Pauli*, in PL LXVIII, col. 650D: «*his verbis omnes epistolas subscribebat, excepta Galatarum, quam propria manu perscripsit, ut post eam nec ad semetipsam, nisi manu propria perscripta, reciperent*».

<sup>237</sup> Cfr. G. DE MARTEL, *Introduction, in Expositiones Pauli epistolarum ad Romanos, Galathas et Ephesios e codice Sancti Michaelis in periculo Maris (Avranches, Bibl. mun. 79)*, a cura di Id., Brepols, Turnhout 1995 (CCCM, 151), pp. VII–XVIII, che ipotizza un'origine insulare dell'anonimo autore.

<sup>238</sup> *Expositiones Pauli*, cit., *Expositio Epistolae ad Galathas*, cap. 6, par. 1, p. 211: «*Ab hoc loco usque in finem manu sua perscripserat ut eos falsa dixisse probaret, qui eum alia facere et alia docere disseminabant. Ubi cumque enim sciebat falsos adesse doctores qui possent per auctoritatem apostoli falsa dogmata seminare, manu propria epistolam subscribebat, ut dum litterarum apices recognoscerent, ipsum se putarent videre qui scripserat, et totam epistolam scirent a falsitate esse immunem, non quod grandibus litteris scriberet, ut quidam intellexerunt, sed quod suae manus essent eis nota vestigia. Intelligite, inquit, quam non timeam qui tales litteras etiam manu mea vobis scribere volui. Quas autem litteras sua subscripserat manu, sequendo manifestat*».

<sup>239</sup> *Enarratio in Epistolam Pauli ad Galatas*, cit., coll. 908A–908C: «*sive opera intelligamus in manibus, quam ob causam crebro et in prophetis dicitur “sermo Domini qui factus est in manu Ieremiae”, sive Aggaei: ut ad hanc similitudinem in manu quoque Pauli factum Dei sciamus esse sermonem*». Il riferimento è a Ier 50, 1 («*verbum quod locutus est Dominus de Babylone et de terra Chaldeorum in manu Hieremiae prophetae*») e Is 20, 2 («*locutus est Dominus in manu Isaiae filii Amos*»).

<sup>240</sup> «*Ideo dicitur Is 49, 16: “In manibus”, id est in operibus meis, “descripsi te...”. Ex 32, 15 dicitur de Moyse, quod descendit portans duas tabulas lapideas scriptas digito Dei*».

<sup>241</sup> SAN TOMMASO D'AQUINO, *Commento al corpus Paulinum (Expositio et lectura super epistolas Pauli apostoli)*, vol. III. *Seconda lettera ai Corinzi, Lettera ai Galati*, a cura di B. MONDIN, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 2006, *Commento alla Lettera ai Galati*, cap. 6, *lectio 3*, par. 366, p. 866: «*consuetudo erat apud haereticos depravandi e falsificandi Scripturas canonicas, nec non et permiscendi aliqua eorum quae haeresim*

anche che la dichiarazione di autografia serva a incitare i destinatari all'obbedienza<sup>242</sup>, e ne deduce addirittura che i prelati dovrebbero scrivere di propria mano, per offrire l'esempio di ciò che insegnano<sup>243</sup>.

Tuttavia le dichiarazioni paoline di autografia non sembrano essere state assunte a modello del genere epistolare<sup>244</sup> almeno fino alla metà del XIII secolo, cui risale una lettera di Adam Marsh che mostra, a mio parere, una dipendenza dalla matrice paolina. Si confronti la seguente dichiarazione di autografia: «*videte qualibus litteris scripsi vobis mea manu misera*»<sup>245</sup> con quella contenuta nell'Epistola ai Galati («*videte qualibus litteris scripsi vobis mea manu*»). Il francescano usa la stessa formula *mea manu* delle epistole paoline, laddove nelle attestazioni medievali è molto più frequente l'espressione *propria manu*.

### 4.3 I Padri della Chiesa

Fra i Padri della Chiesa è in primo luogo Ambrogio di Milano a fornire una testimonianza eccezionale relativa all'autografia. Racconta infatti in una lettera di non essere solito dettare tutte le sue composizioni letterarie, specialmente di notte, quando non vuole essere di disturbo ad altri<sup>246</sup>: la scelta di ricorrere all'autografia costituisce dunque in primo luogo un gesto di riguardo nei confronti dei propri collaboratori. L'autore riflette anche sui vantaggi della composizione attraverso la scrittura di propria mano, osservando che quando si detta si compone più rapidamente, in preda all'impeto<sup>247</sup>. La scrittura di propria mano si addice di più a chi, come lui, si preoccupa, secondo un uso familiare, di curare alla perfezione il proprio discorso da persona anziana e,

*sapient; propter hoc consuetudo fuit ab Apostolo servata, quod quando aliqua contra eos scribebat, in fine litterae aliqua scriberet, ut depravari non posset, et ita innotesceret eis de eius conscientia processisse, sicut 1 Cor ult. (16, 21) dicit: "Salutatio mea manu Pauli". Totam enim epistolam per alium, eo dictante, scribi faciebat, et postea in fine aliquid propria manu addebat. Et secundum hunc modum ea quae sequuntur, ab isto loco scripsit Paulus manu propria».*

<sup>242</sup> «Unde dicit "Videte qualibus litteris scripsi vobis manu propria", ut scilicet praedicta firmiter teneatis, ut scientes a me hanc epistolam missam magis obediatis».

<sup>243</sup> «Sic ergo praelati debent propria manu scribere, ut quod docent verbo et scripto, ostendant exemplo».

<sup>244</sup> James Murphy ha affermato che le epistole paoline nel Medioevo non sono analizzate per la loro forma e spesso neanche citate ad esempio nelle teorizzazioni del genere epistolare; si veda J.J. MURPHY, *Rhetoric in the Middle Ages. A history of the rhetorical theory from saint Augustine to the Renaissance*, [1974], ACRMS, Tempe 2001, p. 215.

<sup>245</sup> *The letters of Adam Marsh*, vol. II, cit., ep. 193, p. 474.

<sup>246</sup> SANT'AMBROGIO, *Discorsi e lettere*. vol. II, cit., ep. 37, par. 1, p. 40: «non enim dictamus omnia, et maxime noctibus, quibus nolumus aliis graves esse ac molesti».

<sup>247</sup> «Tum quia ea quae dictantur impetu quodam prouunt et proflo cursu feruntur».

per così dire, di procedere a passi lenti<sup>248</sup>. In questo modo non si dà l'impressione di buttare fuori qualcosa quanto di nascondere («*ut non tam deflare aliquid videamur, quam abscondere*»). Non dovendo arrossire alla presenza di un altro («*neque alterum scribentem erubescamus*»), spiega ancora Ambrogio, egli può ponderare ciò che scrive non solo con le orecchie ma anche con l'occhio<sup>249</sup>.

In un'altra occasione il vescovo di Milano collega l'autografia epistolare alla volontà di riservatezza, affermando di scrivere di sua mano ciò che il suo corrispondente solo deve leggere («*postremo scribo manu mea quod solus legas*»)<sup>250</sup>. Ambrogio loda anche l'imperatore Graziano per avergli scritto di sua mano, e definisce ciò una testimonianza di *fides* e di *pietas*<sup>251</sup>. Se quest'ultimo caso richiama il celebre riferimento all'autografia nella corrispondenza tra Frontone e Marco Aurelio, il modello citato da Ambrogio per la sua concezione dell'autografia è piuttosto quello dell'apostolo Paolo. Egli afferma infatti: «*apostolus quoque Paulus sua scribebat manu, sicut ipse ait: "mea manu scripsi vobis"*» e, presentando quella che a suo parere ne è la motivazione, la distingue dalla propria. Se per l'apostolo era stato un gesto di onore, per lui si tratta soltanto di modestia: «*ille propter honorificentiam, nos propter verecundiam*»<sup>252</sup>.

Vi è almeno un caso in cui l'influenza diretta di questa concezione ambrosiana della scrittura può essere provata: Nicola di Clairvaux, il cui epistolario, come si vedrà, contiene tre dichiarazioni di autografia, cita l'epistola di Ambrogio che contiene la più organica riflessione sulla scrittura di propria mano<sup>253</sup>. In una lettera a Rualeno, ex monaco cistercense che era diventato abate di Sant'Anastasio vicino a Roma, nella quale medita sul tema della distanza tra amici, egli lamenta di non aver ricevuto lettere dall'amico, affermando: «*tuas litteras non accepi, in quibus cum amico misceres sermonem in quibus imago tuae praesentiae*

<sup>248</sup> «*Nobis autem, quibus curae et senilem sermonem familiari uso ad unguem distinguere et lento quodam figere gradu, aptius videtur propriam manum nostro affigere stilo*».

<sup>249</sup> «*Ipsi nobis consci sine ullo arbitro non solum auribus, sed etiam oculis ea ponderemus, quae scribimus*».

<sup>250</sup> SANT'AMBROGIO, *Discorsi e lettere*, vol. III. *Lettere 70-77*, a cura di G. BANTERLE, Biblioteca Ambrosiana, Milano, Città nuova, Roma 1988, *Epistulae extra collectionem traditae*, ep. 14, p. 238.

<sup>251</sup> Ivi, *Epistulae extra collectionem traditae*, ep. 12, par. 3, p. 242: «*nam quid de litteris recentibus loquar? Scripsisti tua totam epistolam manu; ut ipsi apices fidem tuam pietatemque loquerentur*».

<sup>252</sup> SANT'AMBROGIO, *Discorsi e lettere*, vol. II, cit., ep. 37, par. 3, p. 42. Il riferimento è a Gal 6. 11.

<sup>253</sup> Sono debitrice per questa preziosa segnalazione alla curatrice della nuova edizione delle lettere di Nicola di Clairvaux, Lena Wahlgren Smith, che ha gentilmente condiviso con me la lista provvisoria delle citazioni che ha identificato nell'opera di Nicola.

*refulgeret*»<sup>254</sup>. La frase appare modellata sul passo ambrosiano che segue le considerazioni sull'autografia, nel quale Ambrogio invitava il suo corrispondente a divertirsi con le lettere, la cui utilità era di farli sentire vicini, pur essendo separati dalla distanza dei luoghi<sup>255</sup>. In esse — affermava — tra gli assenti brilla l'illusione della presenza, e il colloquio per iscritto riunisce chi è lontano («*in quibus inter absentes imago refulget praesentiae et collocutio scripta separatos copulat*»). In esse, inoltre, ci si confida con l'amico e si riversano in lui i propri pensieri («*in quibus etiam cum amico miscemus animum et mentem ei nostram infundimus*»). Con ciò non si intende affermare che Nicola avesse avuto accesso all'intero *corpus* delle epistole ambrosiane<sup>256</sup>: ciò che qui interessa è precisamente la conoscenza della lettera nella quale Ambrogio disquisisce a lungo della sua preferenza per l'autografia.

La lettera in questione potrebbe avere influenzato anche Guiberto di Nogent (1055–1124)<sup>257</sup>, le cui considerazioni sull'autografia ricordano molto quelle di Ambrogio, a cominciare dal riferimento alla volontà di non arrecare disturbo agli *scriptores*: «*dum notarii mei fastidia nulla ex*

<sup>254</sup> Ep. XLIII *Ad Rualenum abbatem Sancti Anastasii querimonia de absentia, recommendativa*, in PL CXCVI, col. 1634B.

<sup>255</sup> SANT'AMBROGIO, *Discorsi e lettere*, vol. II, cit., ep. 37, par. 4, p. 42: «*tamen dum adhuc habes de libris iudicium, interludamus epistolis, quarum eiusmodi usus est ut, disiuncti locorum intervallis, affectu adhereamus*».

<sup>256</sup> La corrispondenza di Ambrogio è testimoniata da un centinaio di manoscritti, nessuno dei quali contiene tutte le novantadue lettere. Se i testimoni più antichi comprendono una selezione molto ridotta, la lettera di Ambrogio a Sabino contenente la riflessione sull'autografia è attestata sia nel gruppo, ben più numeroso, di manoscritti che compaiono verso il IX secolo, generalmente suddivisi in dieci libri, sia nella categoria dei *recentiores* che cominciano ad apparire a partire soprattutto dal XII secolo, cfr. J.P. MAZIÈRES, *Un principe d'organisation pour le recueil des lettres d'Ambroise de Milan*, in *Ambroise de Milan. XVI<sup>ème</sup> centenaire de son élection épiscopale*, a cura di Y.M. DUVAL, *Études Augustiniennes*, Paris 1974, pp. 199–218 e M. ZELZER, *Linien der Traditions- und Editions-geschichte der ambrosianischen Briefe am Beispiel des zehnten Briefbuches und der Epistulae extra collectionem*, in «*Anzeiger der Akademie der Wissenschaften in Wien*», n. 117, 1980, pp. 208–230. Purtroppo manca, per la tradizione manoscritta delle opere dei Padri della Chiesa, un'indagine complessiva come quella fatta da Birger Munk Olsen per i classici latini; qualche indagine a campione può essere fatta su cataloghi di biblioteche, come quelli editi da Léopold Delisle nel secondo volume della sua opera *Le cabinet des manuscrits de la bibliothèque nationale* che permette di individuare sette menzioni di manoscritti contenenti almeno parte delle epistole ambrosiane in cataloghi del XII secolo (DELISLE, *Le cabinet des manuscrits de la bibliothèque nationale*, vol. II, cit., n. 119, p. 463, n. 93 e n. 103, p. 462, n. 46, p. 429, n. 67, p. 434, n. 36, p. 512).

<sup>257</sup> Le più ricche fonti di informazione su Guiberto di Nogent sono le sue stesse opere, a cominciare dall'autobiografico *De vita sua sive monodiarum suarum libri tres o Monodiae*, edito come GUIBERT DE NOGENT, *Autobiographie*, cit. Per uno studio recente si veda J. RUBENSTEIN, *Guibert of Nogent: portrait of a medieval mind*, Routledge, New York 2002.

*mora revereor, verborum curialitati secure michimet ipsi morosus intendo*»<sup>258</sup>. Guiberto afferma poi di comporre più facilmente se si trova da solo, non dovendo arrossire della lentezza con la quale formula il suo pensiero («*tanto enim liberius ad animum dicenda recolligo, quanto minus pro circumspicienda sententia dictandi lentitudinem, michi soli vacuus, erubesco*») <sup>259</sup>, e la frase riecheggia quella di Ambrogio («*aptius videtur propriam manum nostro affigere stilo, ut non tam deflare aliquid videamur, quam abscondere, neque alterum scribentem erubescamus*») non solo nei concetti ma anche nell'uso del verbo *erubesco*. Entrambi gli autori, infine, fanno riferimento al ruolo degli occhi nella composizione autografa, che viene a mancare quando si compone dettando. Se Ambrogio affermava: «*ipsi nobis conscii, sine ullo arbitro non solum auribus sed etiam oculis, ea ponderemus, quae scribimus*»<sup>260</sup>, Guiberto, obbligato in tarda età a comporre servendosi di segretari, si lamentava di questo metodo di composizione, criticandone, tra le altre cose, l'assenza dell'approccio visivo.

Ben più diffuse erano comunque le lettere di Girolamo, il quale fa diversi riferimenti alla pratica dell'autografia, in primo luogo alla sua utilità per ottenere un miglior prodotto letterario. Afferma infatti di non dettare con la stessa eleganza con la quale scrive («*non enim eodem lepore dictamus, quo scribimus*») <sup>261</sup>, mostrando di considerare il testo elaborato scrivendo di propria mano qualitativamente superiore a quello ottenuto dettando ad alta voce ad un segretario. Spiega che quando si scrive di persona si corregge spesso, per scrivere cose degne di essere lette, mentre nell'altro caso si detta in modo frettoloso e disordinato<sup>262</sup>. Il tema ritorna in un'altra lettera, nella quale Girolamo si scusa perché, a causa della debolezza dei suoi occhi e del suo corpo, non scrive di sua mano e non può dunque compensare la sua insipida eloquenza con il lavoro e la diligenza<sup>263</sup>. Rievoca gli svantaggi della dettatura, affermando che, con uno scriba presente, l'autore è costretto a dettare rapidamente dal silenzioso ma inequivocabile rimprovero del collaboratore di fronte alle esitazioni<sup>264</sup>; il discorso, a meno che non sia polito e raffinato dalla

<sup>258</sup> HUYGENS, *La tradition manuscrite de Guibert de Nogent*, cit., app. 20, p. 112, su cui si veda GARAND, *Guibert de Nogent et ses secrétaires*, cit., pp. 26–31.

<sup>259</sup> HUYGENS, *La tradition manuscrite*, cit., pp. 112–113.

<sup>260</sup> SANT'AMBROGIO, *Discorsi e lettere*, vol. II, cit., ep. 37, par. 2, p. 42.

<sup>261</sup> *Sancti Eusebii Hieronymi Epistulae*, vol. II, cit., ep. 74, p. 29.

<sup>262</sup> *Ibidem*: «*Quia in altero saepe stilum vertimus, iterum quae digna legi sint, scripturi: in altero, quidquid in buccam venerit, celeri sermone convolvimus*»

<sup>263</sup> *Sancti Hieronymi presbyteri Opera pars I. Opera exegetica*, vol. VI, cit., r. 29, p. 158 (si tratta dell'introduzione al libro terzo, costituita da una lettera a Paola ed Eustochio): «*accedit ad hoc quia propter oculorum et totius corpusculi infirmitatem manu mea ipse non scribo: nec labore et diligentia compensare queo eloquii tarditatem*».

<sup>264</sup> «*Verum accito notario aut statim dicto quodcumque in buccam venerit aut, si paululum voluero cogitare melius aliquid prolaturus, tunc me tacitus ille reprehendit, manum contra-hit, frontem rugat et se frustra adesse toto gestu corporis contestatur*».

mano del suo autore, non risulta perciò accattivante<sup>265</sup>. Ancora nel prologo al commento all'Evangelo di Matteo promette di ritornare sul suo lavoro affinché il suo corrispondente sappia qual è la differenza tra la súbita audacia della dettatura e lo sforzo meditato della scrittura<sup>266</sup>. Infine, sembra che per Girolamo l'autografia potesse assumere un ruolo anche nell'epistolografia di amicizia, come emerge dalla sua affermazione che, nel leggere la lettera di un amico, il riconoscimento della sua grafia glielo rende presente: «*quotienscumque carissimos mihi vultus notae manus referunt impressa vestigia, totiens aut ego hic non sum aut vos hic estis*»<sup>267</sup>. Il passo, come si è già accennato, è influenzato in maniera evidente dall'analoga dichiarazione di Seneca<sup>268</sup>, e suggerirebbe una pratica relativamente comune dell'autografia epistolare, almeno da parte di questo particolare corrispondente. Per quanto riguarda Girolamo stesso, la maggior parte degli studiosi sono concordi nel ritenere che solo un numero molto ristretto di lettere potrebbero essere state scritte di sua mano<sup>269</sup>.

La popolarità delle epistole di Girolamo nel Medioevo (nonché delle altre opere di cui ho citato dei passi)<sup>270</sup> è testimoniata da un gran numero di manoscritti sopravvissuti<sup>271</sup>, nonché dalle numerose citazioni di esse

<sup>265</sup> «*Oratio autem, licet de bonae indolis ingenio sit profecta et distincta inventionibus et ornata flore verborum, tamen, nisi auctoris sui manu limata fuerit et polita, non est nitida*».

<sup>266</sup> SAINT JÉRÔME, *Commentaire sur saint Matthieu*, vol. I. *Livres 1–2*, a cura di É. BONNARD, Cerf, Paris 1977 (SC, 242), rr. 111–113, p. 70: «*ut scias quid intersit inter subitam dictandi audaciam et elucubratam scribendi diligentiam*». Anche qui la prefazione è formulata rivolgendosi alla seconda persona a un interlocutore, in questo caso Eusebio.

<sup>267</sup> *Sancti Eusebii Hieronymi Epistulae*, vol. I, cit., ep. 7, par. 2, p. 27.

<sup>268</sup> Anche se l'editore non segnala il parallelo con passo di Seneca: «*litterae, quae vera amici absentis vestigia, veras notas adferunt*» (SENECA, *Lettere a Lucilio*, cit., I. 4, ep. 40, par. 1, p. 226), l'influenza mi pare abbastanza evidente, non solo per i concetti ma anche per la ricorrenza del termine *vestigia*.

<sup>269</sup> L'opera classica sulle pratiche di produzione letteraria di Girolamo è E. ARNS, *La technique du livre d'après saint Jérôme*, De Boccard, Paris 1953, p. 50.

<sup>270</sup> Vale a dire i *Commentarii in Epistulam Pauli apostoli ad Galatas*, di cui sono stati catalogati settantotto manoscritti (di cui solo tredici parziali) cfr. G. RASPANTI, *Introduzione*, in *Sancti Hieronymi presbyteri Opera pars I. Opera exegetica*, vol. VI, cit., p. XIV e, per la recensione dei manoscritti, B. LAMBERT, *Bibliotheca Hieronymiana manuscripta. La tradition manuscrite des œuvres de saint Jérôme*, vol. II, Steenbrugis, Abbatia Sancti Petri 1969, pp. 275–294. Per la ricca tradizione manoscritta dei *Commentarii in Evangelium Matthaei*, cfr. LAMBERT, *Bibliotheca Hieronymiana*, cit., vol. II, pp. 191–260.

<sup>271</sup> Se le prime raccolte sono molto antiche ma spesso incomplete, si osserva un progressivo ampliamento delle collezioni, con progetti come quello di Guigone di Chastel (1083–1136), quinto priore della Grande Chartreuse, il quale si adoperò per realizzare un'edizione il più possibile completa delle lettere, ricercando i manoscritti e facendoli copiare, come si evince dalla sua corrispondenza, cfr. B. CLAUSI e V. MILAZZO, *Una storia non (tutta) romana: l'«editio princeps» delle «Epistolae» di Gerolamo*, in «*Editiones principes» delle opere dei Padri greci e latini. Atti del convegno di studi della So-*

in opere medievali<sup>272</sup>. Anche fra gli autori di dichiarazioni di autografia, quasi tutti coloro dei quali è stato tramandato un *corpus* letterario di una certa consistenza mostrano di conoscere le *Epistulae*<sup>273</sup>, e alcuni citano anche i Commenti alle lettere di Paolo e quelli al vangelo di Matteo<sup>274</sup>.

*cietà internazionale per lo studio del Medioevo latino (Certosa del Galluzzo, Firenze 24–25 ottobre 2003)*, a cura di M. CORTESI, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze 2006, pp: 53–61 e T. COMERFORD LAWLER, *Introduction*, in *The letters of saint Jerome*, vol. I. *Letters 1–22*, a cura di C.C. MIEROW e T. COMERFORD LAWLER, Paulist Press, London 1963, p. 8. Sull'importanza delle lettere di Girolamo anche per i Cistercensi si veda J.B. AUBERGER, *Importance de saint Jérôme dans le choix des premiers Pères de Cîteaux*, in «Collectanea Cisterciensia», n. 60, 1998, pp. 295–322, che descrive e analizza un manoscritto delle epistole di Girolamo copiato a Cîteaux nella prima metà del XII secolo; per un elenco dei manoscritti sopravvissuti cfr. LAMBERT, *Bibliotheca Hieronymiana*, cit., vols. 1a–1b.

<sup>272</sup> Cfr. LECLERCQ, *Cultura umanistica e desiderio di Dio*, cit., p. 127.

<sup>273</sup> Ad esempio Pietro di Celle, Adam Marsh, Guiberto di Nogent, Baudri di Bourgueil, Pietro di Blois, Roberto Grossatesta, Gozechino, Guiberto di Nogent, Wibaldo di Stavelot e Nicola di Clairvaux. In questo caso, considerata la riconosciuta diffusione dell'opera, non illustro caso per caso le citazioni e rimando agli indici delle opere citate redatti dagli editori di una o più opere di questi autori. Si vedano per Pietro di Celle l'*Index 2b. Quotations and allusions from other sources* (in *The letters of Peter of Celle*, cit., pp. 760–763), per Adam Marsh l'*Index of quotation and allusions B. Non-biblical sources* (in *The letters of Adam Marsh*, vol. II, cit.), per Baudri P. ABRAHAMAS, *Introduction*, in *Les œuvres poétiques de Baudri de Bourgueil (1046–1130)*, a cura di P. ABRAHAMAS, H. Champion, Paris 1926, pp. XXVII–XIX, che fornisce una lista di autori conosciuti da Baudri e *Index locorum parallelorum*, in BAUDRI DE BOURGUEIL, *Poèmes*, vol. II, cit., pp. 355–372. Per Guiberto di Nogent cfr. *Références de l'auteur*, in GUIBERT DE NOGENT, *Autobiographie*, cit., pp. 489–491, *Citations et allusions non bibliques*, in GUIBERT DE NOGENT, *Dei gesta per Francos*, cit., pp. 399–416, *Citations et allusions non bibliques*, in GUIBERT DE NOGENT, *Quo ordine sermo fieri debeat, De bucella Iudae data et de veritate dominici corporis, De santis et eorum pigneribus*, a cura di R.B.C. Huygens, Brepols, Turnhout 1993 (CCCM, 127), pp. 203–212. Per Roberto Grossatesta si veda *Index auctorum*, in *Roberti Grosseteste Expositio in Epistolam sancti Pauli ad Galatas*, a cura di J. McEVoy e L. RIZZERIO, Brepols, Turnhout 1995 (CCCM, 130), pp. 330–340. Per Wibaldo di Stavelot non mi risulta sia ancora disponibile un elenco completo di autori citati, ma è possibile ricostruirlo sulla base delle citazioni segnalate nella nuova edizione delle lettere: l'editrice segnala paralleli con diverse epistole di Girolamo, tra cui alcune citazioni dirette, cfr. *Das Briefbuch Abt Wibalds*, cit., vol. III, pp. 995. Lo stesso vale per Gozechino, del quale si è tramandato un solo testo, che contiene due citazioni dell'epistola 125 di Girolamo, cfr. HUYGENS, *Apologiae duae*, cit., p. 20 e p. 39. Per Nicola di Clairvaux sono, come già detto, debitrice a Lena Wahlgren-Smith per aver condiviso con me la lista delle citazioni della sua edizione, ancora in corso di pubblicazione, delle lettere di Nicola.

<sup>274</sup> Sicuramente Guiberto di Nogent, Pietro di Celle e Grossatesta: si rimanda agli elenchi nella nota precedente.



Parte II  
Testimonianze sull'autografia epistolare



## 5. Autografia e segretezza

La motivazione della segretezza viene spesso invocata dagli autori che giustificano la propria iniziativa di scrivere a mano. Tuttavia occorre tracciare delle distinzioni tra le testimonianze, in base sia al contenuto sia al contesto delle lettere, per ricostruire se e in quali casi l'autografia potesse essere una pratica concretamente adottata allo scopo di garantire, almeno da parte del mittente, la riservatezza della comunicazione. In altri, infatti, l'allusione alla scrittura di propria mano può costituire un riferimento topico legato a un ideale di intimità del colloquio epistolare, che non rispecchia necessariamente le pratiche di scrittura dell'autore.

### 5.1 Nicola di Clairvaux

Le prime due testimonianze sono tratte dell'epistolario di Nicola di Clairvaux, monaco prima benedettino poi cistercense e infine di nuovo benedettino, vissuto tra il 1110 e il 1180 circa e noto per essere stato, per un certo periodo, segretario di Bernardo di Chiaravalle, prima di essere da lui cacciato con accuse di falsificazione e furto<sup>275</sup>. Esso contiene ben tre dichiarazioni di autografia, tutte all'interno di lettere indirizzate a Pietro di Celle nei primi anni del suo abbaziato<sup>276</sup>, due delle quali fanno

<sup>275</sup> Su Nicola de Montieramey o di Clairvaux cfr. J. BENTON, *Nicolas de Clairvaux*, in *Dictionnaire de spiritualité*, vol. XI, G. Beauchesne, Paris 1982, coll. 255-259, J. BENTON, *The court of Champagne as a literary center*, in «*Speculum*», n. 36, 1961, pp. 555-557, A. STEIGER, *Nikolaus, Mönch in Clairvaux, Sekretär des hl. Bernhard*, in «*Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens und seiner Zweige*», n. 38, 1917, pp. 45-50 e L. MEAGHER, *The letters of Nicolas of Clairvaux*, in *Heaven on earth. Studien in medieval Cistercian history*, a cura di E. ROZANNE ELDER, Cistercian Publications, Kalamazoo 1983, pp. 128-142.

<sup>276</sup> L'editore delle lettere di Pietro, Julian Haseldine, data le sue risposte tra il 1146 e il 1152, cfr. *The letters of Peter of Celle*, cit., epp. 50 e 51, pp. 204 e 215.

esplicito riferimento a una volontà di segretezza. Il passo più lungo e più argomentato è il seguente:

«*Tu autem, dilecte mi, claude epistolam nisi tibi et Thomae tuo, nec me perducas in publicum, qui secretum professus sum, dignus latebris et omni solitudine in aeternum et in saeculum saeculi. Propterea enim haec propriis manibus scripsi, cum nimia vertigine capitis fatigarer, nec etiam familiarissimos familiarium meorum admisi, ne forte vel ad curiositatem vel ad suspicionem iuveniles et ferventes animos mutarem*»<sup>277</sup>.

La lettera fa parte di uno scambio epistolare composto di quattro messaggi, due di Nicola e due di Pietro, nel quale i corrispondenti riflettono sulla natura del corpo, dell'anima e di Dio, e in particolare sulla domanda se la divinità possa essere caratterizzata come unità o semplicità<sup>278</sup>. Lo scambio si era aperto con una prima lettera di Nicola, il quale, dopo una riflessione sul tema della miseria umana (per la quale aveva tratto ispirazione dai due brani biblici «*brevi vivens tempore*» e «*universa vanitas omnis homo vivens*») <sup>279</sup> aveva esaltato l'*unitas* come prerogativa di Dio rispetto alla *simplicitas*. L'idea, come è stato notato da Marie-Dominique Chenu, è neoplatonica, ed era stata trasmessa al XII secolo in particolare dai testi di Boezio<sup>280</sup>. Tale interpretazione fu contestata, nella lettera di risposta, da Pietro di Celle, il quale sposava invece la visione agostiniana del primato della *simplicitas* come caratteristica di Dio; nella stessa epistola, l'abate rimproverò a Nicola un'altra interpretazione, accusandolo di aver dipinto in un suo sermone<sup>281</sup> il Figlio come una sorta di mediatore tra il Padre e lo Spirito Santo<sup>282</sup>.

<sup>277</sup> *Epistula LXV Nicolai ad Petrum*, cit., in PL CCH, col. 505C.

<sup>278</sup> L'unica fonte per le due lettere di Nicola è un'edizione settecentesca a cura di Jean Picard, originariamente edita in *Magna bibliotheca veterum patrum antiquorum scriptorum ecclesiasticorum*, a cura di M. DE LA BIGNE, vol. XII, Sumptibus Antonii Hierati, Coloniae Agrippinae 1618, pp. 645-77 e poi ripubblicata in PL CCH, coll. 491B-495B ed ep. 65, coll. 498B-505C. I soli due manoscritti sopravvissuti delle lettere di Nicola, Berlin Staatsbibliothek, Phillips MS 1719 e Paris, Bibliothèque Nationale, MS lat. 3012, contengono rispettivamente le lettere 2-42 e 28-49, cfr. J. HASELDINE, *The textual tradition of the letters*, in *The letters of Peter of Celle*, cit., pp. LIII e L. WAHLGREN-SMITH, *Editing a medieval text: the case of Nicholas of Clairvaux*, in *Challenging the boundaries of medieval history: the legacy of Timothy Reuter*, a cura di P. SKINNER, Brepols, Turnhout 2009, pp. 176-177.

<sup>279</sup> Rispettivamente Iob 14, 1 e Ps 38, 6.

<sup>280</sup> M.D. CHENU, *Platon à Cîteaux*, in «Archives d'histoire doctrinale et littéraire du moyen âge», n. 29, 1959, pp. 99-106 e spec. 101. Più in generale sui platonismi del XII secolo cfr. M.D. CHENU, *La teologia nel dodicesimo secolo*, [1957], a cura di P. VIAN, Jaca Book, Milano 1986, pp. 123-159.

<sup>281</sup> «*Ne diu tamen a cogitationibus conturberis, revolvens ubi hoc dixeris, in sermone de sancto Victore scribis*», in *The letters of Peter of Celle*, cit., ep. 50, p. 212. Si tratta del sermone per il giorno di san Vittore, che si trova, per un errore di attribuzione, in PL CXLIV, col. 733D, fra i sermoni di Pier Damiani.

<sup>282</sup> Ivi, p. 210: «*durius siquidem pungitur cor meum, dum uspiam pingitur Filius medius inter Patrem et Spiritum*».

Al di là dell'affermazione di Pietro che la sua decisione di esporre ciò che lo tormentava dipendeva dal rapporto di amicizia che lo legava a Nicola<sup>283</sup>, non vi è dubbio sulla potenziale pericolosità di un'accusa di non ortodossia in merito alla concezione della Trinità. Pietro non esitò a usare parole forti, affermando che, se si fosse dipinta quell'immagine (di Cristo come mediatore tra il Padre e lo Spirito), si sarebbe prodotto un idolo di abominazione<sup>284</sup>.

La lettera che contiene la dichiarazione di autografia costituisce il tentativo di Nicola di discolarsi da queste accuse: egli si dice in ansia, perfino spaventato, sottolinea la propria semplicità («*in simplicitate siquidem cordis mei scripseram vobis, utpote homo simplex*») di fronte alla raffinatezza del suo corrispondente, ma non rinuncia a ritornare sulla questione per discolarsi (in particolare, dimostrando di appoggiarsi all'autorità di Claudiano Mamerto) e a illustrare nuovamente la sua interpretazione. Si dice consapevole di aver osato molto<sup>285</sup> ma invoca anche lui il privilegio dell'amicizia, che prevede anche l'obbligo della riservatezza. Racconta infatti di aver scritto la lettera in un luogo isolato («*in loco secretissimo et remoto*»)<sup>286</sup>, e chiede al suo corrispondente di leggerla da solo, con la sola eccezione di un Tommaso non meglio identificato, forse un monaco che fungeva da segretario dell'abate («*claude epistolam nisi tibi et Thomae tuo*»).

In questo caso specifico un bisogno di segretezza appare tutto sommato comprensibile: un semplice monaco non avrebbe probabilmente dovuto discutere l'ortodossia delle proprie interpretazioni teologiche con un abate che non fosse del suo ordine, specialmente laddove esse riguardavano un tema delicato come la Trinità. In effetti, nell'epistola successiva, dopo rimproveri ancora più espliciti di non aver compreso ciò aveva cercato di spiegargli nella sua ultima lettera<sup>287</sup> e di giocare con le parole e con il loro senso<sup>288</sup>, Pietro ordinerà a Nicola di non scrivere più nulla sulla questione<sup>289</sup>.

Non altrettanto evidente appare a prima vista la potenziale pericolosità del contenuto dell'altra lettera che contiene una dichiarazione di autografia motivata in base ad esigenze di segretezza: «*claudite epistolam*

<sup>283</sup> «*Jam extorsissem digitis stilum et ori meo imperassem tempestivum silentium, si non decrevissem expirare hic quicquid de amico remordet animum*».

<sup>284</sup> «*Prorsus idolum abhominacionis conflaret, qui sculptile quodlibet sic sculperet vel depingeret*».

<sup>285</sup> «*Veruntamen quis ego sum, qui tanto nomini vel homini ausus sum respondere?*».

<sup>286</sup> «*Absconderam enim me a facie quaerentium me in loco secretissimo et remoto, hic autem brevibus et interruptis spatiolis, ut hoc magis dicerem quam dictarem*».

<sup>287</sup> «*O dulcissime! Dormiebas quando epistolam nostram legebas? Forte eras occupatus et ideo non es culpandus*».

<sup>288</sup> «*Credo [...] verba quoque et sensus verborum presumis quandoque invertere*».

<sup>289</sup> Ivi, ep. 51, p. 234: «*deinceps itaque noli scribere*».

*hanc nisi vestris et vestrorum oculis: quam idcirco propriis manibus exaravi ne in oculos aliorum incideret*<sup>290</sup>. Attraverso un accumulato di riferimenti biblici, Nicola, per quanto in termini generici, fa riferimento ad alcune difficoltà incontrate da Pietro nel rapporto con i suoi monaci e con due di loro in particolare. Anche in questo caso, dunque, la richiesta di riservatezza (di non dare, per esempio, pubblica lettura della lettera, come a volte avveniva, anche nel caso della corrispondenza di un abate)<sup>291</sup> dipenderebbe dalla volontà di Nicola di proteggere la propria reputazione. La lettera, in effetti, non gli avrebbe certo fruttato le simpatie dei monaci di Montier-la-Celle, ai quali si riferiva parlando del *populus durae cervicis*, della *dolositas*, *perversitas* e *malignitas* contrapposte alla *simplicitas*, *sanctitas* e *benignitas* di Pietro, per non parlare dei due monaci definiti *filii iniquitatis*, *iuvenes* ma anche *nobiles*<sup>292</sup>.

Un primo problema da risolvere per valutare la reale portata della “segretezza” menzionata da Nicola è legato alla diffusione della pratica di affidare oralmente informazioni riservate ad un messaggero fidato. Anche Nicola vi aveva talvolta fatto ricorso, come testimonia una lettera nella quale chiede al suo corrispondente di inviargli una persona a questo scopo<sup>293</sup>. È evidente però che tale pratica non poteva essere adottata in tutte le situazioni e certamente non nei due casi qui analizzati, nei quali si tratta di disquisire di teologia e di dare prova della propria erudizione e abilità retorica.

L'evidente carattere letterario delle due epistole aiuta a introdurre un secondo e più grave problema: anche ammettendo che esse avessero, nel momento in cui furono spedite e ricevute, un carattere più riservato della gran parte delle comunicazioni epistolari medievali<sup>294</sup>, resta il fatto

<sup>290</sup> *Epistula LII Nicolai Claraevallensis ad Petrum exhortativa unitatis contra malos et de correctione*, in PL CCH, col. 479C. Anche in questo caso l'unica fonte sopravvissuta è l'edizione di Picard.

<sup>291</sup> Tra gli abati dell'epoca, sia Bernardo di Chiaravalle sia Pietro il Venerabile raccontano di aver letto ad alta voce lettere appena ricevute ai propri confratelli: «*sollicitus fui fratribus nostris indices tui pectoris legere litteras*» (in SAN BERNARDO, *Lettere. Parte seconda*, cit., ep. 368, p. 452), «*litteras [...] legi, relegi, et in capitulo omnibus convocatis fratribus ipse recitavi*», in *The letters of Peter the Venerable*, cit., vol. I, ep. 84, p. 221.

<sup>292</sup> Cfr. rispettivamente *Epistula LII Nicolai Claraevallensis ad Petrum*, cit., in PL CCH, col. 477C-D: «*conversatio vestra dulcior sit quam mel et favum, illorum amaritudo habet mirrhæ et aloes plus quam libras centum. Non bene conveniunt nec in una sede morantur tanta simplicitas et tanta dolositas, tanta perversitas et tanta sanctitas, tanta benignitas, et malignitas tanta*» e ivi, col. 478C: «*qui sunt tamen, qui affectant tirannidem et ponunt in coelos os suum? Profecto duo filii iniquitatis*».

<sup>293</sup> *Epistula VII ad priorem et seniores Clarevallis de eius receptione*, in PL CXCVI, coll. 1602D-1603A: «*sit in beneplacito vestrae dignationis ut mittatis nobis dominum Gautherum, quia multa vobis habeo dicere, quae scribere ausus non fui, ne forte epistola in curiosorum manus incideret*».

<sup>294</sup> Cfr. CONSTABLE, *Letters and letter-collections*, cit., p. 11 e B. DUMÉZIL e L. VISSIÈRE, *Introduction*, in *Épistolaire politique I. Gouverner par les lettres*, a cura di ID., PUPS, Paris 2014, p. 15.

che furono incluse, neanche troppi anni dopo, nella collezione di lettere curata da Nicola stesso, almeno potenzialmente destinata a circolare<sup>295</sup>. Tale collezione è caratterizzata in senso monastico (a differenza della successiva) e fu realizzata prima, e non dopo, che Nicola cadesse in disgrazia presso Bernardo di Chiaravalle e trovasse nuovi patroni come il papa Adriano IV e il conte Enrico il Liberale di Champagne<sup>296</sup>.

Il problema non tocca peraltro solo queste due lettere, dal momento che ne esistono altre che, per il loro contenuto e per esplicita dichiarazione di Nicola, avrebbero dovuto essere mantenute il più riservate possibile: è il caso di un'epistola attraverso la quale cerca di convincere un suo ex confratello benedettino, Lecelino, a passare anche lui all'ordine cistercense. È possibile che sia questa la lettera cui Nicola fa riferimento lamentandosi con Pietro di Celle che un messaggio che gli aveva affidato, da consegnare appunto a Lecelino, è finito nelle mani dell'abate di Montieramey<sup>297</sup>; a questo proposito va notato che se Pietro l'ha consegnata all'abate invece che direttamente al monaco, ha solo seguito scrupolosamente la procedura prevista della *Regula Benedicti*<sup>298</sup>.

È difficile stabilire se pochi anni bastassero a eliminare la potenziale pericolosità di queste lettere; tuttavia non si può escludere che Nicola lo pensasse, magari a torto. Ancora più verosimile mi pare però, tutto sommato, che egli non considerasse queste lettere veramente pericolose per la sua reputazione, almeno a lungo termine, e usasse il richiamo alla segretezza soprattutto come un modo per dare importanza ad alcuni messaggi — e, di riflesso, anche a se stesso. Un gusto per la segretezza appare in effetti caratteristico della sua figura e del suo epistolario: si veda la sua richiesta a Pietro il Venerabile di inviargli segretamente copia di alcune lettere di Bernardo di Chiaravalle<sup>299</sup> o il suo riferimento ad una comunicazione segreta che gli sarebbe stata inviata da Brocardo

<sup>295</sup> Cfr. WAHLGREN-SMITH, *Editing a medieval text*, cit., pp. 176–177.

<sup>296</sup> Cfr. BENTON, *The court of Champagne*, cit., pp. 555–556.

<sup>297</sup> Cfr. *Epistula LXII Nicolai Claraevallensis ad abbatem Cellensem. Suspiciosa super traditione litterarum*, in PL CCLII, coll. 490D–491A: «*parvam suspiciunculam meam vobis aperio. Litteras vobis donaveram donandas Lecelino; sed nescio quo pacto Arremarensis abbatis manibus inhaeserunt. Utrumque difficile imo impossibile est, ut vel vos ei dederitis vel ab illo illas acceperit, cum ego de vestra veritate et de illius taciturnitate non dubitem. Proclivius tamen crediderim iuvenem iuvenili levitate seductum, quam vos ad id deductum, amantissime pater; sit tamen in beneplacito vestrae dignationis ut mihi rescribatis, qualiter epistolam reddideritis ei*».

<sup>298</sup> «*Nullatenus liceat monacho neque a parentibus suis neque a quoquam hominum nec sibi invicem litteras, eulogias vel quaelibet munuscula accipere aut dare sine praecepto abbatibus*», in *La regola di san Benedetto e le regole dei Padri*, a cura di S. PRICOCO, A. Mondadori, Milano 1995, cap. 54, p. 234.

<sup>299</sup> *The letters of Peter the Venerable*, cit., vol. I, ep. 179, p. 422: «*rescriptum autem litterarum illarum quas mittes, mitte michi secreto*».

abate di Balerna<sup>300</sup>. Oltre a ciò, il caso di lettere “riservate”, che l’autore chiede esplicitamente di non far circolare oltre una certa cerchia ma che poi finiscono per essere incluse in una raccolta epistolare non è certo unico<sup>301</sup>.

L’uso che Nicola fa dei riferimenti alla scrittura epistolare di propria mano va poi inquadrato nella sua concezione della lettera di amicizia, intesa come fedele trasposizione del colloquio riservato tra amici; di ciò si tratterà specificamente nel prossimo capitolo, dedicato alle menzioni dell’autografia nelle lettere di affetto. Per il momento basti rilevare che sia la concentrazione di queste dichiarazioni nella corrispondenza con la stessa persona e all’interno di lettere che possono rientrare nel genere delle epistole di amicizia sia le citate difficoltà sollevate dall’idea di una comunicazione “segreta” nel senso più letterale del termine<sup>302</sup> suggeriscono un’interpretazione dell’autografia in quest’ottica.

In questo senso, nei due casi finora esaminati, i riferimenti alla segretezza rinvierebbero più a una rappresentazione ideale che a un dato concreto; ostentati forse indipendentemente dalla realtà della pratica epistolare, costituivano nondimeno per Nicola un modo di caratterizzare la sua corrispondenza. Si comprende come fondamentale risulti il confronto con altre testimonianze, che si tratti di comunicazioni di natura più contingente e concreta o, invece, letteraria e aperta al gioco delle convenzioni retoriche.

## 5.2 Wibaldo di Stavelot

Accostabile per certi versi al caso di Nicola è quello di Wibaldo di Stavelot, abate benedettino attivo nella prima metà del XII secolo e importante soprattutto come diplomatico nei rapporti tra papato e impero<sup>303</sup>. Il suo epistolario contiene tre dichiarazioni di autografia, il che mostra, come già nel caso di Nicola, che esse sono ricorrenti nell’opera di alcuni autori. Un’importante differenza sta però nello scopo con cui le lettere sono state raccolte: se anche in questo caso la collezione si deve all’autore stesso, l’obiettivo non era di realizzare un’opera letteraria

<sup>300</sup> *Epistula x rescriptum ad eundem de unita dilectione*, in PL CII, col. 1607C: «illa duo secretiora verba, quae mihi mandastis».

<sup>301</sup> Per esempio, Giovanni di Salisbury chiede a Pietro di Celle di mostrare la sua lettera a un priore ma a nessun altro: «postquam prior de Cantemerule litteras istas secreto inspexit, ne ad oculos vel aures plurium transeant providete», in *The letters of John of Salisbury*, vol. I, cit., ep. 19, p. 32.

<sup>302</sup> Rispetto al segreto come rappresentazione letteraria, su cui cfr. H. WENZEL, *Repräsentation und Secretum. Geheimnisträger im Spannungsfeld von Mündlichkeit und Schriftlichkeit*, in *Das Geheimnis am Beginn der europäischen Moderne*, a cura di G. ENGEL, B. RANG, K. REICHERT, H. WUNDER, Klostermann, Frankfurt 2002, pp. 61-71.

<sup>303</sup> Sulla sua figura cfr. F.J. JACOBI, *Wibald von Stablo und Corvey (1098-1158): Benediktinischer Abt in der frühen Stauferzeit*, Aschendorff, Münster 1979.

destinata a circolare quanto piuttosto una sorta di archivio portatile, utile per esigenze amministrative pratiche, ad uso più o meno esclusivo dell'autore (è indicativo che non ne siano note copie)<sup>304</sup>.

In una lettera del 1151, Wibaldo scrive a un monaco di nome Enrico che a causa dei dolori al capo e del malessere agli occhi di cui soffre l'epistola è più breve di quanto l'occasione e la materia richiederebbero<sup>305</sup>, specialmente dal momento che le cose che sta scrivendo sono così segrete che non osa affidarsi all'aiuto di una mano estranea:

*«dolor capitis et invalidudo oculorum suadent nos eruditioni tuę brevius scribere, quam vel tempus vel materia postulat, precipue cum hec, que scribimus, tam secreta sint ut aliene manus uti non presumamus amminiculo».*

Ci si può chiedere da dove l'abate stesse scrivendo, dato che evidentemente non si trovava all'abbazia di Stavelot, nella quale risiedeva invece il monaco Enrico. Oltre al fatto che l'abate di Stavelot era responsabile anche del vicino monastero di Malmédy, nel 1146 Wibaldo fu anche eletto abate di *Corbeia nova* (Corvey), e da quel momento esercitò la doppia carica abbaziale, risiedendo ora nell'una ora nell'altra abbazia (erano separate da sei giorni di viaggio)<sup>306</sup>. Proprio in questo doppio abbaziato stava la radice del problema cui si fa riferimento nella lettera in esame: nell'epistolario si conserva un dossier di dieci lettere relative al progetto di Wibaldo di rinunciare all'abbaziato di Stavelot per conservare solo quello di Corvey. Come si ricostruisce da una lettera più tarda, infatti, egli aveva ricevuto una precisa richiesta in tal senso da parte dei monaci di Corvey, i quali desideravano che potesse restare ininterrottamente presso la loro abbazia e curarsi delle sue necessità senza essere soggetto ad altre preoccupazioni<sup>307</sup>. Wibaldo scrisse una prima lettera al decano

<sup>304</sup> Cfr. M. HARTMANN, *Timothy Reuter and the edition of Wibald of Stavelot's letter collection for the MGH*, in *Challenging the boundaries*, cit., pp. 185–208. Il manoscritto originale è stato conservato (MS 431 degli Archivi di Stato di Liegi): per una sua descrizione e analisi, corredata da numerose riproduzioni, si veda H. HOFFMANN, *Das Briefbuch Wibalds von Stavelot*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», n. 63, 2007, pp. 41–83.

<sup>305</sup> *Das Briefbuch Abt Wibalds*, cit., vol. II, ep. 293, p. 619.

<sup>306</sup> Come afferma Wibaldo stesso: «*eramus in Stabulensis monasterio, quod a Corbeien- si distat itinere sex diebus*», in *Das Briefbuch Abt Wibalds*, cit., vol. I, ep. 124, p. 228. La distanza è di trecentosettanta chilometri circa. Sull'elezione di Wibaldo come abate di Corvey la fonte sono gli *Annalium Corbeiensium continuatio saeculi XII et historia Corbeiensis monasterii annorum 1145–1147 cum additamentis (chronographus Corbeiensis)*. *Fortsetzung des Corveyer Annalen des 12. Jahrhunderts und die Geschichte des Klosters Corvey der Jahre 1145–1147 mit zusetzen (der Corveyer chronograph)*, a cura di I. SCHMALE–OTT, Aschendorff, Münster 1989, p. 68.

<sup>307</sup> «*Interpellavimus sanctitatem vestram, cum adhuc nobiscum presens essetis, de reli- quenda Stabulensi abbatia, hoc modis omnibus desiderantes, ut iugiter apud nos essetis et de aliis occupationibus expeditis nostris necessitatibus quietius et tranquillius providere possetis*», in *Das Briefbuch Abt Wibalds*, cit., vol. II, ep. 297, p. 628.

e ai monaci di Stavelot illustrando la difficoltà di reggere le due abbazie e chiedendo il loro consiglio, anche se è legittimo il sospetto che si trattasse di un'operazione propagandistica, mirante ad accontentare i monaci di Corvey presso i quali si trovava. Anche considerando il tono niente affatto deciso della lettera, appare molto probabile che l'abate prevedesse l'energica reazione dei monaci di Stavelot, che infatti non si fece attendere: se Wibaldo doveva abbandonare uno dei due abbazati — scrissero — che rinunciasse a quello di Corvey, dato che aveva avuto Stavelot per prima<sup>308</sup>. Wibaldo rispose ribadendo la sua intenzione di rinunciare a Stavelot, aggrappandosi però a quello che sembra un cavillo, lamentando che i monaci di Stavelot non avessero consultato i loro confratelli di Malmedy né i «*laici fideles et filii ecclesie*». I monaci ebbero a questo punto buon gioco nel rispondergli che anche i monaci di Malmedy erano d'accordo che Wibaldo dovesse restare in carica come abate. Alla fine furono i monaci di Corvey a cedere, accettando che Wibaldo mantenesse entrambi gli abbazati: nella loro lettera si dissero convinti dalla consapevolezza dei tempi difficili e delle tribolazioni dei monaci di Stavelot, per cui si può ipotizzare un riferimento alla pressione di questi ultimi<sup>309</sup>.

La lettera di Wibaldo al monaco Enrico si colloca nel pieno di questa controversia; tra i due esisteva un rapporto privilegiato, a giudicare anche da altre epistole in cui Enrico compare come destinatario o mittente<sup>310</sup>. Wibaldo lo nominò priore di Corvey subito dopo i fatti in questione<sup>311</sup>, il che dimostra perlomeno che lo considerava un utile collaboratore, anche senza arrivare a ipotizzare si trattasse di un riconoscimento per il ruolo da lui svolto nella vicenda.

A Enrico Wibaldo aveva già scritto una prima lettera annunciando di voler rinunciare all'abbazato di Stavelot e questi gli aveva risposto cercando di persuaderlo a rinunciare a tale progetto; nell'epistola che contiene la dichiarazione di autografia l'abate ribadisce la sua intenzione. Se l'intero scambio può essere considerato una versione più intima e personale della corrispondenza ufficiale tra l'abate e la sua comunità a proposito del progetto di dimissioni, non è però da escludere che il suo scopo fosse complementare e ugualmente propagandistico, almeno nel contesto dell'abbazia.

<sup>308</sup> «*Ceterum, si de retentione abbatie Corbeiensis agitur, prima vocatio, prima sponsa respicienda potius est et tenenda*», in *ivi*, ep. 290, p. 614.

<sup>309</sup> «*Considerata autem iniquitate presentium temporum, audita etiam tribulatione et incommoditate fratrum nostrorum Stabulensium liquido animadvertimus, quod nostra petitio non esset congrua ad statum presentis temporis nec sine maximo detrimento suo illa ecclesia posset a vobis hoc tempore relinqui*», in *ivi*, ep. 297, p. 628.

<sup>310</sup> Cfr. vol. I, ep. 25, pp. 41–45, vol. II, ep. 289, pp. 611–613, ep. 293, pp. 619–621, ep. 295, pp. 623–624 e ep. 296, pp. 624–627.

<sup>311</sup> *Ivi*, vol. II, ep. 298, p. 629–631.

Vale la pena di segnalare che, come già nel caso di Nicola, esiste un'altra lettera indirizzata al monaco Enrico che contiene una dichiarazione di autografia, per motivi che non hanno nulla a che vedere con la segretezza<sup>312</sup>. La valorizzazione del ricorso alla scrittura di propria mano nell'ambito di rapporti epistolari privilegiati<sup>313</sup> non esclude comunque l'esistenza di una peculiare connessione tra autografia, almeno dichiarata, e ideale di confidenzialità; anzi, è perlopiù nel contesto di rapporti di questo tipo che si collocano comunicazioni riservate.

### 5.3 Immonne d'Arezzo

Testimonianze di un'associazione tra autografia e segretezza esistono anche all'interno di lettere che contengono comunicazioni di carattere più concreto. Il cappellano e notaio imperiale Immonne (chiamato anche Irenfrido), futuro vescovo di Arezzo<sup>314</sup>, in una lettera scritta tra il 1030 e il 1036 chiede al suo corrispondente, che non è stato identificato, di adoperarsi presso il vescovo Azecho di Worms per fargli ottenere la prepositura di Mosbach, che una volta gli era stata promessa. Immonne si dice disposto a offrire al vescovo mezza libbra d'oro o più e al destinatario un buon mantello se riuscirà a ottenere ciò che desidera. In alternativa, se ciò non fosse realizzabile, chiede di aiutarlo almeno a riprendersi la sua vecchia prebenda a San Martino, presso Worms. Promette anche al vescovo, in caso di successo, altri favori, e in particolare di occuparsi di un suo familiare, e chiede al destinatario il segreto su tutto quanto ha scritto: «*ista tibi soli legenda transmisi, et ne publicarentur manu propria*

<sup>312</sup> Ivi, ep. 105, pp. 190–191 per la cui analisi si veda il paragrafo 7.2 “L'autografia di personaggi venerabili”.

<sup>313</sup> Nel mondo medievale come in quello antico e anche in quello moderno: per quest'ultimo si veda L. VISSIÈRE, *Correspondences et divergences. Tâtonnements épistolaires à l'occasion des premières Guerres d'Italie*, in *La corrispondenza epistolare in Italia*, vol. II, cit., pp. 384–385.

<sup>314</sup> Vescovo di Arezzo tra 1036 e 1051, secondo gli studi più recenti (mentre in P.B. GAMS, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae, quotquot innotuerunt a beato Petro apostolo*, Hiersemann, Leipzig 1931, p. 742, s'ipotizzava una datazione 1037–1045), cfr. P. LICCIARDELLO, *Scuola e letteratura ad Arezzo prima dell'università (XI–XII secolo)*, in *750 anni degli statuti universitari aretini. Atti del convegno internazionale su origini, maestri, discipline e influenza culturale dello «Studium» di Arezzo (Arezzo, 16–18 febbraio 2005)*, a cura di F. STELLA, SISMELE Edizioni del Galluzzo, Firenze 2007, p. 30 e p. 47. Nel *Wormser Briefsammlung* vi sono cinque lettere da lui scritte (epp. 4, 19, 31 e 44) e una a lui indirizzata (ep. 18), dalle quali si evince che prima della sua nomina a vescovo fu diacono a Worms, poi cappellano e notaio imperiale sotto il cancelliere Bruno e, almeno fra 1030 e 1036, al servizio della corte. Alcuni documenti da lui emanati come vescovo di Arezzo sono editi in *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medioevo*, vol. I. *Codice diplomatico (an. 650?–1180)*, a cura di U. PASQUI, G.P. Vieusseux, Firenze 1899, n. 156 p. 225, n. 161 p. 232–233, n. 163, 164, 165, 166 pp. 234–239, n. 168 p. 240–241 e n. 172, p. 245–246. La maggior parte di questi documenti testimonia l'altra versione del nome di Immonne, Irenfrido.

*scripsi, quae ne tercius oculus videat vel auris aliqua a te audiat, flagito et intime rogito»*<sup>315</sup>.

La lettera si conclude con l'invito, nel caso il suo corrispondente gli voglia rispondere su questo argomento, a non farlo attraverso un messaggero (cioè con un messaggio orale), ma per lettera<sup>316</sup>. Quest'ultimo consiglio rivela molto sulle preferenze di Imnone in materia di comunicazioni riservate, per le quali considerava evidentemente il medium scritto più adatto di quello orale.

Per poter fare delle ipotesi sui motivi per i quali una lettera di questo tipo è stata preservata risulta importante conoscere le fasi più antiche della sua tradizione manoscritta; di grande utilità sarebbe sapere se essa sia stata conservata dal mittente o dal destinatario e se sia stata copiata già all'epoca o invece conservata, almeno per un periodo, in originale. La lettera di Imnone è contenuta all'interno di una raccolta di lettere conservata in un unico codice, il Pal. Lat. 930 della Biblioteca Vaticana, copiato nello *scriptorium* di Worms entro la metà del secolo XI<sup>317</sup>, ossia al più tardi vent'anni dopo la datazione della missiva, il che rende perlomeno possibile che Imnone fosse ancora vivo (fu infatti vescovo di Arezzo fino al 1051). Considerando che nel manoscritto compaiono numerose altre missive di Imnone (e una a lui indirizzata), si può ipotizzare che egli ne avesse conservata una copia o una minuta, forse per ricordarsi di ciò che aveva promesso. Il testo fu poi copiato nel manoscritto, probabilmente per costituire una raccolta di lettere-modello selezionate per il loro stile e la loro varietà. I nomi propri sono ridotti alla sola iniziale, come era prassi normale, e tanto più nelle raccolte di lettere-modello; se anche l'epistola in questione avesse potuto, in alcune circostanze, risultare scomoda per qualcuno dei personaggi coinvolti sembra probabile che, in questa forma e per quest'uso, tale pericolosità fosse ridotta o addirittura annullata.

#### 5.4 Anselmo da Lucca

A questa testimonianza legata a equilibri e interessi locali è possibile accostarne una di respiro internazionale come la lettera del vescovo Anselmo di Lucca, il quale, scrivendo nel 1085 al re d'Inghilterra Guglielmo il Conquistatore, presentava l'autografia in termini non molto dissimili da quelli di Imnone: *«hec ego propria manu scripsi et*

<sup>315</sup> Cfr. MGH Briefe d. dt. Kaiserzeit 3, cit., ep. 44, pp. 80–81.

<sup>316</sup> *«Quicquid autem de his tibi mente fuerit vel quem in his adiutorem tua prudentia habere voluerit, non per nuntium, sed potius per epistolam mihi remandabis».*

<sup>317</sup> Cfr. W. BULST, *Einleitung*, in ivi, pp. 1–11, H. HOFFMANN e R. POKORNY, *Das Dekret des Bischofs Burchard von Worms. Textstufen – Frühe Verbreitung – Vorlagen*, MGH, München 1991 (MGH Hilfsmittel, 12), p. 12 e 23 e F.J. WORSTBROCK, *Wormser Briefsammlung*, in *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*, vol. x, W. de Gruyter, Berlin New York 1999, coll. 1422–1424.

*committo tibi soli*»<sup>318</sup>. L'epistola contiene molte lodi al sovrano, qualche consiglio e il richiamo alla promessa di intervenire in aiuto del papa, venendo a Roma per salvare la città e la Chiesa da mani estranee<sup>319</sup> dopo il disastro del sacco di Roma, la fuga di Gregorio VII e il suo esilio a Salerno. Se i riferimenti all'autografia e alla riservatezza si trovano riuniti nella stessa frase, non è però esplicitata, come invece avviene negli altri casi che ho citato e citerò<sup>320</sup>, una correlazione tra le due. Anche se è verosimile che l'autore della lettera non desiderasse che alcune informazioni in essa contenute rischiassero di arrivare alla parte avversa, preannunciando all'imperatore Enrico IV e all'antipapa Clemente III un possibile intervento di Guglielmo a Roma, l'idea di una lettera destinata a essere letta dal sovrano in persona, e solo da lui, calata nel particolare contesto, appare poco plausibile<sup>321</sup>.

Risulta importante la distinzione tra il momento dell'invio e della ricezione della lettera e il suo destino in seguito: se essa poteva aver avuto un carattere almeno idealmente confidenziale nella prima fase della sua esistenza, è quasi certo che fosse destinata a perderlo in un momento successivo; circolò in effetti abbastanza lontano da poter essere copiata ad Hannover nel XVI secolo<sup>322</sup>. Questo codice, unica fonte per l'epistola in questione, contiene una raccolta di lettere di cui circa sessanta hanno a che fare con la sede vescovile di Hildesheim (si tratta soprattutto di corrispondenza di due vescovi dell'XI secolo o di allievi e maestri della scuola vescovile)<sup>323</sup>. Il resto,

<sup>318</sup> MGH *Briefe d. dt. Kaiserzeit 5. Briefsammlungen der Zeit Heinrichs IV*, a cura di C. ERDMANN e N. FICKERMANN, Hermann Böhlau Nachfolger, Weimar 1950, ep. 1, p. 17.

<sup>319</sup> Cfr. C. VIOLANTE, *Anselmo da Baggio, santo* in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. III, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 1961, pp. 404–405 e P.A. MACCARINI, *William the Conqueror and the Church of Rome*, in «Anglo-Norman Studies», n. 6, 1983, pp. 173–187. Una Vita risalente al secolo XI attribuisce ad Anselmo la scrittura di propria mano di un'orazione: «orationem quam sanctus pontifex eidem dominae propria manu scripserat», in *Vita Anselmi episcopi Lucensis*, a cura di R. WILMANS, in MGH *SS 12. Historiae aevi Salici*, a cura di G.H. PERTZ, Impensis bibliopolii Hahniani, Hannover 1856, cap. 80, p. 34.

<sup>320</sup> Nei quali sembra esservi una correlazione causale tra adozione dell'autografia e volontà di riservatezza, cfr: «propterea enim haec propriis manibus scripsi», «haec, que scribimus, tam secreta sint, ut alienae manus uti non presumamus amminiculo», «ista tibi soli legenda transmisi, et ne publicarentur, manu propria scripsi».

<sup>321</sup> Senza per questo negare l'importanza dei segreti in una corte come quella di Guglielmo I, cfr. J.M. ELUKIN, *Keeping secrets in medieval and early modern English government*, in *Das Geheimnis*, cit., pp. 111–129.

<sup>322</sup> Si tratta del manoscritto XI 671 conservato presso la Niedersächsische Landesbibliothek di Hannover, unico testimone della raccolta comunemente chiamata *Hannoversche Briefsammlung*, cfr. C. ERDMANN, *Einleitung*, in MGH *Briefe d. dt. Kaiserzeit 5*, cit., pp. 1–14 e W. HAUTHALER, *Die grosse Briefhandschrift zu Hannover*, in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», n. 20, 1895, pp. 209–220. Per una valutazione complessiva della raccolta cfr. C. ERDMANN, *Studien zur Briefliteratur Deutschlands im elften Jahrhundert*, Hiersemann, Leipzig 1938, pp. 196–29.

<sup>323</sup> ERDMANN, *Einleitung*, cit., p. 6 e P. LICCIARDELLO, *L'amicizia nella tradizione camaldolese e vallombrosana*, in «Reti Medievali Rivista», n. 11, 2010, pp. 7–8.

di cui fa parte l'epistola di Anselmo, è costituito da lettere politiche giunte per lo più da lontano: in alcuni casi si tratta di testi propagandistici, e non si può escludere che anche l'epistola in esame, nonostante le dichiarazioni in senso opposto, possa rientrare in questa categoria o essere stata usata, magari in un momento successivo, a tale scopo.

### 5.5 Giovanni di Salisbury e la lettera di Eugenio III

Interessante è poi il caso di un autore che tramanda la notizia relativa a una lettera autografa di qualcun altro, specialmente se il racconto può essere confrontato con il testo della lettera stessa. Giovanni di Salisbury nella sua *Historia pontificalis* menziona una lettera che papa Eugenio III avrebbe scritto di sua mano affinché i segretari non ne venissero a conoscenza: «*litteris propria, ne ad notariorum conscientiam perveniret, manu exaratis*»<sup>324</sup>. La questione era in effetti delicata, in quanto coinvolgeva un personaggio di spicco, Enrico, fratello del re di Francia Luigi VII, il quale dopo essere stato monaco a Clairvaux era diventato vescovo di Beauvais<sup>325</sup>. La lettera in questione sarebbe stata scritta dopo un incontro, avvenuto a Ferentino, tra Enrico e papa Eugenio III, in occasione del quale il vescovo avrebbe chiesto di essere liberato del suo incarico episcopale per motivi non chiari, forse legati ai contrasti con suo fratello il re. La richiesta non fu accolta e, secondo la testimonianza di Giovanni di Salisbury, sulla via del ritorno Enrico scrisse di nuovo al pontefice domandandogli cosa andasse fatto e quale fosse la sua decisione; a ciò il papa rispose con una lettera di sua mano invitandolo, sia pure con parole di consolazione, ad accettare le responsabilità del suo incarico e ricordandogli che non era stato sollevato da esso.

È molto probabile che Giovanni di Salisbury abbia tratto le sue informazioni dalla lettura dell'epistola in questione, che contiene una dichiarazione di autografia («*propria manu quas legis litteras scripsimus*»)<sup>326</sup>, dal momento che si trovava sicuramente nella posizione di accedervi. A lungo si è creduto che egli abbia ricoperto l'incarico di segretario papale, anche se gli studi più recenti ipotizzano che non lo

<sup>324</sup> *The Historia pontificalis of John of Salisbury*, a cura di M. CHIBNALL, Clarendon Press, Oxford 1986, cap. 35, p. 70. Si veda il passo completo: «*Precepit ergo iterum dominus papa litteris propria, ne ad notariorum conscientiam perveniret, manu exaratis, quatinus iniunctum sibi cum omni sollicitudine procuraret officium*».

<sup>325</sup> Esiste una lettera di Nicola di Clairvaux che lamenta la partenza di Enrico dal monastero e fa riferimento al pretesto addotto da quest'ultimo, quello della malattia (*Epistula xx Nicolai Claraevallensis, sancti Bernardi notarii, ad Henricum fratrem regis, Claraevall. monachum, qui recesserat pro infirmitate, deplorativa*, in PL CXCVI, coll. 1575D-1578C). Più tardi Enrico diventò anche arcivescovo di Reims, cfr. MEAGHER, *The letters of Nicolas*, cit., p. 134 e M. HORN, *Studien zur Geschichte Papst Eugens III (1145-1153)*, P. Lang, Frankfurt Bern New York Paris 1992, nota 444, p. 336.

<sup>326</sup> *Epistula CDXXXIII ad Henricum*, cit., in PL CLXXX, col. 1459D: «*ut responsum super eo, quod a nobis post discessum tuum primum petisti, secreta suscipias, propria manu quas legis litteras scripsimus*».

sia mai stato ufficialmente e che abbia solo lavorato come agente di Teobaldo arcivescovo di Canterbury presso la corte papale negli anni successivi al concilio di Reims<sup>327</sup>. In ogni caso il registro di Eugenio III è, insieme agli atti conciliari, una delle fonti principali della sua *Historia*, come si evince anche dalle parole di Giovanni, che in un caso afferma di non aver trovato un certo testo in nessuna di queste due fonti<sup>328</sup>. Allo stesso tempo, però, si può immaginare che abbia potuto ricevere altre notizie relative alla vicenda, tra cui la testimonianza del papa stesso o dei suoi segretari. Che fosse vero o no che il papa aveva scritto di propria mano, la scelta di affermarlo corrisponde probabilmente a una “versione ufficiale” dell’evento, che doveva mostrare quanto il papa avesse preso a cuore la questione; la notizia può, tra l’altro, anche essere ricollegata alla descrizione che Giovanni fa del carattere del papa Eugenio, di natura sospettosa e incline a confidare molto nel proprio personale giudizio<sup>329</sup>.

La plausibilità dell’autografia resta comunque distinta da quella della segretezza: se è difficile immaginare che la lettera sia stata scritta di propria mano dal papa sia nella versione inviata sia in quella che è stata conservata, almeno sotto forma di minuta, negli archivi<sup>330</sup>, una parziale soluzione al problema della dichiarata riservatezza è fornita dall’ipotesi che un’epistola potesse oscillare tra l’estremo di uno scritto concepito in funzione di un pubblico idealmente illimitato e quello di una comunicazione nota solo al mittente e al destinatario. Si avrebbero così diversi possibili gradi di riservatezza o confidenzialità della lettera, prodotta all’interno di un entourage più o meno controllato e destinata a un pubblico più o meno limitato. Nel caso in questione l’iniziativa epistolare è presentata come una redazione al di fuori delle procedure ufficiali dell’epistolografia pontificia, in particolare per quanto riguarda l’invio («*ut responsum [...] secreta suscipias*»)<sup>331</sup>; ciò non significa necessariamente che nessun altro, oltre ai due corrispondenti, fosse al corrente della lettera.

## 5.6 Gilberto Foliot

Tra le testimonianze epistolari relative a comunicazioni segrete, un caso particolare è la richiesta al proprio corrispondente di scrivere di propria mano una lettera confidenziale. Gilberto Foliot, il monaco

<sup>327</sup> C.N.L. BROOKE, *Introduction*, in *The letters of John of Salisbury*, vol. 1, cit., pp. XIV–XIX.

<sup>328</sup> *The Historia pontificalis*, cit., p. 25: «*nec inter acta concilii nec in domini Eugenii registro potui reperire*».

<sup>329</sup> Ivi, cap. 21, p. 51: «*in ferendis sententiis spiritum proprium maxime sequebatur. Erat namque suspiciosissimus, ut vix alicui crederet nisi in hiis que rerum experientia vel auctoritas perspicua suadebat*».

<sup>330</sup> Sulla costituzione dei registri papali anteriori al XIII secolo cfr. A. MURRAY, *Pope Gregory VII and his letters*, in «*Traditio*», n. 22, 1966, pp. 149–202.

<sup>331</sup> *Epistula CDXXXIII ad Henricum*, cit., in PL CLXXX, coll. 1459C–1459D.

e prelado inglese che fu un fiero avversario di Tommaso Becket<sup>332</sup>, scrivendo a suo zio Roberto di Chesney, arcivescovo di Canterbury, conclude la lettera affermando:

*«de cetero si nobis secretum aliquod scriptorum non communicandum consilio intimare placuerit, antiquorum reminisci studiorum et scolam vel ad momentum repetere, et propria exarare manu non tedeat, ad quod sensus nostri tenuitas re alii non communicata respondeat»*<sup>333</sup>.

Emerge qui la già incontrata diffidenza nei confronti dei propri segretari, accompagnata questa volta dal riferimento al tempo ormai lontano della scuola come luogo di una pratica consueta della scrittura per uomini i quali, a quanto s'intuisce, raramente scrivevano ancora di propria mano.

Nella lettera Gilberto deplora che l'arcivescovo non sia riuscito ad arrivare a Prestbury per incontrarlo<sup>334</sup>, e si può ipotizzare che sia stato proprio il mancato incontro a rendere necessaria una lettera segreta. Se si immagina infatti che i due dovessero in tale occasione (non a caso si parla non solo di *visio*, ma anche di *allocutio*) discutere di importanti questioni riservate, si comprende meglio per quale motivo furono poi obbligati a ricorrere al medium scritto, che non costituiva la scelta preferenziale in un caso simile.

Occorre infatti tenere conto del momento storico, anche se molto dipende dalla datazione precisa della lettera: all'epoca in cui essa è stata scritta si stavano concludendo o si erano appena concluse le lotte per la successione al trono inglese, che avevano visto contrapposti il partito di Matilde, figlia del defunto re Enrico I e moglie di Goffredo Plantageneto, e quello di Stefano, figlio della sorella di Enrico I. Gilberto vi era coinvolto in prima persona, avendo personalmente oscillato tra la causa angioina prima e quella di Stefano poi. Abate di Gloucester, aveva infatti sostenuto la causa di Matilde<sup>335</sup>; nel 1148 era stato presente al concilio di Reims e qui era stato designato dal papa successore del vescovo di Hereford, appena deceduto<sup>336</sup>. Giovanni di Salisbury fornisce un vivace resoconto dell'evento, suggerendo, pur

<sup>332</sup> Per un profilo del personaggio cfr. A. MOREY e C.N.L. BROOKE, *Gilbert Foliot and his letters*, Cambridge University Press, Cambridge 1965.

<sup>333</sup> *The letters and charters of Gilbert Foliot*, cit., ep. 107, p. 146.

<sup>334</sup> «*Spe fruende visionis et allocutionis optate currentes Presteberiam iam veneramus. Suspendit desiderium nostrum fatalis adversitas, et vos alia trahente necessitate, allisus ad eam nostri cursus impetus contra votum et velle nostrum cohibetur*».

<sup>335</sup> Come testimonia la lettera a Brian FitzCount (in ivi, ep. 26, pp. 25-26) in cui espone le ragioni della causa di Matilde contro Stefano. Sulla questione cfr. MOREY e BROOKE, *Gilbert Foliot and his letters*, cit., pp. 105-123.

<sup>336</sup> *The Historia pontificalis*, cit., cap. 19 p. 47-48, su cui cfr. l'analisi di D. KNOWLES, *The episcopal colleagues of the Archbishop Thomas Becket*, Cambridge University Press, Cambridge 1951, pp. 43-44.

senza affermarlo esplicitamente, che Gilberto si fosse impegnato con Enrico, il figlio di Matilde, a non giurare fedeltà a Stefano, cosa che invece — rientrato in Inghilterra — finì per fare<sup>337</sup>. In ogni caso, è indubbio che il suo omaggio a Stefano avesse irritato il partito angioino, la cui progressiva vittoria poteva, nel 1153, preoccupare Gilberto.

Tuttavia non è possibile determinare con certezza su quale questione riservata dovessero consultarsi nel 1153 Gilberto e il destinatario della lettera, e nemmeno se avesse a che vedere con l'evoluzione della situazione politica; si trattava però di qualcosa di importante, dal momento che Gilberto, pur senza nominarlo esplicitamente, si aspetta che il suo corrispondente capisca senza possibilità di dubbio a che cosa sta facendo allusione.

L'oscurità stessa del riferimento è ciò che permette a Gilberto di metterlo per scritto senza che esso risulti compromettente per lui o per il destinatario; la lettera fu anche copiata nel manoscritto che raccoglie quasi tutta la sua produzione epistolare, e che fu prodotto probabilmente nel suo *scriptorium* e durante la sua vita<sup>338</sup>. Tutto sommato sono le allusioni incomplete e criptiche di questo tipo ad apparire testimonianze plausibili di quello che dovevano essere le comunicazioni segrete nell'epoca in esame, ben più numerose di quelle di cui è restata notizia<sup>339</sup>. A questo proposito si può osservare che più una lettera è personale, ossia scritta per un destinatario preciso, più può essere allusiva, in quanto può fare affidamento su una quantità di conoscenze ed esperienze condivise dai corrispondenti<sup>340</sup>, mentre all'opposto, se si rivolge ad un pubblico via via più ampio, può presumere sempre di meno dalla conoscenza dei lettori.

## 5.7 Il legame tra segretezza e autografia

Il legame tra autografia epistolare e segretezza è testimoniato anche da altre fonti. Si può citare in primo luogo la notizia, data da Lamberto di

<sup>337</sup> *The Historia pontificalis*, cit., cap. 19 pp. 47–49. Cfr. anche M. CHIBNALL, *Anglo-Norman England 1066–1166*, Blackwell, Oxford 1986, p. 94.

<sup>338</sup> Si tratta del ms. Bodleian MS E Musaeo 249 (278835), che deriverebbe da precedenti raccolte e da copie e minute conservate nell'ufficio del mittente (e non, dunque, come a volte avveniva, da lettere conservate dai destinatari), cfr. MOREY e BROOKE, *Introduction*, in *The letters and charters of Gilbert*, cit., p. 1–8.

<sup>339</sup> Per una riflessione metodologica sull'approccio storico alla segretezza in diplomazia (per quanto legato a un'epoca più tarda di quella qui presa in considerazione) cfr. M. JUCKER, *Secrets and politics: methodological and communicational aspects of late medieval diplomacy*, in «Micrologus», n. 14, 2006, pp. 275–279.

<sup>340</sup> Cfr. MOREY e BROOKE, *Gilbert Foliot and his letters*, cit., pp. 18–19.

Hersfeld nei suoi *Annali*<sup>341</sup>, relativa ad alcune lettere confidenziali scritte di propria mano da Annone di Colonia su tavolette cerate («*familiares litteras, a seipso in tabulis propter maiorem secreti cautelam conscriptas*»)<sup>342</sup>. L'episodio si colloca al termine del periodo in cui l'arcivescovo di Colonia fu reggente dell'Impero al posto del minorenni Enrico IV, appena prima della rivolta della città di Colonia, della fuga precipitosa di Annone e del suo ritorno in forze per assediare la città. In un clima politico carico di tensione, Annone scrisse dunque a suo nipote, il vescovo Burcardo di Halberstadt, il quale era stato duramente provato dai recenti eventi. Lo storiografo riferisce che Annone avrebbe consegnato ad un tale, che rendeva straordinariamente fidato e vincolato a sé con i suoi benefici, l'epistola confidenziale, scritta da sé per maggior garanzia di segretezza, per consolare e istruire suo nipote, turbato per i recenti disastri:

«*Alii cuidam, quem beneficiis suis maxime fidum sibi obnoxiumque fecerat, familiares litteras, a se ipso in tabulis propter maiorem secreti cautelam conscriptas, dedit episcopo Halberstadensi perferendas, quibus nepotem suum tantis undique adversitatum procellis iactatum et pene naufragantem consolaretur et instrueret*».

Il cronachista aggiunge poi che il messaggero, immaginando proprio a causa di una così elaborata costruzione del segreto che nella lettera fosse contenuto qualcosa di avverso al re o al governo, la portò al sovrano<sup>343</sup>. Non è dato sapere quanto di ciò che Lamberto racconta sia veramente accaduto, ma appare interessante accostare alle testimonianze epistolari già analizzate questo caso in cui, all'interno di un genere letterario diverso, ritorna l'esplicita motivazione dell'autografia epistolare in base a una volontà di segretezza.

Non menziona invece la motivazione dell'autografia il monaco cistercense Cesario di Heisterbach, che in un passo del suo *Dialogus Miraculorum* attribuisce a una monaca la scrittura di una lettera di propria mano: «*litteras revocationis ipsa [sanctimonialis] dictavit et scripsit*»<sup>344</sup>. Il contesto è la tentazione di un giovane novizio: la monaca, che rimane senza nome, costituisce lo strumento del quale il demonio, secondo Cesario, si serve per cercare di distogliere il giovane dai suoi

<sup>341</sup> Di Lamberto si sa poco, se non ciò che egli stesso racconta nella sua opera, vale a dire che divenne monaco nel monastero di Hersfeld, in Turingia, nel 1058.

<sup>342</sup> Cfr. *MGH SS. rer. Germ* 38, cit., p. 247. L'invio di tavolette cerate invece che di fogli di pergamena è attestato altrove; Martina Hartmann ha ipotizzato che si trattasse di un medium più informale di comunicazione, cfr. *Id.*, *Studien zu den Briefen Abt Wibalds von Stablo und Corvey sowie zur Briefliteratur in der frühen Stauferzeit*, Hahnsche Buchhandlung, Hannover 2011, p. 102.

<sup>343</sup> «*At ille ex ipsa tam operosa secreti communitione coniciens aliquid regi reique publicae adversum his litteris contineri, regi eas detulit*».

<sup>344</sup> CAESARII HEISTERBACENSIS MONACHI, *Dialogus miraculorum*, cit., *distinctio* 4, cap. 94, p. 261.

voti<sup>345</sup>. A questo scopo la donna gli scrive di sua mano una lettera di richiamo, cercando di distoglierlo dalla conversione, promettendogli se stessa, una dimora e una prebenda:

«*litteras revocationis ipsa [sanctimonialis] dictavit et scripsit, in quibus eum arguit de conversione, hortabatur ad reditum, dicens se ipsam, domum et praebendam, vel si qua haberet, in eius debere esse potestate quoad viveret, si redire vellet*».

Al di là della dubbia attendibilità della testimonianza, appare probabile che l'autografia sia qui menzionata in quanto funzionale a un'esigenza di segretezza, dato il contenuto segreto e pericoloso della lettera.

Infine, merita di essere rievocato un celebre caso in cui l'autografia (pur non epistolare) è presentata come una conseguenza della necessità di segretezza. Guiberto di Nogent nella sua autobiografia *De vita sua sive monodiarum suarum libri tres*, racconta di aver composto e scritto la sua prima opera in segreto, sfidando la proibizione del suo abate, il quale gli aveva ordinato di interrompere la scrittura. Il benedettino afferma che, premunendosi contro la presenza non solo dell'abate, ma di chiunque avesse potuto denunciarlo presso di lui, portò a termine la sua opera di nascosto<sup>346</sup>. Inoltre — secondo il suo racconto — questi e altri opuscoli non furono affidati né per la composizione né per la scrittura alle tavolette, ma direttamente alle pagine di pergamena, scrivendo e correggendo al tempo stesso<sup>347</sup>. Si tratta di un caso interessante sia perché illustra concretamente un caso di autografia per ragioni di segretezza sia perché consente di introdurre uno degli autori più importanti per la ricostruzione della concezione dell'autografia dell'epoca in esame.

Considerando complessivamente tutte le testimonianze, colpisce la relativa diffusione della motivazione della scrittura di propria mano in base ad esigenze di segretezza e la costanza delle forme con le quali è espressa in ambito epistolare, specialmente considerando la varietà di rango sociale ed ecclesiastico degli autori e di tipologia di lettere. La dichiarazione di autografia si trova generalmente alla fine del testo, o più raramente al principio, e contiene spesso (in sei casi tra quelli citati) il riferimento a coloro ai quali la lettera deve essere celata. Ciò

<sup>345</sup> Ivi, pp. 260–261: «*Diabolus, paci ac salutis eius invidens, per quandam sanctimonialem beatæ Caeciliae, iam dictæ civitatis tantam guerram in eius corde movit, tantis libidinum stimulis carnem eius vulneravit, ut quiescere non posset*».

<sup>346</sup> GUIBERT DE NOGENT, *Autobiographie*, cit., p. 144: «*non solum eius, sed et omnium qui ad idipsum deferre poterant praesentias praecavendo, clam illud omne peregi*».

<sup>347</sup> «*Opuscola enim mea haec et alia nullis impressa tabulis dictando et scribendo, scribenda etiam pariter commutando immutabiliter paginis inferebam*». Per questa citazione adottato la lezione *commutando* invece di *commentando*, che mi sembra di gran lunga più sensata nel contesto, secondo quanto sostenuto da Monique–Cécile Garand e François Dolbeau, cfr. GARAND, *Guibert de Nogent et ses secrétaires*, cit., nota 55, p. 27.

non sorprende, dal momento che la nozione stessa di *secretum* implica la creazione di una linea di demarcazione tra chi è autorizzato a conoscere e chi no. Quattro sono le testimonianze che contengono il termine *secretum* o suoi derivati, mentre in altri tre casi si usa l'aggettivo *solus* in riferimento al destinatario per sottolineare l'esclusività della sua fruizione della lettera: gli usi potrebbero dunque essere assimilati dal punto di vista funzionale. Al tempo stesso, però, si può ipotizzare che il riferimento alla segretezza fosse usato per suggerire vari gradi di confidenzialità della comunicazione, che non si esaurivano nel solo caso della (supposta) fruizione esclusiva da parte del destinatario.

L'attenzione dello scrivente è spesso focalizzata sul contesto di origine della lettera, ma non mancano inviti al lettore a conservarla con cautela e a non divulgarla. Ci si potrebbe attendere un'abbondanza di riferimenti al rapporto visuale con la lettera (relativamente alla lettura e alla scrittura) rispetto a quello orale-auditivo (dettatura e ascolto); ciò è parzialmente vero, in quanto si ritrovano tre riferimenti agli occhi (in due casi agli occhi del lettore e in un caso a quelli dello scrivente) e uno alla lettura. In un caso si fa però riferimento indifferentemente alla circolazione della lettera sotto forma scritta o orale: «*quae ne tercius oculus videat vel auris aliqua a te audiat, flagito et intime rogo*»<sup>348</sup>. Si nota poi la tendenza a chiamare in causa la lettera nella sua materialità, in quanto pezzo di pergamena che si trovava sotto gli occhi del destinatario («*propria manu quas legis litteras scripsimus*»)<sup>349</sup>. Questo tipo di riferimenti rinviano al collegamento diretto tra mittente e destinatario attraverso la lettera come oggetto materiale: in questi casi, che si tratti o no di finzione letteraria, con l'autografia si è idealmente nel dominio dell'unicità, per cui l'aspetto grafico-materiale costituisce un tutt'uno con il testo e può essere oggetto di attenzione specifica, dal parte del mittente come del destinatario.

In tutti i casi meno fortunati in cui l'originale è perduto ci si trova nell'impossibilità di verificare se davvero le dichiarazioni di autografia rispondano alla verità dei fatti: si può solo ragionare in termini di plausibilità, rilevando che essa appare verosimile per un semplice monaco come Nicola, abituato a scrivere anche materialmente lettere per conto di altri, o per Immone d'Arezzo, con un passato da cappellano e notaio imperiale, mentre appare più sorprendente nel caso di alti prelati. La plausibilità dell'autografia è del resto indipendente da quella della segretezza, o meglio dei vari gradi di confidenzialità o riservatezza di una missiva.

Quando poi vi sono dichiarazioni di autografia in plurime lettere indirizzate alla stessa persona, come nella corrispondenza di Nicola di Clairvaux e Pietro di Celle e di Wibaldo di Stavelot ed Enrico, occorre

<sup>348</sup> MGH Briefe d. dt. Kaiserzeit 3, cit., ep. 44, p. 80–81.

<sup>349</sup> Epistula CDXXXIII ad Henricum, cit., in PL CLXXX, col. 1459D.

considerare che il destinatario poteva conoscere — e riconoscere — la grafia dell'autore. In questi casi appare più probabile che le dichiarazioni di autografia corrispondano alle reali pratiche scritte, in quanto erano immediatamente verificabili, al contrario dei casi in cui il destinatario di una lettera contenente una dichiarazione di autografia non conosceva la grafia del mittente.



## 6. Autografia e affetto

Nel capitolo dedicato al legame tra autografia e segretezza si è introdotta l'ipotesi che in alcune occasioni le dichiarazioni di segretezza rispondano non solo (e forse non tanto) a necessità pratiche quando al bisogno di creare un'atmosfera di intimità e riservatezza: alcune lettere saranno dunque qui riesaminate nella prospettiva di un possibile valore affettivo attribuito all'autografia.

La categoria delle "lettere di affetto" è volutamente molto vasta, e include sia le lettere di amicizia sia quelle di amore (il cui linguaggio può, del resto, essere pressoché identico). Data l'impossibilità di indagare a fondo la qualità della relazione tra mittente e destinatario, l'analisi si arresta qui al livello del linguaggio e del contenuto della lettera stessa.

Il primo paragrafo si soffermerà sulle testimonianze che rimandano a una concezione della scrittura della lettera d'affetto come attività intima e personale, influenzata dal modello del colloquio amicale, mentre più avanti si analizzeranno alcuni casi in cui l'esperienza della scrittura costituisce un ricordo condiviso rievocato dalla scelta autografica. In seguito si prenderà in considerazione la valorizzazione dell'autografia in quanto dono del proprio tempo e della propria fatica, concludendo con una riflessione sulla concezione della lettera, specialmente autografa, come sostituto del mittente.

### **6.1 La lettera d'affetto e il colloquio amicale**

La tendenza dell'autore ad autorappresentarsi nell'atto di scrivere la lettera, così come a immaginare davanti a sé il destinatario, nasce dalla necessità di combattere la "situazione epistolare" di separazione<sup>350</sup>,

<sup>350</sup> J. GURKIN ALTMAN, *Epistolarity. Approaches to a form*, Ohio State University Press, Columbus 1982, p. 19.

costruendo un ideale colloquio virtuale, il *colloquium absentium*<sup>351</sup>. I riferimenti alle circostanze della redazione (per esempio al luogo o al tempo della scrittura)<sup>352</sup> si rivelano spesso fonti utilissime per la ricostruzione delle pratiche di produzione epistolare, rivelando la presenza di un segretario o, al contrario, una circostanza di dichiarata autografia. In secondo luogo, l'ideale del colloquio tra amici, tradizionalmente riservato, in quanto fondato sull'elezione dell'amico e sulla conseguente esclusione di tutti gli altri dalla confidenza<sup>353</sup>, può influenzare il modo in cui è rappresentata la comunicazione epistolare d'amicizia. L'autografia può infatti essere presentata come un mezzo per garantire l'esclusività della comunicazione e dunque del rapporto.

Nelle già citate lettere di Nicola di Clairvaux i momenti della produzione e della fruizione di un'epistola amicale sono spesso caratterizzati come idealmente riservati. L'autore sembra considerare il colloquio fondamentale nella sua definizione dell'amicizia<sup>354</sup>, ed è

<sup>351</sup> La definizione, diffusa nel Medioevo, della lettera come *colloquium absentium* deriva dagli *amicorum conloquia absentium* citati da Cicerone nelle *Filippiche*, ma preferita a partire dai Padri della Chiesa nella variante *sermo*, come ricostruisce E. RAUZY, *Les représentations mentales mises sur pied dans la lettre par Cicéron*, in *Colloquia absentium. Studi sulla comunicazione epistolare in Cicerone*, a cura di A. GARCEA, Rosenberg & Sellier, Torino 2003, pp. 106–107.

<sup>352</sup> Si veda quanto scrivono Pietro di Celle e Wibaldo di Stavelot: «*hoc iuxta capellam scripsi Sancti Aigulfi tibi*» (*The letters of Peter of Celle*, cit., ep. 70, pp. 324–326), «*hec vestre sinceritati una post matutinas vigilias lucubratiuncula propria manu exaravimus*» (*Das Briefbuch Abt Wibalds*, cit., vol. I, ep. 23, p. 40).

<sup>353</sup> Per l'ideale del colloquio si veda il modo in cui Pietro il Venerabile di Cluny rievoca le conversazioni con l'amico Pietro di Poitiers, affermando che nessun altro vi era ammesso («*nullo nobiscum admissio mortalium*»), in *The letters of Peter the Venerable*, cit., vol. I, ep. 58, p. 182) e l'inizio del *De spiritali amicitia* di Aelredo di Rievaulx, il quale scrive: «in questo momento non c'è nessuno che possa disturbarci o interrompere il nostro amichevole colloquio; né voce né strepito di qualcuno a introdursi nella nostra deliziosa solitudine. Apri allora, carissimo, il tuo cuore e confida all'orecchio dell'amico quello che desideri» («*non est modo qui obstrepat, non est qui intercidat amica colloquia; grataeque huic solitudini nullius vox vel tumultus irrepit. Age nunc, carissime, aperi pectus tuum et amicis auribus quidquid placet instilla*»), in *Aelredi Rievallensis Opera omnia*, vol. 1. *Opera ascetica*, a cura di A. HOSTE e C.H. TALBOT, Brepols, Turnhout 1971 [CCCM, 1], p. 289). La traduzione citata è edita in AELREDO DI RIEVAULX, *La perfetta amicizia*, a cura di M. TUROLDO e A. CASTAGNOLI, Servitium, Sotto il Monte 2004, pp. 36–37. Sull'importanza della segretezza in amicizia cfr. B.P. MCGUIRE, *Friendship&community*, cit., p. 324.

<sup>354</sup> Cfr. *Epistula x rescriptum ad eundem de unita dilectione*, in PL CXCVI, col. 1607C: «*amicus est qui loquitur, et illum de quo loquitur vehementer pectori suo impressit*». Si veda anche l'elenco delle cose che lo uniscono all'amico Pietro, decano di Troyes: «*dulce colloquium, bona familiaritas, convictus assiduus, Scripturarum amor, venustas conversationis, morum gratia*», dall'*Epistula vi ad Petrum Trecensem decanum, de unitate et dilectione*, in PL CXCVI, col. 1600B, e l'esaltazione del modo in cui i colloqui, sia pure a distanza, rendono più dolce l'amicizia: «*et licet spatiorum diversitas non minuat diligentis affectum, convictus tamen et conversatio habent aliquid vivae voluptatis, et collata colloquia dulces amicitias faciunt dulciores*» (PL CXCVI, coll. 1601A–1601B).

possibile che tale modello influenzi il modo in cui descrive la sua attività di composizione. In un'occasione racconta infatti di essersi sottratto a coloro che lo cercavano per ritirarsi in un luogo nascosto e remoto in cui comporre la lettera per Pietro di Celle: più che *dictare* — dice — ho parlato («*magis dicerem quam dictarem*»), rimandando dunque a un colloquio virtuale con l'amico assente<sup>355</sup>. La rilevazione della scelta autografica sembra per Nicola un modo di valorizzare, attraverso l'insistenza sull'esclusività della comunicazione epistolare, l'importanza del legame tra mittente e destinatario. Afferma infatti che a nessun altro potrebbe scrivere ciò che sta scrivendo a Pietro di Celle, cui solo deve tutto se stesso<sup>356</sup>. Questa concezione della corrispondenza fra amici come intima e riservata è testimoniata altrove: si veda Adamo di Perseigne, il quale definisce «colloqui segreti della nostra segreta amicizia»<sup>357</sup> le sue lettere all'amico Osmondo, rimproverandolo di averle mostrate ad altri.

Questo tipo di scrittura epistolare è spesso considerata l'espressione della parte più intima di sé, l'esternazione della propria anima: ciò si lega alla concezione dell'amico come *alter ego* o come la metà di sé (Nicola citava la definizione ovidiana dell'amico come *dimidium animae meae*)<sup>358</sup>, con il quale si può condividere tutto.

Frequente è il richiamo all'intrusione esterna come negativa: Nicola faceva riferimento agli occhi altrui cui la lettera doveva essere celata («*claudite epistolam hanc nisi vestris et vestrorum oculis, quam idcirco propriis manibus exaravi, ne in oculos aliorum incideret*»)<sup>359</sup>. Idee simili si possono rintracciare anche in lettere di affetto nelle quali la circostanza di autografia non è esplicitata, ma suggerita dall'implicazione che solo il mittente e il destinatario siano a conoscenza del messaggio e del suo contenuto, mentre qualunque terzo rappresenterebbe un pericolo: una lettera d'amore conservata nell'epistolario di Tegernsee si chiude con l'invito a conservare la lettera con cautela affinché non cada sotto gli occhi di un terzo («*cave diligentius, ne tercius interveniat oculus*»)<sup>360</sup>. Lo

<sup>355</sup> *Epistula LXV Nicolai ad Petrum*, cit., in PL CCH, coll. 499A–499B: «*absconderam enim me a facie quaerentium me in loco secretissimo et remoto, hic autem brevibus et interruptis spatiolis, ut hoc magis dicerem quam dictarem*».

<sup>356</sup> Ivi, col. 505C: «*absit enim ut alteri cuiquam sic effunderem animam meam nisi tibi; tibi, inquam, soli, cui debeo quidquid sum, quidquid facere possum in Christo Iesu domino nostro!*».

<sup>357</sup> ADAM DE PERSEIGNE, *Lettres*, a cura di J. BOUVET, Cerf, Paris 1960 (SC, 66), ep. 7, par. 89, p. 154: «*secreti amoris nostri secreta colloquia*».

<sup>358</sup> *Epistula XX Nicolai Claraevallensis, sancti Bernardi notarii, ad Henricum fratrem regis, Claraevall. monachum, qui recesserat pro infirmitate, deplorativa*, in PL CXCVI, col. 1628B.

<sup>359</sup> *Epistula LI Nicolai Claraevallensis ad Petrum*, cit., in PL CCH, col. 479C.

<sup>360</sup> MGH *Briefe d. dt. Kaiserzeit 8. Die Tegernseer Briefsammlung des 12. Jahrhunderts*, a cura di H. PLECHL, Hahnsche Buchhandlung, Hannover 2002, ep. 2, p. 347. Del resto nella letteratura cortese la lettera d'amore è spesso rappresentata come autografa (cfr. GANZ, «*Mind in character*», cit., pp. 290–291 e RUHE, *De amasio*, cit., p. 348 e 350),

stesso vale per un'altra lettera del XII secolo, nella quale lo sconosciuto autore<sup>361</sup> afferma di scrivere da solo al suo amico (*solus scribam*)<sup>362</sup>, anche se in questo caso la riservatezza è legata a motivi molto più scherzosi: il mittente ha composto una poesia ironica nella quale si prende gioco del suo destinatario, paventando le nefaste conseguenze del suo mangiare porri. Conclude perciò il suo componimento invitando l'amico a non adirarsi, perché si tratta di uno scherzo privato tra loro: «*irasci noli, solus scribam tibi soli*». Naturalmente, tali esternazioni possono essere fatte a bella posta: la scelta di sottolineare l'esistenza di un legame privilegiato tra mittente e destinatario della lettera non esclude l'esistenza un pubblico più ampio.

L'autografia può dunque essere presentata come lo strumento privilegiato di una scrittura epistolare caratterizzata come intima e personale; la scelta di rilevarla può fungere anche da garanzia agli occhi del destinatario. Tale idea, già ipotizzabile nelle lettere di Nicola di Clairvaux, appare evidente nel caso dell'abate Baudri (Balderico) di Bourgueil, storico e poeta del secolo XI<sup>363</sup>, il quale, in una celebre lettera in versi indirizzata a una donna di nome Costanza<sup>364</sup>, la rassicura che

anche se è difficile determinare se nella finzione letteraria le lettere siano in latino o in lingua volgare, cfr. R. KÖHN, *Latein und Volkssprache. Schriftlichkeit und Mündlichkeit in der Korrespondenz des lateinischen Mittelalters*, in *Zusammenhänge, Einflüsse, Wirkungen. Kongressakten zum ersten Symposium des Mediävistenverbandes in Tübingen 1984*, a cura di J.O. FICHTE, K.H. GÖLLER, B. SCHIMMELPFENNIG, W. de Gruyter, Berlin New York 1986, p. 344. Sul segreto un riferimento fondamentale è F. LE NAN, *Le secret dans la littérature narrative arthurienne, 1150-1250: du lexique au motif*, H. Champion, Paris 2002; sul legame tra segretezza e amore si veda anche I. COUMERT, «*Si ceste amur esteit seüe...*». *L'obligation du secret dans la fin'amor (XI<sup>e</sup>me-XIII<sup>e</sup>me siècles)*, in «*Questes*», n. 16, 2009, pp. 51-63.

<sup>361</sup> Nell'unico manoscritto, proveniente dall'abbazia di Fécamp, la composizione porta il titolo *Versus Landrici de Anchitillo*, ma nulla è noto dell'autore dei versi, in passato erroneamente attribuiti a Arnolfo di Lisieux.

<sup>362</sup> La breve epistola in versi è edita da Ewald Könsgen in appendice a E. KÖNSGEN, *Die Gedichte Arnulfs von Lisieux (1184)*, Universitätsverlag K. Winter, Heidelberg 2002, pp. 15-17. Era già stata pubblicata da J. LAPORTE, *Epistulae Fiscannenses. Lettres d'amitié, de gouvernement et d'affaires (XI<sup>e</sup>me-XII<sup>e</sup>me siècles)*, in «*Revue Mabillon*», n. 43, 1953, pp. 18-19.

<sup>363</sup> Cfr. J. TILLIETTE, *Hermès amoureux ou les métamorphoses de la Chimère. Réflexions sur les carmina 200 et 201 de Baudri de Bourgueil*, in «*Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge*», n. 104, 1992, pp. 121-161, oltre all'opera classica di H. PASQUIER, *Un poète latin du XI<sup>e</sup>me siècle: Baudri, abbé de Bourgueil, archevêque de Dol (1046-1130) d'après des documents inédits*, E. Thorin, Paris 1878.

<sup>364</sup> Sull'identificazione di Costanza, per lo più ritenuta una monaca del convento di La Ronceray, cfr. B. TUTEN, *Who was lady Constance of Angers? Nuns as poets and correspondents at the monastery of Ronceray d'Angers in the early twelfth century*, in «*Medieval perspectives*», n. 19, 2004, pp. 255-268 e P. DRONKE, *Donne e cultura nel Medioevo: scrittrici medievali dal II al XIV secolo*, [1984], Il saggiatore, Milano 1986, p. 123.

può leggere senza paura, perché tutto ciò che è scritto è stato tracciato da una mano amica:

«*Perlege, perlectam caute complectere cartam,  
ne noceat famae lingua maligna meae;  
perlege sola meos versus indagine cauta,  
perlege: quicquid id est, scripsit amica manus;  
scripsit amica manus et idem dictavit amicus,  
idem qui scripsit carmina composuit*»<sup>365</sup>.

Come già nelle lettere di Nicola di Clairvaux, si ritrova la richiesta al destinatario di leggere da solo l'epistola («*perlege sola meos versus*»); ciò risponde all'esigenza di proteggere la reputazione del mittente («*ne noceat famae lingua maligna meae*»), ma la notevole insistenza sull'autografia sembra avere anche altre implicazioni. Essa è presentata come una garanzia di sicurezza per Costanza: l'assicurazione che sia stato proprio l'autore e solo lui a comporre e scrivere costituisce una garanzia di autenticità e sincerità, in quanto costruisce la finzione di uno scambio epistolare intimo e riservato, mentre con ogni probabilità si trattava invece di un componimento poetico preparato con l'aiuto di segretari e copisti e destinato ad un vasto pubblico. Non a caso molta attenzione è dedicata alla lettera come oggetto fisico che passa da Baudri alla destinataria, della quale si immagina il contatto fisico con la pergamena<sup>366</sup>.

L'espressione *amica manus scripsit* compare anche in un'epistola in versi indirizzata da Baudri al poeta Marbodo di Reims. Inviandogli un poema, l'autore chiede al destinatario di considerare attentamente la sua composizione, e di non disprezzare come una cosa di poco prezzo ciò che la mano di un amico ha scritto<sup>367</sup>; qui non si insiste sull'autografia, e l'espressione potrebbe essere stata usata in modo generico per indicare la paternità della composizione<sup>368</sup>.

Nel caso dell'epistola a Costanza la segretezza cui si fa riferimento non deve essere presa alla lettera, come dimostra anche il fatto che all'interno del componimento stesso Baudri faccia riferimento ai

<sup>365</sup> BAUDRI DE BOURGUEIL, *Poèmes*, vol. II, cit., n. 200, rr. 1–5, p. 125.

<sup>366</sup> Sono numerosi i riferimenti al contatto tra Costanza e la lettera: «*caute complectere cartam*», «*dum tanget nudum nuda manus folium*», «*ipsa potes nostram secura revolvere cartam / inque tuo gremio ponere tuta potes*»). Per una riflessione sull'attenzione riservata alla materialità della lettera si veda in particolare l'ultimo paragrafo di questo capitolo.

<sup>367</sup> BAUDRI DE BOURGUEIL, *Poèmes*, vol. I, cit., n. 86 *Marbodo poetarum optimo*, rr. 20–21, p. 82: «*mi Marbode, precor ut nostra poemata cernas / nec quod amica manus scripsit quasi vilia spernas*».

<sup>368</sup> Sulla ricorrenza del riferimento alla mano nell'opera di Baudri cfr. K. KONG, *Let-tering the self in medieval and early modern France*, D.S. Brewer, Cambridge 2010, pp. 22–23.

“lettori”, affermando che vuole che Costanza e coloro che leggono gli credano («*credi mihi credasque volo credantque legentes*») quando afferma che mai lo ha spinto verso di lei un amore impuro.

Per quanto riguarda l'uso del riferimento all'autografia, esso potrebbe nascere dall'imitazione di modelli classici, in primo luogo le *Heroides* di Ovidio, la cui influenza su Baudri è stata dimostrata, e che come si è illustrato contengono numerosi riferimenti alla scrittura delle lettere<sup>369</sup>. È dunque probabile che si tratti di una convenzione letteraria, indipendente dalle pratiche reali di produzione epistolare dell'autore in questione: altrove Baudri lascia intendere che, se è vero che scrive spesso di sua mano le sue composizioni su tavolette cerate, la copiatura finale dei testi è affidata a segretari<sup>370</sup>.

## 6.2 L'autografia nel rapporto tra maestro e discepolo

Alla categoria della corrispondenza tra maestro e discepolo<sup>371</sup> appartengono due testi che contengono riferimenti all'autografia

<sup>369</sup> Si rimanda al paragrafo 4.1 “Gli autori classici”.

<sup>370</sup> Si veda l'affermazione: «*Matutinus ego tabulas grafiumque pararam / invitaturus nostras ex more camenas. / Ergo solum eram solusque vacare solebam*», in BAUDRI DE BOURGUEIL, *Poèmes*, vol. 1, cit., n. 101 *Ad diem in qua laetatum est*, rr. 11–13, p. 111, che sarà analizzata nel paragrafo 11.1 “La concezione della scrittura”. In un’occasione Baudri accusa il suo copista di pigrizia: egli comporrebbe molti più poemi, ma lo spazio sulle tavolette di cera sulle quali scrive è limitato, e deve aspettare che il suo aiutante abbia finito di trascriverli prima di cancellare la cera e scrivere ancora: «*Sic, Girarde meus, tibi sit pes unus ut alter / quodque tibi cupio: carmina scribe mea. / Carmina carminibus nostris superapposuissem, / si superapposita susciperent tabule. / Implevi nostras, dum tu pigritare, tabellas, / dum scriptum in cera lentus es excipere. / Ut vero ceram vacues, opus excipe nostrum; / ut probus a solita te excute pigrizia*» (ivi, *Carmen 9 Ad Girardum scriptorem suum*, rr. 1–8, p. 34). In una composizione dedicata a un altro *scriptor*, Ugo, Baudri gli promette una lunga serie di ricompense (un doppio compenso, un foraggio, un viaggio a Roma) se questi ricopierà bene la sua opera, cfr. ivi, *Carmen 84 Ad scriptorem suum*, p. 79. Queste composizioni poetiche costituiscono una fonte da maneggiare con cautela, in primo luogo per l'evidente ricorso all'iperbole; tuttavia la ricorrenza dei riferimenti ai collaboratori costituisce una spia significativa della centralità del rapporto, a volte difficile, ma sempre cruciale, tra autore e mediatori di scrittura.

<sup>371</sup> Cfr. C.S. JAEGER, *Ennobling love: in search of a lost sensibility*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1999, ove si dedica un capitolo al tema «*Love in education, education in love*». I rapporti tra maestri e discepoli hanno ricevuto particolare attenzione per l'epoca carolingia, cfr. P. DEPREUX, *Des liens noués lors des années de formation: observations sur les rapports entre maître et élève*, in *La culture du haut moyen âge, une question d'élites?*, a cura di F. BOUGARD, R. LE JAN, R. MCKITTERICK, Brepols, Turnhout 2009, pp. 303–314 e A. RICCIARDI, *L'epistolario di Lupo di Ferrières: intellettuali, relazioni culturali e politica nell'età di Carlo il Calvo*, CISAM, Spoleto 2005, pp. 91–94. Il tema del rapporto tra maestro e discepolo era già cruciale nella cultura antica, cfr. G. JEANMART, *Généalogie de la docilité dans l'antiquité et le haut moyen âge*, J. Vrin, Paris 2007, che si concentra soprattutto sul monachesimo delle origini, e P. HADOT, *Esercizi spirituali e filosofia antica*, [1981], a cura di A.I. DAVIDSON, G. Einaudi, Torino 2005, spec. pp. 96–110.

epistolare, la celebre epistola di Gozechino a Walchero e una lettera scritta da Wibaldo di Stavelot al suo antico maestro Rainardo. È possibile che non si tratti di una coincidenza casuale: se tali relazioni epistolari rientrano nella categoria delle lettere d'affetto, è anche possibile che l'autografia si carichi di significati ulteriori in quanto rimanda a ricordi condivisi, e precisamente alla comune esperienza del contesto scolastico. L'associazione tra quest'ultimo e l'autografia compare nella lettera, già analizzata, in cui Gilberto Foliot chiede al suo corrispondente di scrivergli di propria mano, se non gli pesa ricordarsi degli studi antichi o tornare ai tempi della scuola («*antiquorum reminisci studiorum et scolam vel ad momentum repetere*»)<sup>372</sup>. Per uomini che ormai raramente scrivevano di propria mano, l'esperienza scolastica costituiva in effetti il contesto in cui più frequentemente avevano maneggiato in prima persona gli strumenti scrittori.

La lettera di Gozechino non tratta direttamente di autografia epistolare, né è possibile essere certi che si tratti di autografia d'autore: descrive però un caso di invio di materiale autografo e soprattutto costituisce un'eccezionale testimonianza, espressa in forma epistolare, di una concezione dell'autografia e del suo ruolo in una relazione epistolare privilegiata, per cui risulta senza dubbio utile prenderla in considerazione. Datata tra il 1066 e il 1070, essa è attestata da un unico codice scritto intorno alla metà del XII secolo e attualmente conservato alla biblioteca municipale di Dôle, dove fu scoperto da Jean Mabillon<sup>373</sup>. Gozechino o Gozwino, nato poco dopo il 1000 a Liegi o nelle vicinanze, aveva compiuto i suoi studi a Fulda; tornato a Liegi, divenne canonico della chiesa di San Bartolomeo e successivamente capo della scuola cattedrale e cancelliere<sup>374</sup>. In questo periodo ebbe tra i suoi allievi Walchero, che nella lettera ricorda come uno dei suoi migliori studenti, al punto che soleva incaricarlo dell'insegnamento in sua assenza<sup>375</sup>: fu proprio costui a succedergli quando, attorno al 1058, Gozechino lasciò Liegi per andare a insegnare a Magonza su invito del vescovo. La lettera si colloca dopo la partenza di Gozechino, il quale rievoca con nostalgia i tempi di Liegi ma al tempo stesso difende la sua scelta di lasciarla per insegnare altrove. Scrive a Walchero di aver ricevuto il libro che questi gli ha inviato su sua richiesta («*misisti enim michi quem petebam librum*»)<sup>376</sup>.

<sup>372</sup> *The letters and charters of Gilbert Foliot*, cit., ep. 107, p. 146.

<sup>373</sup> HUYGENS, *Introduction*, in *Apologiae duae*, cit., p. 4.

<sup>374</sup> Cfr. O. HOLDER-EGGER, *Gozwin und Gozechin, Domscholaster zu Mainz*, in «*Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*», n. 13, 1888, pp. 11–21.

<sup>375</sup> «*Si quando vero ab exterioribus michi non vacabat negociis ferari, tu vices absentis magistri inter auditorii nostri concelliones ita exequabar, ut quaequae vel legendo vel disputando perplexae intricatae vel in theosophicis vel in sophisticis occurrissent, ea nodosus ipse sagaciter enodares et de his ambigentibus ad votum satisfaceres*» in *Apologiae duae*, cit., par. 4, p. 13.

<sup>376</sup> Ivi, par. 1, p. 11.

Nulla si sa del contenuto del codice, che però probabilmente non è un'opera originale di Walchero ma una semplice trascrizione<sup>377</sup>; ciò che calamita l'attenzione dell'anziano *magister* è che esso sia scritto di mano del suo antico allievo («*opera digitorum tuorum*»). Molto interessante è che ciò sia presentato come una prova dell'eccezionale riguardo che Walchero gli porta: «*in quo plane ostendis quanti me facias quamque id, quod me velle nosti, non in secundis habeas*». Segue poi la descrizione della gioia del riconoscimento della grafia nota, in cui Gozechino vede l'amico stesso («*articulos tuos immo te ipsum in eo agnovi*»)<sup>378</sup>.

La grafia dell'amico, nel presente, evoca il ricordo dei tempi in cui Walchero aveva imparato a scrivere sotto la direzione di Gozechino stesso, il quale racconta che soleva punirlo per la sua grafia goffa<sup>379</sup>. Segue una riflessione nella quale Gozechino paragona il suo lavoro d'insegnamento alla semina, spiegando che ora ne coglie il frutto; infine torna sul tema dell'autografia mostrando di considerare il lavoro manuale della scrittura, con tutti i suoi inconvenienti, come un dono del proprio tempo e della propria fatica, al punto che non sa come ricambiare:

*«librum autem quem michi scripsisti quemque michi scribendo occasionem fecisti, in quo michi articulos digitorum, oculos et animum, inclinium cervicis, laborem capitis, immo te totum animo meo insinuasti, in exterioribus meis non invenio unde possim ex aequo reconpensare, vel plurimae benignitati tuae talionem reddere»*<sup>380</sup>.

Al di là dei riferimenti al rapporto personale, questa lettera ha senz'altro un carattere pubblico e programmatico: la rievocazione idilliaca dell'esperienza di insegnamento serve per far risaltare gli elementi di *novitas* che Gozechino, nel resto della sua lettera, critica nelle recenti tendenze degli studi a Liegi.

Si può ricordare che esiste un autorevole caso altomedievale in cui un allievo, Valafrido Strabone, presenta al suo antico maestro Rabano Mauro il frutto della sua scrittura, iniziata da altri ma da lui portata a termine<sup>381</sup>. Il testo contiene un riferimento esplicito alla forma sgraziata delle lettere («*accipe litterulas deformi scemate factas*») per cui non vi

<sup>377</sup> Altrimenti Gozechino lo avrebbe probabilmente menzionato.

<sup>378</sup> «*Hunc ergo diu a te exspectatum ut primum vidi, ut in manibus accepi, et articulos tuos immo te ipsum in eo agnovi et totus in novam tui dilectionem penitus exarsi, ac si antehac expertum non dilexissem*».

<sup>379</sup> «*Triumphat animus, quod rudes articulos tuos aliquando ipse manu mea ad scribendum direxerim quodque male tornatos apices [...] super dorsum tuum cuderim*».

<sup>380</sup> Ivi, par. 39, p. 42.

<sup>381</sup> *MGH Poetae 2. Poetae latini aevi carolini (II)*, a cura di E. DÜMMLER, Weidmann, Berlin 1884, n. 80, p. 417: «*accipe nunc demum scripturam, care magister, / ex alio ceptam, sed de me forte peractam*».

è dubbio che si tratti di autografia, presentata come fatica offerta in dono al destinatario in virtù della predilezione (si parla addirittura di devozione) per lui, cui si spera risulti gradita: «*sitque labor gratus, quem fert devota voluntas*».

Tornando all'epoca in esame, si può ora prendere in considerazione una lettera di Wibaldo di Stavelot al suo antico maestro Rainardo. Il rapporto tra i due risale al tempo in cui Wibaldo ricevette la sua formazione a Stavelot; successivamente Rainardo divenne abate del monastero benedettino di Reinhausen. Numerose lettere testimoniano il loro rapporto<sup>382</sup>, e potrebbe essere importante che un'epistola di Rainardo sia la prima della raccolta secondo le più recenti ricostruzioni del progetto originale: in essa Rainardo si congratula con Wibaldo per la sua recente elezione ad abate di Corvey e gli dà alcuni consigli per la sua salute spirituale. La pratica di inserire una lettera altrui in testa alla propria collezione di lettere è attestata altrove<sup>383</sup>, e può avere lo scopo di presentare l'autore della raccolta attraverso le parole di qualcun altro, più lusinghiere di quanto poteva essere un'introduzione fatta dall'autore stesso, non dovendo rispettare l'obbligo della modestia. In questo senso potrebbe essere significativo che l'uomo scelto per questa presentazione di Wibaldo sia proprio Rainardo, il suo antico maestro.

La lettera che contiene la dichiarazione di autografia, scritta nel 1147, è la risposta a una precedente epistola di Rainardo, il quale si era rallegrato che Wibaldo stesse bene e lo aveva elogiato in termini iperbolici<sup>384</sup>. Wibaldo gli risponde precisando che la sua situazione non è affatto idilliaca, dal momento che ha numerosi nemici che lo tormentano: alle lodi di Rainardo replica, in una manifestazione di umiltà, che i suoi amici si sbagliano attribuendogli abilità e virtù che non possiede. La dichiarazione di autografia si trova alla fine della lettera ed è presentata come una conseguenza delle mille occupazioni di Wibaldo, il quale, poiché era molto occupato durante il giorno, ha scritto la lettera di propria mano durante la notte: «*cum occupationibus nostris explicandis tota dies non sufficiat, hec vestre sinceritati una post matutinas vigiliis lucubratiuncula propria manu exaravimus*»<sup>385</sup>. Il modo in cui Wibaldo descrive le circostanze della composizione può rispondere a molteplici ragioni: offrire un esempio di umiltà e operosità (anche per la scelta di non servirsi di un segretario), sottolineare l'avversità delle condizioni e la difficoltà di trovare il tempo per scrivere la lettera, aumentandone

<sup>382</sup> Sono conservate tre lettere di Rainardo a Wibaldo, cfr. *Das Briefbuch Abt Wibalds*, cit., vol. 1, ep. 1, pp. 1–2, ep. 22, pp. 36–38 e ep. 24, pp. 40–41, e una di Wibaldo a Rainardo, l'ep. 23 (op. cit., vol. 1, p. 38–40) che sarà ora analizzata.

<sup>383</sup> L'epistolario di Pietro il Venerabile si apre con una lettera del suo segretario Pietro di Poitiers, cfr. *The letters of Peter the Venerable*, cit., vol. 1, ep. 1, pp. 1–3.

<sup>384</sup> *Das Briefbuch Abt Wibalds*, cit., vol. 1, ep. 22, pp. 36–38.

<sup>385</sup> Ivi, vol. 1, ep. 23, pp. 38–40.

così il valore, e anche suggerire la rapidità e l'immediatezza della scrittura. Il rapporto epistolare e amicale risulta così caratterizzato come privilegiato, intimo, perfino ostentatamente informale.

Vale la pena di citare in questo contesto anche una delle lettere di Erberto di Losinga le cui ultime righe erano con ogni probabilità autografe dell'autore, secondo quanto permette d'intuire la presenza della formula *et alia manu*<sup>386</sup>. Si tratta di un'epistola indirizzata a tre destinatari, dei quali sono note solo le iniziali: è però chiaro che si tratta di due studenti e del loro insegnante. Erberto dispensa consigli a tutti e tre, tracciando un ritratto ideale del filosofo e riflettendo sull'importanza delle arti liberali e della logica. Nel paragrafo finale, preceduto dalla formula *et alia manu*, dichiara il suo disprezzo per l'opera di Ovidio<sup>387</sup> e invita i suoi destinatari a farla finita con quelle sciocchezze — cioè, a quanto sembra, a smettere di leggere Ovidio — in modo da poter essere noti nella comunità cristiana (o, secondo un'altra possibile interpretazione, nella città di Dio) per qualche lettura utile<sup>388</sup>. Conclude infine minacciando di passare dall'affetto paterno alla severità di un giudice e di un maestro<sup>389</sup>. È evidente che Herbert si poneva nella posizione di consigliare, istruire e anche rimproverare i suoi destinatari: la scelta di ricorrere all'autografia in chiusura della lettera, se non è stata frutto del caso, potrebbe essere legata alla volontà dell'autore di attirare l'attenzione sull'importanza di quanto scrive, oppure di dare un segno di familiarità e di affetto.

Un possibile ruolo dell'autografia nella corrispondenza tra persone che avevano condiviso un'esperienza scolastica può essere ipotizzato, anche se non dimostrato, in altri casi, come in quello di Adam Marsh e Roberto Grossatesta, nelle cui lettere si fa riferimento a un caso di autografia epistolare<sup>390</sup>. In generale, quanto finora illustrato corrobora

<sup>386</sup> Sull'utilità della formula *et alia manu* per individuare interventi autografi, e in particolare *subscriptiones* epistolari, si rimanda al paragrafo 3.1.1. "L'autografia letteraria ed epistolare".

<sup>387</sup> *Epistolae Herberti de Losinga primi episcopi Norwicensis, Osberti de Clara et Elmeri prioris Cantuariensis*, a cura di R. ANSTRUTHER, A. Vandale, Bruxellis, D. Nutt, Londinii 1846, ep. 53, p. 93: «*et alia manu, taediosa est mihi Ovidianarum fabularum annua prolixitas*».

<sup>388</sup> «*Finite has ineptias, ut saltem in civitate dominica cognoscamini in aliqua utili lectione*».

<sup>389</sup> «*Abeant preces, paternus conticescat affectus; iudicis et magistri deinceps severitatis distractionem inclementis expectate*».

<sup>390</sup> Adam menziona la benevolenza di Grossatesta verso di lui «*ab annis iuvenilibus*» (*The letters of Adam Marsh*, vol. 1, cit., ep. 41, p. 116), e una lettera del 1232 mostra che i due erano già in buoni rapporti: se il tempo in cui Adam potrebbe aver studiato teologia a Oxford sotto Grossatesta appare limitato (non può essere stato prima del 1234 e Grossatesta lasciò l'università nella primavera del 1235), si può accogliere l'ipotesi di Clifford Lawrence che Adam avesse già frequentato in precedenza le lezioni di Grossatesta alla facoltà delle Arti, LAWRENCE, *The letters of Adam Marsh*, cit.,

l'ipotesi di una possibile distinzione tra l'uso delle dichiarazioni di autografia in lettere a corrispondenti in grado di riconoscere la grafia del mittente e in missive a persone che non lo erano. In quest'ultimo caso (si pensi alla lettera di Anselmo da Lucca al re Guglielmo e a quella di papa Eugenio III a Enrico di Beauvais) ciò che conta è la dichiarazione di autografia più che la grafia in sé e ciò che essa può evocare in quanto elemento extratestuale. Al contrario, alcuni interventi autografi assumono valore proprio in virtù della riconoscibilità della grafia del mittente da parte del destinatario: non è casuale che tra gli esempi individuati vi siano lettere autografe indirizzate alla stessa persona, come nel caso di Nicola di Clairvaux e Pietro di Celle o di Wibaldo di Stavelot e del monaco Enrico o comunque che i destinatari di lettere nelle quali è possibile ipotizzare interventi autografi siano conoscenti di lunga data, come Rainardo per Wibaldo o Normanno *aedituus* (cioè ostiario) per Erberto di Losinga<sup>391</sup>.

### 6.3 L'autografia come dono di sé

La dettagliata descrizione fatta da Gozechino del lavoro manuale compiuto da Walchero per scrivere il codice inviatogli ha permesso di introdurre il tema della fatica della scrittura, dimostrata e in un certo senso offerta in dono al destinatario dello scritto autografo. L'enumerazione delle varie parti del corpo impegnate nella faticosa attività della scrittura, dalle articolazioni delle dita agli occhi, dall'animo al capo inclinato («*articulos digitorum, oculos et animum, inclinium cervicis, laborem capitis*»)<sup>392</sup>, costituisce infatti un modo di rilevare l'impegno del suo corrispondente, di cui il codice autografo è allo stesso tempo frutto e testimonianza.

Talvolta le dichiarazioni di autografia si accompagnano a descrizioni delle circostanze avverse, a cominciare dai mille impegni e da altri impedimenti: ciò ha l'effetto di conferire un maggior valore all'iniziativa scrittoria e alla sua realizzazione. È il caso della lettera che Nicola di Clairvaux afferma di aver scritto un po' per volta, non appena aveva un momento libero dalle sue molte occupazioni<sup>393</sup>.

Per quanto riguarda Wibaldo di Stavelot, si è già avuta occasione di citare l'epistola che egli affermava di aver scritto di propria mano durante la notte a causa dei molti impegni che lo assillavano

pp. 226–227. Sul rapporto tra i due si veda anche HAAS, *Adam Marsh (de Marisco), a thirteenth century English Franciscan*, cit., pp. 52–85.

<sup>391</sup> Normanno è il destinatario di altre due lettere, oltre a quella che contiene la formula *et alia manu* (*Epistolae Herberti de Losinga*, cit., ep. 12, p. 22).

<sup>392</sup> *Apologiae duae*, cit., pp. 42.

<sup>393</sup> *Epistula LXIII ad eundem conquerentem cur aliquid longius non scriberet*, in PL CCLII, col. 494B: «*haec tibi, amicorum dulcissime, saltem saltuatim dictavi, qui continuatim non potui, trahentibus et retrahentibus negotiis multis, sed et manibus meis scripsi*».

durante il giorno<sup>394</sup>; un altro riferimento alla scrittura notturna si trova anche in una sua lettera indirizzata al *magister* Manegoldo di Paderborn e contenente una dissertazione su alcuni oratori, poeti e filosofi e sul loro rapporto col Cristianesimo. Qui l'abate dichiara che, seguendo l'esempio del suo corrispondente, alle due *schedulae* delle sue lodi (evidentemente la lettera dell'altro era composta da due pezzi di pergamena) risponde con un'epistola sgorgata, tra gli affanni e i molteplici impegni, nel lavoro notturno di due notti<sup>395</sup>. Quest'epistola non contiene un'esplicita dichiarazione di autografia, ma risulta comunque utile per comprendere il modo in cui alcune lettere sono presentate, come il frutto di un lavoro svolto in condizioni in qualche modo eccezionali e difficili. La scrittura notturna costituisce del resto un *topos* relativamente diffuso, che implica spesso la solitudine dell'autore e può dunque ben conciliarsi con l'autografia d'autore<sup>396</sup>.

Nicola e Wibaldo menzionano anche, nel contesto di dichiarazioni di autografia epistolare, la propria sofferenza fisica: il primo ha scritto in preda a dolori al capo («*cum nimia vertigine capitis fatigarer*»)<sup>397</sup>, e dello stesso male, unito a problemi di vista, si lamenta anche il secondo: «*dolor capitis et invalidudo oculorum suadent nos eruditioni tuae brevius scribere*»<sup>398</sup>.

L'impegno dimostrato nello scrivere a mano una lettera è sottolineato, con ogni probabilità, anche per stimolare il corrispondente a contraccambiare, rispondendo. Ciò è esplicito nella lettera in cui Wibaldo esorta il monaco Enrico a comporre un'opera, sottolineando

<sup>394</sup> *Das Briefbuch Abt Wibalds*, cit., vol. I, ep. 23, p. 40: «*cum occupationibus nostris explicandis tota dies non sufficiat, hec vestre sinceritati una post matutinas vigiliis lucubratiuncula propria manu exaravimus*».

<sup>395</sup> Ivi, vol. I, ep. 142, p. 306: «*ego exemplum sequens pro binis laudationum tuarum sedulis plenam epistolam tibi remitto, inter curas et multiplices labores duarum noctium lucubratiunculis effusam*».

<sup>396</sup> Come si ricorderà, Ambrogio dichiarava di scrivere di propria mano durante la notte. Se Wibaldo s'ispira a un modello autorevole, non è però affatto detto che si tratti del vescovo di Milano. Un indizio è offerto dall'uso, nelle due lettere, della parola *lucubratiuncula*, dal verbo *lucubro*, che significa lavorare di notte, e specialmente comporre o studiare, con una piccola luce, che è attestata in almeno due fonti ben note all'abate: nelle *Noctes Atticae* (così chiamate, appunto, perché frutto di un lavoro notturno) di Aulo Gellio, che Wibaldo cita nelle sue lettere, e nelle epistole di Girolamo («*hunc tibi librum ad duas lucubratiunculas eodem, quem tu sustinens, dolore dictavi*», in *Sancti Eusebii Hieronymi Epistulae*, vol. II, cit., ep. 108, par. 32, p. 350). Il termine in questione, così come il *topos* della composizione notturna, hanno una lunga storia che dall'antichità arriva fino a Erasmo da Rotterdam: si veda M. VESSEY, *Erasmus' Lucubrations. Genesis of a literary oeuvre*, in *Author, reader, book: medieval authorship in theory and practice*, a cura di S. PARTRIDGE e E. KWAKKEL, University of Toronto Press, Toronto Buffalo London 2012, pp. 231-262.

<sup>397</sup> *Epistula LXV Nicolai ad Petrum*, cit., in PL CCH, col. 505C.

<sup>398</sup> *Das Briefbuch Abt Wibalds*, cit., vol. II, ep. 293, p. 619.

di aver scritto di propria mano nonostante i così tanti e così gravosi impegni<sup>399</sup> e contrapponendo a ciò il silenzio del suo corrispondente («*et tu iuvenis et expeditus cessas*»). Il gesto di Wibaldo è presentato come un modello che il giovane monaco dovrebbe imitare («*provocet te nostrum exemplum, incitet imitatio, accendat sollicitudo*») componendo un'opera, anche se non necessariamente scrivendo a mano, dal momento che non vi è un'esplicita richiesta in questo senso. In ogni caso è evidente il parallelismo tra scrittura comandata e scrittura proposta a modello: anche per questo risulta interessante che quest'ultima comprenda, oltre alla composizione letteraria, anche il lavoro materiale della scrittura, mentre normalmente queste attività erano separate, sia nella pratica, sia a livello teorico<sup>400</sup>. Se quest'ultima non è precisamente una lettera di amicizia, risulta però utile per comprendere i motivi per i quali, a partire dall'Antichità, un'epistola autografa poteva essere considerata un gesto di particolare affetto o di onore verso il destinatario. Un maggior coinvolgimento dell'autore nella realizzazione della lettera costituisce un dono al destinatario del proprio tempo e delle proprie energie, che si tratti di dettare parola per parola invece di lasciare il compito dell'elaborazione al segretario o addirittura di scrivere personalmente a mano.

Il francescano Adam Marsh menziona più volte l'autografia epistolare altrui mostrando di considerarla un gesto di particolare benevolenza (*gratia*) nei confronti del destinatario: «*carta michi transmissa, cuius characteres propria manu vestri gratia conscripsistis*», «*michi per cartulam [...] manu propria statim conscriptam respondere sui gratia curavit*»<sup>401</sup>. Nel primo caso si tratta di rilevare che ha apprezzato il gesto del suo corrispondente, Roberto Grossatesta, il quale gli ha inviato una lettera scritta di sua mano: essa è perduta, ma i passi che Adam ne cita mostrano che il tono era amichevole e il contenuto personale. Inoltre il vescovo di Lincoln aveva menzionato le preoccupazioni e la mancanza di tempo che gli avevano fino ad allora impedito di scrivere<sup>402</sup>, il che rende ancora più sorprendente la decisione di scrivere di propria mano. Nel secondo caso, invece, non si tratta di un rapporto privilegiato: Adam si trovava nella delicata situazione di aver rifiutato di sottoscrivere un nuovo Statuto dell'università di Oxford mirante a

<sup>399</sup> Ivi, vol. I, ep. 105, p. 191: «*tantis et tam amaris occupationibus distracti animum colligimus, manu propria scribimus*».

<sup>400</sup> Si veda CARRUTHERS, *The book of memory*, cit., pp. 195–201, che illustra come tale concezione fosse ereditata dall'antichità.

<sup>401</sup> Rispettivamente in *The letters of Adam Marsh*, vol. I, cit., ep. 60, p. 158 e vol. II, cit., ep. 190, p. 468.

<sup>402</sup> «*“Scripsissem tibi aliqua de delectabilibus et de anxiiis, sed circumstantia anxietatis et brevitatis temporis non permiserunt”*», in *The letters of Adam Marsh*, vol. I, cit., ep. 60, p. 158.

regolamentare l'insegnamento della teologia. Il modo in cui egli rileva, raccontando gli eventi al ministro provinciale, che il cancelliere gli ha poi scritto immediatamente di sua mano potrebbe dipendere dalla volontà di presentarlo come un gesto di particolare riguardo, anche se non è detto che da parte del cancelliere vi fosse effettivamente questa intenzione. In ogni caso, da questi e altri esempi emerge una peculiare attenzione di Adam alle circostanze di autografia, intese come eccezionale contributo personale dell'autore alla scrittura, il che, almeno nei casi in cui il francescano riferisce di lettere autografe da lui ricevute, sembra renderle particolarmente apprezzate.

Esempi dell'interpretazione dell'autografia epistolare come gesto di particolare favore non mancano in altre fonti: Lamberto di Deutz (morto nel 1069) nella sua *Vita Heriberti* afferma che l'imperatore Ottone III avrebbe scritto a Eriberto una lettera di propria mano («*propria manu scribit epistolam*») <sup>403</sup> per conferirgli l'arcivescovato di Colonia. Il biografo riporta anche il testo della lettera, breve e caratterizzata da un tono scherzoso (l'imperatore dichiara di inviare a Eriberto «il suo favore e Colonia e un cubito di pallio») che suggerisce l'intimità tra il sovrano e il suo cancelliere <sup>404</sup>. Considerato il tipo di fonte, non si intende affermare che la lettera in questione e la sua autografia siano fatti storici, ma risulta comunque interessante che l'autore scelga di narrare l'episodio per illustrare il tenore del rapporto tra l'imperatore e il santo.

Un caso che, per quanto ambiguo nella formulazione, va con ogni probabilità inquadrato in una prospettiva simile è quello della lettera nella quale Bernardo di Chiaravalle afferma di aver composto in prima persona (*ipse dictavi*), affinché il destinatario riconosca l'affetto attraverso la mano a lui nota («*ut per notam vobis manum agnoscatis affectum*») <sup>405</sup>. Complessa è l'esatta interpretazione del verbo *dicto*, che nell'opera dell'abate, conformemente all'uso della sua epoca, è il termine tecnico della creazione letteraria, indipendente dall'atto fisico della scrittura. Se si considerasse la formula *ipse dictavi* una testimonianza di autografia, come è stato fatto da alcuni studiosi <sup>406</sup>, si

<sup>403</sup> MGH SS rer. Germ. 73. Lambert von Deutz, *Vita Heriberti. Miracula Heriberti. Gedichte. Liturgische Texte*, a cura di B. VOGEL, Hahnsche Buchhandlung, Hannover 2001, lectio 5, p. 152.

<sup>404</sup> *Ibidem*: «*Otto imperator sola Dei gratia, Heriberto archilogotete gratiam et Coloniam ac pallii cubitum unum*».

<sup>405</sup> SAN BERNARDO, *Lettere. Parte seconda*, cit., ep. 310, p. 314: «*haec ipse dictavi, sic me habens, ut per notam vobis manum agnoscatis affectum*». L'espressione *sic me habens* fa riferimento al suo stato di malattia.

<sup>406</sup> Cfr. P. RASSOW, *Die Kanzlei st. Bernhards von Clairvaux*, in «*Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktiner-Ordens und seiner Zweige*», n. 34, 1913, p. 70, A.H. BREDERO, *Der Brief des heiligen Bernhard auf dem Sterbenbett: eine authentische Fälschung*, in *Fälschungen in Mittelalter*, cit., pp. 201-224 e D. FARKASALVY, *The authenticity*

suggerirebbe l'eventualità, attestata solo in quattro casi nell'epistolario di Bernardo, che il verbo *dicto* non sia sempre opposto alla scrittura materiale, ma possa includerla, applicandosi ai casi in autore e scriba coincidono. Tuttavia occorre valutare tale espressione nel contesto dell'intero epistolario, e in particolare tenendo conto delle altre clausole finali che contengono l'espressione *ipse dictavi*.

Una di esse assume una funzione autenticatoria, in assenza del sigillo: «*sigillum non erat ad manum; sed qui legit agnoscat stilum, quia ipse dictavi*»<sup>407</sup>. Ci si potrebbe domandare se *stilus* debba essere tradotto come stilo o come strumento scrittorio e, di conseguenza, come grafia; tuttavia lo stilo è stato usato come prova in un caso molto simile, nel quale Bernardo affermava: «*maneries locutionis pro sigillo sit, quia ad manum non erat*»<sup>408</sup>. Ciò suggerisce che anche nel primo caso citato il riferimento non sia alla grafia, e dunque che *ipse dictavi* si riferisca a una dettatura in prima persona, opposta invece alla pratica di far redigere le lettere, con un'autonomia che poteva essere notevole, dai segretari. In un altro caso l'affermazione *ipse dictavi* costituisce la prova dell'avvenuta guarigione dell'abate di Clairvaux, accanto alla notizia che egli ha potuto assistere alla messa e alzarsi da solo per ricevere l'Eucarestia:

«*Prima Dominica Adventus Domini, primum ad altare per memetipsum, et sine amminiculo alterius, accessi ad accipiendam sacram Communionem; istas litteras ipse dictavi, quibus duobus signis perpendere potestis quantum divina benignitate, et corpore et animo convaluerim*»<sup>409</sup>.

Se si stabilisce una corrispondenza tra i due eventi citati e il loro valore come prova di quanto Bernardo si sia rimesso nel corpo e nell'animo, allora la partecipazione alla messa rappresenta la prova del ritrovato vigore fisico e la composizione della lettera dovrebbe invece testimoniare del suo stato mentale. In un ultimo caso, infine, l'abate afferma: «*haec in infirmitate mea ipse dictavi, quod non esset tunc alter ad*

*of saint Bernard's letter from his deathbed*, in «*Analecta cisterciensia*», n. 36, 1980, pp. 265–268. Questi ultimi due contributi permettono anche d'inquadrare la questione dell'autenticità di questa lettera, sulla quale erano stati sollevati dei dubbi: tuttavia le edizioni più recenti, tra cui quella qui usata, considerano ormai dimostrata la sua autenticità. Peraltro, la presente analisi consente di confutare alcune delle obiezioni sollevate da Adriaan Bredero, come la difficoltà che Bernardo nelle sue condizioni scrivesse di sua mano o l'apparente incoerenza del suo uso dell'espressione *ipse dictavi*, dal momento che negli altri passi in cui ricorre Bredero lo considera un riferimento alla dettatura parola per parola, mentre in questo si tratta secondo lui di una dichiarazione di autografia.

<sup>407</sup> SAN BERNARDO, *Lettere. Parte seconda*, cit., ep. 304, p. 292.

<sup>408</sup> Ivi, ep. 402, p. 544. In effetti lo stilo del biglietto, conciso e ironico, è piuttosto singolare.

<sup>409</sup> Ivi, ep. 445, p. 606.

*manum*»<sup>410</sup>, e se in un primo momento si può pensare che implichi di essere solo, la scelta di usare *alter* può invece suggerire che non avendo sottomano uno dei consueti segretari, con la loro esperienza a comporre lettere in suo nome, abbia dettato di persona la lettera ad uno scriba qualsiasi.

Nel complesso sembra preferibile interpretare *ipse dictavi* nel senso di “io stesso ho composto” o “io stesso ho dettato”<sup>411</sup>. Nel caso dell’affermazione «*haec ipse dictavi, sic me habens, ut per notam vobis manum agnoscatis affectum*», la *manus* deve probabilmente essere interpretata come l’impronta personale dell’autore sul testo, anche considerando il frequente ricorso dell’autore a figure retoriche di questo tipo<sup>412</sup>. È comunque evidente che si sottolinea l’eccezionalità dell’apporto personale dell’autore, il quale lo presenta come una dimostrazione di affetto per il destinatario. In questo senso un caso simile potrebbe essere la richiesta, avanzata dal priore Ingano di Laplay a Pietro di Celle e citata da quest’ultimo nella sua risposta, di ricevere una lettera «nello stile» di Pietro e non in quello di un altro («*postulas in litteris tuis nostrum stilum recipere, non alienum*»)<sup>413</sup>. Il riferimento è probabilmente allo stile e non alla scrittura materiale, ma proprio in base a quanto osservato in merito alla possibilità di un contributo più o meno importante dell’autore alla redazione delle lettere inviate a suo nome si comprende meglio il valore conferitovi dalla scelta del mittente di occuparsene in prima persona, che poteva essere testimoniato in maniera irrefutabile dall’autografia.

#### 6.4 Dall’impronta personale alla lettera come sostituto

Rispetto alle lettere che contengono comunicazioni di natura più pratica e contingente, legate all’esercizio dell’amministrazione, o alle lettere-trattato in cui la forma epistolare è essenzialmente una cornice, le epistole di affetto appaiono più legate alla materialità del supporto, facendovi spesso riferimento. Ciò nasce proprio dal fatto che, mentre

<sup>410</sup> Ivi, ep. 307, p. 304.

<sup>411</sup> Sia in questi casi sia nell’unica altra occorrenza che sono stata in grado di individuare, in un’epistola con la quale Sidonio Apollinare presentava al papa una sua opera letteraria (delle *praefationes missae*) affermando: «*Diu multumque deliberavi, quamquam mihi animus affectu studioque parendi sollicitaretur, an destinarem, sicuti iniungis, contestatiunculas, quas ipse dictavi*», in SIDOINE APOLLINAIRE, vol. III. *Lettres (livres 6-9)*, a cura di A. LOYEN, Les belles lettres, Paris 1970, I. 7, ep. 3, p. 38. L’ambiguità della resa dell’espressione *ipse dictavi* permane, peraltro, perché il traduttore dell’edizione citata la rende «que j’ai écrites de ma main»: non mi pare però che vi siano elementi che supportino l’ipotesi dell’autografia.

<sup>412</sup> Si veda il modo in cui Bernardo presentava a papa Innocenzo II il suo libello polemico contro Abelardo, affermando: «*haec, domine Pater, de labore manuum pueri vestri qualiacumque tenetis*» (SAN BERNARDO, *Lettere. Parte prima*, cit., ep. 190, p. 832).

<sup>413</sup> *The letters of Peter of Celle*, cit., ep. 144, p. 528.

in altri casi ad essere importante è il messaggio, concepito come indipendente dal *medium* (tanto è vero che può essere parzialmente o interamente affidato alla bocca del latore, per il quale la lettera funge da presentazione), nelle epistole di amicizia o di amore la situazione è spesso diversa, in alcuni casi perfino rovesciata, ad esempio quando si scrive senza avere nulla da comunicare, solo per rinnovare il contatto tra i corrispondenti<sup>414</sup>.

Spesso si fa riferimento alla lettera nella sua materialità, come nell'inizio di questo componimento confluito nei *Carmina Burana*: «*O mi dilectissima! / Vultu serenissima / Et mente legis sedula / Ut mea refert littera?*»<sup>415</sup>

Ciò si deve probabilmente alla consapevolezza, da parte dell'autore, che la *scedula* pergameneacea costituiva il tramite reale, concreto, che passava dalle mani del mittente a quelle del destinatario. Nicola di Clairvaux affermava in chiusura di un'epistola che la lettera doveva essere ripiegata («*sed iam epistola complicanda est*»)<sup>416</sup>, per poi fare riferimento alla *charta* che sarebbe stata aperta dalle dita del suo amico e ispezionata dai suoi occhi («*quae cum digitis tuis reserabitur, oculis inspicietur*»). In lettere di questo tipo si descrive spesso il modo in cui la missiva è stata ricevuta, letta e riletta, mostrata ad altri, conservata. La consapevolezza che essa, in tutti i suoi aspetti, è un dono all'amico può favorire una particolare cura anche per l'aspetto materiale e grafico, nella cui ottica va inquadrata anche un'eventuale autografia. Immagini del corpo dello scrittore e della materialità della lettera stessa possono poi costituire un veicolo privilegiato per esprimere, concretizzandole, emozioni come amicizia e affetto<sup>417</sup>.

La lettera poteva addirittura essere considerata come un sostituto

<sup>414</sup> Si tratta di un *topos* epistolare di lungo periodo, particolarmente vivo nell'opera di Petrarca, cfr. R. ANTOGNINI, *Il progetto autobiografico delle Familiares di Petrarca*, LED, Milano 2008, p. 186. Per quanto riguarda i secoli in esame si veda in primo luogo Pietro il Venerabile (*The letters of Peter the Venerable*, cit., vol. 1, ep. 57, p. 179: «*materiam scribendi non habeo, sed ad semper scribendum magna estis michi ipse materia*»). Un'altra lettera di questo tipo è quella di Pietro di Celle al priore Simone e alla comunità di Mont-Dieu (*The letters of Peter of Celle*, cit., ep. 60, pp. 284-292).

<sup>415</sup> *Carmina Burana. Die Lieder der Benediktbeurer Handschrift. Zweisprachige Ausgabe*, a cura di G. BERT, Deutscher Taschenbuch Verlag, München 1979, n. 180, pp. 538. Alcuni traduttori, come quello dell'edizione tedesca che cito, hanno interpretato il passo come un riferimento all'autografia della lettera; tuttavia in R. KÖHN, *Dimensionen und Funktionen des Öffentlichen und Privaten in der Mittelalterlichen Korrespondenz*, in *Das Öffentliche und Private in der Vormoderne*, a cura di G. MELVILLE, Böhlau, Köln Weimar Wien 1998, p. 357, n. 144, si mette (a mio parere giustamente) in dubbio quest'interpretazione.

<sup>416</sup> *Epistula xxxv ad Walterum nobilem et discretum provocativa, ad religionem recommendativa Clarevallensem*, in PL CXCVI, col. 1631A.

<sup>417</sup> Cfr. G. SCHNEIDER, *The culture of epistolarity. Vernacular letters and letter writing in early modern England, 1500-1700*, University of Delaware Press, Newark 2005, p. 123.

del mittente<sup>418</sup>: per esempio, l'autore può augurarsi di essere egli stesso la lettera che invia, in modo da poter essere in contatto fisico con il destinatario come lo sarà la lettera. Baudri di Bourgueil immagina che Paride scriva ad Elena: «*O tunc carta Paris, Paris autem carta fuissem / atque modo possem poterit quo carta latere!*»<sup>419</sup>.

Ciò si lega, almeno in alcuni casi, alla concezione della lettera di affetto come ricettacolo dell'interiorità del suo autore, e dunque specchio nel quale contemplare il suo *interior homo*, per usare le parole di Pier Damiani, il quale afferma di tenere con sé nella sua cella (come "coabitante") l'epistola dell'amico e perfino di colloquiare con essa — vale a dire, presumibilmente, di rileggerla e di parlare con l'amico per suo tramite —: «*eam quippe cohabitatricem michi in cellula iugiter teneo, cum ea sepe confabulor*»<sup>420</sup>.

Se gli esempi fin qui citati mostrano un atteggiamento positivo nei confronti della lettera, si può anche dare il caso opposto: si veda la descrizione fatta da Lanfranco di Canterbury della cattiva accoglienza subita da una sua lettera che il destinatario aveva gettato con sdegno sul sedile<sup>421</sup>. La scelta di descrivere il modo in cui l'epistola è stata trattata suggerisce che esso abbia una valenza simbolica, legata alla concezione della lettera come sostituto dell'autore.

Interessa ora appurare se esista un'attenzione al modo in cui l'impronta personale dell'autore si trasferisce nella lettera, e in particolare se l'autografia possa costituire uno di questi mezzi. In primo luogo si rileva che per alcuni autori l'impressione della propria impronta personale è considerata un'azione volontaria, per la quale occorre impegnarsi: Ivo di Chartres invitava il suo corrispondente a dipingere il proprio *homo interior* nelle lettere («*fac ut videam interiorem hominem tuum in litteris tuis*»)<sup>422</sup>, come già Ivo aveva fatto raccontandogli le sue preoccupazioni.

<sup>418</sup> Si esaminano qui solo casi nei quali è centrale il rapporto affettivo e personale (amicizia o amore) tra mittente e destinatario; la concezione della lettera come "reliquia" dell'autore all'interno di contesti religiosi sarà invece affrontata nel capitolo nono "La lettera autografa come reliquia", anche se la distinzione non è sempre agevole. Sul tema della lettera come sostituto, cfr. anche M. LONG, *La lettre « substitut de la personne » au XI<sup>ème</sup> siècle: Pierre Damien, Baudri de Bourgueil et les autres*, in *Actes du Colloque "Écriture et genre épistolaire, IV<sup>ème</sup>-XI<sup>ème</sup> siècles"* (Poitiers, 5-8 juin 2013), di prossima pubblicazione per la Collection de la Casa de Velázquez.

<sup>419</sup> BAUDRI DE BOURGUEIL, *Poèmes*, vol. I, cit., n. 7 *Paris Helene*, rr. 282-283, p. 23.

<sup>420</sup> PIER DAMIANI, *Lettere (68-90)*, a cura di N. D'ACUNTO e L. SARACENO, Città nuova, Roma 2005, ep. 87, par. 2, p. 355. Un concetto molto simile si trovava in un'epistola di Girolamo: «*nunc cum vestris litteris fabulor, illas amplexor, illae mecum loquuntur*», in *Sancti Eusebii Hieronymi Epistulae*, vol. I, cit., ep. 7, par. 2, p. 27.

<sup>421</sup> *The letters of Lanfranc Archbishop of Canterbury*, a cura di H. CLOVER e M. GIBSON, Clarendon Press, Oxford 1979, ep. 27, p. 112: «*litteras ante paucos dies tibi transmissi, et eas vix susceptas legere despexisti, et cum magna indignatione sicut michi dictum est supra quoddam sedile eas proiecisti*».

<sup>422</sup> YVES DE CHARTRES, *Correspondance*, a cura di J. LECLERCQ, Les belles lettres, Paris 1949,

Interessante a questo proposito è anche la lettera che Ugo di San Vittore indirizza a un certo Ranulfo di Mauriac, rievocando il loro incontro. Egli spiega che la sua esperienza personale ha confermato il detto biblico «l'amore non viene mai meno»: trovandosi lontano da casa, ha incontrato Ranulfo in una terra straniera, che non gli è più parsa tale perché vi ha trovato degli amici<sup>423</sup>. Qui ha riempito d'amore il piccolo sacco del suo cuore («*implevi sacculum cordis mei*»), trovandolo non abbastanza grande. Ora, dopo aver completato un lungo viaggio, trova che il suo sacco è ancora pieno: il suo contenuto non diminuisce, perché l'amore non viene mai meno<sup>424</sup>. In questo sacco egli trova per prima, fra le altre cose, la memoria del destinatario, e con essa ha contrassegnato la lettera: «*illic ergo, frater charissime, inter caetera memoria tui primum inventa est, et signavi ex ea litteras istas*». In effetti la rievocazione di fatti non universalmente noti, come le circostanze del primo incontro tra mittente e destinatario, possono costituire un modo di caratterizzare la lettera in senso personale, rispetto ad un'epistola il cui contenuto non fosse adattato al destinatario specifico.

L'idea che la grafia potesse costituire uno dei tramite attraverso cui l'autore della lettera si rendeva presente al destinatario era stata espressa, come già ricordato, da Girolamo, il quale aveva affermato: «la grafia che conosco così bene porta il viso amato davanti ai miei occhi: e allora o io non sono più qui o voi siete con me. Credete all'amore che dice il vero: mentre scrivo questo, vi ho davanti agli occhi»<sup>425</sup>. Questo testo, che esprime compiutamente l'ideale della presenza reciproca, anche se virtuale, degli amici, realizzata grazie alla scrittura epistolare e all'autografia, era sicuramente noto nel Medioevo. Testimonianze simili, per quanto rare, da parte di autori medievali esistono, a cominciare dal già citato caso di Gozechino, il quale scriveva a Walchero: «*articulos tuos, immo te ipsum in eo agnovi*»<sup>426</sup>.

Sempre di riconoscimento della grafia personale si tratta nella già citata lettera di Arnolfo di Lisieux, il quale affermava di aver riconosciuto nella lettera di Enrico di Champagne sia la grafia sia lo stile di Nicola di Clairvaux (allora segretario del conte), che

ep. 38, p. 158.

<sup>423</sup> *Epistula 1 ad Ranulphum de Mauriaco. Quod charitas nunquam excidit*, in PL CLXXVI, col. 1011B: «*Charitas nunquam excidit*». *Audieram hoc et sciebam quod verum erat. Nunc autem, frater charissime, experimentum accessit, et scio plane quod charitas nunquam excidit. Peregre profectus eram, et veni ad vos in terram alienam; et quasi aliena non erat, quoniam inveni amicos ibi*».

<sup>424</sup> «*Nunc autem longo itinere confecto, adhuc sacculum meum plenum reperio, et non excidit quidquam ex eo, quoniam charitas nunquam excidit*».

<sup>425</sup> *Sancti Eusebii Hieronymi Epistulae*, vol. 1, cit., ep. 7, par. 2, p. 27: «*Quotiensque carissimos mihi vultus notae manus referunt inpressa vestigia, totiens aut ego hic non sum aut vos hic estis. Credite amori vera dicenti: et cum has scriberem, vos videbam*».

<sup>426</sup> *Apologiae duae*, cit., pp. 11-12.

impregnavano la lettera come un profumo<sup>427</sup>. Si tratta di un esempio suggestivo della concezione dell'impronta personale dello scrivente sulla lettera, tanto più se si considera che essa era redatta a nome di un altro.

I casi fin qui evocati riportavano sempre il punto di vista dei destinatari di scritti autografi; appare ora utile indagare la consapevolezza da parte degli autori del particolare valore che l'autografia poteva conferire alla loro lettera, risultando in un trattamento particolare della stessa da parte del ricevente.

Baudri di Bourgueil dimostra di aver riflettuto sul modo in cui il carattere autografo della sua lettera avrebbe dovuto influenzarne la fruizione da parte della destinataria. La scrittura di propria mano da parte dell'autore è presentata come la condizione che permette a Costanza di toccare la lettera senza paura (come se un inganno costituisse un veleno pronto a rivelarsi al tocco: «*inque brevis tactu nulla venena latent*») e di porla addirittura nel suo grembo («*ipsa potes nostram secura revolvere cartam / inque tuo gremio ponere tuta potes*»)<sup>428</sup>. La lettera è considerata nella sua materialità, focalizzando l'attenzione sul contatto fisico tra essa e la destinataria; tale tema è presente anche nella lettera di risposta, sulla quale si è dibattuto ma che è probabilmente opera di Baudri stesso<sup>429</sup>: «*perlegi vestram studiosa indagine cartam / et tetigi nuda carmina vestra manu*»<sup>430</sup>.

Come si nota, sono ripresi non solo i concetti ma perfino i termini esatti dell'epistola precedente, e l'idea del contatto risulta ulteriormente sviluppata nella rappresentazione di Costanza che si mette la pergamena non in grembo, ma in seno, sulla parte sinistra, più vicina al cuore, e la tiene in questo modo per la notte: «*composui gremio posuique sub ubere laevo / scedam, quod cordi iunctius esse ferunt*».

Riemerge in modo evidente la concezione della lettera come sostituto del mittente; se in questo caso esistono evidenti implicazioni erotiche, il ruolo dell'autografia come tramite di contatto si trova anche in alcune epistole di amicizia. Se ne può portare ad esempio una di Baudri stesso, il quale risponde a un amico, Gualtiero, che gli ha inviato dei carmi autografi: anche qui l'accento è posto sul collegamento diretto, attraverso la pergamena, tra mittente e destinatario («*carmina, Gauteri, nuper mellita recepi / te scribente, tuam*

<sup>427</sup> *The letters of Arnulf of Lisieux*, cit., ep. 66, p. 117: «*littere ille stilum vestre peritie redolebant apicesque hi, quos noviter a vestra sanctitate recepi, identitatem manus michi certis indiciis penitus expresserunt*».

<sup>428</sup> BAUDRI DE BOURGUEIL, *Poèmes*, vol. II, cit., n. 200, r. 8 e rr. 13-14, p. 125.

<sup>429</sup> Cfr. TILLIETTE, *Hermès amoureux*, cit., pp. 121-161. Per un parere diverso cfr. DRONKE, *Donne e cultura*, cit., pp. 84-86.

<sup>430</sup> BAUDRI DE BOURGUEIL, *Poèmes*, vol. II, cit., n. 201, rr. 1-2, p. 130.

*quae tetigere manum*)<sup>431</sup>.

Infine, in una sua lettera, Adam Marsh presenta la sua scrittura come una prova, sotto gli occhi del destinatario, dello stato di turbamento in cui scrive<sup>432</sup>. La grafia assume dunque un valore extratestuale in quanto prova di cui l'autore stesso può servirsi per evocare davanti al destinatario una rappresentazione di sé nell'atto di scrivere la lettera. Adam mostra di concepire la sua missiva come un sostituto di se stesso: aveva infatti affermato di essersi interrogato sull'opportunità o meno, dopo la sua esitazione nel suo ultimo incontro con il destinatario, di "presentarsi nuovamente a lui attraverso i suoi scritti", per usare la sua espressione<sup>433</sup>. Se dunque qualsiasi lettera, e non solo quella autografa, può essere concepita come un sostituto dell'autore in base alla riconoscibilità del suo contributo individuale<sup>434</sup>, l'autografia sembra rappresentare l'unico mezzo per una trasposizione visuale dell'impronta personale.

La concezione dell'autografia come strumento dell'impronta personale, e dunque "segno d'identità"<sup>435</sup>, potrebbe essere alla base del fatto che i saluti personali aggiunti dall'autore al termine della lettera siano stati tradizionalmente autografi. Per il XII secolo, come si è avuta già occasione di menzionare, i saluti aggiunti da Erberto di Losinga al termine di alcune sue lettere erano probabilmente di sua mano. Si tratta di raccomandazioni (come quella, già citata, di smettere di leggere Ovidio) e brevi richieste, tra cui quella di pregare per lui: «*iacenti,*

<sup>431</sup> BAUDRI DE BOURGUEIL, *Poèmes*, vol. I, cit., n. 6, p. 14.

<sup>432</sup> *The letters of Adam Marsh*, vol. II, cit., ep. 242, p. 566: «*scripsi tamen quoniam ad scribendum impulit exagitati spiritus nescio qualis impatientia, quam proferunt presentis carte characteres*».

<sup>433</sup> «*deliberavit nuper in publico ex voce confusa facies an se iterum per scripturam vestris presentaret aspectibus*».

<sup>434</sup> Non mi riferisco qui a un'individualizzazione dello stile, che sarebbe estremamente problematico voler ricercare nei testi medievali (cfr. B. GRÉVIN, *L'écriture du latin médiéval, XI<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècle. Les paradoxes d'une «individuation» stylistique*, in *L'individu au moyen âge. Individuation et individualization avant la modernité*, dir. B.M. BEDOS-REZAK e D. IOGNA-PRAT, Aubier, Paris 2005, pp. 101-115), ma piuttosto all'insieme di rimandi, intessuti nella lettera, a conoscenze ed esperienze condivise dai due corrispondenti e addirittura, in qualche caso, solo ad essi note.

<sup>435</sup> Cfr. B. FRAENKEL, *La signature: genèse d'un signe*, Gallimard, Paris 1992, pp. 21-23. A questo proposito si può rilevare la progressiva inclusione del riferimento all'autografia nelle rappresentazioni del patto col diavolo: se le diverse versioni della celebre storia del patto col diavolo di Teofilo a partire dal X secolo mostrano una crescente attenzione al dettaglio della firma autografa (si veda G. KLANICZAY, I. KRISTÓF, M.P. GAVIANO, *Écritures saintes et pactes diaboliques. Les usages religieux de l'écrit (moyen âge et temps modernes)*, in «*Annales. Histoire, Sciences Sociales*», n. 56, 2001, pp. 970-71 e D'AGOSTINO, *Introduzione*, in RUTEBEUF, *Il miracolo di Teofilo*, a cura di A. D'AGOSTINO, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2000, pp. 7-21), ciò può costituire un riflesso dell'evoluzione dell'uso dello scritto nella società ma anche della concezione dell'autografia come "segno d'identità".

*obsecro, mihi peccatori tuarum orationum porrigere manus*»<sup>436</sup>. Quest'ultima consente di introdurre una riflessione sul possibile legame tra autografia e richiesta di preghiera, dal momento che, oltre al caso appena citato, anche altre lettere contenenti dichiarazioni di autografia si concludono allo stesso modo, come la lettera di Wibaldo di Stavelot a Rainardo («*hec [...] propria manu exaravimus multum supplicantes, ut, sicut de vestra pietate confidimus, orare pro nobis dignemini. Valet*»<sup>437</sup>, e quella che Pietro di Celle indirizza alla sua comunità («*ecce, singulos singillatim manu propria saluto [...]. Valet e orate pro me*»)<sup>438</sup>.

Pur tenendo conto che simili richieste di preghiere erano relativamente diffuse nelle lettere, sorge spontaneo il paragone con le richieste di preghiera dei colofoni o i graffiti dei pellegrini, tutti testi tradizionalmente caratterizzati dall'autografia<sup>439</sup>. Alle suppliche di questo tipo è spesso associato almeno il nome proprio di colui per il quale si chiede di pregare (come nei rotoli mortuari), se non addirittura una rappresentazione figurata<sup>440</sup>: quest'ultima, il nome proprio e anche

<sup>436</sup> Che può essere tradotta come «supplico: porgi le mani delle tue preghiere a me peccatore giacente». Appare invece forzato il risultato di un traduzione che cerchi di integrare *et alia manu* nel testo, come quella dell'edizione ottocentesca delle lettere e dei sermoni, che aveva reso il passo come: «e poiché sono stato prostrato da un'altra mano che la vostra, prestate a me, peccatore, la mano delle vostre preghiere per sollevarmi» (MEYRICK GOULBURN e SYMONS, *The life, letters and sermons of Bishop Herbert de Losinga*, cit., p. 280: «*and as I have been prostrated by another hand than yours, lend me, a sinner, the hand of your prayers to lift me up*»).

<sup>437</sup> *Das Briefbuch Abt Wibalds*, cit., vol. I, ep. 23, p. 40.

<sup>438</sup> *The letters of Peter of Celle*, cit., ep. 41, p. 158, che sarà analizzata nel paragrafo 9.1 "Direzione spirituale per via epistolare".

<sup>439</sup> Certo in quest'ultimo caso l'autografia (cui non mancano eccezioni, con deleghe di scrittura) deriva anche e soprattutto dalla loro natura di testimonianze scritte usuali, private e spontanee, ma la frequente menzione del proprio nome nelle richieste di preghiera suggerisce l'ipotesi di un legame tra richiesta di preghiera e autoidentificazione, anche tramite il riferimento al proprio atto scrittorio. Cfr. A. PETRUCCI, *Medioevo da leggere. Guida allo studio delle testimonianze scritte del Medioevo italiano*, G. Einaudi, Torino 1992, pp. 56-63 sulle «testimonianze scritte usuali, private, spontanee», e spec. pp. 61-62 su quelle lasciate vicino alla tomba del santo o a reliquie, generalmente autografe. Per un'analisi delle celebri iscrizioni murarie sul santuario di San Michele sul Gargano cfr. G. OTRANTO e C. CARLETTI, *Il santuario di San Michele arcangelo sul Gargano dalle origini al X secolo: contributo alla storia della Langobardia meridionale. Atti del convegno tenuto a Monte Sant'Angelo (9-10 dicembre 1978)*, Edipuglia, Bari 1990, pp. 91-117 e M. D'ARIENZO, *Segni e simboli devozionali nel santuario di San Michele sul Monte Gargano*, in *Culto e insediamenti micaelici nell'Italia meridionale fra tarda antichità e Medioevo. Atti del convegno internazionale (Monte Sant'Angelo, 18-21 novembre 1992)*, a cura di C. CARLETTI e G. OTRANTO, Edipuglia, Bari 1994, pp. 191-197, spec 191-2.

<sup>440</sup> Un esempio celebre è il carne figurato di Rabano Mauro, nel quale alla richiesta di preghiera finale del *Liber sanctae crucis* si accompagna una rappresentazione grafica dell'autore in preghiera; non vi è dubbio che essa fosse stata programmata da Rabano stesso, dal momento che si tratta di carmi figurati. Nello spazio occupato

l'autografia costituiscono altrettanti segni di autoidentificazione, dei quali non è troppo azzardato ipotizzare un legame con la richiesta di preghiera, quasi servisse a guidarla.

dalla figura dell'autore si legge l'invocazione: «*Rabanum memet clemens rogo Christe tuere o pie iudicio*», cfr. G. POZZI, *La parola dipinta*, Adelphi, Milano 1981, pp. 40–41 e M. CAMILLO FERRARI, *Il "Liber sanctae crucis" di Rabano Mauro. Testo - immagine - contesto*, P. Lang, Bern Berlin Frankfurt New York Paris Wien 1999, p. 436. Per quanto riguarda i colofoni figurati dei secoli in esame si può citare la copista e miniatrice Gouda, la quale, verso la metà del XII secolo, si dipinse all'interno di una D miniata di un omeliario, accompagnata dalla scritta: «*Guda peccatrix mulier scripsit et pinxit hunc librum*», cfr. L. MIGLIO, «*A mulieribus conscriptos arbitror*»: donne e scrittura, in *Scribi e colofoni: le sottoscrizioni di copisti dalle origini all'avvento della stampa. Atti del X Colloquio del Comité international de paléographie latine (Erice, 23–28 ottobre 1993)*, a cura di E. CONDELLO e G. DE GREGORIO, CISAM, Spoleto 1995, p. 243. Sul tema, e per altri esempi contemporanei, si veda P. BLOCH, *Autorenbild*, in *Lexikon der christlichen Ikonographie*, vol. 1, Herder, Rom Freiburg Basel Wien 1960, coll. 232–34.



## 7.

# Autografia e umiltà

### 7.1 L'autografia in contesti di *petitio ed excusatio*

Si esamineranno in primo luogo due lettere, entrambe contenenti dichiarazioni di autografia, nelle quali gli autori si pongono in una condizione di ostentata debolezza rispetto ai loro interlocutori, cui rivolgono richieste o scuse: come si vedrà, l'impressione è che i riferimenti alla scrittura di propria mano siano funzionali all'esigenza di dare prova di umiltà. Nella prima, Adam Marsh scrive al vicario dei Frati minori in Inghilterra per perorare la causa di un giovane frate il quale, dopo essersi temporaneamente allontanato dal suo ordine, desiderava esservi riaccolto. Avendo richiamato i modelli di pentimento del figliol prodigo, del re Davide e dell'apostolo Pietro, si appella alla *charitas* e alla compassione del destinatario, invitandolo a riaccogliere il confratello, che è molto pentito. A una prima conclusione della lettera, segue un poscritto che richiama l'attenzione del destinatario sulla natura autografa dello scritto, con le parole: «*videte qualibus litteris scripsi vobis mea manu misera*»<sup>441</sup>. Segue una breve riflessione sull'incongruità della posizione di coloro che consigliano al vicario, in questa e altre occasioni, di mostrarsi duro, seguita da un secondo saluto («*iterum in eternum valete*»).

La dichiarazione di autografia, come si è già avuto modo di rilevare, è modellata precisamente su quella contenuta nella lettera paolina ai Galati («*videte qualibus litteris scripsi vobis mea manu*»). Proprio per questo risulta interessante soffermarsi sull'unica parola aggiunta da Adam, l'aggettivo *misera* che qualifica la sua mano. Non si può escludere che tale addizione denigratoria derivi proprio dalla necessità di attenuare il parallelo tra l'apostolo e l'autore stesso, specialmente perché il termine

<sup>441</sup> *The letters of Adam Marsh*, vol. II, cit., ep. 193, p. 474.

non trova una spiegazione nel testo della lettera. La dichiarazione dovrà considerarsi, proprio come quella paolina, un modo di richiamare l'attenzione del lettore, segnalando la circostanza dell'autografia, forse di per sé non evidente per il destinatario, il quale non è attestato altrove nell'epistolario. È probabile che Adam ritenesse l'autografia un mezzo utile a produrre l'effetto sperato sul vicario, convincendolo a compiere ciò che gli suggeriva; essa costituiva una prova del suo coinvolgimento e impegno personale e, al tempo stesso, come suggerito anche dall'uso dell'aggettivo *miser*, una sua dimostrazione di umiltà per essersi sobbarcato un lavoro manuale che avrebbe potuto essere affidato a un segretario.

A sua volta, Gilberto Foliot definisce una sua lettera indirizzata all'arcivescovo di York Rogerio di Pont l'Évêque una "palinodia" — vale a dire una ritrattazione — scritta di sua mano (*manu propria conscribendo*)<sup>442</sup>. L'epistola, datata tra il 1155 e il 1157, si colloca nel contesto di una controversia tra l'abbazia di Gloucester, della quale Gilberto era stato abate e di cui continuava a difendere gli interessi, e la sede di York. I monaci di Gloucester e i loro sostenitori contestavano l'alienazione di tre tenute a York ad opera dell'arcivescovo Ealdredo di York (deceduto nel 1069), cui l'abbazia era stata temporaneamente affidata<sup>443</sup>; la contesa si placò solo quando, nel 1157, le tenute furono restituite a Gloucester in cambio di una ricca concessione di terre<sup>444</sup>.

La lettera in esame, che apre uno scambio epistolare dedicato alla questione, contiene una richiesta di scuse per i toni aspri che Gilberto è consapevole di aver usato durante il suo ultimo incontro con Rogerio, avvenuto a Worcester in occasione di uno degli ultimi processi relativi alla controversia. L'autore afferma che se fosse nell'abituale confidenza con il destinatario (con il quale invece evidentemente c'è stato uno screzio), avrebbe inviato una *littera clausa*, in modo da non offrire agli occhi di tutti ciò che era destinato solo all'arcivescovo: «*si nos admitteret solite iam dilectionis archanum, secreta signo clauderemus nec ad patrem directa multorum oculis intuenda committeremus*»<sup>445</sup>. Tuttavia, sapendosi escluso dal favore, proprio a causa di ciò non ha mandato una *littera clausa* ma una lettera aperta per chiedere perdono e conquistare la

<sup>442</sup> *The letters and charters of Gilbert Foliot*, cit., ep. 128, p. 166: «*nam si quid in vos diximus hoc ipsum palinodiam in nos manu propria conscribendo recantamus*».

<sup>443</sup> C. BROOKE, *Saint Peter of Gloucester and Saint Cadoc of Llancarfan*, in *Celt and Saxon. Studies in the early British border*, a cura di N.K. CHADWICK, Cambridge University Press, Cambridge 1963, p. 271-272.

<sup>444</sup> Il documento che contiene le disposizioni finali del caso si trova nell'*Historia et cartularium monasterii sancti Petri Gloucesteriae*, vol. II, a cura di W.H. HART, Longman, Green, Longman, Roberts and Green, London 1865, n. 597, pp. 105-107. Si veda in proposito anche la testimonianza di Giovanni di Salisbury, in *The letters of John of Salisbury*, vol. I, cit., ep. 42, p. 77.

<sup>445</sup> *The letters and charters of Gilbert Foliot*, cit., ep. 128, p. 166.

benevolenza del destinatario, se ciò è possibile<sup>446</sup>. Gilberto dichiara di non presumere di poter agevolmente ottenere un risultato con la sua *cartula* trepidante, verso la quale non crede sia facile che il destinatario tenda la mano o volga l'occhio<sup>447</sup>. Chiede perdono affinché la collera di Rogerio non sia portata all'eccesso<sup>448</sup>, e se ha detto qualcosa (di male) su di lui lo ritira con questa ritrattazione scritta di sua mano: «*nam si quid in vos diximus, hoc ipsum palinodiam in nos manu propria conscribendo recantamus*». Se l'ha anche solo un poco turbato, egli confessa la sua colpa di aver offeso un superiore e un amico prorompendo in affermazioni che non si meritava affatto<sup>449</sup>.

Purscusandosi, Gilberto non rinuncia però a difenderel'atteggiamento tenuto in occasione dell'incontro, e sottolinea che lui e la sua parte si sono trattenuti non replicando all'accusa *de literis corruptis*, cioè di falso; vale a dire, non hanno lanciato un'accusa di *precum falsitas*, di falsità dell'accusa. Chi lancia una falsa accusa — osserva — secondo la legge perde tutto ciò che rivendica: una tale eventualità è stata scongiurata da Gilberto, che ha dunque dato prova di moderazione, anche se è vero che ha parlato con foga e si è reso ridicolo per amore dei fratelli di Glastonbury.

A questo l'arcivescovo Rogerio non mancherà di rispondere che, se solo fosse stato effettivamente presentato un appello di falsità dell'accusa, York avrebbe potuto facilmente provare di essere nel giusto con la sua *accusatio falsi*. In effetti è stato dimostrato che la maggior parte delle false carte dell'abbazia di Gloucester furono eseguite verso la fine dell'abbaziato di Gilberto<sup>450</sup>. È probabile che Gilberto ne fosse a conoscenza, se non ne era in prima persona l'ispiratore: si comprende dunque come la sua posizione fosse delicata. La scelta di scrivere a mano l'intera lettera e di sottolinearlo doveva dunque testimoniare la buona volontà del mittente, il suo desiderio di risolvere lo screzio e di impegnarsi personalmente a tale fine.

<sup>446</sup> «*Sed quia nos exclusos novimus, ideo non iam intus positas sed foris vix herentes literas mittimus, ut veniam postulent et suo gratiam domno, si quomodo possint, apud vos redintegrando concilient*».

<sup>447</sup> «*Quod tamen trementi cartule factu facile non speramus, ad quam nec manum porrigi, nec vestros facile converti oculos posse estimamus*».

<sup>448</sup> «*Unde si nos designatio iusta repulerit, volumus saltem alios non latere quod querimus, quia vestram non ferentes ultra iracundiam veniam excessui postulamus*».

<sup>449</sup> «*Et si vestrum vel modicum movimus animum, ipso culpam fatemur ore, quo minus caute prorumpendo id nullo vestro exigente merito in domnum offendimus et amicum*». Su gentile suggerimento di Giulia Ammannati modifico il testo edito sin qui trasformando "quominus" in "quo minus".

<sup>450</sup> Cfr. MOREY e BROOKE, *Gilbert Foliot and his letters*, cit., pp. 124, e più in generale tutto il capitolo, pp. 124–146.

## 7.2 L'autografia di personaggi venerabili

Un legame concettuale tra scrittura di propria mano — laddove essa costituisce una libera scelta — e umiltà è attestato anche da alcuni biografi dei secoli in esame, i quali menzionano l'attività autografica di alcuni personaggi venerabili interpretandola in quest'ottica; simili casi possono aiutare ad analizzare alcuni riferimenti all'autografia epistolari, tra cui quelli appena citati.

Esplicito è in proposito il ritratto dell'abate Federico di Hirsau contenuto nell'*Historia Hirsaugiensis Monasterii*: dopo aver descritto la sua apparenza fisica, la sua abitudine di dedicarsi all'insegnamento e alla preghiera, ai digiuni e alle veglie, il biografo afferma che, trascurando i *secularia negocia*, era attratto dalla vita contemplativa. Subito però sente il bisogno di precisare che era così ricco in umiltà e in impegno spirituale che si diceva avesse un posto per scrivere tra gli altri copisti<sup>451</sup>. In questo caso non si tratta necessariamente di autografia d'autore, in quanto potrebbe trattarsi di semplice copiatura, alla quale, come è noto, poteva essere attribuito un valore edificante<sup>452</sup>; risulta però evidente che il biografo considera eccezionale che un abate si dedichi a questa attività, in qualche modo abbassandosi al livello dei semplici monaci che lavoravano come copisti.

L'autografia è poi interpretata come un segno di umiltà nella biografia di Ambrogio di Milano contenuta nella *Legenda aurea*, scritta nella seconda metà del XIII secolo. Anche in questo caso il riferimento alla scrittura di propria mano segue un elenco di doti del personaggio in questione, quali la capacità di digiunare, la generosità e la compassione; l'autore associa poi l'umiltà e l'operosità (o lo zelo) come virtù di cui l'autografia è la conseguenza, e al tempo stesso la prova: «*fuit etiam [...] tante humilitatis ac laboris ut libros quos dictabat propria manu scriberet*»<sup>453</sup>. Il fatto che si tratti in questo caso di inequivocabile autografia d'autore risulta importante perché è possibile che intervenga anche l'idea che la nobiltà e l'utilità

<sup>451</sup> *Historia Hirsaugiensis Monasterii*, in *MGH SS 14. Supplementa tomorum I-XII pars II. Supplementum tomii XIII*, a cura di G. WAITZ, Impensis bibliopolii Hahniani, Hannover 1883, p. 256, menzionato in *Lettere originali del Medioevo latino (VII-XI sec.)*, vol. 1. *Italia*, cit., p. 62: «*in tantum autem humilitate et spirituali occupatione pollebat, ut scriptorium inter alios scriptores habere perhibeatur*».

<sup>452</sup> I fondamenti di una concezione sacrale del lavoro dello scriba furono posti in epoca tardoantica e altomedievale, a cominciare da Cassiodoro: si veda J. STIENNON, *L'écriture*, Brepols, Turnhout 1995 (TYP, 72), pp. 47-50. Per esempi più tardi di attribuzione di un valore sacro alla scrittura cfr. M.B. PARKES, *Their hands before our eyes: a closer look at scribes. The Lyell lectures delivered in the University of Oxford 1999*, Ashgate, Aldershot 2008, p. 13.

<sup>453</sup> *De sancto Ambrosio*, in IACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea*, cit., p. 383. Sul tema dell'umiltà cristiana si veda O. SCHAFFNER, *Christliche Demut. Des heiligen Augustinus Lehre von der Humilitas*, Augustinus-Verlag, Würzburg 1959, spec. pp. 212-293.

dell'attività di composizione letteraria darebbero diritto all'assistenza di collaboratori.

Non sempre, comunque, le testimonianze di biografi relative all'eccezionale attività autografica di personaggi venerabili contengono esplicite interpretazioni del suo valore<sup>454</sup>. È il caso della fonte della *Legenda aurea* per quanto riguarda Ambrogio, la *Vita Ambrosii* di Paolino di Milano, che conobbe una notevole fortuna nel Medioevo, come testimoniano i numerosi manoscritti conservati, in larga parte appartenenti al periodo in esame<sup>455</sup>. Paolino afferma solo che Ambrogio non si sottraeva al lavoro di scrivere di propria mano i codici («*nec operam declinabat scribendi propria manu libros*»), se non quando era malato<sup>456</sup>. L'uso del verbo *declino*, comunque, suggerisce l'idea che il santo avrebbe potuto facilmente sottrarsi a quel lavoro faticoso, in virtù

<sup>454</sup> Due casi eccezionali di scrittura di propria mano nonostante la disabilità fisica sono quelli di Ermanno detto "il Contratto" e di Martino di Léon, secondo i rispettivi biografi. L'autografia del primo è testimoniata dal suo discepolo Bertoldo di Reichenau, il quale afferma: «*sive aliquid novi vix digitis itidem dissolutis scriptitabat, sive sibi vel aliis lectitabat, vel aliquibus utilitatis aut iustae necessitatis sese exercitiis intentissimus semper occupavit*» (MGH SS rer. Germ. n. s. 14. *Die Chroniken Bertholds von Reichenau und Bernolds von Konstanz 1054–110*, a cura di I. A. ROBINSON, Hahnsche Buchhandlung, Hannover 2003, p. 165). Di Martino di Léon si racconta che in tarda età non riuscisse più a sollevare le braccia e che avesse fatto costruire un macchinario in grado di permettergli di scrivere sulle tavolette cerate: «*cum in scribendo manuum et brachiorum suorum pondus sustinere non posset, fecit ad quamdam trabem in sublimi colligari funes, quos per scapulas et brachia ducens, quodammodo suspensus imbecillis corporis pondus levius tolerabat, et sic in tabulis careratis scribens, tradebat scriptoribus, qui ab eo dictata vel copillata (scil. compilata) scribebant, transferentes in pergamena*», in *Vita sancti Martini scripta a Luca diacono Legionensi, postea Tudensi episcopo*, cap. 12, in PL CCVIII, coll. 16C–16D. Alcuni di questi riferimenti all'autografia sono segnalati in BARTOLI LANGELI, *I "tres digiti". Quasi una canonizzazione*, in *All'incrocio dei saperi: la mano. Atti del convegno di studi (Padova 29–30 settembre 2000)*, a cura di A. OLIVIERI, CLEUP, Padova 2004, pp. 49–57. Una fonte più tarda fa anche riferimento all'autografia di Tommaso d'Aquino, cfr. *Ystoria sancti Thome de Aquino de Guillaume de Tocco* (1323), a cura di C. LE BRUN–GOUANVIC, PIMS, Toronto 1996, p. 155: «*Sic enim tempus vite sue, sibi concessum ad meritum, distribuit ad profectum, ut preter illud tempus modicum, quod sompno vel refectiōni pro valitudine corporis sibi perfunctorie indulisset, reliquum orationi, lectioni, predicationi, meditationi vel scribendis aut dictandis questionibus expendebat, ut sic nullum sue vite tempus esset vacuum, quod non esset sacris actionibus occupatum*». Detatura e scrittura sono citate come modi alternativi di lavorare alle *quaestiones* («*tempus [...] vel scribendis aut dictandis quaestionibus expendebat*»), il che fa supporre che si faccia riferimento alla scrittura autografa d'autore e non alla copiatura.

<sup>455</sup> L. CRACCO RUGGINI, *Sulla fortuna della Vita Ambrosii*, in «*Athenaeum*», n. 41, 1963, pp. 98–110. Wibaldo di Stavelot conosceva certamente questa *Vita*, come dimostra l'uso della frase «*ut vos neque vivere pudeat neque mori ullatenus pigeat*» (*Das Briefbuch Abt Wibalds*, cit., vol. III, ep. 395, p. 830), che riecheggia il celebre: «*non ita inter vos vixi, ut pudeat me vivere; nec timeo mori*» che Paolino attribuisce ad Ambrogio, in PAOLINO DI MILANO, *Vita di Sant' Ambrogio. La prima biografia del patrono di Milano*, a cura di M. NAVONI, San Paolo, Cinisello Balsamo 1996, cap. 45, par. 2, p. 126.

<sup>456</sup> Ivi, l. 38, par. 2, p. 116: «*nec operam declinabat scribendi propria manu libros, nisi cum aliqua infirmitate corporis eius adtineretur*».

del suo rango ecclesiastico e della sua importanza. Ancora una volta il passo relativo all'autografia segue la descrizione della propensione del santo all'astinenza, ai digiuni, alle veglie e della sua assiduità nella preghiera, il che suggerisce che l'autore mirasse a mettere in luce l'eccezionale resistenza, anche fisica, di Ambrogio. Nel prosieguo del passo è in effetti definito *fortissimus* nell'amministrare i sacramenti, tanto che, dopo la sua morte, cinque vescovi riuscivano a malapena a compiere il lavoro che egli era solito fare riguardo ai battesimi<sup>457</sup>.

Ambrogio stesso aveva d'altronde riflettuto sul significato della propria autografia, attribuendola alla *verecundia*, termine che può essere tradotto con "vergogna", ma che rimanda a un insieme di concetti quali il riguardo, la riservatezza, la modestia, la moderazione, il ritegno, la timidezza e il pudore. Quest'interpretazione appare coerente con il modo in cui il vescovo descriveva la sua attività di composizione: come si ricorderà, una delle sue motivazioni per l'autografia era la volontà di non dare l'impressione di buttare fuori qualcosa quanto di nascondere («*ut non tam deflare aliquid videamur, quam abscondere*»). È evidente che ciò risponde all'esigenza di dare prova di modestia e di umiltà, mostrando di non attribuire alla propria attività di composizione letteraria un grande valore: il suo frutto, o almeno il processo creativo, dovrebbero secondo questa concezione essere nascosti piuttosto che divulgati.

Ambrogio aveva anche affermato che, scrivendo da solo, non doveva arrossire alla presenza di un altro («*neque alterum scribentem erubescamus*»<sup>458</sup>). Quest'ultimo concetto è ripreso da Guiberto di Nogent nella giustificazione della sua preferenza per l'autografia, con la differenza che il benedettino è molto più esplicito nello spiegare che la vergogna nasce dalla consapevolezza della propria lentezza nel comporre («*tanto enim liberius ad animus dicenda recolligo, quanto minus pro circumspicienda sententia dictandi lentitudinem, michi soli vacuus, erubesco*»)<sup>459</sup>. La predilezione per la solitudine, e dunque per la scrittura di propria mano, è dunque ricollegata al *topos* della debolezza e scarsa preparazione dell'autore<sup>460</sup>.

Ciò aiuta a comprendere un po' meglio il complesso di significati che potevano essere attribuiti all'autografia di un religioso: l'umiltà non si lega solo all'operosità e allo spirito di abnegazione del lavoratore, magari notturno, che sceglie di sobbarcarsi un lavoro manuale e perciò in un certo senso servile, ma anche alla *verecundia*, al riserbo, alla modestia intellettuale del grande autore che non vuole essere considerato tale.

<sup>457</sup> «*In rebus etiam divinis inplendis fortissimus, in tantum ut quod solitus erat circa bati-zandos solus implere quinque postea episcopi, tempore qui decessit, vix inpleret*».

<sup>458</sup> SANT'AMBROGIO, *Discorsi e lettere*. vol. II, cit., ep. 37, par. 1, p. 40.

<sup>459</sup> In HUYGENS, *La tradition manuscrite*, cit., pp. 112-113.

<sup>460</sup> Cfr. CURTIUS, *Letteratura europea*, cit., pp. 97-100.

## 8.

# L'autografia come garanzia di affidabilità

### 8.1 La lettera autografa di un informatore

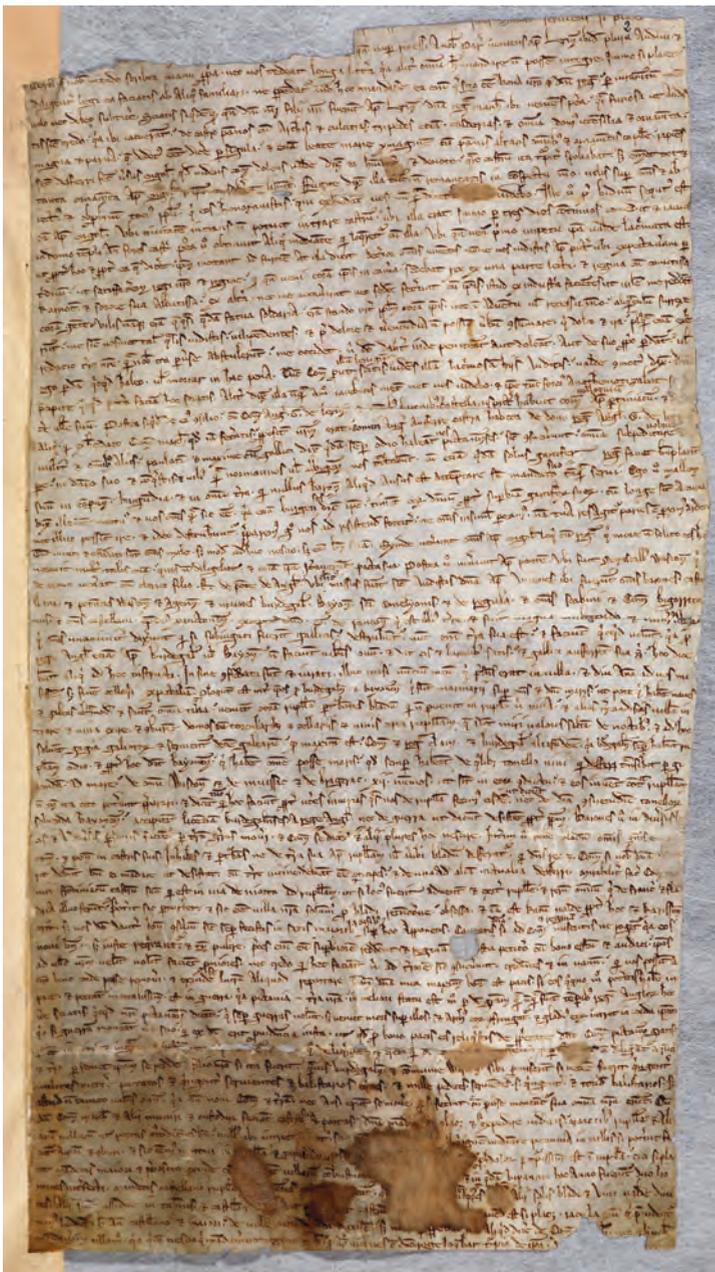
La lettera cui sarà dedicato questo paragrafo costituisce un caso eccezionale per diversi motivi. In primo luogo, trattandosi una lettera confidenziale e — stando alle affermazioni dello stesso autore — perfino pericolosa, risulta sorprendente che si sia conservata, in quanto la maggior parte delle lettere di questo tipo venivano probabilmente distrutte dopo aver servito al loro scopo. Inoltre si conserva in originale<sup>461</sup> (vedi Fig. 1), e la sua descrizione, come si vedrà, è funzionale alla necessità di stabilire se si tratta effettivamente di un autografo; infine, trattandosi di un testo anonimo, tutte le informazioni che si possono inferire sul suo autore e sulle sue pratiche scritte sono cruciali.

L'epistola si presenta come un singolo foglio di pergamena piuttosto sottile, bianco-grigiastra al *recto* e giallastra al *verso*: la forma era in origine quella di un rettangolo abbastanza regolare, di circa sedici centimetri di larghezza e trentun centimetri di lunghezza. Vi sono tracce di piegature (cinque lungo il lato lungo e tre lungo il lato corto), grazie alle quali il foglio poteva essere ridotto a un quadrato di circa cinque centimetri di lato, sul cui dorso si legge l'indirizzo *domine regine Francorum*.

La scrittura è disposta lungo il lato corto della pergamena, in inchiostro marrone; i margini sono ridottissimi sul lato sinistro e pressoché inesistenti sul lato destro. Si tratta di una corsiva di modulo molto piccolo: il corpo delle lettere è di circa un millimetro, mentre le aste e gli svolazzi si possono prolungare di uno o due millimetri.

<sup>461</sup> BNF Latin 9782 (Supplément Latin 878 ancienne côte). L'unico studio dedicato a questa lettera, L. DELISLE, *Mémoire sur une lettre inédite adressée à la Reine Blanche par un habitant de La Rochelle*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», n. 17, 1856, pp. 513-753, forniva un riferimento che è oggi superato.

Il testo è tutto della stessa mano, con un solo cambio di inchiostro — del quale parlerò più oltre — e qualche rara riscrittura su rasura di singole



Ms. Latin 9782, n. 2 recto, © BNF

parole (un *quod*, un *comiti*). Il *verso* della pergamena è privo di scrittura, fatto salvo il già menzionato indirizzo, ma si distinguono tracce verdi in forma circolare, probabilmente resti della cera di un sigillo.

La pergamena presenta alcune macchie, presumibilmente di umidità, più rare e piccole nella parte superiore e centrale, più grandi e frequenti in quella inferiore; in quest'ultima sezione, accanto all'angolo destro, vi è una roscatura che rende illeggibile la formula conclusiva di saluto: si distingue un'iniziale V, il che suggerisce *valeat* o *valete*. Le righe di testo leggibili sono sessantasette, di cui la prima mutila circa a metà, ma le estremità inferiori delle lettere, qua e là chiaramente visibili, mostrano che ne esisteva almeno un'altra, che è stata eliminata recidendo il foglio secondo una linea piuttosto regolare sulla metà destra, e più profonda e irregolare sulla parte sinistra. Quanto si distingue della parte inferiore di alcune lettere della riga mancante ha permesso a Léopold Delisle di ipotizzare le parole «*humilis serviens si placet*», che potrebbero aver seguito il nome del mittente. Con ogni probabilità, infatti, la lettera iniziava con la menzione del nome del destinatario (*inscriptio*) e del mittente (*intitulatio*), accompagnati da attributi e seguiti da una formula di saluto (*salutatio*)<sup>462</sup>. Questa parte è andata interamente perduta, e il testo inizia *in medias res* con il racconto di ciò che è avvenuto all'autore quando ha lasciato Parigi per recarsi a Lusignano.

Anche in assenza dei nomi del mittente e della destinataria, che si trovavano probabilmente nella prima riga e mezza del testo, numerosi riferimenti interni, oltre all'indirizzo, permettono di situare la vicenda e i personaggi cui si fa riferimento nel tempo e nello spazio, anche se resta il mistero sull'identità dell'autore. Dal testo si evince infatti che si tratta della lettera di un informatore il quale scrive alla regina, madre del re, per avvertirla di una cospirazione che si trama contro il trono e contro la città di La Rochelle. I riferimenti alla situazione politica contemporanea sono numerosi, dalla composizione della famiglia reale ai suoi movimenti fino ai titoli e alle iniziali dei nomi di alcuni nobili che partecipano alla congiura. Un dato che permette di contestualizzare immediatamente la lettera è l'informazione relativa alla donna che l'autore dipinge come l'ispiratrice della congiura, la moglie del conte di La Marche, definita *domina regina Marchie*. Come aveva già rilevato Léopold

<sup>462</sup> Cfr. C.D. LANHAM, *Salutatio formulas in Latin letters to 1200: syntax, style and theory*, Arbo-Gesellschaft, München 1975, p. 7. Formule di saluto caratterizzate da questa struttura sono attestata all'inizio di lettere latine fin dal II secolo a.C., e ognuna delle tre parti divenne via via più ricca ed elaborata, fino almeno al XII secolo, cfr. anche Id., *Salutatio*, in *Encyclopedia of rhetoric and composition. Communication from ancient times to the information era*, a cura di T. ENOS, Garland, New York London 1996, p. 652.

Delisle, si tratta senza dubbio di Isabella d'Angoulême, che prima di sposare il conte Ugo x di Lusignano era stata moglie del plantageneto Giovanni "Senza terra", e dunque regina d'Inghilterra<sup>463</sup>. Si è quindi nella prima metà del XIII secolo, e l'unica possibile regina madre destinataria della lettera è la celebre Bianca di Castiglia (1188–1252), madre di Luigi IX<sup>464</sup>. Inoltre si fa riferimento all'esistenza di un conte di Poitiers (e fino al 1241 il territorio era parte del dominio diretto della monarchia francese, prima che Luigi IX ne investisse suo fratello Alfonso), nonché al soggiorno dei figli della regina madre a Lusignano e alla corte tenuta dal re a Poitiers, tutti fatti di cui si trova traccia nei documenti dell'epoca<sup>465</sup>. Varie fonti contemporanee menzionano la congiura, organizzata da nobili del Poitou e di altre regioni centrali e sudoccidentali della Francia per contrastare il crescente potere della monarchia capetingia. Matteo Paris descrive come essa scoppiò nel 1241 e fu soffocata da Luigi IX nel corso dell'anno seguente:

<sup>463</sup> Nata nel 1188 circa ad Angoulême, figlia di Aymer Taillefer, conte di Angoulême e di Alice di Courtenay, nel 1200 sposò il re d'Inghilterra Giovanni "Senza terra", cui diede cinque figli, tra cui l'erede Enrico III. Rimasta vedova, si risposò nel 1220 con Ugo x di Lusignano, conte di La Marche, cui diede dieci figli; morì nel 1246 all'abbazia di Fontevraud, dove fu sepolta. Si veda N. VINCENT, *Isabella of Angoulême (c. 1188–1246)*, in *Oxford dictionary of national biography*, vol. XXIX. Hutchins-Jennens, a cura di H.C.G. MATTHEW e B. HARRISON, Oxford University Press, Oxford 2004, pp. 417–418 e, per due articoli recenti che sintetizzano anche parte della storiografia precedente, W.C. JORDAN, *Isabelle d'Angoulême, by the grace of God, queen*, in «Revue belge de philologie et d'histoire», n. 69, 1991, pp. 821–852 e N. VINCENT, *Isabella d'Angoulême: John's Jezabel*, in *King John: new interpretations*, a cura di S.D. CHURCH, Boydell Press, Woodbridge 1999, pp. 165–219. Oltre ai documenti, varie fonti narrative dell'epoca, fra cui Matteo Paris, Jean de Joinville, *l'Histoire de Guillaume le Marechal* e *l'Histoire de ducs de Normandie* parlano di Isabella, generalmente in modo negativo: si veda più oltre.

<sup>464</sup> Figlia di Alfonso VIII di Castiglia e di Eleonora d'Inghilterra, sposò nel 1200 Luigi VIII di Francia. Rimasta vedova nel 1226, fu reggente per il giovane re Luigi e continuò a esercitare un ruolo importante come consigliera anche nella sua maggiore età; fu nuovamente reggente quando Luigi IX partì per la crociata. Per i dati fondamentali sulla sua vita, cfr. J. RICHARD, *Blanche of Castile (1188–1252)*, in *Encyclopedia of the Middle Ages*, vol. I. A–J, a cura di A. VAUCHEZ, B. DOBSON, M. LAPIDGE, Cerf, Paris, J. Clarke & co., Cambridge, Città nuova, Roma 2000, p. 183 e W.C. JORDAN, *Blanche of Castille (1188–1252)*, in *Dictionary of the Middle Ages*, vol. II. *Augustinus Triumphus–Byzantine literature*, a cura di J.R. STRAYER, Charles Scribner's sons, New York 1983, pp. 270–271. Esistono numerose monografie a lei dedicate, dal classico di E. BERGER, *Histoire de Blanche de Castille reine de France*, Thorin & fils, Paris 1895 a quella, di tono divulgativo, di Regine Pernoud (R. PERNOUD, *Bianca di Castiglia: una storia di buon governo*, [1972], ECIG, Genova 1994), fino a titoli più recenti come E. BONOLDI GATTERMAYER, *Bianca di Castiglia: regina di Francia e madre di un santo*, Jaca Book, Milano 2006.

<sup>465</sup> Il raffronto con le testimonianze documentarie è stato fatto da Delisle, al cui studio mi limito a rimandare.

«*Ortae sunt graves inimicitiae inter Hugonem comitem de Marchia, regis Angliae victricum, et regem Francorum, eo quod idem comes Andefulso, novo comiti Pictaviae, ut dicitur, homagium facere dedignabatur*»<sup>466</sup>.

Il racconto dell'*Historia Anglorum* prosegue con la descrizione del supporto inglese offerto ai ribelli (non si dimentichi che il re Enrico III era figlio di Isabella d'Angoulême), della vittoriosa campagna militare di Luigi IX, il quale assediò e prese il castello del conte di La Marche e della sottomissione dei congiurati. Molto più breve è il racconto di Joinville, che parla solo dell'inimicizia sorta tra il re e il conte, subito conclusa con la resa di quest'ultimo, e della vantaggiosa pace ottenuta dal re<sup>467</sup>.

Per quanto riguarda la descrizione dell'origine della congiura nella lettera, la prima impressione è di una scarsa credibilità del racconto, il quale riporta più volte quelle che sarebbero le parole scambiate tra il conte e sua moglie, e attribuisce, almeno inizialmente, tutta la colpa e l'iniziativa della cospirazione alla contessa Isabella, a causa del risentimento da lei maturato nei confronti della famiglia reale in seguito al trattamento freddo riservatole dalla regina in occasione del loro ultimo incontro.

L'attribuzione della colpa di un nefasto evento politico-militare a una donna è naturalmente un *topos* che ha una lunga tradizione: anche Matteo Paris riportava le voci che paragonavano Isabella d'Angoulême (soprannominata da storici del secolo scorso l' "Elena del Medioevo")<sup>468</sup> a Gezabele, il prototipo biblico della regina malvagia che costringe il marito a compere azioni empie e rovinose<sup>469</sup>. In questa

<sup>466</sup> *Matthaei Parisiensis, monachi Sancti Albani, Historia Anglorum: sive, ut vulgo dicitur, Historia minor. Item eiusdem Abbreviatio Chronicum Angliae*, vol. III. AD 1246-1253, a cura di F. MADDEN, Longmans, Green & co., London 1869, p. 284.

<sup>467</sup> JOINVILLE, *Vie de saint Louis*, a cura di J. MONFRIN, Dunod, Paris 1995, p. 52: «*ceulz de nostre gent qui furent pris a Saintes recorderent que il oïrent un grant descort naistre entre le roi d'Angleterre et le conte de la Marche*».

<sup>468</sup> Cfr. T.B. COSTAIN, *The magnificent century. The pageant of England*, Doubleday & co., Garden City 1951, p. 155.

<sup>469</sup> *Matthaei Parisiensis, monachi sancti Albani, Chronica maiora*, a cura di H.R. LUARD, vol. IV. AD 1240-1247, Longman & co., Trubner & co., London 1877, p. 253: «*multi enim Francorum necnon et Pictavensium eam inexorabili odio persequebantur, asserentes eam potius impiissimam Zezabel quam Ysabel debere nominari, que tot malorum perhibebatur fuisse seminarium*». Sul tema si vedano G. BÜHRER-THIERRY, *Reines adultères et empoisonneuses, reines injustement accusées: la confrontation de deux modèles aux VIII<sup>ème</sup>-X<sup>ème</sup> siècles*, in *Agire da donna. Modelli e pratiche di rappresentazione (secoli VI-X)*. Atti del convegno (Padova, 18-19 febbraio 2005), a cura di M.C. LA ROCCA, Brepols, Turnhout 2007, pp. 151-170, spec. p. 156 e J. NELSON, *Queens as Jezebels: the careers of Brunhild and Balthild in Merovingian history*, in *Medieval women. Essays dedicated and presented to Professor Rosalind M. T. Hill*, a cura di D. BAKER, Blackwell for the Ecclesiastical history society, Oxford 1978, pp. 31-77. All'epoca dei fatti narrati Isabella non è più coniugata ad un re ma, come si vede, il paragone con Gezabele è ritenuto valido ugualmente.

e altre fonti dell'epoca Isabella è spesso presentata in modo negativo (basti pensare alle voci che la consideravano il mandante di presunti tentativi di avvelenare il re Luigi IX)<sup>470</sup>, il che deve essere tenuto presente per comprendere e valutare anche questa testimonianza. In ogni caso l'autore della lettera, proseguendo, chiama in causa altre e ben più politiche motivazioni, dalla paura del crescente potere della dinastia capetingia alla preferenza per la tutela della monarchia inglese, più lontana e meno pressante.

Quanto alla presenza di dialoghi diretti, si tratta di un artificio retorico ampiamente attestato (si pensi al modello storiografico antico), utile alla caratterizzazione dei personaggi descritti o comunque a costruire una coinvolgente rappresentazione delle vicende narrate<sup>471</sup>. Del resto la stessa dichiarazione di autografia può essere ricondotta alla categoria retorica del *Beglaubigungsapparat*, che include strategie di autenticazione destinate a produrre nel lettore fiducia nell'attendibilità e nella genuinità del testo<sup>472</sup>. L'anonimo autore afferma di scrivere di propria mano ciò che ha visto e udito: «*plura audivi et vera, que vobis mando scribta manu propria*», e l'autografia è qui dichiarata all'inizio della lettera: ciò suggerisce che essa abbia lo scopo di influenzarne fin dall'inizio la ricezione, attirando l'attenzione del destinatario e sottolineando l'importanza della comunicazione.

È possibile analizzare la struttura dell'epistola in base alla convenzionale divisione in cinque parti<sup>473</sup>, anche se si nota che la spiegazione delle circostanze (*narratio*) è particolarmente estesa e ricca, come è comprensibile dal momento che lo scopo principale della lettera è informativo. Non mancano né la conclusione (per quanto mutila), né la petizione, dal momento che le misure concrete che il mittente suggerisce alla regina possono essere considerate richieste,

<sup>470</sup> *Gesta sanctae memoriae Ludovici regis Franciae auctore Guillelmo de Nangiaco*, in *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, vol. XX, a cura di P.C.F. DAUNOU e J. NAUDET, Imprimerie royale, Paris 1840, p. 334: «*videns autem comitissa uxor comiti Marchiae, quod maritus suus comes regi resistere non valeret, servientes donis et promissis illectos ad curiam regis transmisi cum veneno, ut regem et fratres eius, quos maritus suus comes armis vincere non valebat, ipsa potu occidere venenoso*».

<sup>471</sup> Sul tema cfr. *Stimmen der Geschichte: Funktionen von Reden in der antiken Historiographie*, a cura di D. PAUSCH, W. de Gruyter, Berlin New York 2010.

<sup>472</sup> Cfr. G. GARBUGINO, *Introduzione*, in DARETE FRIGIO, *La storia della distruzione di Troia*, a cura di ID., Edizioni dell'Orso, Alessandria 2011, nota 4, pp. 5-6, in cui l'autore analizza il caso della lettera prefatoria al *De excidio Troiae*, che contiene un riferimento all'autografia d'autore come garanzia dell'attendibilità del racconto dell'autore, testimone oculare dei fatti; si veda in proposito il prossimo paragrafo.

<sup>473</sup> Ossia *salutatio*, *exordium* (o *captatio benevolentiae*), *narratio*, *petitio* e *conclusio*. Questa divisione in cinque parti si affermò entro il 1140, cfr. MURPHY, *Rhetoric in the Middle Ages*, cit., pp. 224-225 e M. CAMARGO, *Ars dictaminis, Ars dictandi*, Brepols, Turnhout 1991 (TYP, 60), p. 22.

benché sempre introdotte da formule di cortesia (per esempio «*si placet et si expedire videritis*»). In due casi le petizioni sono rivolte direttamente alla regina, mentre in un altro l'autore auspica un'azione da parte del re Luigi IX e di suo fratello Alfonso, conte di Poitiers.

Al principio della lettera il mittente si scusa della lunghezza della comunicazione, affermando che non poteva in altro modo raccontare tutto ciò che doveva, e suggerisce alla sovrana di farsela leggere da una persona fidata, affinché non rischino di trapelare la notizia della comunicazione e l'identità del suo autore<sup>474</sup>. La preoccupazione per la propria delicata posizione riemerge nella parte finale dell'epistola, quando l'autore afferma che avrebbe potuto offrire di persona ai castellani e maggiorenti della città di La Rochelle<sup>475</sup> i consigli e suggerimenti che invia ora alla sovrana, ma non vuole che si sappia che egli parla male del conte di La Marche, né che ha fatto pervenire queste cose alla corte<sup>476</sup>. Afferma infatti che già qualche sospetto circola su di lui, dal momento che qualcuno ha riferito alla regina di La Marche che egli, a Vincennes, aveva parlato male di lei al re<sup>477</sup>. Ciò risulta interessante in quanto suggerisce l'esistenza di un rapporto diretto tra l'informatore — evidentemente una persona ragguardevole, o comunque onorato della fiducia reale — e il re Luigi IX.

Ci si può a questo punto interrogare sulla già ricordata mutilazione delle righe iniziali della lettera, che potrebbe essere stata intenzionale, come ipotizzava Delisle, data la precisa recisione della prima riga e di metà della seguente e la soppressione del saluto iniziale contenente i nomi dei corrispondenti, che lascia però intoccato o comunque perfettamente comprensibile il resto della lettera. La mutilazione potrebbe essere stata dettata da una volontà di nascondere il nome dell'autore, delatore della congiura. Essa è sopravvenuta in un momento successivo alla scrittura della lettera, con ogni probabilità dopo che essa era stata ricevuta; potrebbe perciò essere il frutto di un compromesso tra la necessità di proteggere il mittente celando la sua identità e la volontà di conservare il documento.

Risulta interessante anche la possibilità di interpretare quello che sembra un leggero cambiamento d'inchiostro, che testimonierebbe un'interruzione nella scrittura, nel contesto della lettera. Nel passo

<sup>474</sup> «*Nec vos tedeat longa littera, quia aliter omnia hec mandare non possem integre. Immo, si placet, diligenter legi ea faciatis ab aliquo familiari, ne perpendatur me hoc mandasse*».

<sup>475</sup> Il che, incidentalmente, rivela che egli stesso non è né *castellanus* né *maior* di La Rochelle.

<sup>476</sup> «*Hec autem castellano et maiori de villa custodienda dixissem, sed nolo quod perpendant me aliquid dicere de comite Marchie, nec quod hoc vobis mandaverim ullo modo*».

<sup>477</sup> «*Quia quidam, nescio qui, mandaverunt regine Marchie quod apud Vicenes cum domino rege loquebar turpia de ipsa*».

precedente, l'autore riferisce di un incontro, avvenuto a Pons, tra molti nobili della Francia meridionale e occidentale, i quali avrebbero dichiarato di voler essere padroni delle loro terre e non sottomessi ai *Gallici* (questo è il termine usato), dando dunque origine alla cospirazione. Afferma di aver inviato là il suo messaggero, il quale era presente in città, e di aver dovuto aspettare la fine dell'incontro per mandarlo alla destinataria con il presente messaggio<sup>478</sup>. A questo punto riprende a scrivere dopo quella che sembra un'interruzione (l'inchiostro non si allarga più come faceva nelle ultime righe, il tratto è più netto e il modulo leggermente più piccolo), procedendo a elencare le decisioni dell'assemblea nel dettaglio: «*Proloquutum est inter ipsos quod*». È suggestiva l'ipotesi di Delisle che queste informazioni siano state scritte dopo l'arrivo del messaggero che ha riferito all'autore della lettera le cose udite all'incontro a Pons. In questo caso, l'autore avrebbe iniziato a scrivere la lettera in assenza del messaggero, per poi interrompersi, il che appare un po' singolare (anche se non impossibile), specialmente perché avrebbe potuto ricevere notizie, magari urgenti, che gli avrebbero richiesto di riorganizzare l'intera lettera. Se invece la lettera è stata scritta tutta di seguito al ritorno del messaggero, l'interruzione potrebbe essere casuale, considerando che si trova nella trentaquattresima riga, ossia verso la metà del testo, che è piuttosto lungo<sup>479</sup>.

Riassumendo ciò che si inferisce dal testo della lettera sul suo autore<sup>480</sup>, va detto in primo luogo che egli fa più volte riferimento alla città di La Rochelle in un modo che lascia intendere che egli vi abita, anche senza voler presumere che ne sia originario. Parla di «noi di La Rochelle» (*nos de Rupella*) e afferma di sapere che alcuni, se potranno, pagheranno per far appiccare il fuoco nelle città, il che risulterebbe sicuramente nella morte degli abitanti di La Rochelle («*et sic essemus mortui in Rupella*»)<sup>481</sup>.

<sup>478</sup> «*Illuc misi nuncium meum, qui presens erat in villa, et diu antea ad vos misissem; sed finem colloquii expectabam*».

<sup>479</sup> Sulla velocità di scrittura degli scribi medievali si veda M. GULLICK, *How fast did scribes write? Evidence from Romanesque manuscripts*, originariamente edito in *Making the medieval book: techniques of production. Proceedings of the fourth conference of the seminar in the history of the book to 1500, Oxford, July 1992*, a cura di L.L. BROWNRIGG, Anderson-Lovelace & Red Gull Press, Los Altos Hill (CA) 1995, pp. 39-58, ripubblicato in *The history of the book in the West: 400 AD-1455*, vol. I, a cura di J. ROBERTS e P. ROBINSON, Ashgate, Farnham Burlington, 2010, pp. 227-246 e J.P. GUMBERT, *The speed of scribes*, in *Scribi e colofoni*, cit., pp. 57-69. Considerando una (per quanto ipotetica) media di due-tre pagine al giorno o un massimo di centocinquanta-duecento righe al giorno, in questo particolare caso possiamo ipotizzare che la scrittura dell'intera lettera abbia richiesto un lavoro di alcune ore.

<sup>480</sup> Il che risulta utile in una prospettiva complessiva: gli autori di dichiarazioni di autografia saranno analizzati comparativamente nel decimo capitolo.

<sup>481</sup> «*Scio enim secretissime quod aliqui ignem, mediante peccunia, in villis, si poterint, facient apponi et comburi, et sic essemus mortui in Rupella*».

Menziona l'esistenza di rivalità locali («*Burdegalenses semper habent Rupellam odio*») e si dimostra molto ben informato su quanto sta facendo il conte di La Marche. Riferisce infatti che il conte compra granaglie di ogni tipo e le accumula nei suoi castelli, impedendo che il grano della sua terra sia consegnato a La Rochelle o altrove<sup>482</sup> e fa fortificare il suo castello a Frontignac sulla strada da Niort a La Rochelle in modo da poter impedire l'entrata e l'uscita a La Rochelle di tutte le cose che sono inviate lì — l'autore dice "qui" — dalla Francia e dalle Fiandre<sup>483</sup>. È chiaro che La Rochelle è la sua prima preoccupazione: egli rileva che la città (che chiama *villa nostra*) risulterebbe sotto assedio già solo a causa della scarsità di grano, che — dice — è già costoso a causa di quanto detto e lo diventerà molto di più<sup>484</sup>.

Un altro elemento importante è il riferimento dell'autore a un giuramento di fedeltà che lo vincola a non tacere le cose che sa essere utili per la destinataria e per il re («*ea enim que scio esse bona vestra et domini regis, per iuramentum meum nolo nec debeo subterere*»), il che potrebbe spingere a ipotizzare che sia o sia stato impiegato presso la corte. Va però notato che scrive alla regina madre invece che al sovrano, che pure non era certo più in età infantile, avendo ormai ventisette anni; l'importanza del ruolo politico di Bianca, non solo durante le due reggenze ma anche al fianco del figlio, è del resto stata ampiamente riconosciuta, ed esistono altri esempi di lettere di contenuto politico e militare indirizzate a lei e non a Luigi<sup>485</sup>.

Pur riferendo della congiura, l'autore dell'epistola non incita alla guerra, ma invoca piuttosto la pace, non tanto per ragioni religiose quanto per la prosperità della terra<sup>486</sup>. Consigliava infatti alla regina, se manderà a chiamare il conte e la contessa, di non comandare loro di venire — egli, insiste, li conosce bene — ma piuttosto di chiederlo con cortesia: «*caveatis, domina, si ad comitem et reginam miseritis, ne rogentur, quia eos novi bene; sed iuste requirantur et pulcre*». Le preghiere — afferma — li insuperbiranno («*preces enim eum superbiorem*

<sup>482</sup> «*Interim vero omne bladum omnis generis emit comes et ponit in castris suis, inhibens et perturbans ne de terra sua apud Rupellam vel alibi bladum defferatur*».

<sup>483</sup> «*Mirabiliter facit comes muniri Frontiniacum castrum suum, quod est in via de Niorto ad Rupellam, ut, si locus fuerit, adventus et exitus Rupelle et rerum omnium que de Francia et Flandria illuc feruntur, si poterit, sic perturbet*».

<sup>484</sup> «*Et sic esset villa nostra solummodo pro bladi retencione obsessa; et iam est karum valde propter hoc, et karissimum erit*».

<sup>485</sup> Si veda la lettera, risalente al 1240, nella quale un informatore illustrava a Bianca l'assedio di Carcassone, menzionando le *vestre gentes* e il *succursum vestrum*, cfr. L. DOÛET D'ARCO, *Siège de Carcassonne*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», n. 7, 1846, p. 374 e p. 375.

<sup>486</sup> «*Tamen, domina mea, maximum bonum est pacis, si eos quoquo modo poteritis habere in pace, et peccatum mortalissimum est in guerra, quia Pictavia terra vestra in meliori statu est modo per Dei gratiam quam unquam fuerit temporibus regum Anglorum*».

*redderent et reginam*»), mentre un giusto appello li renderà più inclini a compiere il volere della sovrana, che lo desiderino o no<sup>487</sup>. Asserisce addirittura, con molta franchezza, di credere che essi non faranno ciò (cioè, non si piegheranno al volere della regina) se non credendo di poterne ricavare un qualche vantaggio<sup>488</sup>. Sottolinea spesso la sua buona conoscenza dei fatti e delle persone, che gli permette di fare pronostici, come quando afferma che, nonostante il Bordeaux e la Guascogna abbiano promesso di inviare uomini in sostegno della ribellione se necessario, ciò non vale nulla («non vale un uovo» per usare la sua espressione), perché non oseranno muoversi<sup>489</sup>.

Il misterioso mittente offre vari consigli e suggerimenti alla regina, per esempio di imporre al conte di desistere dall'accumulare granaglie del suo castello impedendo che siano consegnate a La Rochelle e nella regione, consapevole che si tratta di una cosa cruciale in caso di assedio, dal momento che la scarsità di grano può fare più danno dei proiettili<sup>490</sup>. Suggestisce poi di avvertire La Rochelle e altre città di custodire con cura le porte affinché non entri nessuno sconosciuto<sup>491</sup>, per via del rischio che qualcuno venga pagato per appiccare il fuoco. Se ne deduce che in via preventiva i mercenari girovaghi dovrebbero essere espulsi, meno evidente appare la connessione con i tenutari dei bordelli, che anche a suo dire dovrebbero essere cacciati<sup>492</sup>. Appare quantomeno legittimo il sospetto che i bordelli siano più una sua preoccupazione personale che un reale fattore di rischio militare nel contesto della ribellione del Poitou: l'invettiva con la quale si scaglia contro di essi può perfino apparire un po' fuori luogo nella lettera. Afferma infatti che dai bordelli vengono tutti i mali della città, e che quell'anno vi sono stati uccisi due uomini<sup>493</sup>, notizia che non è direttamente collegata alla situazione politica contingente.

<sup>487</sup> «*Iusta peticio cum bono effectu et audaci ipsos ad velle vestrum, velint nolint, facient prouiores*».

<sup>488</sup> «*Nec credo quod hec faciant, nisi ad terrorem, sicut consueverunt, credentes, et in vanum, quod vos possitis a vestro bono corde per se removeri, et exinde se lucrum aliquod reportare*».

<sup>489</sup> «*Sed istud non timeo valens ovum, quia bene novi comitem et terram, nec ausi erunt se movere*».

<sup>490</sup> «*Et super hoc articulo cavendum est, si placet: iacula enim que preidentur minus ledunt*».

<sup>491</sup> «*Domina, mandetis, si placet et si expedire videritis, maioribus Rupelle et aliarum villarum ut, portas custodientes bene, nullus ibi intret nisi notus*».

<sup>492</sup> «*Garciferos vagos [et tenentes lupanar apertum], proh dolor! quod turpissimum est in Rupella, eici, si placet, mandetis maiori et preposito*». Una macchia impedisce di leggere il riferimento ai tenutari di bordelli accanto ai mercenari, ma esso è quasi certo, dal momento che precede la riflessione che dai bordelli vengono molti mali.

<sup>493</sup> «*Exinde enim exeunt villarum combustiones et multa mala; et in quodam lupanari hoc anno fuerunt duo homines interfecti*».

L'autore indica con una buona precisione i titoli di vari personaggi coinvolti e soprattutto i nomi di luoghi, e il tono della lettera è concreto e pratico, relativamente scarso di riferimenti religiosi: la già citata esortazione alla pace non è supportata da precetti religiosi ma dall'osservazione che nella pace la terra prospera. Allo stesso modo, al di là dell'affermazione che la presenza di bordelli a La Rochelle è una cosa turpe, il riferimento immediato è al disordine pubblico e ai recenti episodi di violenza, mentre i pochi riferimenti religiosi sono per lo più tipo formulistico («se Dio permette», «per la grazia di Dio»<sup>494</sup>). I due riferimenti più complessi sono alla provvidenza di Dio, in virtù della quale i congiurati perderanno le loro proprietà, e al giudizio di Dio che scenderà sopra di loro<sup>495</sup>. A livello del linguaggio, Delisle segnala la presenza di una citazione dalle *Epistole* di Orazio: «*nam tua res agitur, paries cum proximus ardet*»<sup>496</sup>, che costituisce un altro esempio di “buon senso” piuttosto pratico. Si può ancora notare, a titolo di curiosità, la singolare espressione che ricorre due volte: «non vale un uovo»<sup>497</sup>.

In conclusione, l'idea che la lettera sia autentica consente di spiegare nel modo più convincente diversi elementi, sia estrinseci (dalle piegature alle tracce del sigillo, dalla mutilazione della prima riga al cambiamento di inchiostro, se non si tratta di una coincidenza) sia intrinseci (la precisione dei dettagli e la loro consonanza con le testimonianze di altre fonti contemporanee, il tono tutt'altro che stereotipato del discorso, con riferimenti concreti e soggettivi).

## 8.2 Autografia e testimonianza

La lettera dell'anonimo di La Rochelle e l'uso strumentale che in essa si fa del riferimento all'autografia possono essere collocati in un contesto più ampio, rievocando altri casi, più o meno autorevoli, in cui la scrittura di propria mano è menzionata in situazioni che suggeriscono la sua associazione con la testimonianza di eventi cui l'autore ha assistito in prima persona. Naturalmente si tratta di un'idea che può essere diffusa in molti altri ambiti, a cominciare da quello documentario: in questa sede ci si concentrerà sull'ambito epistolare.

Un esempio antico, ma proprio per questo potenzialmente in grado di esercitare un'influenza, si trova nell'*Epistola ad milites Corotici* di Patrizio d'Irlanda (v secolo), nella quale l'autore denuncia la barbarie

<sup>494</sup> *Deo dante*, che compare due volte, e *per Dei gratiam*, che compare una volta.

<sup>495</sup> «*Scio quod ex Dei erit providencia iusta ut, quod pro bono pacis eis reliquistis de proprietate domini comitis Pictavensis gratis, perdent inviti et ingrati*» e «*Et credo quod Dei cadet [...] sententia super illos*».

<sup>496</sup> QUINTO ORAZIO FLACCO, *Le opere*, a cura di T. COLAMARINO e D. BO, UTET, Torino 1983, ep. 18, r. 84, p. 490.

<sup>497</sup> «*Sed istud non timeo valens ovum*», «*non faciunt valens ovum*».

di alcuni uomini che hanno imprigionato e ucciso dei neoconvertiti. Il tema dell'attendibilità di quanto si racconta è centrale: laddove l'autore dichiara di vivere tra tribù barbare, esiliato e profugo per amore di Dio, chiama a testimone Dio stesso<sup>498</sup>. Afferma poi di aver composto e scritto di sua mano queste parole («*manu mea scripsi atque condidi verba ista*»), affinché circolino fino ai soldati di Corotico<sup>499</sup>. Lo scopo della menzione dell'autografia è di garantire autenticità sia alle cose narrate, delle quali l'autore si dichiara testimone oculare, sia al testo stesso, che assume un valore prescrittivo. L'autore invita infatti i cristiani a far circolare la lettera e a leggerla ad alta voce in pubblico, anche se Corotico — il capo degli uomini le cui azioni sono denunciate — è presente<sup>500</sup>.

Si comprende poi l'importanza della fedeltà del testo all'ispirazione originaria quando questa è ritenuta divina. Del resto esistono notevoli similitudini tra la prima fase, puramente mentale, di elaborazione di un testo e la meditazione o addirittura la visione: per i secoli in questione un caso molto significativo è quello di Ildegarda di Bingen, nelle cui descrizioni il momento dell'ispirazione letteraria (che si traduce spesso in iniziativa epistolare) e quello della visione divina coincidono pressoché sempre, secondo il modello della scrittura profetica biblica<sup>501</sup>. L'esempio più celebre è il libro dell'Apocalisse, che alcuni autori consideravano scritto di propria mano da Giovanni: «*Ioannes apostolus et evangelista [...] Apocalypsim propria manu scripsit*», «*ipse narrat in Apocalypsi, quam ipse manu sua scripsit*»<sup>502</sup>. È probabile che, nell'immaginario comune, la situazione in cui la visione si manifesta non consenta al profeta di avere dei collaboratori a disposizione se desidera registrarla immediatamente,

<sup>498</sup> *The book of letters of saint Patrick the Bishop*, a cura di D. R. HOWLETT, Four Court Press, Dublin 1994, p. 122: «*inter barbaras itaque gentes habito, proselitus et profuga ob amorem Dei; testis est ille si ita est*».

<sup>499</sup> «*Manu mea scripsi atque condidi verba ista, danda et tradenda militibus mittenda Corotici*».

<sup>500</sup> «*Quaeso plurimum ut quicumque famulus Dei promptus fuerit ut sit gerulus litterarum harum, ut nequaquam subtrahatur vel abscondatur a nemine, sed magis potius legatur coram cunctis plebibus et praesente ipso Corotico*».

<sup>501</sup> Si vedano affermazioni come: «*hec verba non a me nec ab alio homine dico, sed ea ut in superna visione accepi profero*», «*ea que scribo, illa in visione video et audio, nec alia verba pono quam illa que audio, latinisque verbi non limatis ea profero quemadmodum illa in visione audio quoniam, sicut philosophi scribunt, scribere in visione hac non doceor*», «*in vera itaque visione librum Scivias et alios scripsi, et in eodem oper adhuc laboro*», in HILDEGARDIS BINGENSIS, *Epistolarium*, vol. II. 91-150, a cura di L. VAN ACKER, Brepols, Turnhout 1993 (CCCM, 91A), ep. 103r, p. 258, 262 e 263.

<sup>502</sup> *Sancti Martini Legionensis presbyteri Expositio Epistolae I b. Ioannis*, cit., in PL CCIX, col. 253A ed *Ex gestis Henrici II et Ricardi I*, cit., p. 124. Tra l'altro esiste una testimonianza relativa alla pratica autografa d'autore di Martino di León, e si può ipotizzare che le sue abitudini di scrittura lo rendessero particolarmente sensibile al tema della scrittura di propria mano.

ma il motivo fondamentale per il quale la scrittura ispirata può essere presentata come autografa sembra essere la garanzia della fedeltà del testo.

Molto indicativo a questo proposito è il passo in cui il biografo di Ildegarda le attribuisce l'autografia (ancorché saltuaria) della sue visioni, e precisa che l'apporto del segretario si limitava alla forma dell'espressione:

*«magnum est etiam illud et admiratione dignum quod ea, que in spiritu audivit vel vidit, eodem sensu et eisdem verbis circumspecta et pura mente manu propria scripsit et ore edidit, uno solo fideli viro symmista contenta, qui ad evidentiam grammaticæ artis, quam ipsa nesciebat, casus, tempora et genera quidem disponere, sed ad sensum sed vel intellectum eorum nichil omnino addere presumebat vel demere»<sup>503</sup>.*

I riferimenti che Ildegarda stessa fa alla produzione delle sue lettere non sono inequivocabilmente interpretabili, in quanto spesso non si menziona né l'autografia né la dettatura a segretari. L'impressione è comunque che si tenda a minimizzare l'eventuale apporto di collaboratori, specialmente visto che l'autrice fa riferimento alla propria debolezza fisica, che conferisce ancora più valore alla sua scrittura, e cita come proprio aiutante solo Dio<sup>504</sup>. La scelta di non menzionare segretari e copisti potrebbe dunque derivare dalla volontà di presentare la lettera come il frutto immediato dell'ispirazione divina.

La preoccupazione della fedeltà a tale ispirazione originaria emerge fin dalle origini del monachesimo, spesso in contesti di direzione spirituale per via epistolare. Nella prima lettera del celebre epistolario di Barsanufio e Giovanni di Gaza vi è un inciso dell'abate Serido, il quale scriveva materialmente le lettere di Barsanufio, che racconta di essere stato colto dalla preoccupazione di non riuscire a registrare con esattezza le parole dette dal Grande Anziano, ma che un evento miracoloso lo aveva rassicurato che lo Spirito Dio gli avrebbe guidato la mano<sup>505</sup>.

Al di fuori del contesto religioso, la concezione dell'autografia come garanzia della veridicità della testimonianza è presente nell'ambito storiografico, laddove si fa riferimento al racconto di eventi cui l'autore ha assistito in prima persona (del resto l'*Epistola ad milites Corotici* rientra

<sup>503</sup> *Vita sanctæ Hildegardis*, a cura di M. KLAES, Brepols, Turnhout 1993 (CCCM, 126), l. 2, cap. 1, p. 20.

<sup>504</sup> HILDEGARDIS BINGENSIS, *Epistolarium*, vol. I. 1-90, a cura di L. VAN ACKER, Brepols, Turnhout 1991 (CCCM, 91), ep. 54, p. 201: «*ego autem paupercula forma, ab infantia mea debilis et infirma, in mystica et vera visione ad hanc scripturam coacta sunt, eamque in gravi egritudine in lecto iacens, Deo iubente et adiuvante, conscripsi*».

<sup>505</sup> Cfr. BARSANUFIO e GIOVANNI DI GAZA, *Epistolario*, a cura di M.F.T. LOVATO, L. MORTARI, Città nuova, Roma 1991, p. 82.

anche in questa categoria). Significativo è il caso della presunta opera autografa di Darete Frigio: nella lettera che costituisce la prefazione al *De excidio Troiae historia* il mittente, che si presenta come Cornelio Nepote, annuncia al destinatario Sallustio di aver rinvenuto l'opera autografa di Darete Frigio: «*inveni historiam Daretis Phygii ipsius manu scriptam*»<sup>506</sup>. Il tema dell'affidabilità risulta cruciale, dato che lo pseudo-Nepote afferma di aver voluto tradurre il testo proprio perché i lettori possano giudicare chi è più affidabile, tra Darete Frigio, contemporaneo agli eventi, e Omero, il quale è nato molti anni dopo i fatti ed è stato ritenuto folle per aver descritto gli dèi che combattevano gli uomini:

«*Optimum ergo duxi ita ut fuit vere et simpliciter perscripta, sic eam ad verbum in latinitatem transvertere, ut legentes cognoscere possent quomodo res gestae essent: utrum verum magis esse existiment, quod Dares Phrygius memoriae commendavit, qui per id ipsum tempus vixit et militavit, cum Graeci Troianos obpugnarent; ane Homero credendum, qui post multos annos natus est, quam bellum hoc gestum est. De qua re Athenis iudicium fuit, cum pro insano Homerus haberetur, quod deos cum hominibus belligerasse scripserit*».

La lettera illustra la decisione del mittente di tradurre l'opera in latino senza aggiungere né omettere nulla e senza usare la sua impronta personale: «*cui nihil adiciendum vel diminuendum rei reformandae causa putavi, alioquin mea posset videri*». La preoccupazione di non aggiungere o omettere nulla al testo originario emergeva già nelle affermazioni del biografo di Ildegarda, e può essere considerata un vero e proprio *topos*. Essa riguarda sempre il mediatore di scrittura, mentre nei casi citati l'autografia caratterizza l'autore originario (anche laddove si tratta di finzione letteraria), il che è da ricondurre all'idea che la scrittura di propria mano costituisca una garanzia dell'esattezza e dell'affidabilità del testo.

Per quanto riguarda la possibile influenza del *De excidio Troiae* va ricordato che quest'opera non solo circolò largamente nel Medioevo (sono stati conservati centotrentasette manoscritti completi, senza contare frammenti, sunti ed estratti e manoscritti perduti<sup>507</sup>), ma

<sup>506</sup> DARETE FRIGIO, *La storia della distruzione di Troia*, cit., p. 29. L'oggetto dell'autografia non è dunque qui una lettera, ma un'opera narrativa, anche se può avere la sua importanza il fatto che ancora una volta l'informazione relativa alla (presunta) scrittura di propria mano trovi spazio in una lettera. Si veda *Una redazione poetica latina medievale della storia De excidio Troiae*, a cura di M. GODI, A. Signorelli, Roma 1967, p. 22, su questo tipico esempio di usurpazione di un nome illustre, paragonabile a quello dell'*Historia Augusta*. La datazione del testo latino è incerta, ma le ipotesi più diffuse collocano la redazione tra il v e il vi secolo d.C., cfr. *ivi*, p. 24.

<sup>507</sup> Cfr. L. FAIVRE D'ARCIER, *Histoire et géographie d'un mythe. La circulation des manuscrits du De excidio Troiae de Darès le Phrygien (VII<sup>ème</sup>-XV<sup>ème</sup> siècles)*, École des Chartes, Paris 2006, spec. pp. 33-117 e, per un'analisi delle modalità della diffusione dell'opera in Europa, pp. 335-368.

ispirò altre produzioni letterarie sul tema, a cominciare dal poema *Le roman de Troie*, scritto nel XII secolo dal monaco Benedetto di Sainte-More, il quale cita esplicitamente Darete come sua fonte<sup>508</sup>. Destinata a sua volta a notevole fortuna, quest'ultima contiene un riferimento all'autografia del suo autore, e non mi pare probabile che si tratti di una coincidenza<sup>509</sup>.

Per completezza si può infine citare un particolare tipo di scritto la cui autografia era spesso sottolineata per insistere sulla sua attendibilità: si tratta della longeva tradizione, originatasi in Occidente alla fine del VI secolo, della "lettera celeste" (*Himmelsbrief*), un'epistola di origine divina, caduta dal cielo, generalmente mirante a predicare l'osservanza del riposo domenicale<sup>510</sup>. L'insistenza sul fatto che essa non fosse stata scritta da mano umana («*ista epistola non formata est manu hominis neque scripta, sed est scripta digito Dei et Domini nostri Ihesu Christi*», «*de manu Domini scripta*»<sup>511</sup>, «*iterum vero mitto tibi epistolam istam manu mea scriptam*»<sup>512</sup>) nei testi che sono stati tramandati risponde all'esigenza di sottolinearne l'autenticità e l'autorevolezza; tali lettere furono spesso sfruttate da predicatori per giustificare la propria ispirazione e azione<sup>513</sup>.

<sup>508</sup> Per un elenco di opere influenzate dal *De Excidio* cfr. *Una redazione poetica*, cit., pp. 34-41.

<sup>509</sup> «*Mais Beneiz de Sainte More / l'a contrové e fait e dit / e o sa main les moz escrit*», in BENOÎT DE SAINT-MAURE, *Le roman de Troie*, a cura di L. CONSTANS, vol. 1, F. Didot, Paris 1904, p. 8.

<sup>510</sup> Si veda H. DELEHAYE, *Note sur la légende de la lettre du Christ tombée du ciel*, in Id., *Mélanges d'hagiographie grecque et latine*, Société des Bollandistes, Bruxelles 1966, pp. 152-153. Per uno studio più recente cfr. W.R. JONES, *The heavenly letter in medieval England*, in «*Medievalia et Humanistica*» n.s., n. 6, 1975, pp. 164-165.

<sup>511</sup> I testi di varie versioni sono riportati da DELEHAYE, *Note sur la légende*, cit., pp. 153-165: ne ho qui citati due particolarmente espliciti sull'autografia, datati ai secoli XI e XII.

<sup>512</sup> Questa affermazione, attribuita a Cristo, si trova nel testo di una lettera edita in D.C. SKEMER, *Binding words. textual amulets in the Middle Ages*, Pennsylvania State University Press, University Park 2006, app. 1, pp. 289-90. Sono consapevole che Hippolyte Delehaye (in Id., *Note sur la la légende*, cit., p. 151) aveva distinto la leggenda sulla corrispondenza apocrifia di Gesù e del re Abgar da quella della "lettera caduta dal cielo", in quanto la prima si supponeva scritta durante la vita di Gesù; mi sembra però che, nell'ottica di un'analisi sul valore del riferimento all'autografia, i due casi possano essere accostati.

<sup>513</sup> I casi più noti sono quello di Pietro l'Eremita e di Eustachio di Flay, cfr. KLANICZAY, KRISTÓF, GAVIANO, *Écritures saintes et pactes diaboliques*, cit., p. 968.



## 9.

# La lettera autografa come reliquia

### 9.1 Direzione spirituale per via epistolare

Si è osservato che nella corrispondenza di affetto la lettera può essere considerata un sostituto del mittente, il quale vi avrebbe trasferito la propria impronta personale. Una concezione simile, che ha spesso per conseguenza l'attribuzione di un particolare valore alla lettera nella sua materialità, si trova anche in alcuni contesti di direzione spirituale per via epistolare, o comunque di corrispondenza edificante di religiosi dotati di un particolare carisma spirituale.

Numerosi sono i casi in cui la lettera è oggetto di gesti di affetto: Pier Damiani scrive al papa Alessandro II di aver baciato la sua missiva<sup>514</sup> e Matilde di Scozia, regina d'Inghilterra, scrive a Anselmo d'Aosta che accoglie la sua epistola come se provenisse da un padre, la stringe al seno e la tiene il più vicino possibile al suo cuore<sup>515</sup>.

Esplicito è poi l'accostamento di una lettera di un personaggio venerabile, nella sua materialità, a un testo sacro, se non addirittura a una reliquia, nelle affermazioni di Pietro il Venerabile, il quale scrive a Bernardo di Chiaravalle di aver baciato la sua lettera, cosa che non aveva mai fatto se non con i testi sacri<sup>516</sup>

<sup>514</sup> PIER DAMIANI, *Lettere (91-112)*, cit., ep. 96, par. 2, p. 90: «*redditas michi sanctitatis vestrae litteras [...] laetus arripui, osculatus explicui, celeri sub aviditate perlegi*».

<sup>515</sup> ANSELMO D'AOSTA, *Lettere. Arcivescovo di Canterbury*, vol. II, a cura di I. BIFFI, A. GRANATA, C. MARABELLI, Jaca Book, Milano 1993, ep. 320, rr. 7-9, p. 186: «*cartulam quidem a vobis missam loco patris amplector, sinu foveo, cordi quoad possum propius admoveo*».

<sup>516</sup> *The letters of Peter the Venerable*, cit., vol. I, ep. 111, p. 275: «*ut quod nunquam, nisi sacrorum reverentia librorum me fecisse memini, perlectam epistolam mox exosculatus sim*». Si potrebbe obiettare che non si tratta di un tipico caso di direzione spirituale per via epistolare, dal momento che Pietro era a sua volta un personaggio autorevole; mi pare però che, se inteso in senso ampio, questo modello possa essere applicato

e di averla posta a buon diritto tra gli oggetti d'oro e d'argento del monastero<sup>517</sup>.

È noto che le lettere di Ildegarda di Bingen erano desiderate e richieste anche per essere conservate come reliquie o talismani, come già avveniva in tempi molto più antichi con lettere di personaggi venerabili<sup>518</sup>. Ildegarda stessa si dimostra consapevole di quest'uso di alcune sue lettere, fornendo precise istruzioni in proposito, come nel caso della lettera destinata a fungere da amuleto per fermare l'emorragia di una donna:

«O Sibilla, hec tibi dico in luce veracium visionum: tu est filia silvarum in turbine morborum. Deus vigilat super te, ut non detur anima tua in dispersionem. Ideo confide in Deum. Hec autem verba circa pectus et circa umbilicum tuum pone in nomine illius, qui omnia recte dispensat: "In sanguine Ade orta est mors, in sanguine Christi mors retenta est. In eodem sanguine Christi impero tibi, o sanguis, ut fluxum tuum contineas"»<sup>519</sup>.

Non vi è però nessun riferimento a una eventuale natura autografa della lettera, per cui si deve ritenere che a realizzare l'effetto miracoloso sia qui il potere delle parole divinamente ispirate più che quello di una reliquia di Ildegarda (mentre il suo biografo attribuisce poteri taumaturgici anche a cimeli personali, come capelli o vestiti)<sup>520</sup>.

anche a corrispondenze nelle quali il ruolo di direttore spirituale non è necessariamente fisso, ma la direzione spirituale può essere reciproca e vicendevole. Al di là del fatto che il tenore dei rapporti tra Pietro e Bernardo è estremamente difficile da investigare (cfr. J.P. TORRELL e D. BOUTHILLIER, *Pierre le Vénérable et sa vision du monde. Sa vie – son œuvre. L'homme et le démon*, Spicilegium sacrum Lovaniense, Leuven 1986, pp. 92–101), vi sono casi in cui due corrispondenti si chiamano vicendevolmente *pater* e si scambiano consigli, cfr. *The letters of Peter the Venerable*, cit., vol. 1, ep. 2, p. 4 ed ep. 18, p. 25 (da parte di Pietro) ed ep. 71, p. 203 ed ep. 85, p. 222 (da parte di Attone vescovo di Troyes).

<sup>517</sup> *Ibidem*: «Recondi statim eas, et argenteis sive aureis quos pro more michi a patribus relictos, ad opus elemosinae mecum ferre soleo, adiunxi. Nec incongrue. Nam super omne aurum et argentum vestra michi gratia bona, vestra caritas est preciosa».

<sup>518</sup> Si veda L. MOULINIER-BROGI, *Maternità spirituale e direzione di coscienza secondo Ildegarda di Bingen*, in *Storia della direzione spirituale*, dir. G. FILORAMO, vol. II. *L'età medievale*, a cura di S. BOESCH GAJANO, Morcelliana, Brescia 2010, pp. 185–204 e l'episodio analizzato da SKEMER, *Binding words*, cit., pp. 55–56. La già citata *Vita sancti Eugendi abbatis* descriveva i potenti che supplicavano il santo di concedere loro, attraverso una lettera, la sua protezione e benedizione: «*summae saeculi potestates sospitari se crebro ac benedici eius litteris exorarent nec se clementiam divinam crederent habere placitam, nisi prius Christi amici gratiam sive suffragia aut visu aut litteris potirentur electa. Episcopi quoque ac suspicientissimi sacerdotes prae se omnimodis ferre, si eum corporaliter cernere aut adfatu litterario obtinuissent familiaris compellari*», in *Vie des Pères du Jura*, a cura di F. MARTINE, Cerf, Paris 1968 (SC, 142), cap. 139, p. 388.

<sup>519</sup> HILDEGARDIS BINGENSIS, *Epistolarium*, vol. III. 251–390, a cura di L. VAN ACKER e M. KLAES-HACHMÖLLER, Brepols, Turnhout 2001 (CCCM, 91B), ep. 338, p. 95.

<sup>520</sup> *Vita sanctae Hildegardis*, cit., l. 3, cap. 11, p. 51: «*nec hoc pretereundum, quod cum particule crinium vel vestimentorum eius quibuscumque languidus apponebantur, pristinae*

Un altro autore che fornisce al destinatario indicazioni circa il trattamento particolare che la sua lettera deve ricevere è Suger di Saint-Denis, il quale, consapevole di essere prossimo alla morte, scrive al re Luigi VII una serie di consigli edificanti. L'abate conclude la lettera invitando il re, dal momento che non può sempre averlo accanto, a conservare presso di sé l'epistola, e ad adoperarsi per adempiere ciò che in essa è scritto<sup>521</sup>. È evidente qui la concezione della lettera, anche nella sua dimensione materiale, come sostituto del suo autore: essa costituisce, in quanto ultimo messaggio dell'anziano e infermo abate, una sorta di testamento spirituale.

Se inteso in senso ampio, il modello della direzione spirituale per via epistolare può essere applicato ad alcune lettere già citate in quanto contenenti dichiarazioni di autografia, come l'epistola nella quale l'abate Wibaldo di Stavelot invitava il monaco Enrico a compiere il suo dovere componendo un'opera. Non è impossibile che tale lettera fosse stata destinata a una reverente conservazione anche in virtù della sua natura autografa, come prova dell'interessamento dell'abate nei suoi confronti e costante ricordo dei suoi consigli.

Un caso particolare di direzione spirituale, sempre realizzata per tramite epistolare, è quello di individui che si rivolgono a una comunità sulla quale hanno un ascendente spirituale<sup>522</sup>; un modello in questo senso può essere offerto dalle epistole paoline, quattro delle quali contengono, come è noto, una dichiarazione di autografia. Per i secoli in esame, Pietro di Celle invia una lettera alla sua comunità, dalla quale si trova temporaneamente lontano, introducendo le ultime righe, nelle quali esorta i suoi monaci ad accettare la nuova istituzione dei priori, con l'affermazione: «*ecce, singulos singillatim manu propria saluto, omnes simul toto corde et ore saluto semper*»<sup>523</sup>. La dichiarazione serve ad attirare l'attenzione dei destinatari su quanto l'abate raccomanda loro; la scelta autografica si spiegherebbe dunque in base alla volontà di dare un segno personale tangibile, dal momento che l'epistola costituisce il modo in cui l'abate cerca di rendersi presente alla sua comunità anche quando è lontano («*absens nunc corpore non spirito*»), esercitando a distanza il suo ruolo di abate e di direttore spirituale. La lettera funge quindi da prolungamento della

*incolumitati restituebantur*», cfr. SKEMER, *Binding words*, cit., p. 56 e Jutta and Hildegard: *the biographical sources*, a cura di A. SILVAS, Brepols, Turnhout 1998, p. 124.

<sup>521</sup> SUGER, *Œuvres*, vol. II. *Lettres de Suger, Chartes de Suger, Vie de Suger par le moine Guillaume*, a cura di F. GASPARRI, Paris 2001, ep. 26, p. 97: «*hanc epistolam, quia me non potestis, vobiscum semper retinete, et quod in ea scriptum est, adimplere satagite*».

<sup>522</sup> A un simile uso in senso ampio del concetto di direzione spirituale, diverso dal modello *ad personam* tipico dell'età moderna, fa riferimento R. MICHETTI, *Le lettere di Francesco d'Assisi ai frati minori tra direzione spirituale e coercizione religiosa*, in *Storia della direzione spirituale*, vol. II, cit., pp. 305-335.

<sup>523</sup> *The letters of Peter of Celle*, cit., ep. 41, p. 158.

presenza e dell'azione dell'abate, diventandone in questo senso un sostituto o una reliquia.

Interessante risulta poi il caso delle benedizioni autografe. Esse, insieme alle formule di augurio, si trovano spesso nelle ultime righe di una lettera (che nell'alto Medioevo, come si è visto, erano spesso autografe): si pensi a espressioni molto diffuse, da *vale* o *valet* fino a «*omnipotens Dominus vos benedicat*» o «*in eternum conservetur incolumis vestra sublimitas, in Christo dilecte pater*»<sup>524</sup>. Fra gli esempi attestati di sottoscrizione autografa altomedievale era già stato citato il caso di Lullo, successore di Bonifacio come vescovo di Magonza, il quale in chiusura di una lettera all'abate di Gregorio di Utrecht, nella quale lo esorta a condurre una vita pura e a fuggire il mondo e le sue tentazioni, scrive: «*propria manu scripsi haec: observa quae precipiuntur, et salvus eris*»<sup>525</sup>. Si è qui nel dominio della benedizione autorevole, di una prescrizione che è anche una promessa di salvezza garantita, come in un documento, da una sottoscrizione autografa.

Il caso di Francesco d'Assisi è a questo proposito talmente ricco da meritare di essere trattato a sé. Nella *Vita prima* di Tommaso da Celano, composta intorno al 1228, è illustrata la concezione di Francesco della sacralità della scrittura, testimoniata anche dalla sua abitudine di raccogliere testi scritti, di qualunque genere, per strada, in casa o per terra e di ricollocarli in un luogo più degno, dal momento che, secondo la sua stessa spiegazione, le lettere potevano comporre il nome di Dio<sup>526</sup>. Allo stesso modo si afferma che egli non permetteva che nelle epistole che faceva scrivere (*faceret scribi*) fossero cancellate lettere o sillabe, neanche in caso di errore<sup>527</sup>. Merita di essere rilevato l'uso dell'espressione *litteras scribi facere* perché nelle testimonianze sulla composizione di opere da parte di Francesco si oscilla spesso tra questa espressione e il semplice *scripsit*. Al di là della considerazione che i testi più lunghi e complessi subirono quasi certamente delle operazioni di riscrittura, per le quali sembra probabile

<sup>524</sup> Rispettivamente *The letters of Lanfranc*, cit., ep. 34, p. 124 (ma anche ep. 51, p. 164 ed ep. 35, p. 126) e *The letters and charters of Gilbert Foliot*, cit., ep. 23, p. 58.

<sup>525</sup> *MGH Epp. Sel. 1*, cit., p. 212.

<sup>526</sup> *Fontes franciscani*, a cura di E. MENESTÒ, S. BRUFANI, G. CREMASCOLI, E. PAOLI, L. PELLEGRINI, S. DA CAMPAGNOLA, apparati di G.M. BOCCALI, Porziuncola, Assisi 1995, cap. 29, par. 82, p. 357: «*propterea ubicumque scriptum aliquid, sive divinum sive humanum, in via, in domo seu in pavimento inveniebat, reverentissime colligebat illud et in sacro vel honesto reponebat loco, ea reverentia quidem, ne ibi esset nomen Domini vel ad id pertinens scriptum. Enimvero cum a quodam fratre quadam die fuisset interrogatus, ad quid etiam paganorum scripta et ubi non erat nomen Domini, sic studioso colligeret, respondit dicens: "Fili, quia ibi litterae sunt, ex quibus componitur gloriosissimum Domini Dei nomen"*».

<sup>527</sup> Ivi, cap. 29, par. 82, p. 358: «*cum litteras aliquas salutationis vel admonitionis gratia faceret scribi, non patiebatur ex eis deleri litteram aliquam aut syllabam, licet superflua saepe aut incompetens poneretur*». Tale prescrizione ricorda analoghe concezioni sacrali della scrittura come quella ebraica e islamica, cfr. G.R. CARDONA, *Antropologia della scrittura*, Loescher, Torino 1981, pp. 154-158.

escludere un'integrale autografia da parte di Francesco, vale la pena di interrogarsi sui casi in cui invece è possibile che l'autografia avesse un valore preciso e irrinunciabile. Si veda il racconto, contenuto nella *Vita secunda* dello stesso autore e poi ripreso da Bonaventura nelle sue *Legendae* (1261–63), relativo al compagno che desiderava avere qualcosa di scritto di mano di Francesco («*scriptum, manu sancti Francisci breviter adnotatum*») in quanto era convinto che ciò l'avrebbe aiutato contro la tentazione. Francesco avrebbe appreso per vie divine questo desiderio inconfessato e avrebbe scritto di propria mano le *Laudes* e una benedizione, dicendogli di conservarla fino alla morte<sup>528</sup>. L'identità del compagno che né Tommaso né Bonaventura nominano è nota: si tratta di frate Leone, compagno e amico di Francesco, che conservò la *chartula*, giunta fino a noi, aggiungendovi alcune note relative alle circostanze in cui Francesco avrebbe scritto le *Laudes* e all'autografia: «*fecit has laudes ex alio latere cartule scriptas, et manu sua scripsit*»<sup>529</sup>. Leone sottolinea l'autografia anche sotto la benedizione a lui indirizzata («*scripsit manu sua istam benedictionem*») e sotto il Tau con il quale Francesco era solito firmare («*simili modo fecit istud signum thau cum capite manu sua*»). Non mi pare che vi possano essere dubbi sull'importanza che egli vi attribuisce, probabilmente sia come garanzia di autenticità del testo sia in quanto reliquia.

L'altro passo che merita di essere menzionato, benché relativo a un'autografia solo parziale, è relativo alle lettere di benedizione e presente solo nelle *Legendae* di Bonaventura. Così la *Legenda maior*:

*«hoc quippe signum [Thau] vir Dei magno venerabatur affectu, frequenti commendabat eloquio, actionum praemittebat initiis, et in eis quas dirigebat ex caritate litterulis manu propria subscribebat, tamquam si omne ipsius studium foret iuxta propheticum dictum signare "Thau super frontes virorum gementium et dolentium", ad Christum Iesum veraciter conversorum»*<sup>530</sup>.

<sup>528</sup> «*Dum maneret sanctus in monte Alvernae cella reclusus, unus de sociis magno desiderio cupiebat habere de verbis Domini recreabile scriptum, manu sancti Francisci breviter adnotatum. Gravem enim qua vexabatur tentationem, non carnis sed spiritus, credebat ex hoc evadere, vel certe levius ferre. Tali desiderio languens, pavebat rem aperire patri sanctissimo; sed cui homo non dixit, Spiritus revelavit. Quadam enim die vocat eum beatus Franciscus dicens: "Porta mihi chartam et atramentum, quoniam verba Domini et laudes eius scribere volo, quae meditatus sum in corde meo". Allatis protinus quae petierat, scribit manu propria laudes Dei et verba quae voluit, et ultimo benedictionem fratris, dicens: "Accipe tibi chartulam istam, et usque ad diem mortis tuae custodias diligenter". Fugatur statim omnis illa tentatio; servatur littera et in posterum miranda effecit», in *Fontes franciscani*, cit., cap. 20, par 49, p. 490.*

<sup>529</sup> A. BARTOLI LANGELI, *Gli autografi di frate Francesco e di frate Leone*, Turnhout 2000 (CCAMA, 5), p. 32. In generale, cfr. ID., *Francesco d'Assisi*, in *Autografi dei letterati italiani. Le origini e il Trecento*, Salerno, Roma 2013, pp. 171–179.

<sup>530</sup> *Fontes franciscani*, cit., cap. 2, par. 9, p. 979, in cui si cita Ez 9, 4. Ho scelto di citare questo episodio nella versione della *Legenda minor*, leggermente più lunga rispetto a quella della *Legenda maior*.

Le *litterulae* inviate *ex caritate* e sottoscritte di propria mano con il Tau coincidono probabilmente, almeno in buon parte, con le *litterae benedictionis* che sono state considerate una vera e propria tipologia di scrittura epistolare di Francesco<sup>531</sup>. È nota l'importanza di questo genere di scrittura per l'Assisiense, secondo quanto è testimoniato dalle opere di tradizione diretta (dalle "epistole generali" alle lettere personali) e indiretta (fra cui molte benedizioni e lettere)<sup>532</sup>, oltre alle notizie riportate da biografii<sup>533</sup>.

Attilio Bartoli Langeli ha rilevato che le lettere di Francesco rientrano molto più nell'ambito dell'epistolografia monastica che in quello delle *artes dictaminis* o dei nuovi tipi di scritture dei ceti mercantili: si tratta di epistole di esortazione, consolazione, direzione, amicizia, caratterizzate da una scrittura personale e dalla commistione di stili e temi<sup>534</sup>. Francesco si dimostra anche in ciò un erede della spiritualità monastica piuttosto che delle più recenti tendenze scolastiche: non è solo il tema dell'umiltà monastica trova una fioritura nell'ideale di vita francescano, ma anche la concezione sacrale della scrittura e addirittura specificamente della scrittura epistolare e, forse, autografa.

È tuttavia necessario procedere con cautela per valutare il reale ruolo dell'autografia: si potrebbe contrapporre alla benedizione autografa a Leone quella indirizzata a Benedetto, che non è stata scritta di propria mano da Francesco ma dettata al destinatario: «*scribe, sicut dico tibi*»<sup>535</sup>. Non vi sono elementi che permettano di ipotizzare l'autografia di

<sup>531</sup> Si veda BARTOLI LANGELI, *Gli autografi di frate Francesco*, cit., p. 67.

<sup>532</sup> Kajetan Esser nella sua edizione degli scritti di Francesco (K. ESSER, *Die Opuscula des heiligen Franziskus von Assisi: neue textkritische Edition*, Collegium Sancti Bonaventurae, Grottaferrata 1989) aveva distinto gli *opuscula dictata*, ma questa categorizzazione è oggi considerata impropria (si veda S. DA CAMPAGNOLA, *Introduzione*, in *Fontes franciscani*, cit., pp. 16–19). Ho quindi preferito usare la distinzione tra scritti la cui tradizione manoscritta è diretta e scritti la cui esistenza è testimoniata da altre fonti, di tipo biografico, cronachistico o compilativo.

<sup>533</sup> Oltre ai casi già citati, la *Legenda trium sociorum* e la *Vita prima* di Tommaso da Celano menzionano le lettere che Francesco scriveva al cardinale Ugolino, vescovo di Ostia, futuro papa Gregorio IX e la *Vita seconda* cita un'altra missiva indirizzata ad Antonio da Padova. Bartolomeo da Pisa, nel XIV secolo, narra la guarigione miracolosa di un bambino epilettico realizzata da Francesco tramite una lettera: «*scripsit litterulam et dedit matri*», in BARTOLOMEO DA PISA, *De conformitate vitae beati Francisci ad vitam domini Iesu*, in *Analecta franciscana sive chronica aliaque varia documenta ad historia fratrum minorum spectantia*, a cura di PATRES COLLEGII SANCTI BONAVENTURAE, vol. V, Typographia Collegii Sancti Bonaventurae, Ad Claras Aquas (Quaracchi, Firenze) 1912, l. 2, *fructus* 1, r. 19, p. 18. Quest'ultimo mi pare però un caso unico, con caratteristiche diverse dai miracoli descritti nelle più antiche raccolte, in cui le guarigioni avvengono per lo più tramite il contatto con la tomba del santo.

<sup>534</sup> A. BARTOLI LANGELI, *Gli scritti di frate Francesco. L'autografia di un illitteratus*, in *Fratre Francesco d'Assisi. Atti del XXI convegno della Società internazionale di studi francescani (Assisi 14–16 ottobre 1993)*, CISAM, Spoleto 1994, pp. 155–156.

<sup>535</sup> *Benedictio fr. Bernardo data*, in *Fontes franciscani*, cit., p. 239.

alcune tra le lettere di Francesco, tranne nella rara evenienza che si sia conservato l'originale: oltre alla *chartula* con le *Laudes* e la benedizione si è conservata un'altra lettera autografa indirizzata a frate Leone<sup>536</sup>.

Certamente vi furono spazi e opportunità di autografia da parte di Francesco, ma la questione dell'attribuzione ad essa di un particolare valore è complessa e deve tenere conto non solo dell'autore dello scritto, ma anche del destinatario. Come ha affermato Attilio Bartoli Langeli, se i due autografi di Francesco che sono stati conservati, fra gli altri che sicuramente scrisse, sono entrambi indirizzati a frate Leone, è perché quest'ultimo li conservò con particolare cura, in quanto considerava Francesco un santo ben prima della canonizzazione ufficiale<sup>537</sup>. Leone dimostra un'attenzione peculiare per l'autografia<sup>538</sup>, mentre non altrettanto può dirsi per Francesco, il quale in fondo non ha lasciato nessuna dichiarazione che testimoni almeno la sua volontà di mettere il rilievo il carattere autografo di un suo scritto. Tenendo presente anche che l'Assiate attribuiva, secondo le testimonianze, un valore sacro alle parole scritte indipendentemente dal loro significato e dunque tanto più dalla mano che le aveva tracciate, si può ipotizzare che Francesco non facesse necessariamente distinzioni tra una lettera di benedizione scritta da lui e una redatta da qualcun altro sotto sua dettatura. Non si presume certo di trarre qui conclusioni sulla complessa questione del significato dell'autografia francescana, ma solo di mettere in luce che essa condivide con altre testimonianze tratti comuni. Uno di questi è proprio la tensione tra ciò che i testi permettono di ipotizzare sulla concezione dell'autografia dei loro autori, i testimoni dell'autografia, e il poco, a volte nulla, che esse offrono per ricostruire il pensiero dei personaggi ai quali essa è attribuita; tale tensione può essere superata solo nei casi in cui un autore fa esplicito riferimento alla propria autografia.

## 9.2 L'autografia di scritti miracolosi

Un'incursione nel campo nella narrazione agiografica alla ricerca di riferimenti a lettere autografe di santi permette di rilevare innanzitutto che alcune opere antiche illustravano il potere miracoloso di epistole di santi senza specificare se fossero autografe o no. Ne sono esempi la *Vita*

<sup>536</sup> Su cui cfr. G. AMMANNATI, *La lettera autografa di Francesco d'Assisi a frate Leone*, in *Il linguaggio della biblioteca. Scritti in onore di Diego Maltese*, a cura di M. GUERRINI, Regione Toscana, Giunta regionale, Firenze 1994, pp. 73-87 e J. DALARUN, *Sicut Mater. Une relecture du billet de François d'Assise à frère Léon*, in «Le moyen âge», n. 113, 2007, pp. 639-668.

<sup>537</sup> BARTOLI LANGELI, *Gli autografi di frate Francesco*, cit., p. 80.

<sup>538</sup> Si noti tuttavia che la reverenza di Leone nei confronti degli scritti autografi di Francesco non gli impedisce di intervenire con piccole interpolazioni o correzioni, cfr. *ibidem*, pp. 46-56.

*Martini* di Sulpicio Severo, terminata intorno all'anno 397, che circolò largamente nel Medioevo, la *Vita sancti Eugendi abbatis*, contenuta nella popolare *Vita Patrum Iurensium* del VI secolo<sup>539</sup> e la *Vita Eptadii presbyteri Cervidunensis*, scritta nel tardo VIII secolo<sup>540</sup>. Non si deve immaginare che tali lettere dovessero essere necessariamente autografe per operare miracoli; nell'eventualità che gli autori dei racconti le ritenessero tali, è evidente che non sentivano il bisogno di segnalarlo, probabilmente in quanto la scrittura di propria mano non costituiva un evento eccezionale o non era ritenuta un'informazione rilevante nel contesto del racconto.

I casi nei quali la circostanza dell'autografia è invece esplicitata sembrano essere diffusi soprattutto nelle testimonianze più tarde. La volontà di rilevarla è particolarmente evidente quando un racconto è modellato su una narrazione più antica che però non menzionava la natura autografa dello scritto che produce il miracolo. È il caso dell'opera *De visitatione nepotuli sui* di Paolino di Périgueux, scritta tra il 460 e il 473, che descrive la guarigione miracolosa di suo nipote dalla febbre grazie all'uso di una *charta*, probabilmente una lettera, firmata dal vescovo Perpetuo (il futuro san Perpetuo), e contenente una raccolta di miracoli postumi di Martino. È molto probabile che tale racconto sia modellato sul miracolo della lettera dello stesso Martino che guarisce una fanciulla dalla febbre, ma Paolino parla esplicitamente di autografia, definendo la *charta*: «*inscripta virtutibus et manu beatitudinis vestrae subscripta*»<sup>541</sup>. Ciò

<sup>539</sup> Per il dibattito sull'autenticità e sulla datazione della *Vita* si veda F. MARTINE, *Introduction*, in *Vie des Pères du Jura*, cit., pp. 14–57.

<sup>540</sup> Nel primo caso si tratta di una guarigione miracolosa: «*epistulam Martini, quae casu ad eum delata fuerat, pectori puellae in ipso accentu ardoris inseruit, statimque fugata febris est*», in Sulpice Sévère, *Vie de saint Martin*, a cura di J. Fontaine, vol. I, Cerf, Paris 1967 (SC, 133), cap. 19, par. 1, p. 292. Nel secondo si narra l'esorcismo di una giovane donna mediante una lettera, della quale si afferma solo che il sant'uomo: «*breviter cum longa oratione [...] in hunc modum scribens atque consignans spurcissimo transmisit epistulam*» (in *Vie des Pères du Jura*, cit., par. 143, p. 392). Nell'ultimo caso si tratta nuovamente di una guarigione: «*famulus Dei Eptadius episcopus imperiosam spiritus sui epistolam destinavit, qua ubi praefatae infestationis rigore inflammatus inflicto membris incendio cruciabat, eadem similitudinem pristinae restitutus medelam, quam Dei sacratissimus Salomon promiscua demonis argumenta compressit; nam dum huius potentia virtutis absolutionem adhibet, epistola universis misericordia largitur infirmis*», in MGH SS rer Merov. 3. *Passiones vitaeque sanctorum aevi Merovingici et antiquiorum aliquot (I)*, a cura di B. Krusch, Impensis bibliopolii Hahniani, Hannover 1896, cap. 18, p. 192, su cui si veda B. Krusch, *Zur Eptadius- und Eparchiuslegende*, in «*Neues Archiv*», n. 24, 1899, pp. 287–337 e 553–570.

<sup>541</sup> *Ceuvres de Paulin de Périgueux*, a cura di E.F. Corpet, C.L.F. Panckoucke, Paris 1849, p. 204–210. Sulla questione si veda R. van Dam, *Paulinus of Périgueux and Perpetuus of Tour*, in «*Francia*», n. 14, 1986, p. 569 e, tra gli studiosi che hanno interpretato la carta come una lettera, K. Schreiner, *Litterae mysticae. Symbolik und Pragmatik heiliger Buchstaben, Texte und Bücher in Kirche und Gesellschaft des Mittelalters*, in *Pragmatische Dimensionen Mittelalterlicher Schriftkultur. Akten des Internationalen Kolloquiums*

mostra anche come alcuni testi esercitassero una notevole influenza sui secoli successivi: il racconto di Paolino è a sua volta citato da Gregorio di Tours nel *Liber de virtutibus sancti Martini*<sup>542</sup>.

La circostanza di autografia è esplicitata anche in un episodio della *Vita Germani* di Venanzio Fortunato (VI secolo) e in un racconto di Gregorio di Tours relativo a un miracolo di una lettera autografa di Nicezio di Lione. Entrambi i casi descrivono usi un po' particolari delle lettere autografe di santi, che nel primo caso sono usate per un lavaggio che guarisce un malato:

«*Leudegiselus inluster, iuxta quod ipse professus est, cum aliquis ex familia suae domus incurreret typum cuiuscumque aut aliquid frigoris, lavans illas litteras quas in subscriptionem manus sancta depinxerat, complures suos hac medella saluti restituit*»<sup>543</sup>.

Nel secondo, l'autore narra che un pover'uomo aveva ottenuto un'epistola contenente una sottoscrizione autografa di Nicezio di Lione («*litteras [...] manu eius subscriptas*»)<sup>544</sup> e la usava per ottenere elemosine, riuscendo a procurarsi somme notevoli perché chiunque vedeva la firma voleva dargli qualcosa<sup>545</sup>. Nel racconto, l'uomo viene poi assalito e derubato e la lettera è usata dal vescovo Fronimio, successore di Nicezio, per smascherare il ladro. Gli viene infatti chiesto di giurare sulla lettera autografa<sup>546</sup>, e appena l'uomo tocca la lettera cade a terra come morto; confesserà poco dopo il suo delitto e sarà perdonato.

In tutti questi casi l'autografia epistolare cui si fa riferimento è sempre parziale, in quanto si tratta di sottoscrizioni: ciò appare del tutto plausibile in un periodo (V-VI secolo), nel quale la pratica di sottoscrivere di propria mano le lettere era ancora relativamente diffusa. Inoltre nelle ultime due testimonianze il verbo usato per descrivere l'atto scrittorio

(26.-29. Mai 1999), a cura di C. MEIER, V. HONEMANN, H. KELLER, R. SUNTRUP, W. Fink, München 2002, pp. 323-324.

<sup>542</sup> MGH SS rer. Merov. 1, 2. *Gregorii Turonensis Opera. Miracula et opera minora*, a cura di B. KRUSCH, Impensis bibliopolii Hahniani, Hannover 1885, par. 2, p. 139: «*haec Paulinus in sexto operis sui libro versu conscripsit, acceptum a sancto Perpetuo episcopo de his [miraculis] indiculum. Verum cum ad eum huius indiculi carta venisset, nepus eius gravi tenebatur incommodo. At ille confisus in virtute sancti: "Si tibi - inquit - placet, beate Martine, ut aliqua in tua laude conscribam, appareat super hunc infirmum". Positaque carta pectori eius, extemplo recedente febre, sanatus est qui erat aegrotus*».

<sup>543</sup> MGH SS rer. Mer. 7. *Passiones vitaeque sanctorum aevi Merovingici (V)*, a cura di B. KRUSCH e W. LEVISON, Impensis bibliopolii Hahniani, Hannover Leipzig 1920, cap. 48, pp. 402-403.

<sup>544</sup> MGH SS rer. Merov. 1, 2, cit., cap. 8, p. 249.

<sup>545</sup> «*Desiderium enim erat omnibus ut, quisque vidisset subscriptionem sancti, aliquid praeberet aegenti*».

<sup>546</sup> «*Ecce in hac epistola subscriptio sancti Niceti tenetur! Si es innocens, accede propius et iura, tangens manu scripturam, quam ipse depinxit. Credimus enim de virtute illius, quia aut te hodie reddit ab hoc scelere conprobatum, aut certe abire permittit innocium*».

è *depingo* («*scripturam, quam ipse depinxit*», «*litteras quas in subscriptione manus sancta depinxerat*»), che suggerisce, più che la scrittura, il disegno, il fatto grafico piuttosto che quello semantico. In effetti è chiaro che ciò che è scritto nella lettera (e nella sottoscrizione) non ha alcuna rilevanza; l'unica cosa che conta è il gesto del santo, il quale in un dato momento ha tracciato dei segni su quella pergamena, impregnandola così del proprio carisma spirituale. Al di là di usi apparentemente non congruenti con la funzione epistolare (come l'uso di una lettera per un lavaggio), risulta chiaro che le lettere fungono da sostituto del santo, agendo al suo posto nel compiere miracoli, guarendo gli ammalati o garantendo la giustizia<sup>547</sup>, il che, in ultima analisi, corrisponde bene alla funzione di una lettera, che è quella di prolungare l'azione del mittente nello spazio e a volte anche nel tempo.

L'impressione è che, rispetto alle fonti più antiche, si diffonda progressivamente il riferimento esplicito all'autografia. Per quanto riguarda l'epoca in esame, si trovano diversi casi nei quali scritti esplicitamente indicati come autografi di santi operano miracoli: il cistercense Jocelino (1175–1214), nella sua *Vita* di Patrizio, racconta che il santo avrebbe donato ad un fanciullo, il futuro san Fiechus, un alfabeto scritto di sua mano («*alphabetum manu sua scriptum*»), grazie al quale il fanciullo avrebbe appreso l'intero Salterio in un giorno solo, e in breve tempo compreso abbastanza bene le Scritture<sup>548</sup>. In una *Vita* del secolo XI di Anselmo di Lucca si menziona un miracolo compiuto da un'orazione scritta di mano dal vescovo («*unam orationem quam sanctus pontifex eidem dominae propria manu scripserat*»), che avrebbe guarito la vista di una donna che se la era posta sugli occhi<sup>549</sup>.

L'accumulo di esempi di racconti miracolosi concernenti scritti autografi non deve dare l'impressione che l'autografia fosse un tramite

<sup>547</sup> In particolare nel caso della lettera di Nicezio di Lione il miracolo appare congruente con la descrizione che Gregorio di Tours dà del santo in questione (nella *Vita* il tema della giustizia appare centrale).

<sup>548</sup> «*Sanctus autem illum benedixit, et alphabetum manu sua scriptum tradidit ei. Ipse vero benedictione sancti Patricii potitus, in una die psalterium didicit, et infra breve temporis spatium inspirante Spiritu sapientiae et intellectus, sacras scripturas sufficienter intellexit*», in *De sancto Patricio episcopo apostolo et primate Hiberniae vita auctore Jocelino monacho de Furnesio*, in *Acta Sanctorum Martii*, vol. II, a cura di G. HENSCHEN e D. PAPPEBROCH, Apud Iacobum Meursium, Antverpiae, 1668, XVII Martii, cap. 12, par. 100, coll. 564C–564D.

<sup>549</sup> *Vita Anselmi episcopi Lucensis*, cit., cap. 80, p. 34: «*inter missarum vero solempnia, tenente ea prae manibus unam orationem quam sanctus pontifex eidem dominae propria manu scripserat, in usu orationis sibi habendam, chartam, qua continetur praedicta oratio scripta, oculis superposuit, et abstersit; et deinceps recepta lucis claritate, ut prius, nocte et die non expavit lectioni insistere*». Sulla *Vita* si veda E. PÁSZTOR, *La "Vita" anonima di Anselmo da Lucca. Una rilettura*, in *Sant'Anselmo vescovo di Lucca (1073–1086) nel quadro delle trasformazioni sociali e della riforma ecclesiastica*, a cura di C. VIOLANTE, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 1992, pp. 205–222.

esclusivo per la realizzazione di portenti. Per restare nell'ambito della comunicazione epistolare, infatti, si deve tenere presente che essi possono avvenire anche laddove non vi è autografia, come nel caso di Sabino di Piacenza il quale, secondo la testimonianza di Gregorio Magno, tramite una lettera gettata nel fiume impose al Po di ritirarsi: essa non era stata scritta di mano dal santo, ma da un segretario<sup>550</sup>. Un caso più tardo di miracolo concernente una lettera dettata da un santo è quello dell'epistola di Bernardo di Chiaravalle, scritta dal suo segretario (e futuro biografo) sotto la pioggia senza che la pergamena si bagnasse<sup>551</sup>.

<sup>550</sup> «*Tunc vir Domini, arcessito notario, dictavit dicens: "Sabinus Domini Iesu Christi servus commonitorium Pado. Praecipio tibi in nomine Iesu Christi Domini, ut de alveo tuo in locis istis ulterius non exeas, nec terras ecclesiae laedere praesumas". Atque eidem notario subiunxit dicens: "Vade, hoc scribe, et in aquam eiusdem fluminis proice". Quo facto, sancti viri praeceptum suscipiens, statim se a terris ecclesiae fluminis aqua conpescuit, atque ad proprium alveum reversa, exire ulterius in loca eadem non praesumpsit*», in *Opere di Gregorio Magno*, vol. IV. *Dialoghi (I-IV)*, a cura di B. CALATI, Città nuova, Roma 2000, I, 3, cap. 10, par. 3, p. 236.

<sup>551</sup> Secondo quanto afferma lo stesso segretario, Goffredo, cfr. *Fragmenta ex tertia vita sancti Bernardi auctore, ut videtur, Gaufrido monacho Claraevallensis* cap. 6, in PL CLXXXV, col. 0526D: «*extat adhuc epistola: et ego ipse primam eam constitui in corpore epistolarum, cum audissem tam grande miraculum ab ipsius ore qui scripsit eam in pluvia sine pluvia*».



Parte III  
L'autografia epistolare in una prospettiva  
complessiva



## 10. Un'analisi comparata

### 10.1 Gli autori di dichiarazioni di autografia

Un'analisi comparata complessiva permetterà ora di mettere a confronto i diversi autori di dichiarazioni di autografia, per rilevare eventuali caratteristiche comuni<sup>552</sup>. La prima considerazione, per quanto banale, è che tutti gli autori, con un'unica possibile eccezione (quella dell'anonimo cittadino di La Rochelle), sono dei religiosi, il che non stupisce affatto in un'epoca in cui cominciava appena ad essere intaccata l'equivalenza tra uomo di chiesa e uomo di lettere, tanto che la stessa parola *clericus* poteva indicare l'uomo alfabetizzato (in latino)<sup>553</sup>. Pietro di Celle, lamentando in una lettera che il suo corrispondente non gli ha più scritto, si chiede che cosa vieti ad un chierico di scrivere, che cosa gli impedisca di comporre lettere di amicizia («*clericum quid vetat scribere, quid impedit amicales litteras componere?*»)<sup>554</sup>, mostrando di considerare l'attività di scrittura, in questo caso epistolare, naturale per un religioso<sup>555</sup>.

Analizzando più nel dettaglio la condizione degli autori, si nota che molti di essi sono monaci (Nicola di Clairvaux, Wibaldo di Stavelot, Pietro di Celle e Guiberto di Nogent) o hanno almeno un

<sup>552</sup> Un riferimento metodologico fondamentale in materia di comparazione storica è C. WICKHAM, *Problems in doing comparative history*, in *Challenging the boundaries*, cit., pp. 5–28.

<sup>553</sup> Cfr. CLANCHY, *From memory to written record*, cit., pp. 226–230.

<sup>554</sup> *The letters of Peter of Celle*, cit., ep. 19, p. 52.

<sup>555</sup> Ipotizzando i motivi che potrebbero aver impedito al suo corrispondente di scrivere, Pietro menziona la pigrizia, ma osserva che lo *studium*, qui interpretabile come zelo, la esclude, e l'insipienza, inaccettabile dal momento che il religioso in questione, il vescovo Giovanni di Saint-Malo, ha una grande abilità letteraria: «*Desidia? Sed hanc studium excludit. Insipientia? Sed est ei litterarum peritia multa*», in *ibidem*.

passato monastico (Gilberto Foliot, Baudri di Bourgueil, Eugenio III). È pertanto possibile che la valorizzazione del lavoro scrittorio e addirittura manuale (almeno idealmente) e la centralità dell'umiltà in ambito monastico abbiano esercitato un'influenza sulle pratiche di produzione epistolare, di conservazione, e in generale sulla concezione dell'autografia. Il dato dell'esperienza monastica di molti autori converge con quanto osservato da Monique-Cécile Garand sugli autori di autografi tra XI e XII secolo: occorre però osservare che, se gli autori da lei esaminati non avevano ricoperto cariche elevate, ciò non vale per quelli oggetto della presente analisi, i quali sono molto spesso abati. Ciò si deve probabilmente al fatto che la compilazione di un'opera intera di propria mano richiede un impegno, in termini di tempo e di fatica, ben diverso dall'occasionale redazione di una breve lettera autografa, anche senza considerare la possibilità che la prima fosse considerata un lavoro umile, da svolgere per esempio su richiesta di un superiore. Inoltre, come già osservato, la scelta di segnalare e sottolineare la propria autografia deriva spesso dall'eccezionalità della stessa, per cui è più facile trovare una dichiarazione di autografia nell'opera di un personaggio di rango elevato rispetto alla produzione di qualcuno che non avrebbe sentito il bisogno di rilevarla, in quanto pratica usuale.

Alcuni degli autori in questione, sia religiosi secolari (Immone d'Arezzo, Pietro di Blois) sia monaci (Nicola di Clairvaux, Wibaldo di Stavelot)<sup>556</sup>, lavorarono per almeno una parte della propria vita come segretari, redattori di lettere e documenti al servizio di qualcuno. Un ricorso all'autografia appare plausibile, data l'abitudine maturata, così come non stupisce una sensibilità particolare alla dimensione anche materiale della produzione epistolare. A titolo comparativo si può rilevare che ciò vale anche per alcuni degli autori di autografi, come Rodolfo il Glabro o Liutprando di Cremona<sup>557</sup>. Certamente l'impiego come segretario di un giovane religioso con doti letterarie, soprattutto se di condizione sociale non troppo elevata e agli inizi della sua carriera, doveva essere frequente: tuttavia non è troppo azzardato ipotizzare che una simile esperienza potesse avere delle conseguenze sulla pratica e sulla concezione della scrittura di un autore.

<sup>556</sup> È stato appurato che, prima di diventare abate, Wibaldo fu il redattore materiale di alcuni documenti, in uno dei quali si identifica come: «*Wibaldus huius testamenti scriptor*», cfr. HOFFMANN, *Das Briefbuch*, cit., pp. 54–55.

<sup>557</sup> Rodolfo il Glabro, che elaborò la sua opera storiografica lavorando almeno in parte di sua mano (cfr. G. CAVALLO, *Introduzione*, in RODOLFO IL GLABRO, *Cronache dell'anno Mille: storie*, a cura di G. CAVALLO e G. ORLANDI, A. Mondadori, Milano 1989, pp. XVIII–XIX), fu segretario di Guglielmo da Volpiano, abate di San Benigno di Digione, e probabilmente scrisse per suo conto le due lettere che riporta nella sua *Cronaca* (*Rodulfi Glabri Historiarum libri quinque*, a cura di J. FRANCE, Clarendon Press, Oxford 1989, p. XLIX). Sull'autografia di Liutprando cfr. P. CHIESA, *Liutprando di Cremona e il codice di Frisinga: Clm 6388*, Brepols, Turnhout 1994 (CCAMA, 1).

Diverso è il caso di personaggi di rango molto elevato come Anselmo da Lucca, colto vescovo esponente di una nobile famiglia milanese<sup>558</sup>; l'unico elemento che potrebbe spiegare una sensibilità nei confronti dell'autografia è la sua competenza in campo documentario, condivisa da papa Eugenio III, il quale si trovò anche a giudicare il caso di alcuni documenti falsi<sup>559</sup>. Una possibilità da non escludere è che anche l'anonimo cittadino di La Rochelle avesse avuto esperienze in quest'ambito, il che spiegherebbe la sua competenza scrittoria e forse anche la sua concezione dell'autografia come strumento per conferire autorevolezza e affidabilità a un testo.

Fra gli autori di dichiarazioni di autografia, Adam Marsh è l'unico esponente di un ordine nuovo come quello francescano, ma egli stesso testimonia il caso di una lettera scritta di propria mano da Roberto Grossatesta (di cui forse esistono degli autografi)<sup>560</sup>, oltre alla celebre autografia di Francesco d'Assisi. È possibile che le considerazioni avanzate in riferimento all'ambito monastico in merito alla valorizzazione del lavoro anche manuale e all'importanza dell'umiltà possano valere anche per i Frati Minori<sup>561</sup>; ma forse ancora più importante nei casi di Adam Marsh e di Grossatesta è l'esperienza scolastica, sia come studenti sia

<sup>558</sup> Cfr. H. KELLER, *Le origini sociali e familiari del vescovo Anselmo*, in *Sant'Anselmo vescovo di Lucca (1073-1086)*, cit., pp. 27-50.

<sup>559</sup> Il pontefice, chiamato a dirimere una controversia tra due vescovi a proposito di una chiesa che entrambi rivendicavano, riconobbe come false una bolla di papa Urbano II e due di papa Pascale II e ne ordinò la distruzione, cfr. P. JAFFÉ, *Regesta pontificum Romanorum ab condita ecclesia ad annum post Christum natum 1198*, a cura di S. LOEWENFELD, F. KALTENBRUNNER, P. EWALD, vol. II, Veit et comp., Leipzig 1888, n. 8717, p. 21 e B.M. BEDOS-REZAK, *The efficacy of signs and the matter of authenticity in canon law (800-1250)*, in *Zwischen Pragmatik und Performanz. Dimensionen mittelalterlicher Schriftkultur*, a cura di C. DARTMANN, T. SCHARFF, C.F. WEBER, Brepols, Turnhout 2011, nota 41, p. 216.

<sup>560</sup> Cfr. S.H. THOMSON, *An unnoticed autograph of Grosseteste*, in «*Medievalia et Humanistica*», n. 14, 1962, pp. 55-60.

<sup>561</sup> Sull'autografia francescana in epoca più tarda si veda N. GIOVÉ MARCHIOLI, *Note sulle caratteristiche dei codici francescani del Quattrocento*, in *Presenza ed opera di San Giacomo della Marca in Veneto. Atti del convegno di studi (Monteprandone, 18 ottobre 2008)*, a cura di F. SERPICO, Casa editrice "Terra dei fioretti", Jesi 2009 = «*Picenum Seraphicum*», 27 (2009), pp. 19-53 e spec. pp. 45-47, ID., *La scrittura e i libri di Caterina Vigri*, in *Dalla corte al chiostro. Santa Caterina Vigri e i suoi scritti. Atti della VI giornata di studio sull'osservanza francescana al femminile (5 novembre 2011, Monastero delle Clarisse Corpus Domini, Ferrara)*, Porziuncola, Assisi 2013, pp. 112-113 e ID., *Sante scritture. L'autografia dei santi francescani dell'osservanza del Quattrocento*, in *Entre stabilité et itinérance. Livres et culture des ordres mendiants (XIII<sup>ème</sup>-XV<sup>ème</sup> siècle)*, a cura di N. Bériou, M. Morard, D. Nebbiai, Brepols, Turnhout 2014 (Bibliologia, 37), pp. 161-187.

come insegnanti<sup>562</sup>, dal momento che entrambe le situazioni richiedevano una non indifferente pratica della scrittura.

Per quanto riguarda l'ambito geografico, la maggior parte dei personaggi esaminati appartiene all'area francese, il che ben si concilia con la fioritura culturale della zona nei secoli centrali del Medioevo. Tre autori (Gilberto Foliot, Adam Marsh e Roberto Grossatesta) appartengono all'area insulare, caratterizzata da una precoce valorizzazione dell'attività scrittoria<sup>563</sup> e da esempi autorevoli di dichiarazioni di autografia (Beda e Patrizio in primo luogo). Tre sono i personaggi riconducibili al contesto italiano, Immonde d'Arezzo, Anselmo da Lucca ed Eugenio III: la loro sensibilità nei confronti dell'autografia potrebbe essere legata, come già accennato, a un'influenza particolarmente viva dell'ambito notarile, nel quale il primo era stato attivo e che gli altri due conoscevano bene. In ultima analisi, però, appare forzato voler classificare i personaggi in base ad un'identità geografica sicuramente meno sentita nell'epoca in esame di quanto non sia oggi: molti di questi autori avevano viaggiato in lungo e in largo nel continente europeo, comunicando in una lingua internazionale e sentendosi parte di un'unica rete ecclesiastica e di un'unica *societas Christiana*.

Si può infine rilevare, per quanto possa sembrare una considerazione banale, che tra gli autori fin qui presi in esame non vi è nessuna donna, se si considera la difficoltà di valutare l'attendibilità della testimonianza di Cesario di Heisterbach che attribuisce a un'anonima monaca l'autografia di una lettera. L'assenza di dichiarazioni femminili di autografia epistolare per i secoli in esame è da ricondurre alla rarità della produzione conservata: fra i grandi epistolari dell'epoca, a fronte di numerosi esempi maschili, i soli femminili appartengono a Eloisa (breve ed esposto a sospetti di essere stato quantomeno rielaborato) e a Ildegarda di Bingen, oltre alla misteriosa voce femminile delle *Epistolae duorum amantium*<sup>564</sup>. Tutti e tre questi casi, peraltro, sono stati citati, dal momento che il biografo di Ildegarda le attribuisce una occasionale autografia e che sia Eloisa sia la voce femminile delle *Epistolae* fanno ricorso ad allusioni metagrafiche e citano autori classici importanti per

<sup>562</sup> Cfr. HAAS, *Adam Marsh*, cit., pp. 19–20 e 52. Sullo *studium* francescano a Oxford si veda B. ROEST, *A history of Franciscan education (c. 1210–1517)*, Brill, Leiden Boston Köln 2000, pp. 21–24 e, sulle pratiche di scrittura in ambito universitario (cui gli *studia* religiosi possono, in quest'ottica, essere accostati), HAMESSE, *Le vocabulaire de la transmission orale des textes*, cit., pp. 176–194.

<sup>563</sup> Su cui cfr. M.P. BROWN, *"In the beginning was the Word": books and faith in the age of Bede*, Jarrow Lecture, Newcastle-upon-Tyne 2000.

<sup>564</sup> Sull'epistolografia femminile nel Medioevo si veda *Dear sister: medieval women and the epistolary genre*, a cura di K. CHEREWATUK e U. WIETHAUS, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1993. Sulla scrittura femminile in generale un riferimento imprescindibile è DRONKE, *Donne e cultura*, cit.

il tema dell'autografia epistolare<sup>565</sup>. Tuttavia, è evidente che non vi sono abbastanza elementi per costruire una riflessione sul legame specifico tra genere femminile e autografia epistolare (in ambito latino) nei secoli in esame<sup>566</sup>, mentre è noto che esso è significativo in alcuni contesti tardomedievali, come quello fiorentino<sup>567</sup>.

Occorre infine considerare la vicinanza temporale fra gli autori, i quali rientrano tutti in un arco cronologico di centocinquant'anni, con una notevole concentrazione verso la metà del XII secolo. Fra coloro che fanno molteplici riferimenti all'autografia nei loro epistolari, Nicola di Clairvaux, Wibaldo di Stavelot e Gilberto Foliot sono quasi contemporanei: l'unico un po' isolato è Adam Marsh, il quale come si è detto risente con ogni probabilità di un clima culturale nuovo, quello dei nuovi ordini religiosi mendicanti e delle università. Ciò risulta interessante anche per valutare la possibilità di influenze reciproche, dal momento che molti di questi uomini si conoscevano tra loro: l'esempio più lampante è Nicola di Clairvaux, il quale fa riferimento alla propria autografia in tre lettere a Pietro di Celle, autore a sua volta di una probabile dichiarazione di autografia. Nicola di Clairvaux conosceva papa Eugenio III, con il quale anche Wibaldo di Stavelot fu in contatto<sup>568</sup>. Alcuni scritti, come le lettere in versi di Baudri di Bourgueil, circolavano sicuramente, e potrebbero avere esercitato un'influenza.

## 10.2 I testi: forma e contenuto

L'estensione delle epistole che contengono dichiarazioni di autografia è variabile, ma non si segnalano casi di lettere lunghissime, vale a dire di *libelli* in forma epistolare. Ciò consente di introdurre il tema della

<sup>565</sup> Come è noto, alcuni autori hanno proposto un'identificazione tra Eloisa e l'autrice delle *Epistolae duorum amantium*, cfr. C. MEWS, *The lost love letters of Heloise and Abelard: perceptions of dialogue in twelfth-century France*, Palgrave Macmillan, New York, 1999. Un riassunto sullo stato del dibattito si trova in R. FORRAI e S. PIRON, *The debate on the Epistolae duorum amantium. Current status quaestionis and further research* (2007), disponibile su <[www.tdtc.unisi.it/digimed/files/Piron-status%20quaestionis.pdf](http://www.tdtc.unisi.it/digimed/files/Piron-status%20quaestionis.pdf)> [consultato il 2 ottobre 2012].

<sup>566</sup> Come è stato a volte tentato specialmente per l'epoca contemporanea, cfr. *The female autograph: theory and practice of autobiography from the tenth to the twentieth century*, a cura di C.D. STANTON, The University of Chicago Press, Chicago London 1984, che pur occupandosi di scrittura autobiografica fa alcuni riferimenti anche alla scrittura come attività materiale. Sui rari casi altomedievali di testimonianze autografe femminili in ambito documentario si veda N. GIOVÉ MARCHIOLI, *Donne che non lasciano traccia. Presenza e mani femminili nel documento altomedievale*, in *Agire da donna*, cit., pp. 189–209.

<sup>567</sup> L. MIGLIO, *Scrivere al femminile*, in *Escribir y leer en Occidente*, cit., pp. 63–87, spec. pp. 68–87.

<sup>568</sup> Per il secondo si veda *Das Briefbuch Abt Wibalds*, cit., vol. II, ep. 286, pp. 606–607, ma Eugenio III è citato in molte altre lettere dell'epistolario di Wibaldo, nel quale sono conservate anche alcune missive del pontefice ad altri uomini.

possibile influenza reciproca tra pratiche di scrittura e caratteristiche dei testi: se da una parte la brevità epistolare<sup>569</sup> favorisce un'eventuale autografia da parte dell'autore, non si può escludere che la scrittura autografa, rispetto alla dettatura, condizioni il testo nel senso di una maggiore sinteticità e brevità: si rischia a volte di dimenticare quanto la scrittura di una lettera con penna e inchiostro sulla pergamena fosse un'operazione faticosa e difficile.

La dichiarazione di autografia si trova per lo più verso la fine del testo, ed è plausibile che ciò si leghi alla tradizione di aggiungere, al termine della lettera, qualche riga autografa e di segnalarlo, come avviene per le dichiarazioni paoline di autografia. Inoltre la conclusione riveste spesso la funzione di richiamare l'attenzione del destinatario sull'importanza del messaggio (e in questo senso il riferimento alla circostanza della scrittura di propria mano risulta utile), oppure contiene una *petitio* che può essere accolta più favorevolmente se autografa. Le richieste di preghiere costituiscono poi un caso particolare, in quanto sono spesso associate a un segno d'identità del mittente, come il nome, il ritratto o l'autografia.

Talvolta la dichiarazione si trova all'inizio della lettera: si può ipotizzare che in questi casi lo scopo del mittente sia di attirare fin dal principio l'attenzione del destinatario sull'autografia, disponendolo favorevolmente alla lettura. L'intento di *capitatio benevolentiae* è in effetti evidente nella lettera d'amore di Baudri, in quella di scuse di Gilberto Foliot e nella testimonianza dell'informatore che chiede di essere creduto in merito ai gravi fatti che denuncia. Anche nella lettera di papa Eugenio III l'intento della dichiarazione di autografia era di disporre favorevolmente il destinatario, uomo molto potente anche in virtù del suo lignaggio reale. Infine, la missiva in cui Wibaldo di Stavelot ribadiva la sua volontà di rinunciare all'abbaziato rispondeva probabilmente a un'esigenza propagandistica, cui il senso di mistero e segretezza evocati dalla dichiarazione iniziale di autografia poteva essere funzionale.

Costituisce un'eccezione una lettera di Nicola di Clairvaux nella quale la dichiarazione di autografia si trova poco oltre la metà della lettera; va però rilevato che l'autore afferma di aver scritto un po' per volta, il che potrebbe suggerire che non avesse pianificato fin dal principio la struttura e la lunghezza della lettera e, di conseguenza, la collocazione al suo interno della dichiarazione di autografia.

<sup>569</sup> Si tratta di un ideale stilistico di lunghissima durata, su cui cfr. CURTIUS, *Letteratura europea*, cit., pp. 543-486 e CONSTABLE, *Letters and letter-collections*, cit., pp. 19-20. In questo senso è forse possibile distinguere tra lettere missive e lettere-trattato in cui la forma epistolare è solo una cornice; per queste ultime l'ideale di brevità, pur a volte invocato, appare meno cogente, e in effetti esse appaiono meno idonee all'autografia epistolare (per i secoli in esame non ne è stato individuato nessun caso).

Ci si può poi interrogare sulla tipologia di lettere che più frequentemente contengono dichiarazioni di autografia. Sarebbe eccessivo affermare che molte di esse sono vere e proprie “lettere di amicizia” (anche ammesso di trovare una definizione soddisfacente per questo sottogenere): ma indubitabilmente si tratta spesso di lettere indirizzate a corrispondenti di lunga data, con i quali l'autore è legato da un rapporto personale e cordiale. Si pensi alla corrispondenza di Nicola di Clairvaux e Pietro di Celle, alla lettera di quest'ultimo alla sua comunità, a Wibaldo di Stavelot che si rivolge al monaco Enrico e al suo antico maestro Rainardo e a Gilberto Foliot che interpella suo zio Rogerio di York, cui vanno aggiunte le lettere in versi, fittizie o no, tra Baudri di Bourgueil a Costanza. In questi casi il ricorso all'autografia può dipendere proprio dalla consapevolezza della considerazione in cui il destinatario della lettera terrà il gesto di scrivere di propria mano, per motivi che sono facilmente intuibili dal mittente. La nota grafia di Walchero ricordava a Gozechino i tempi in cui era suo insegnante a Liegi, ed è possibile che anche Roberto Grossatesta, nell'indirizzare una lettera di propria mano ad Adam Marsh, avesse tenuto conto della sua particolare sensibilità nei confronti dell'autografia, testimoniata dai numerosi riferimenti ad essa nel suo epistolario.

Fondamentale è la riconoscibilità della grafia del mittente, possibile solo se il destinatario la conosceva, per via dell'esperienza condivisa o di un'eventuale corrispondenza precedente. I riferimenti ad essa si legano a un *topos* epistolare di larghissima fortuna, quello del riconoscimento dell'amico nella lettera (per lo stile, o, eventualmente, anche per la grafia): «*te totum in litteris vidi*»<sup>570</sup>, come affermava il fratello di Cicerone. Inoltre l'autografia è spesso rilevata allo scopo di comunicare qualcosa al destinatario mediante il rimando a ciò che ha sotto gli occhi, vale a dire l'aspetto grafico della lettera.

Per quanto riguarda le lettere che non si collocano nel contesto di un rapporto personale e affettivo di lunga durata, come è il caso delle epistole di Anselmo da Lucca al re Guglielmo il Conquistatore e di Eugenio III a Enrico di Beauvais, l'autografia è presentata come un mezzo, mentre non sembra esservi attribuito un valore in sé, come

<sup>570</sup> CICERONE, *Epistole*, vol. IV. *Ad familiares*, cit., ep. 52, p. 378 = l. 16, ep. 16: si tratta di uno dei *topoi* più notevoli del genere epistolare antico, su cui si veda J.P. DE GIORGIO, “*Je t'ai vu tout entier dans ta lettre*”: *humanitas*, “*portrait d'âme*” et *persuasion dans la correspondance de Cicéron*, in LAURENCE e GUILLAUMONT, *Epistulae antiquae* v, cit., pp. 101–114. Per l'epoca in esame i casi più emblematici sono le dichiarazioni di Gozechino di aver visto l'amico Walchero nel suo scritto autografo («*articulos tuos, immo te ipsum in eo agnovi*», in *Apologiae duae*, cit., pp. 11) e di Arnolfo di Lisieux di aver riconosciuto l'impronta personale di Nicola di Clairvaux nella lettera di Enrico di Champagne («*littere ille stilum vestre peritiae redolebant, apicesque hi, quos noviter a vestra sanctitate recepi, identitatem manus michi certis indiciis penitus expresserunt*», in *The letters of Arnulf of Lisieux*, cit., ep. 66, p. 117).

avviene invece nei casi in cui essa è ritenuta un gesto di affetto o di umiltà. Che si tratti della dichiarata esigenza di segretezza o di un modo di conferire importanza alla questione, si implica che la decisione di accollarsi anche il lavoro della scrittura materiale derivi da una volontà di controllo dell'autore sul testo.

Nelle lettere di affetto che contengono dichiarazioni di autografia sono poi relativamente frequenti le allusioni alla condizione, fisica e mentale, del mittente, alla sua interiorità (del resto la stessa descrizione delle circostanze della redazione costituisce un'informazione autobiografica), e le riflessioni sul suo rapporto con il destinatario. Al contrario, riferimenti del genere sembrano essere più rari nelle lettere che mirano solo a comunicare un'informazione senza dedicare particolare attenzione al medium e senza riflettere su come esso influenza il messaggio, o perlomeno la sua produzione e ricezione, e di conseguenza la relazione che lega mittente e destinatario.

Del resto quando la lettera era redatta da un segretario, costui poteva talvolta basarsi su lettere precedenti, ma con ogni probabilità non sull'esperienza condivisa tra mittente e destinatario, né poteva descrivere con esattezza i pensieri e sentimenti dell'autore. Di qui la natura via via più "personale" di una lettera (nel senso di adattata a quel particolare destinatario) quanto maggiore era il contributo dell'autore alla sua redazione, dall'estremo di una produzione ad opera del segretario sulla base di indicazioni generiche alla dettatura parola per parola<sup>571</sup>.

L'autografia potrebbe, in quest'ottica, essere considerata addirittura superiore alla dettatura parola per parola, in quanto costituisce l'unico modo perché il destinatario sia certo che tutto ciò che legge sia frutto esclusivamente del pensiero del mittente e non di terze persone. In base a ciò si può porre anche la questione del legame tra concezione del ruolo dell'autografia e consapevolezza, più o meno viva, del proprio ruolo autoriale, specialmente se si considera che alcune lettere potevano essere un prodotto della segreteria di un certo autore più che dell'autore stesso. Al contrario la scelta di scrivere di propria mano una lettera e di segnalarlo può corrispondere a un'assunzione di responsabilità esclusiva, del contenuto come della forma del testo: ciò s'inserisce in una concezione che valorizza (e rivendica) l'apporto individuale dell'autore nella sua opera. Si comprende come ciò si leghi spesso all'autoidentificazione da parte dell'autore, che può essere contrapposta alla tendenza all'anonimato letterario.

<sup>571</sup> Si ricordino a questo proposito l'uso che Bernardo di Chiaravalle fa dell'espressione *ipse dictavi* (SAN BERNARDO, *Lettere. Parte seconda*, cit., ep. 304, p. 292, ep. 307, p. 304, ep. 310, p. 314 ed ep. 446, p. 606) e la richiesta ricevuta da Pietro di Celle di una lettera nel suo stile, e non in quello di un altro («*postulas in litteris tuis nostrum stilum recipere, non alienum*»), in *The letters of Peter of Celle*, cit., ep. 144, p. 528).

Si può infine riflettere sul ruolo specifico dell'ambito epistolare. In primo luogo le lettere si offrono come una fonte privilegiata di descrizioni e di riflessioni relative alla composizione letteraria; inoltre la caratteristica brevità della lettera rende più facile, e dunque più probabile, la sua gestione da parte di un solo individuo, dal momento dell'ideazione a quello della preparazione dell'esemplare da spedire. Il momento della composizione può essere collocato nello spazio e nel tempo come un episodio isolato, del quale è possibile rappresentare le circostanze (per esempio, l'autore che medita per una mezz'ora sulle sue tavolette cerate o che scrive di notte con una piccola luce).

Inoltre l'idea di una comunicazione riservata, intima, con un amico, può favorire lo sviluppo di un modello di composizione (perlomeno nella prima fase) in solitudine. Quest'ultima è rappresentata, soprattutto da Nicola di Clairvaux e Baudri di Bourgueil, come la condizione ideale per un certo tipo di scrittura epistolare, caratterizzata da un desiderio di intimità: l'autore non si rappresenta mentre detta a segretari affaccendati ma mentre, solo, quasi immaginando di parlare con il destinatario come in una conversazione amichevole, gli scrive di sua mano. In particolare per le lettere di amicizia è dunque evidente che il modo in cui l'autore concepisce e descrive la fase di composizione è strettamente legato al rapporto esistente fra i corrispondenti. Per questo, forse, nel rappresentarla gli autori tendono a minimizzare l'apporto di eventuali collaboratori per concentrarsi invece sul proprio ruolo individuale<sup>572</sup>. Per alcuni, come Baudri di Bourgueil, la sola prima fase della composizione letteraria è idealmente solitaria, mentre nello stadio successivo si menziona il ricorso all'aiuto di copisti i quali trasferiscono i testi su pergamena, tranne in alcuni casi particolari, a voler credere alle affermazioni dell'autore nella lettera autografa a Costanza.

Può inoltre essere utile tenere presente che è stata spiegata la particolare frequenza del ricorso alla pratica autografa nella produzione storiografica in base alla dipendenza di quest'ultima da materiale scritto, il che accomunerebbe la composizione di un'opera storica alla redazione di un documento: anche le lettere non di rado dipendono da materiale scritto, in primo luogo l'epistola cui si risponde. Molti sono infatti i casi che dimostrano che alcuni epistolografi componevano avendo sottomano la lettera cui rispondevano, citandola e rispondendo punto per punto<sup>573</sup>; si ha

<sup>572</sup> Si veda l'inizio della lettera di Anselmo di Aosta all'amico Gundulfo: «*cum tibi propono scribere, anima dilectissima animae meae, cum tibi propono scribere: incertus sum unde potissimum exordiar allocutionem meam*» (ANSELMO D'AOSTA, *Lettere. Priore e abate del Bec*, cit., ep. 4, rr. 3-5, p. 116) su cui cfr. R.W. SOUTHERN, *Anselmo d'Aosta. Ritratto su sfondo*, [1990], a cura di I. BIFFI e C. MARABELLI, Jaca Book, Milano 1998, p. 151. L'autore dedica un intero capitolo all'importanza dell'amicizia nel pensiero di Anselmo, basandosi largamente sulle lettere.

<sup>573</sup> Cfr. *The letters of Peter the Venerable*, cit., vol. 1, ep. 111, p. 274.

anche il caso opposto in cui qualcuno afferma che, scrivendo, non ha a disposizione la lettera dell'altro<sup>574</sup>.

Questi elementi, presi nel loro insieme, consentono di avanzare alcune ipotesi in merito all'idoneità di alcune lettere a contenere dichiarazioni di autografia, ma anche alla presenza di elementi tipici dell'ambito epistolare in alcuni testi caratterizzati dall'autografia, come si vedrà nel prossimo paragrafo.

### 10.3 Dichiarazioni non epistolari

In uno studio che mira a esplorare l'ipotesi di una connessione tra autografia ed epistolarità appare utile tentare un'indagine anche *a contrario*. Avendo appurato che esistevano nell'ambito epistolare spazi e motivazioni per l'adozione della pratica autografa o perlomeno per dichiarazioni in tal senso, occorrerebbe esaminare la situazione dei riferimenti all'autografia in altre fonti: un'analisi comparata, benché a campione, consentirà di mettere in luce alcuni aspetti comuni e differenze.

Si analizzeranno in primo luogo alcune dichiarazioni di autografia contenute all'interno di prologhi ed epiloghi, che a volte, ma non sempre, hanno forma epistolare<sup>575</sup>. Il *Dialogus duorum monachorum* del monaco Idungo è introdotto da un'epistola indirizzata dall'autore alla badessa dell'abbazia di Niedermünster, presso Ratisbona, completa di *intitulatio*, *inscriptio* e *salutatio*<sup>576</sup>. Dopo aver lodato la badessa e menzionato la sua speciale benevolenza verso di lui, Idungo presenta la propria opera e chiede che sia ricopiata in una scrittura leggibile, dal momento che non aveva uno scrittore a disposizione e ha scritto di propria mano, come è testimoniato dalla forma sgraziata delle lettere:

<sup>574</sup> *The letters of Peter of Celle*, cit., ep. 153, p. 558: «*litteras vestre amicitie ad manum non habebam cum, nata occasione, vobis scribere decrevi*».

<sup>575</sup> Sulla nozione di paratesto il riferimento fondamentale è G. GENETTE, *Soglie. I dintorni del testo*, [1987], a cura di C.M. CEDERNA, G. Einaudi, Torino 1989. Il tipo di fonti che saranno qui prese in considerazione rientra in ciò che l'autore (ivi, p. 7 e 158) chiama peritesto, e più precisamente prefazione autoriale, che comprende anche la postfazione. Uso qui il termine prologo in senso ampio, senza addentrarmi nella distinzione tra *proemium*, *praefatio* e via dicendo; sul questo problema terminologico si veda J. DALARUN, *Épilogue*, in *Les prologues médiévaux. Actes du Colloque international organisé par l'Academia Belgica et l'École française de Rome avec le concours de la F.I.D.E.M. (Rome, 26-28 mars 1998)*, a cura di J. HAMESSE, Brepols, Turnhout 2000, pp. 637-661, spec. pp. 640-644 e più in generale, per un'introduzione sul genere, tutto il volume, cui si può accostare *Entrer en matière: les prologues*, a cura di J. DUBOIS e B. ROUSSEL, Cerf, Paris 1998. Utile, benché riferito a un'epoca più tarda, è anche K. DUNN, *Pretexts of authority: the rhetoric of authorship in the Renaissance preface*, Stanford University Press, Stanford 1994.

<sup>576</sup> HUYGENS, *Le moine Idung et ses deux ouvrages*, cit., nota 1, p. 91: «*domnae K. Inferioris Monasterii quod est Ratisponae venerandis venerandae abbatissae, I. peccator monachus humili prece et sincera devotione eternam in Christo optat salutem*».

«peto itaque ut benevolentiae vestrae liberalis dignatio faciat eum [dialogum] legibili scriptura scribi, quia scriptorem non habens propria manu libellum hunc conscripsi, quod testatur litterarum informis forma».

Il richiamo all'aspetto grafico del manoscritto è già stato riscontrato in alcune lettere, e testimonia che l'autografia in questione non è limitata ai primi stadi dell'elaborazione di un'opera, ma si estende alla preparazione dell'esemplare spedito. In questo caso il ruolo del segretario toccherà alle monache, alle quali si domanda non solo di trascrivere il testo, ma anche di emendarlo<sup>577</sup>; l'autore non chiede neppure di ricontrollare il prodotto finale, ma ostenta la più piena fiducia nel giudizio della badessa, anche nella scelta delle donne alle quali affidare il compito.

Risulta interessante confrontare questa lettera con l'epilogo dell'*Explanatio sacri epithalamii in matrem sponsi* di Guglielmo di Newburgh. Sia il prologo sia l'epilogo della sua opera si rivolgono al dedicatario, l'abate Rogerio di Byland: nel primo caso si tratta di una risposta alla richiesta di scrivere un commentario, nel secondo di un messaggio che accompagna l'opera finita, giustificando il ritardo e chiedendo preghiere per l'autore. È quest'ultimo a contenere il riferimento all'autografia d'autore: Guglielmo riferisce con precisione quanto tempo gli è stato necessario per realizzare l'opera, quasi un anno, da una Quaresima a quella successiva<sup>578</sup>. I motivi invocati sono vari, dalla difficoltà della materia alle frequenti malattie dell'autore e ai suoi impegni, cui si aggiunge il fatto che, non avendo nessuno che scrivesse su pergamena ciò che componeva sulla cera, è stato costretto ad un doppio lavoro: «huc accedit, quod a me dictata in ceris nemo michi scribebat in membranis, atque ideo dum mihi duplex labor incumberet». La tendenza dell'autore a presentare la propria opera come il frutto di un lavoro svolto in condizioni difficili è già stata osservata in alcune lettere che contenevano dichiarazioni di autografia, scritte — a voler credere agli autori — nonostante i molti impegni o superando una condizione di debolezza fisica (dolori al capo, male agli occhi e via dicendo) o di grave turbamento. Ciò risponde evidentemente a logiche di *captatio benevolentiae* e di *excusatio* dell'autore.

I riferimenti all'autografia da parte di Idungo e di Guglielmo sono accomunati dalla loro sinteticità e dalla presentazione dell'autografia

<sup>577</sup> *Ibidem*: «quapropter ut legibiliter scribatur et diligenter emendetur ab aliquibus sororibus vestris ad hoc opus idoneis desiderans postulo et postulans desidero». Naturalmente la richiesta di correzioni si lega al *topos* della modestia: sulla sua tradizione cfr. T. JANSON, *Latin prose prefaces. Studies in literary conventions*, Almqvist & Wiksell, Stockholm Göteborg Uppsala 1964, pp. 141-143.

<sup>578</sup> «Opus autem in capite quadragesimalis ieiunii inchoavi, et vix ante sequentis anni quadragesimam absolvere potui», in *William of Newburgh's Explanatio sacri epithalamii*, cit., p. 364.

non come una libera scelta, ma come una condizione (negativa) imposta dalle circostanze, e in particolare dall'assenza di segretari. Per questo, prima di passare ad analizzare il caso di Guiberto, che presenta caratteristiche molto diverse, si richiameranno brevemente altri prologhi ed epiloghi (che non hanno forma epistolare) nei quali l'autore afferma essere stato costretto a scrivere di propria mano dall'assenza di segretari a disposizione.

Roberto il Monaco, un benedettino del monastero di San Remigio autore verso il 1116 di una *Storia di Gerusalemme*<sup>579</sup>, afferma nella prefazione di aver lavorato di sua mano a causa della mancanza di segretari («*ego vero, quia notarium non habui alium nisi me, et dictavi et scripsi*»)<sup>580</sup>, e descrive l'autografia come una successione per cui la mano obbedisce alla mente, la penna alla mano, e la pagina alla penna («*sic quod continuatim paruit menti manus, et manui penna, et penne pagina*»). L'autore afferma che di quanto detto (cioè che l'opera è stata realizzata lavorando di propria mano) può garantire sia la *levitas* del testo sia l'organizzazione del discorso, scarsamente ornata<sup>581</sup>. Se dunque nei casi analizzati in precedenza tra le conseguenze dell'autografia d'autore si citavano solo la scarsa qualità del manoscritto e il maggior tempo richiesto per finire l'opera, in quest'ultimo si menzionano addirittura le conseguenze stilistiche.

Molto noto è poi Orderico Vitale, il quale nel prologo al nono libro della sua *Historia ecclesiastica* afferma di tremare all'idea di imbarcarsi nel racconto di alcuni eventi e di non osare promettere di portare a termine una così ardua impresa; tuttavia — afferma — non sa come passare sotto silenzio un fatto così degno. Descrive quindi le circostanze che lo ostacolano: è anziano, quasi sessantenne, monaco educato fin dall'infanzia nel monastero<sup>582</sup>. D'ora in poi — dichiara — non sarà

<sup>579</sup> F. KRAFT, *Heinrich Steinhöwels Verdeutschung der Historia hierosolymitana des Robertus monachus. Eine literarhistorische Untersuchung*, K.J. Trübner, Strausburg 1905, p. 9 e sgg.

<sup>580</sup> *The Historia Iherosolimitana of Robert the Monk*, cit., p. 3.

<sup>581</sup> «*Et fidem satis praestare potest et levitas carminis et minime phalerata compositio dictionis*».

<sup>582</sup> *The ecclesiastical history of Orderic Vitalis*, vol. v, cit., l. 9, par. 1, p. 6: «*prepedior senio utpote sexagenarius, et in claustro regulari educatus a puericia monachus*». La menzione dell'età avanzata compare in altre due fonti narrative dell'epoca, sempre associata a un riferimento metagrafico alla mano che scrive; una di queste fonti è l'*Historia Ierosolimitana*, citata da Orderico nel passo che precede il riferimento alla sua età («*Baldricus quoque, Dolensis archiepiscopus, iv libros luculenter conscripsit, in quibus integram narrationem, ab initio peregrinationis usque ad primum bellum post captam Jerusalem, veraciter et eloquenter deprompsit*»). Baudri, descrivendo i motivi che l'hanno spinto a comporre l'opera, afferma che per non lasciare all'oblio una storia degna di essere narrata ha accostato la mano alla scrittura all'età di quasi sessant'anni (la stessa età dichiarata da Orderico): «*ne invidiae oblivioni cederet historia digna relatu, ad scribendum pene sexagenariam appuli manum*», in *Balderici episcopi Dolensis Historia*

più in grado di sopportare il gran lavoro della scrittura, e non avendo segretari che raccolgano ciò che detta si affretta a concludere l'opera<sup>583</sup>.

I casi di Idungo, Guglielmo, Roberto e Orderico appartengono tutti al periodo in esame; a mia conoscenza, esiste almeno un esempio più antico, quello dell'*Expositio in Apocalypsim* di Ambrogio Autperto, abate carolingio. La dichiarazione si trova al principio del sesto libro dell'opera, dove l'autore ricorda che, grazie all'aiuto divino, ha finora scritto cinque libri e ora, con lo stesso aiuto e incitamento, si accinge a scrivere i restanti<sup>584</sup>. Poiché gli mancano gli aiuti dei segretari, si sforza di scrivere di propria mano ciò che comporrà: «*et quia notariorum solatia deesse videntur, ea quae dictavero manu propria exarare contendo*». Risulta dunque interessante rilevare l'esistenza di una tradizione di riferimento all'autografia d'autore imposta dalla mancanza di segretari, specialmente perché invece essa non è attestata in ambito epistolare.

Un ultimo autore che afferma di aver scritto di sua mano è Lamberto

*Jerosolimitana, Prologus*, in *Recueil des historiens des croisades. Historiens occidentaux*, vol. IV, Imprimerie nationale, Paris 1879, p. 10. I casi sono molto diversi: se Orderico fa esplicito riferimento alla sua pratica autografa (peraltro confermata dai manoscritti originali conservati), l'allusione di Baudri al lavoro della mano non sembra implicare la volontà di affermare di aver scritto di persona tutta l'opera, tanto è vero che non fornisce una motivazione specifica in proposito, come avviene invece negli altri casi. Un altro caso di riferimento metagrafico associato alla menzione dell'età dell'autore (ancora una volta, sessant'anni) si trova nell'*Historia Mediolanensis* di Landolfo Iuniore, il quale, dopo aver parlato del sinodo convocato a Vienna nel 1119 da papa Gelasio II, afferma di non voler costringere più a lungo le sue dita di sessantenne a scrivere: «*de concilio isto sive conloquio plura scribere digitum mee sexagenarie etatis non constringo*» (*Landulphi Junioris sive de sancto Paulo Historia Mediolanensis ab anno 1095 usque ad annum 1137*, a cura di C. CASTIGLIONI, N. Zanichelli, Bologna 1934 [RIS, 5.3], par. 46, p. 29). L'intento è lo stesso del passo di Orderico Vitale: entrambi gli autori si giustificano di non dilungarsi maggiormente su un certo tema, chiamando in causa la loro età avanzata e la fatica della scrittura. Non mancano esempi altomedievali, come l'epistola dedicatoria delle celebri "formule di Marculfo" (650–656), che contiene l'affermazione: «*utinam, sancte pater, iussionem vestram tam efficaciter quam spontaneę obtemperare valuissem, quia iam supra vires meae possibilitatis conatus sum iniunctum a vobis subire negotium, cum fere septuaginta aut amplius annos expleam vivendi, et nec iam tremula ad scribendum manus est apta, nec ad videndum mihi oculi sufficiunt caligantes, nec ad cogitandum sensus sufficit ebitudo*», in *MGH Leges. Formulae Merovingici et Karolini aevi*, a cura di K. ZEUMER, Impensis bibliopolii Hahniani, Hannover 1886, p. 36 su cui cfr. A. RIO, *Legal practice and the written word in the early Middle Ages. Frankish Formulae, c. 500–1000*, Cambridge University Press, Cambridge 2009, cfr. pp. 81–103.

<sup>583</sup> «*Magnum vero scribendi laborem amodo perpeti nequeo, notarios autem qui mea nunc excerpant dicta non habeo ideoque presens opusculum finire festino*».

<sup>584</sup> «*Infulgente gratia Redemptoris nostri, qua nullis praecedentibus bonorum actuum meritis, caelestibus indigni perfruimur donis, nuper in prioribus Apocalypsis partibus quinque edidi libros. Nunc autem eadem gratia annuente, immo etiam inpellente, ad ea quae restant enodanda stilum converto*», in *Ambrosii Autperti Opera*, vol. II. *Expositio in Apocalypsim libri 6–10*, a cura di R. WEBER, Brepols, Turnhout 1975 (CCCM, 27A), I, 6, proI., p. 3.

di Deutz (già citato per aver attribuito a Ottone III la scrittura di una lettera autografa), il quale nell'epilogo della *Vita Heriberti* dichiara di aver taciuto molti miracoli avvenuti dopo la morte del santo, perché le cose che ha scritte bastano a un testo semplice; dopo di ciò gli è parso opportuno aggiungere qualche cosa in lode del santo in questione. Queste altre cose necessarie — afferma — sono state da lui collocate ed esposte ordinatamente («*quædam etiam alia necessaria, ut videbatur, apposui, quæ ut in palam est disposui*»), e ad una ad una, man mano che narra, impresse di propria mano con la scrittura: «*quæ etiam singula, sicut digessi, ita manu propria scripture impressi*»<sup>585</sup>. Conclude affermando che se a qualcuno queste cose saranno gradite, questi conserverà la sua memoria<sup>586</sup>; oltre all'associazione tra autoidentificazione e richiesta di preghiera si nota qui anche l'intensità del sentimento della responsabilità autoriale, che spinge lo scrivente a sottolineare l'importanza del paratesto, augurandosi che il prologo e l'epilogo non vadano perduti, ma siano sempre associati all'opera («*et hæc et prior epistola precatu meo semper in capite opuscoli mei claves erunt. Explicit*»).

Il caso di Guiberto di Nogent, sia per la sua ricchezza, sia perché è significativamente diverso dagli esempi fin qui esaminati, merita di essere preso in considerazione a sé. Nell'epistola prefatoria indirizzata al suo antico maestro Norberto, l'autore presenta e giustifica il suo commentario *Tropologiae in prophetas minores*<sup>587</sup> rispondendo alla critica di costruire la sua interpretazione senza sufficienti basi. Afferma che solo grazie all'aiuto dell'istinto divino ha penetrato tali misteri, senza nessun precedente esercizio, senza nessuna cautela se non quanta, nello scrivere e nel comporre, imponeva il breve indugio del segretario<sup>588</sup>. Se per il presente opuscolo sta dunque ricorrendo a un aiutante, egli rivendica che, fino a quando ha potuto, è stato sia l'autore sia il redattore materiale della sua opera («*utpote qui non solum dictator extiteram sed et laboris indefessi notarius*»). Racconta che non tanto l'assidua lettura quanto la continua scrittura hanno affievolito la sua vista, finché a questo l'ha ridotto la sua immoderazione, che, servitosi di un segretario, cosa che non è mai stata sua abitudine, è stato obbligato a sviluppare il presente opuscolo con la sola memoria, la sola voce, senza mano, senza occhi — cioè dettando:

<sup>585</sup> MGH SS rer. Germ. 73, cit., p. 201.

<sup>586</sup> «*Unde etsi olim cuiquam grata erunt, peccatoris Lantberti memoriam tenebunt*».

<sup>587</sup> «*Amantissimo patri et venerabili domino universa caritatis affectione colendo, totius sanctae interioritatis vero cultori ac verae discretionis magistro Norberto frater Guitbertus monachus nomine, peccator operibus, prosperi sui suorum gaudere successibus*», in HUYGENS, *La tradition manuscrite de Guibert de Nogent*, cit., app. 20, pp. 110-113.

<sup>588</sup> «*Nulla meo precedente exercitio, nulla providentia, nisi quantum inter scribendum dictandumque exceptoris mei brevis admodum patiebatur mora*».

«unde ad hoc mea immoderantia me redegit ut, exceptore adhibito, quod michi nunquam moris fuerat, sola memoria, sola voce, sine manu, sine oculis, presens opusculum cogeret explicari».

Si tratta di un passo giustamente celebre, a mia conoscenza l'unico, dai tempi di Quintiliano e Ambrogio, nel quale l'autografia è presentata come un mezzo per raggiungere un miglior risultato dal punto di vista letterario. Guiberto prosegue infatti chiedendo la benevolenza dei suoi lettori, se dovessero trovare il suo modo di comporre diverso e di qualità inferiore rispetto al passato, proprio perché non può più lavorare scrivendo di sua mano, e procede a illustrare i motivi per i quali questa pratica gli era particolarmente congeniale.

Nel prologo a un'opera precedente, i *Dei gesta per Francos*, Guiberto si era rivolto al suo lettore augurandosi che gli perdonasse la trascuratezza del suo discorso, dal momento che aveva contemporaneamente scritto e composto<sup>589</sup>. Afferma cioè di non aver realizzato uno stadio intermedio del testo su tavolette cerate per poterlo correggere, ma di averlo affidato direttamente, così com'era, alla pergamena «*nec ceris emendanda diligenter excepi, sed uti presto est fede delatrata membranis apposui*»; l'autografia, su cui non si insiste, è quasi data per scontata. La peculiare concezione della scrittura di Guiberto sarà analizzata specificamente nell'ultimo capitolo; qui basti rilevare che ancora una volta dei prologhi, il primo dei quali in forma epistolare, sono scelti come i luoghi deputati ad accogliere riferimenti alle modalità di lavoro dell'autore, e in particolare all'autografia, e riflessioni su di esse.

I sei riferimenti all'autografia d'autore (di Idungo, Guglielmo di Newburgh, Roberto il Monaco, Orderico Vitale, Lamberto di Deutz e Guiberto di Nogent) sono tutti inseriti all'interno di brani che svolgono una funzione prefatoria. In tre casi il testo ha un'indubitabile natura epistolare, e nella maggior parte degli altri l'autore si rivolge, in maniera più o meno esplicita, ai suoi lettori, per informarli o chiedere la loro benevolenza. Nella prefazione alla sua *Storia di Gerusalemme*, Roberto il Monaco menziona fin dall'inizio i suoi lettori, chiedendo che gli concedano il perdono se troveranno nella sua opera qualcosa di composto senza grazia, poiché (si tratta di un diffusissimo *topos* dell'esordio) è stato costretto a scrivere dall'obbedienza<sup>590</sup>. Nel prosieguito del passo è ancora più evidente il dialogo che l'autore costruisce con il lettore, immaginando le possibili critiche di un erudito e rivendicando

<sup>589</sup> Ivi, app. 9, pp. 93-97: «*parcat quoque lector meus sermonis incuriae, indubie sciens quia quae habuerim scribendi, eadem michi fuerint momenta dictandi*».

<sup>590</sup> *The Historia Iherosolimitana of Robert the Monk*, cit., p. 3: «*universos qui hanc istoriam legerint, sive legere auditam intellexerim, deprecor ut, cum in ea aliquid inurbane compositum invenerint, concedant veniam, quia hanc scribere compulsus sum per obedientiam*».

l'utilità di un discorso umile<sup>591</sup>. Come si ricorderà, anche Lamberto di Deutz nell'epilogo faceva riferimento a coloro che avrebbero gradito la sua opera, augurandosi che conservassero la sua memoria («*unde etsi olim cuiquam grata erunt, peccatoris Lantberti memoriam tenebunt*») e Guiberto nel prologo del *Dei gesta per Francos* si rivolgeva al suo lettore («*parcat quoque lector meus*»). Solo nel caso di Orderico Vitale non vi è un appello esplicito, anche se appare evidente l'intento di *captatio benevolentiae* insito nella descrizione delle proprie difficili condizioni di lavoro.

Un altro elemento comune è la tendenza dell'autore a identificarsi e a fornire informazioni biografiche. In quasi tutti i casi il brano che contiene il riferimento all'autografia menziona anche il nome dell'autore, a cominciare dalle due epistole dedicatorie di Idungo e di Guiberto di Nogent: il primo si definiva «*peccator monachus*», il secondo «*frater Guithbertus monachus nomine, peccator operibus*». Roberto il Monaco concludeva la sua prefazione affermando che se qualcuno desiderava conoscere il luogo nel quale l'opera era stata composta, si trattava di una cella del chiostro di San Remigio, presso Reims, e se qualcuno voleva sapere il nome dell'autore, esso era Roberto<sup>592</sup>.

Allo stesso modo, nel passo citato, Lamberto di Deutz menzionava il proprio nome nell'ambito di una richiesta di preghiere rivolte al lettore che avesse gradito ciò che aveva scritto («*unde etsi olim cuiquam grata erunt, peccatoris Lantberti memoriam tenebunt*»). Guglielmo di Newburgh si mostrava consapevole di aver osato comporre un'opera ambiziosa, interrogandosi retoricamente su questo Guglielmo detto il Piccolo, il quale dopo i Padri affrontava una nuova e intentata spiegazione del Cantico dei Cantici<sup>593</sup>; è evidente che vi era una precisa volontà di inserire nell'opera il nome dell'autore. Nell'unico caso in cui il nome dell'autore non compare, quello di Orderico Vitale, si rileva comunque la presenza di significative informazioni autobiografiche, dall'età alla condizione di oblato.

<sup>591</sup> *Ibidem*: «*Unde si cui academicis studiis innutrito displicet hec nostra editio, ob forsitan quia pedestri sermone incedentes plus iusto in ea rusticaverimus, notificare ei volumus quia apud nos probabilius est abscondita rusticando elucidare quam aperta philosophando obnubilare. Sermo enim semper exactus, semper est ingratus, quia quod difficili intellectu percipitur, aure surdiori hauritur. Nos vero plebeio incessu sic volumus progredi nostrum sermonem, ut quivis cum audierit, speret idem; et si forte idem esse tentaverit, longe separetur ab idem*».

<sup>592</sup> «*Si quis affectat scire locum quo haec historia composita fuerit, sciat esse claustrum cuiusdam cellae Sancti Remigii constitutae in episcopatu Remensi. Si nomen auctoris exigitur, qui eam composuit, Robertus appellatur*».

<sup>593</sup> *William of Newburgh's Explanatio sacri epithalamii*, cit., p. 364: «*quid — inquam — est Willelmus cognomine Parvus, ut post magnos patres novam et intentatam ab omnibus in Canticum Canticorum moliter explanationem dicat?*».

Vale la pena di segnalare che il venerabile Beda, autore di una dichiarazione di autografia che è stata più volte citata, è considerato tra i primi rappresentanti della tendenza a conferire una particolare attenzione alla *persona auctoris* in un contesto di *accessus ad auctorem*, per aver annesso alla sua *Historia ecclesiastica gentis Anglorum* una breve appendice contenente puntuali cenni autobiografici, dalla sua nascita e istruzione alle varie posizioni ricoperte all'interno del monastero a una dettagliata lista delle sue opere<sup>594</sup>. Ciò supporta l'ipotesi di una connessione tra riferimenti all'autografia d'autore e sensibilità autoriale orientata all'autoidentificazione e autorappresentazione.

Il tipo di informazioni autobiografiche fornite non è casuale: esse sono tutte utili alla presentazione o alla giustificazione dell'opera. Così la menzione dell'età e della condizione di Orderico è funzionale alla sua autorappresentazione in una condizione di debolezza, e i riferimenti alla mancanza di segretari possono essere considerati un modo di mostrare che l'autore ha lavorato in condizioni difficili, e dunque di sollecitare la benevolenza del lettore. In alcuni casi il testo prodotto tramite il ricorso all'autografia è considerato di qualità letteraria inferiore rispetto ad uno dettato: la scelta di sottolineare le condizioni in cui è stato redatto risponde all'esigenza di avvertire il lettore, fornendo spiegazioni per l'imperfezione dell'opera, mentre nel solo caso di Guiberto di Nogent avviene l'esatto contrario.

Talvolta, inoltre, l'autore fornisce informazioni in merito al luogo e al tempo della sua scrittura, che sono già state rilevate come talvolta associate alle dichiarazioni di autografia nelle lettere. Roberto il Monaco citava il luogo, non solo geografico ma perfino fisico, in cui l'opera era stata composta e Guglielmo spiegava con precisione quanto tempo gli era stato necessario per terminare la sua opera.

Non si deve però credere che qualunque tipo di testo epistolare (o con alcune caratteristiche di epistolarità) sia potenzialmente ricco di riferimenti all'autografia. Il genere dei rotoli mortuari, costituiti da una "lettera enciclica" che annunciava la morte di un personaggio di riguardo e dai *tituli* di risposta<sup>595</sup>, appariva infatti meritevole di essere preso in

<sup>594</sup> *Bede's ecclesiastical history of the English people*, a cura di B. COLGRAVE e R.A.B. MYNORS, Clarendon Press, Oxford 1969, l. 5, cap. 24, p. 566-570, su cui cfr. C.W. JONES, *Bede's place in medieval schools*, in *Famulus Christi. Essays in commemoration of the thirteenth centenary of the birth of the Venerable Bede*, a cura di G. BONNER, SPCK, London 1976, pp. 275-276. Sul legame tra informazioni autobiografiche e autbibliografia (l'elenco delle proprie opere) cfr. P. GARBINI, *Boncompagno da Signa e l'autobiografia*, in *L'autobiografia nel Medioevo. Atti del XXIV convegno storico internazionale (Todi, 12-15 ottobre 1997)*, CISAM, Spoleto 1998, p. 276, che cita i casi di Cassiodoro, Gregorio di Tours, Beda, Ermenrico di Ellewangen, Raterio da Verona, Otlone di Sant'Emmeram e Sigeberto di Gembloux.

<sup>595</sup> Per un'introduzione si veda N. HUYGHEBAERT, *Les documents nécrologiques*, Brepols, Turnhout 1972 (TYP, 4), pp. 26-32. La lettera termina spesso con la formula *valet*

considerazione almeno quanto quello delle epistole dedicatorie, ma una ricognizione effettuata sulle principali raccolte non ha permesso di individuare dichiarazioni di autografia. Può dunque valere la pena di soffermarsi a riflettere sui possibili motivi.

In primo luogo nei rotoli mortuari lo scrivente parla generalmente al plurale, a nome di tutta la sua comunità, mentre i casi in cui si esprime al singolare sono piuttosto rari<sup>596</sup>: è facile intuire che una voce narrante collettiva non lascia molto spazio alla rivendicazione del ruolo individuale dello scrivente. Occorre poi considerare che non sempre le composizioni letterarie sui rotoli sono autografe d'autore: alcuni personaggi celebri, come Baudri di Bourgueil, ne hanno composte, ma certo non le hanno scritte a mano. Proprio nel caso dei testi ideati da Baudri vale comunque la pena di rilevare che essi contengono diversi riferimenti al supporto della scrittura<sup>597</sup>, il che suggerisce che almeno a livello concettuale i *tituli* mortuari fossero strettamente legati alla loro forma fisica, il rotolo. Non si può escludere che tali considerazioni possano valere anche per alcuni tipi di lettere: non quelle destinate a circolare il più possibile attraverso catene di copie successive (come ad esempio certe "lettere-trattato"), ma alcune lettere autografe, concepite per essere conservate in un solo esemplare.

Un altro genere scrittorio che può essere preso in considerazione a scopo comparativo è quello dei colofoni, le annotazioni finali di copisti sui manoscritti da loro realizzati, che possono contenere delle dichiarazioni di autografia, per quanto non d'autore: «*hunc propria scripsi carum mihi valde libellum / iam tremulante manu, de vita christiana Fastidii episcopi*»<sup>598</sup>. Al di là della possibilità di considerare, almeno in alcuni casi, il copista come una sorta di secondo autore del testo<sup>599</sup>, il colofone, specialmente nei casi in cui è più ricco e curato, può costituire una composizione letteraria in sé, scritta di mano del suo autore (i casi di reimpiego sono abbastanza eccezionali)<sup>600</sup>.

(l'alternativa è *amen*) e a volte inizia con un'*intitulatio*: si veda *Recueil des rouleaux des morts*, cit., n. 69, p. 105: «*dilectissimis patribus et fratribus, matribus et sororibus*».

<sup>596</sup> J.C. KAHN, *Les moines messagers. La religion, le pouvoir et la science saisis par les rouleaux des morts XI<sup>ème</sup>-XII<sup>ème</sup> siècles*, J.C. Lattès, Paris 1987, ne riporta alcuni esempi alle pp. 123-124 e 130.

<sup>597</sup> *Recueil des rouleaux des morts (VIII<sup>ème</sup> siècle-vers 1536)*, a cura di J. DUFOUR, vol. I. (VIII<sup>ème</sup> siècle-1180), Académie des inscriptions et belles-lettres, Paris 2005, n. 81, pp. 228-229: «*Oramus pro te; pro nobis, quesumus, ora / colligit ultra fas rotularis epistola multa, / que, quasi parcentes nugis, transimus inulta, / et fuit exigue condignum parcere carte*».

<sup>598</sup> Colofone del secolo XI edito in *Colophons des manuscrits occidentaux des origines aux XVI<sup>ème</sup> siècle*, vol. VI. *Lieux anonymes (18952-23774)*, Éditions universitaires, Fribourg 1982, p. 347.

<sup>599</sup> Cfr. L. CANFORA, *Il copista come autore*, Sellerio, Palermo 2002.

<sup>600</sup> Si pensi a un colofone come quello, scritto intorno all'anno 845, che conclude un codice dei *Moralia* occupando un'intera, grande pagina, cfr. C. BROWN, *Remember*

Si rileva in primo luogo la ricorrenza di informazioni circa il tempo e il luogo della scrittura<sup>601</sup>, molto simili a quelle già rilevate nelle lettere che contengono dichiarazioni di autografia. Si confrontino dichiarazioni come: «*hec vestre sinceritati una post matutinas vigiliis lucubратиuncula propria manu exaravimus*»<sup>602</sup> (tratta da una lettera) e «*hic scripsi in dominico post Ascensio*»<sup>603</sup> (tratta da un colofone). È possibile che la tendenza a fornire dati precisi in merito alla realizzazione del manoscritto si leghi all'esigenza di illustrare e certificare l'attività scrittoria, che si tratti della copiatura di un apografo, del quale lo scrivente si assume la responsabilità, di una redazione originale in un esemplare unico o di un auto-apografo.

Inoltre gli elementi di datazione cronica e topica possono aiutare a costruire una autorappresentazione funzionale al “dialogo con il lettore”<sup>604</sup>, implicito o esplicito. Ciò è già stato messo in evidenza per le lettere e i paratesti; una ricognizione su alcune raccolte di colofoni permette di individuare vari passi che possono essere inquadrati in una tendenza di questo tipo. L'impressione di un dialogo è suggerita dai luoghi in cui lo scrivente si rivolge al lettore, raccomandandogli ad esempio di avere cura del manoscritto o preannunciandogli sventure se dovesse rubarlo<sup>605</sup>. La richiesta di gran lunga più frequente è di pregare per chi scrive<sup>606</sup> o, più raramente, per qualcun altro<sup>607</sup>. Si rileva un'

*the hand: bodies and bookmaking in early medieval Spain*, in «Word & image», n. 27, 2011, pp. 266–274, che rileva anche che questo colofone ha ricevuto l'omaggio del plagio da parte di contemporanei e posteri. Sul problema della caratterizzazione di un colofone come “autografo” o “d'autore” si veda L. REYNHOUT, *Formules latines de colophons*, vol. I. *Texte*, Brepols, Turnhout 2006, pp. 20–21, che si intende per colofone “d'autore” solo quello di un personaggio altrimenti conosciuto, mentre io mi limito al dato, per quanto banale, che qualsiasi testo originale (cioè, non una copia) manoscritto è un “autografo d'autore”.

<sup>601</sup> In MANIACI, *Terminologia del libro manoscritto*, cit., p. 227, il colofone è definito: «formula finale in cui lo scriba fornisce alcune indicazioni che lo riguardano, ad esempio il proprio nome, il luogo e la data della copia, il nome del committente o del destinatario».

<sup>602</sup> *Das Briefbuch Abt Wibalds*, cit., vol. I, ep. 23, p. 40.

<sup>603</sup> BROWN, *Remember the hand*, cit., p. 265; per un'analisi del manoscritto (Madrid, Real Academia de la Historia, MS. 29, f. 106r) cfr. J. VÉZIN, *L'emploi du temps d'un copiste au XI<sup>ème</sup> siècle*, in *Scribi e colofoni*, cit., pp. 71–9.

<sup>604</sup> Cfr. G. CREMASCOLI, *L'amanuense medievale tra pietas e goliardia*, in *Scrivere e leggere nell'alto Medioevo*, CISAM, Spoleto 2012 (Settimane, 59), vol. II, p. 614.

<sup>605</sup> Cfr. M. DROGIN, *Anathema: medieval scribes and the history of book curses*, Allanheld & Schram, Totowa 1983.

<sup>606</sup> «*Me quicumque legis, Herimanni sis memor oro*», cit. in WATTENBACH, *Das Schriftwesen*, cit., p. 531.

<sup>607</sup> «*Raegenboldus sacerdos de Wentonia civitate scripsit istum libellum et quicumque legit semper pro illum orat et pro Baernini suum patrem*», ivi, p. 497, ove si data il colofone all'850 circa.

“ansia d’identificazione” del destinatario delle preghiere, evocato non solo tramite il nome proprio, ma anche attraverso il grado ecclesiastico (ad esempio *monachus* o *presbyter*)<sup>608</sup> o l’appartenenza geografica («*Raegenboldus sacerdos de Wentonia civitate*»)<sup>609</sup>, nonché mediante il riferimento alla sua opera scrittoria: «*quicumque legerit hunc librum ego iuro per Deum verum ut oret pro eum qui hunc librum scripsit, Gundheri*»<sup>610</sup>.

I colofoni appaiono inoltre influenzati dalla topica dell’esordio, laddove menzionano temi come l’esitazione provata nell’accingersi alla propria opera, la fatica che essa ha comportato<sup>611</sup> o la metafora del navigante che rientra nel porto<sup>612</sup>, tutti rintracciabili nei prologhi e in alcune lettere e funzionali a un intento di *captatio benevolentiae* nei confronti del pubblico potenziale.

È vero che molti dei tratti fin qui richiamati, dall’autoidentificazione dell’autore alla sua tendenza a rappresentarsi, sia in chiave funzionale al dialogo col lettore sia per altre esigenze (come quella di richiedere una preghiera), sono piuttosto comuni; tuttavia considerarli in una prospettiva complessiva può aiutare a ricostruire il contesto tipico di una dichiarazione di autografia, il che risulta utile per riflettere sui motivi per i quali alcune lettere contengono tali dichiarazioni mentre altre ne sono prive.

<sup>608</sup> Per qualche esempio si veda l’indice dei nomi degli scribi che si nominano nei *Codices Latini Antiquiores*, edito in J.J. JOHN, *The named (and namable) scribes in Codices Latini Antiquiores*, in *Scribi e colofoni*, cit., pp. 115–121.

<sup>609</sup> Cfr. WATTENBACH, *Das Schriftwesen*, cit., p. 497.

<sup>610</sup> Cit. in R. GAMESON, *The colophon of the Eadwig gospels*, in «Anglo-saxon England», n. 31, 2002, nota 50, p. 210.

<sup>611</sup> Si pensi a tutte le dichiarazioni volte a sottolineare che chi non è copista non conosce la fatica della scrittura.

<sup>612</sup> All’uso della metafora dei naviganti che rientrano nel porto Lucien Reynhout ha dedicato un capitolo nel suo studio sulle formule latine dei colofoni, cfr. REYNHOUT, *Formules latines*, cit., pp. 85–94; più in generale, si veda il saggio di H. BLUMENBERG, *Naufragio con spettatore: paradigma di una metafora dell’esistenza*, [1979], Il mulino, Bologna 1985.

## 11.

# L'autografia d'autore e il suo significato

### 11.1 La concezione della scrittura

Si esamineranno ora varie testimonianze utili a indagare l'esistenza di concezioni della scrittura diverse da quella dominante, come si è illustrato, almeno per tutto l'alto Medioevo, che considerava l'attività di composizione indipendente e incompatibile con la scrittura materiale. È infatti noto che esse esistevano nel basso Medioevo: Bonaventura da Bagnoregio nei suoi *Commenti alle Sentenze*, illustrando i diversi modi di produrre un libro, collega senza soluzione di continuità il copista all'autore. Definisce infatti *scriptor* colui che scrive cose non sue, senza aggiungere né mutare nulla, *compiler* chi aggiunge cose, ma non scritte da lui, *commentator* chi scrive cose in parte sue e in parte non sue e *auctor*, infine, colui che scrive anche cose altrui, ma principalmente cose sue:

*«Quadruplex est modus faciendi librum. Aliquis enim scribit aliena, nihil addendo vel mutando; et iste mere dicitur "scriptor". Aliquis scribit aliena addendo, sed non de suo, et iste "compiler" dicitur. Aliquis scribit et aliena et sua, sed aliena tamquam principalia, et sua tamquam annexa ad evidentiam, et iste dicitur "commentator" non "auctor". Aliquis scribit et sua et aliena, sed sua tamquam principalia, aliena tamquam annexa ad confirmationem; et talis debet dici "auctor"»*,<sup>613</sup>.

L'impressione è che anche alcuni degli autori esaminati nei capitoli

<sup>613</sup> *Sancti Bonaventurae Commentaria in quatuor libros Sententiarum magistri Petri Lombardi*, vol. I, a cura di PATRES COLLEGII SANCTI BONAVENTURAE, Typographia Collegii Sancti Bonaventurae, Ad Claras Aquas (Quaracchi, Firenze) 1882, *Proemium in librum primum sententiarum, quaestio IV*, pp. 14–15, su cui si veda ILLICH, *Nella vigna del testo*, cit., pp. 107–109 e MINNIS, *Medieval theory of authorship. Scholastic literary attitudes in the later Middle Ages*, [1984], Scholar Press, Aldershot 1988, pp. 94–95.

precedenti mostrino tracce di una simile connessione tra l'attività della composizione e la sfera della scrittura materiale, in primo luogo mediante il riferimento agli strumenti e ai supporti della scrittura nell'atto della creazione letteraria. Per evitare il rischio del teleologismo, o comunque di considerare il panorama delle fonti retrospettivamente, sulla base di un futuro già noto, occorre procedere con cautela, sulla base di dati concreti, senza escludere la possibilità che la pratica degli autori (o la loro tendenza a farvi riferimento) non si sia tradotta in un'organica concezione della scrittura diversa rispetto a quella tradizionale.

Ci si soffermerà qui sugli autori le cui dichiarazioni di autografia sono state analizzate nei capitoli precedenti, anche se in teoria potrebbero essere presi in considerazione tutti coloro dei quali è attestata l'autografia (indipendentemente dalla presenza di riferimenti nei testi): tuttavia il tipo d'indagine che qui interessa, mirante a esplorare la consapevolezza degli autori stessi, risulta possibile solo sulla base di testimonianze in prima persona. Ciò significa anche che risulteranno privilegiati gli autori che hanno lasciato testimonianze abbondanti in merito alla loro concezione della scrittura, mentre coloro dei quali si sono conservate poche lettere (come Immo d'Arezzo o Anselmo da Lucca) o addirittura una sola (come nel caso dell'anonimo abitante di La Rochelle) risulteranno più difficili da analizzare in questo senso. Va rilevato che se gli autori in questione hanno lasciato una produzione letteraria diversa da quella epistolare, l'analisi potrebbe essere allargata per includere anche questa. Tuttavia, da una parte le lettere sono particolarmente ricche di riferimenti all'attività della scrittura, e dall'altra uno degli obiettivi è proprio l'indagine della connessione tra autografia ed epistolarità.

La riflessione può prendere le mosse da Pietro di Celle, il quale inizia una lettera a Berneredo di Saint-Crépin affermando che ogni volta che prende in mano il pezzo di pergamena (*cartula*) destinato ad accogliere la sua lettera per l'amico, tutta la mente gli si riempie anche se prima era vuota di ogni cosa buona<sup>614</sup>. Segue una ricca descrizione delle cose

<sup>614</sup> *The letters of Peter of Celle*, cit., ep. 131, p. 484: «*quotiens in manu sumitur cartula vobis dicanda, totiens mens repletur etsi ante fuerat bonis omnibus vacua*». Simile è l'*incipit* di un'epistola dello stesso autore a Berneredo di Saint-Crépin, nella quale afferma che ogni volta che prende in mano la pergamena per scrivere all'amico, gli si presentano pensieri più spiacevoli che graditi e lieti (ivi, ep. 133, p. 490: «*plus molesta quam grata et iocunda occurrit materia quotiens ad scribendum unico et quodam collateralis amico abbati sumitur carta*»). Queste affermazioni si riconducono al *topos*, relativamente diffuso, dell'autorappresentazione del mittente nell'atto di accingersi a comporre la lettera. Si confronti questa descrizione con ciò che afferma Anselmo d'Aosta: «*cum tibi propono scribere, anima dilectissima animae meae, cum tibi propono scribere: incertus sum unde potissimum exordiar allocutionem meam*», in ANSELMO D'AOSTA, *Lettere. Priore e abate del Bec*, cit., ep. 4, p. 116).

da dire all'amico che si affollano nella mente dell'autore<sup>615</sup>, sicché non vi può essere dubbio che si parla dell'attività di composizione, e precisamente della fase della *dictatio*, nella quale si stabilisce la forma dell'espressione<sup>616</sup>. Dopo una riflessione sull'ordine preferibile delle cose da dire, illustrato attraverso un paragone biblico, Pietro informa sinteticamente il suo corrispondente della situazione a Montier-la-Celle, e conclude con un interessante riferimento agli *scriptores*: afferma che il monaco Ugo avrebbe dovuto scrivere la lettera, e aveva promesso di farlo a tarda ora, ma poi ha dormito tutto il tempo mentre il monaco Enrico l'ha scritta<sup>617</sup>. Si allude qui all'operazione di trascrizione e non alla scrittura sotto dettatura, con l'eccezione di quest'ultimo passo, che potrebbe essere stato aggiunto in un secondo momento. Il testo termina con il riferimento alla mancanza di ulteriore pergamena per scrivere, costringendo quindi l'autore a concludere la lettera («*valete, quia deficit pergamenum*»), che può essere ricollegato alle considerazioni di apertura: in entrambi i passi si mette infatti in scena il condizionamento della realtà fisica della lettera sull'attività della composizione.

Interessante a questo proposito è anche la lettera che Pietro scrive a un monaco di Saint-Bertin il quale gli aveva chiesto di inviargli alcuni sermoni da lui composti. Dopo aver protestato che vi sono autori, antichi e nuovi, che meritano maggiormente di essere letti, l'abate descrive il proprio modo di comporre, affermando di aver spesso accostato lo stilo alle sue tavolette con l'intenzione di occuparsi, nella vigilia delle sacre feste, per almeno mezz'ora con la contemplazione delle gioie a venire<sup>618</sup>. Pietro rappresenta l'attività di composizione letteraria non solo facendo riferimento alla presenza di strumenti e supporti ma addirittura citando l'azione di accostare (*admovere*) lo stilo alle tavolette, cioè di scrivere, anche se sulla cera; si tratta dunque di una prima versione dell'opera e non dell'esemplare definitivo su pergamena.

L'autore presenta il proprio metodo di composizione come la ragione della povera qualità letteraria degli scritti in questione, spiegando

<sup>615</sup> *The letters of Peter of Celle*, cit., ep. 131, p. 484: «*cum tumultu namque et impetu magno grex innumerabilis diversarum materiarum egredi accelerantium in ostio exeundi sese impingit, alia dicente "Prior ego amicum salutabo", alia illam transsiliente atque ramum olive preferente in ore, amici amplexus priores pertinaciter praeipiente*».

<sup>616</sup> Si veda, a scopo di confronto, la testimonianza di Bernardo di Chiaravalle che descrive «il tumulto nella mente di coloro che dettano»: «*quantus enim tumultus est in mente dictantium, ubi multitudo perstrepat dictionum, orationum varietas et diversitas sensum concurrat, ubi saepe respuitur quod occurrit et requiritur quod excidit?*», in SAN BERNARDO, *Lettere. Parte prima*, cit., ep. 89, p. 444.

<sup>617</sup> *The letters of Peter of Celle*, cit., ep. 131, p. 486: «*frater Hugo ista debuit scribere, et in sero promisit, sed tandiu dormivit quandiu ista frater Henricus scripsit*».

<sup>618</sup> Ivi, ep. 152, p. 556: «*intentione tamen hac frequenter admovi tabellis stilum quatinus vigiliis solennitatum saltem media hora occuparem me contemplatione sequentium gaudiorum*».

che dopo un'ora di questa attività, a volte per negligenza (cioè probabilmente per la fretta) o per via degli impegni, è solito produrre (“partorire”, secondo una fortunata metafora dell’edizione)<sup>619</sup> una creazione incompleta e imperfetta:

*«iccirco imperfectos invenies multos de sermonibus nostris quia post horam, aliquando negligentia mea, aliquando occupatione ingrata, conceptum fetum parturiebam infectum et imperfectum, nec saltem sicut ursa lambendo promovebam postea ad plenum partum».*

Il passo è modellato su quanto si legge di Virgilio nelle *Notti Attiche*, cioè che il poeta affermava di rifinire le sue opere accuratamente quanto un'orsa lecca i suoi cuccioli alla nascita<sup>620</sup>. In generale, in questo e altri passi dell’opera di Pietro di Celle si rileva la frequenza del ricorso a riferimenti metagrafici e concreti nella rappresentazione del processo creativo, come nella descrizione del modo in cui l’abate si preparava a comporre una lettera: «*manus ad rescribendum parabatur, animus ad dictandum, locus ad sedendum*»<sup>621</sup>.

A scopo comparativo risulta utile prendere in considerazione un passo nel quale si fa riferimento al ruolo del segretario. Si tratta di una situazione di fretta, al punto che Pietro si interroga se valga la pena di scrivere qualcosa<sup>622</sup>. Avendo ottenuto un breve momento prima della partenza del messaggero, si affretta a rivolgersi allo scriba, senza avere — afferma — niente di pensato in precedenza, niente di premeditato, niente di rifinito, ma così come le parole gli vengono alla bocca e sotto la mano dello scriba, le affida, non curate, a una lettera:

*«impetrato tamen brevissimo spatio cucurri ad scriptorem nichil excogitatum, nichil premeditatum, nichil emendatum querens, sed sicut in ore nostro et in manu scriptoris accurrebant verba, sic ea incondita litteris mandavi».*

Affermazioni simili fanno parte di una procedura retorica di svilimento

<sup>619</sup> Cfr. P. BOURGAIN, *La naissance de l'œuvre: l'expression métaphorique de la mise au jour*, in *Vocabulaire du livre*, cit., p. 199.

<sup>620</sup> AULO GELLIO, *Notti Attiche*, vol. II, cit., l. 17, cap. 10, p. 1166: «*“Amici” inquit “familiarisque P. Vergilii in his, quae de ingenio moribusque eius memoriae tradiderunt, dicere eum solitum ferunt parere se versus more atque ritu ursino. Namque ut illa bestia fetum ederet ineffigiatum informemque lambendoque id postea, quod ita edidisset, conformaret et fingeret, proinde ingenii quoque sui partus recentes rudi esse facie et imperfecta, sed deinceps tractando colendoque reddere iis se oris et vultus liniamenta”*». L’editore della lettera di Pietro non segnala il parallelo, ma la dipendenza concettuale mi pare abbastanza evidente.

<sup>621</sup> *The letters of Peter of Celle*, cit., ep. 153, p. 246. Sulla posizione seduta per scrivere cfr. B.M. METZGER, *When did scribes begin to use writing desks?* in *Historical and literary studies, Pagan, Jewish, and Christian*, a cura di ID., Brill, Leiden 1968, pp. 130-134.

<sup>622</sup> *The letters of Peter of Celle*, cit., ep. 123, p. 462: «*cepi urgeri utrum in tanta festinatione nudo verbo an qualicunque scripto salutare vos deberem*».

della propria opera che ha una lunga storia: tuttavia appare interessante che, volendo rappresentare una produzione letteraria affrettata, l'abate faccia riferimento non tanto al ricorso ad un segretario (che doveva essere pratica normale) quanto a una dettatura presentata come spontanea, sottolineando l'assenza di una fase precedente di *cogitatio*. L'opposizione tra una produzione letteraria curata e una affrettata non è dunque fondata sull'opposizione tra autografia e dettatura (come avveniva in Ambrosio, Girolamo e Quintiliano) quanto sulla presenza o meno di una prima fase, nella quale era coinvolto solo l'autore, di accurata riflessione che precede la dettatura e la realizzazione dell'esemplare definitivo su pergamena; tale fase, come si vedrà anche dagli esempi che citerò in seguito, è spesso rappresentata menzionando l'ausilio di stilo e tavolette cerate.

A questo proposito molto interessante risulta il già citato prologo all'opera *Dei gesta per Francos*, nel quale Guiberto di Nogent affermava di aver scritto e composto nello stesso tempo, direttamente sulla pergamena, senza rifinire il testo su tavolette cerate:

*«parcat quoque lector meus sermonis incuriae, indubie sciens quia quae habuerim scribendi, eadem michi fuerint momenta dictandi, nec ceris emendanda diligenter excepi, sed uti presto est fede delatrata membranis apposui»*<sup>623</sup>.

Tale pratica è presentata da Guiberto come la causa della trascuratezza del suo discorso, per la quale chiede al lettore di perdonarlo. Questo passo potrebbe sembrare in contraddizione con altri, che saranno esaminati tra poco, nei quali l'autore espone invece i vantaggi del ricorso alla scrittura di propria mano nell'elaborare un testo. In realtà l'accento non è posto sull'autografia (non vi è nessuna opposizione tra questa e il ricorso ai segretari), ma solo sull'assenza di stadi preparatori su cera: l'idea è dunque molto simile a quella espressa da Pietro di Celle. Del resto la celebrazione della solitudine nella fase di ideazione non implica la rinuncia a un perfezionamento del testo ottenuto tramite la realizzazione di stadi successivi, né esclude il ricorso a un aiuto esterno per la trascrizione finale.

Guiberto di Nogent è uno degli autori che più riflettono sulla propria scrittura: nell'epistola prefatoria del *De sanctis et eorum pigneribus*, egli ricollega la propria attività creativa alla scrittura materiale, descrivendo il modo in cui, quando iniziò a riempire la prima pagina del suo libretto e a trasferire sulla pagina incontaminata ciò che aveva pensato, una moltitudine di cose da dire gli si presentò<sup>624</sup>. Si è qui lontani dall'idea

<sup>623</sup> HUYGENS, *La tradition manuscrite de Guibert de Nogent*, cit., app. 9, p. 97.

<sup>624</sup> *De Sanctis et eorum pigneribus. Prefazione*, in GUIBERT DE NOGENT, *Quo ordine sermo fieri debeat*, cit., p. 79: «cum ergo rem ipsam in ipsa libelli fronte aggrederer et quod conceperam vix pagina integra dictando eniterer, tanta pro similibus dicendorum influxit michi copia».

di un testo completamente rifinito nella mente dell'autore prima di essere trasferito su un supporto; se è vero che l'autore ha composto mentalmente (*conceperam*), molte cose da dire gli si sono presentate alla mente man mano che scriveva. Guiberto, come ha osservato Monique-Cécile Garand, si rappresenta come un autore-scrittore il quale formula al meglio il suo pensiero con una penna in mano<sup>625</sup>.

Nella celebre epistola prefatoria alle *Tropologiae in prophetis* il benedettino descrive i vantaggi del ricorso alla scrittura di propria mano durante l'elaborazione del testo. Alcuni si evincono dalle sue critiche alla composizione tramite dettatura, da lui caratterizzata come eseguita «con la sola memoria, la sola voce, senza la mano, senza gli occhi»<sup>626</sup>, rilevando sia che un approccio esclusivamente orale richiede un maggiore esercizio della memoria per considerare l'opera nel suo complesso, sia la mancanza della dimensione visuale (e addirittura tattile), che consente di percepire il testo anche come realtà grafica. Sembra di poterne dedurre che secondo Guiberto l'elaborazione tramite la scrittura di propria mano permette invece di spostarsi più agevolmente all'interno del testo e di averne una miglior percezione nel suo complesso, e di conseguenza, potenzialmente, di organizzarlo in modo più elaborato e più analitico.

Guiberto menziona poi tra i vantaggi dell'autografia la facilità di revisione e correzione: afferma infatti che mentre scriveva di propria mano rivedeva spesso con lo sguardo ciò che aveva composto e gli era facilissimo correggere ciò che era stato trascurato<sup>627</sup>. In secondo luogo si sofferma sulle sue sensazioni ed emozioni nell'atto del comporre, affermando che quando non prova soggezione per i fastidi del suo segretario alle sue esitazioni può, pedante con se stesso, occuparsi senza timore della grazia delle parole<sup>628</sup>.

L'epistola dedicatoria dell'opera *Contra iudaizantem et Iudeos* contiene infine un curioso racconto che merita di essere citato nell'ambito di una riflessione sulla concezione della scrittura di Guiberto. Si tratta del racconto di un sogno che il suo precettore avrebbe avuto mentre era turbato dal fatto che il giovane Guiberto componesse *seculares litterulas*<sup>629</sup>, forse versi sul modello di Ovidio. Nella visione onirica, un vegliardo gli avrebbe chiesto conto dei versi in questione, affermando

<sup>625</sup> GARAND, *Guibert de Nogent et ses secrétaires*, cit., p. 26.

<sup>626</sup> HUYGENS, *La tradition manuscrite de Guibert de Nogent*, cit., p. 112: «sola memoria, sola voce, sine manu, sine oculis».

<sup>627</sup> *Ibidem*: «dum enim mea manu propria scriptitarem, et crebro contuitu inter scribendum eadem dicta reviserem, facillimum mihi erat et omissa retexere».

<sup>628</sup> Cfr. anche GARAND, *Guibert de Nogent et ses secrétaires*, cit., pp. 26–31: «dum notarii mei fastidia nulla ex mora revereor, verborum curialitati secure michimetipsi morosus intendo».

<sup>629</sup> *Ivi*, app. 15, p. 104.

che la mano che li aveva scritti «non era quella di colui che li aveva scritti» («*manus quae scripsit non est illius personae quae scripsit*»)<sup>630</sup>. Pur nell'enigmaticità dell'affermazione, che allude a un'alterazione dell'identità di Guiberto, il quale, avendo smarrito la retta via, non era se stesso<sup>631</sup>, appare interessante che la mano assuma questo ruolo simbolico così centrale in un contesto nel quale a essere in causa sono i contenuti della produzione letteraria.

Un altro autore che rappresenta la propria attività di creazione letteraria come direttamente collegata alla scrittura materiale è Baudri di Bourgueil. In una composizione poetica racconta che una mattina aveva preparato le tavolette e lo stilo e stava per cominciare a comporre versi, come sua abitudine: «*Matutinus ego tabulas grafiumque pararam, / invitaturus nostras ex more Camenas. / Ergo solum eram solusque vacare solebam*»<sup>632</sup>. Precisa dunque che si trovava da solo, il che esclude una dettatura ad un segretario. Occorre però tenere presente la possibilità che il riferimento allo stilo e alle tavolette, specialmente in un contesto di rappresentazione dell'attività di produzione poetica, sia modellato su esempi classici, in primo luogo quello di Ovidio. Tuttavia è innegabile che la menzione degli oggetti concreti della scrittura (soprattutto stilo e tavolette, ma non solo) sia molto frequente nell'opera di Baudri. Egli dedica perfino delle composizioni poetiche alle sue tavolette e al suo *stilum*, non solo sottolineandone l'utilità, ma addirittura celebrandoli come investiti, sia pure giocosamente, di un vero e proprio valore affettivo<sup>633</sup>.

Anche Nicola di Clairvaux descrivendo la sua attività di composizione cita le tavolette e lo stilo. Afferma di essere circondato da uomini disciplinati, gravi, saggi, autorevoli, taciturni, e di temere di essere accusato di *singularitas* perché, mentre essi sono liberi da occupazioni

<sup>630</sup> Il racconto è ripreso nel capitolo diciottesimo dei *Monodiae* (GUIBERT DE NOGENT, *Autobiographie*, cit., p. 136: «*volo ut de literis quae facta sunt mihi rationem reddas; verum manus quae literas ipsas scripsit non est sua ipsius qua scripsit*»), il che permette di confrontarla con la versione citata («*volo michi rationem de litteris reddas. Veruntamen manus quae scripsit non est illius personae quae scripsit*»).

<sup>631</sup> Come si evince anche dall'interpretazione di Guiberto: «*ubi namque manus quae literas scripserat non eius esset qui scripserat dicitur, plane non permansura in illa ignominiosa sua actione indubie denotatur. Mea enim fuit, et non est, sicut legitur: "Verte impios, et non erunt", dum ea quae in usu vicii mea fuit, virtutis studio applicita, omnem efficientiam indignissimae illius proprietatis amisit*», ivi, p. 136.

<sup>632</sup> BAUDRI DE BOURGUEIL, *Poèmes*, vol. I, cit., n. 101 *Ad diem in qua letatus est*, rr. 11–12, p. 111.

<sup>633</sup> Si vedano per esempio i poemi, per quanto scherzosi, in lode delle sue tavolette, definite compagne di vita e confidenti (n. 12 *Ludendo de tabulis suis* e n. 196 *Ad tabulas*) e il carme in cui piange la rottura di uno stilo (n. 92 *De graphio fracto gravis dolor*): ivi, vol. I, rispettivamente pp. 37–37, 121–123 e 89–90. Sulla questione cfr. R. CHARTIER, *Inscrivere e cancellare: cultura scritta e letteratura dall'XI al XVIII secolo*, [2005], Laterza, Roma Bari 2006, pp. 3–22.

e si dedicano alla contemplazione, torna alle sue tavolette e al suo stilo, come se tornasse agli ornamenti esteriori e alla gloria delle parole<sup>634</sup>. Racconta di essere impegnato in quest'attività dal mattino alla sera, ma sostiene che ciò non deve essere imputato a coloro che gli hanno imposto quest'onere e l'hanno posto a scrivere molte cose e a rispondere a molti<sup>635</sup>. Prosegue spiegando che dovrebbe piangere e pregare e umiliarsi e tacere; tuttavia, conclude, entrando a Clairvaux non ha per questo rinunciato agli affetti, e ora l'amore per il destinatario lo spinge a scrivere. Nicola caratterizza dunque la propria attività, e addirittura se stesso, mediante il riferimento alle tavole cerate e allo stilo come strumenti quotidiani di lavoro. La scelta di menzionare questi, e non la pergamena e l'inchiostro, potrebbe essere legata alla necessità di distinguere il proprio lavoro da quello di un semplice copista, dal momento che Nicola non trascriveva solo, ma componeva anche, a nome di Bernardo o per sé: del resto il suo epistolario mostra che si serviva a volte di un collaboratore per la scrittura materiale delle proprie lettere<sup>636</sup>. Queste testimonianze, nelle quali alla descrizione dell'attività di composizione si associa la menzione delle tavolette e dello stilo, potrebbero suggerire che tali oggetti siano associati al ruolo dell'autore, mentre la pergamena e l'inchiostro rimanderebbero all'universo del copista.

### 11.3 Scrittura, meditazione e soliloquio

Nel paragrafo precedente si è rilevato che Pietro di Celle presentava la propria attività di composizione come un modo di isolarsi dalle preoccupazioni del mondo che continuamente lo assalivano e di dedicarsi alla contemplazione. L'idea di una connessione tra contemplazione e composizione letteraria, anche epistolare, ricorre più volte in una lettera indirizzata da Pier Damiani a papa Alessandro II. Quest'ultimo aveva affermato che, a motivo dell'amore della contemplazione, cui assiduamente si dedicava, il suo corrispondente non avrebbe dovuto tralasciare di rendergli qualche volta visita con

<sup>634</sup> *Epistula xv ad quemdam socium: commendat Clarevallenses et incitat reddere vota*, in PL CXCVI, col. 1609B: «*nolo autem argui singularitatis, ut cum illi vacent et videant quoniam ipse est Deus, ego stylum et tabulas revolvam, ut revolem ad phaleras gloriamque verborum*». Sull'interpretazione del passo si veda RASSOW, *Die Kanzlei*, cit., p. 21–22.

<sup>635</sup> «*Tamen a custodia matutina usque ad noctem nihil aliud facio. Non illis imputetur, qui mihi hoc oneris imposuerunt, et posuerunt me multa scribere et rescribere multis*».

<sup>636</sup> Cfr. *Epistula x rescriptum ad eundem de unita dilectione*, in PL CXCVI, col. 1607D: «*G. meus, et vestro, qui haec excepit, individuus comes scriptitationum mearum, memoriam vestri spiritus in suo spiritu plenissime collocavit*» ed *Epistula LXIII ad eundem conquerentem*, cit., in PL CCLII, col. 495A: «*testis est mihi, qui haec excepit meus, imo et tuus qui memoriam spiritus tui in suo spiritu abundantius collocavit*».

i suoi scritti<sup>637</sup>. Più oltre nella stessa lettera l'autore dichiara che il turbamento che impedisce alla mente un approccio contemplativo priva anche dell'abilità di comporre<sup>638</sup>.

Nicola di Clairvaux aveva descritto la sua abitudine di ritirarsi in un luogo appartato per scrivere e comporre, ma anche per leggere e meditare: «*ad legendum, ad scribendum, ad dictandum, ad meditandum; ad orandum et adorandum Dominum maiestatis*»<sup>639</sup>. L'accostamento di queste attività appare interessante perché si suggerisce una loro caratterizzazione come idealmente solitarie, nonché l'attribuzione ad esse di un valore spirituale. Si fa riferimento sia alla scrittura materiale sia alla composizione letteraria e, se è noto che all'attività di copiatura di testi poteva essere attribuito un valore ascetico, appare interessante soffermarsi sull'attribuzione alla composizione letteraria di un valore spirituale: essa poteva addirittura essere considerata un metodo di meditazione e una pratica contemplativa<sup>640</sup>.

Talvolta creazione letteraria e meditazione sono contrapposte: Nicola di Clairvaux scrive a Pietro di Celle che per amor suo ha contravenuto ai suoi principi e, invece di dedicarsi ai suoi doveri religiosi («*laborare et plorare et orare*»), gli ha scritto una lettera:

«*Furtum enim feceram propter vos, nunc furatus sum me mihi pro vobis; ego enim, qui stilum abiuraveram, dignus latebris et omni solitudine, postquam aviditatem vestram praesens et persens quam habetis de verbis et pro verbis hominis illius, cuius eloquentia et sapientia, vita et fama non immerito per totam latinitatem decucurrit, accepi tabulas et quod habui et feci. Cum laborare et plorare et orare deberem, ut propitiaretur Dominus peccato meo (multum est*

<sup>637</sup> PIER DAMIANI, *Lettere (91-112)*, cit., ep. 96, par. 3, p. 90: «*dixistis enim, etsi non his verbis, quia propter contemplationis studium, cui vigilanter inhaereo, non deberem prorsus omittere quin vos aliquando dictaminibus visitarem*».

<sup>638</sup> Ivi, ep. 96, par. 7, p. 94: «*haec eadem terrena turbatio, quae videlicet a contemplationis intuitu mentis obruit aciem, scribendi quoque michi nichilominus adimit facultatem*». In altri due passi della stessa lettera Pier Damiani afferma che il mondo, infiammato e lacerato dalle lotte, tenta di coinvolgerlo e rende la mente ottusa a scrivere e contemplare («*mundus furii inflammatus et compugnantis undique membris alterutra concertatione divulsus, non etiam [...] concutit, et a dictaminibus vel intimae contemplationis intuitu mentis acumen optundit*», ivi, ep. 96, par. 11, p. 98). Dichiara anche che dovrebbe avere il tempo per contemplare e comporre ma che i fastidi arrecati dai visitatori e le tante questioni di sbrigare non gli lasciano un po' di respiro («*contemplandi quidem atque dictandi perfruo ocio, sed molestiis advertantium causarumque negotiis ingrumentibus non respiro*», ivi, ep. 96, par. 3, p. 90).

<sup>639</sup> *Epistula xxxv ad Walterum nobilem et discretum provocativa, ad religionem recommendativa Clarevallensem*, cit., in PL CXCVI, coll. 1626D-1627C.

<sup>640</sup> Cfr. B. STOCK, «*Lectio divina*» e «*Lectio spiritualis*»: la scrittura come pratica contemplativa nel Medioevo, in «*Lettere italiane*», n. 2, 2000, pp. 169-183 e M. CARRUTHERS, *The craft of thought: meditation, rhetoric, and the making of images, 400-1200*, Cambridge University Press, Cambridge 1998, pp. 171-220.

*enim), in linguae volubilitatem refusus secretum cordis mei succussi pariter et concussi»<sup>641</sup>.*

Queste affermazioni rispondono evidentemente all'esigenza di conferire valore alla lettera, composta nonostante gli impedimenti in virtù dell'affetto che il mittente dichiara di provare per il destinatario. Più spesso, comunque, alla composizione epistolare è attribuito un valore edificante e quest'attività è spesso, più o meno esplicitamente, caratterizzata come solitaria — e dunque autografa<sup>642</sup>.

Un modello importante in questo senso è offerto dalla concezione agostiniana del *soliloquium*, che è spesso esercizio meditativo che si concretizza nella scrittura e può esprimersi anche in forma epistolare. All'inizio dei suoi *Soliloquia* il vescovo di Ippona descrive il dilemma posto dalla sua debolezza fisica, che non gli permette di sobbarcarsi il *labor* di mettere per iscritto man mano il frutto delle sue meditazioni, cui vorrebbe dedicarsi da solo: usare un segretario — afferma, per bocca della personificazione della Ragione — non è in questo caso consigliabile, perché la sua presenza farebbe venire meno la solitudine, presentata come condizione ideale della meditazione<sup>643</sup>. Si tenga presente che, nel periodo in esame, Pietro di Celle è autore di un *Soliloquium de arrha animae* e il modello del soliloquio (termine relativamente diffuso nelle opere dell'epoca<sup>644</sup>) agisce in modo evidente anche nel *Monologion* di Anselmo d'Aosta e nel *De vita sua sive Monodiae* di Guiberto di Nogent<sup>645</sup>.

<sup>641</sup> *Epistula L Nicolai Claraevallensis ad Petrum excusativa scribendi vel dictandi*, in PL CCI, coll. 474D–475A.

<sup>642</sup> Anche senza pensare necessariamente a un'autografia integrale, la redazione di appunti e minute su tavolette cerate da parte dell'autore è comunque un episodio di autografia.

<sup>643</sup> Al principio dell'opera Agostino dialoga con la Ragione, che gli fa notare che non potrà trattenere esattamente nella sua memoria il frutto delle sue meditazioni: gli consiglia pertanto di scrivere: «*Ergo scribendum est. Sed quid agis, quod valetudo tua scribendi laborem recusat? Nec ista dictari debent; nam solitudinem meram desiderant*», in SANT'AGOSTINO, *Dialoghi*, vol. 1. *La controversia accademica, La felicità, L'ordine, I soliloqui, L'immortalità dell'anima*, a cura di D. GENTILI, Città nuova, Roma 1970, p. 384, su cui cfr. B. STOCK, *Augustine's inner dialogue. The philosophical soliloquy in late Antiquity*, Cambridge University press, Cambridge 2010, spec. pp. 67, 71 e 77. La soluzione che la Ragione suggerirà ad Agostino, che ammette di non sapere come risolvere il problema, sarà di invocare l'aiuto divino per portare a termine il suo compito e di scrivere brevemente: si tratta dunque di scrittura di propria mano, anche se non necessariamente sulla pergamena.

<sup>644</sup> Come dimostra una ricerca sul *Cross database searchtool* e sulla *Patrologia latina*. Tra gli autori che usano il termine *soliloquium* si possono qui segnalare Anselmo d'Aosta, Bernardo di Chiaravalle, Giovanni di Salisbury, Guglielmo di Malmesbury, Gilberto Foliot e Pietro Lombardo.

<sup>645</sup> Nella sua introduzione al *De arrha*, Dominique Poirel afferma che grazie a Ugo il soliloquio diventa un vero e proprio genere della letteratura spirituale, praticato da Adamo Scoto, uno pseudo-Bernardo di Chiaravalle, uno pseudo-Agostino del XIII se-

Cruciale è il legame tra questo tipo di esercizio meditativo e di scrittura di sé e la valorizzazione dell'autoanalisi. Per tornare al caso, eccezionalmente ben documentato, di Nicola di Clairvaux, si consideri questa descrizione della meditazione cui si dedica nella sua cella appartata:

*«hic saepius infelicis conscientiae mole depressus solus solitudinem mei cordis ingredior, et est mihi ratio iudex, conscientia testis, timor carnifex, statuoque me ante faciem meam, ne me statuatur ante faciem suam terribilis illa maiestas in cuius manibus est horrendum incidere».*

Nicola afferma che spesso, oppresso dalla mole della sua infelice coscienza, entra da solo nella solitudine del proprio cuore, vale a dire nella propria interiorità, là dove la sua *ratio* gli fa da giudice, la coscienza da testimone e il timore da carnefice e pone se stesso di fronte a sé, perché non lo faccia la terribile maestà nelle cui mani è orrendo cadere. Dichiara di dedicarsi da solo a questo esame di coscienza, e la solitudine costituisce addirittura l'elemento caratterizzante dell'interiorità da indagare, definita «la solitudine del mio cuore». Questa valorizzazione della solitudine non esclude però la condivisione della propria esperienza, come dimostra la scelta di descrivere questa pratica a un amico (e potenzialmente a un vasto pubblico): la comunicazione epistolare assume in questo modo un valore esemplare ed edificante.

Risulta dunque importante il legame, rintracciabile in varie lettere d'amicizia di religiosi dell'epoca, tra scrittura epistolare ed esercizio di autoanalisi e di espressione di sé<sup>646</sup>. Anselmo d'Aosta scriveva al suo corrispondente Gundulfo di «entrare nel luogo segreto del suo cuore» e di considerare i suoi sentimenti per conoscere l'amore del suo vero amico (cioè Anselmo stesso)<sup>647</sup>. Ancora più significativo è il già citato passo nel quale Ivo di Chartres invitava il suo corrispondente a dipingere il proprio *homo interior* nelle lettere, come già egli aveva fatto: «*fac ut videam interiorem hominem tuum in litteris tuis, sicut ex parte vidisti meum in meis*»<sup>648</sup>. L'analisi di sé richiesta da questo tipo di scrittura epistolare si dunque colloca in una delle più caratteristiche tendenze della spiritualità del XII secolo.

colo, Bonaventura e altri, cfr. *L'œuvre de Hugues de Saint-Victor*, vol. I. *De institutione novitiorum, De virtute orandi, De laude caritatis, De arrha animae*, a cura di D. POIREL, H. ROCHAIS, P. SICARD, Brepols, Turnhout 1997, p. 213.

<sup>646</sup> Sul legame tra dialogo e monologo, con riferimento anche all'ambito epistolare, ha riflettuto P. VON MOOS, *Dialogue et monologue. Pour une anthropologie historique et philosophique de l'interaction*, in ID., *Entre histoire et littérature*, cit., pp. 327-342, spec. p. 337.

<sup>647</sup> ANSELMO D'AOSTA, *Lettere. Priore e abate del Bec*, cit., ep. 16, p. 144: «*Intra in cubiculum cordis tui et considera affectum veri amoris tui, et cognosces amorem veri amici tui*». «*Intra in cubiculum*» è una citazione di Mt 6, 6.

<sup>648</sup> YVES DE CHARTRES, *Correspondance*, cit., ep. 38, p. 158.

### 11.4 L'autografia d'autore nel suo contesto

I casi di autografia epistolare esaminati si collocano in un momento storico caratterizzato da importanti novità culturali, cui possono essere ricollegati.

In primo luogo la comparsa di nuove figure di scriventi<sup>649</sup>, anche laici e di condizione sociale ed economica non privilegiata (che dunque non sempre potevano avere segretari a disposizione) si riflette nella moltiplicazione delle testimonianze autografe, in latino e via via anche in volgare, in ambito sia usuale sia letterario. Ad esempio nell'ambiente scolastico–universitario gli studenti scrivevano spesso sotto dettatura (la *pronuntiatio*)<sup>650</sup> i testi di base del corso, e ai maestri poteva essere richiesto di consegnare un esemplare di propria mano delle *quaestiones*<sup>651</sup>. Come si è già rilevato, però, non è affatto detto che la pratica dell'autografia dia luogo a dichiarazioni in questo senso nei testi, anzi: l'impressione è che tanto più essa è usuale e “ordinaria”, tanto meno è rilevata.

Per quanto riguarda l'ambito letterario e librario, l'incremento della produzione si accompagnò allo sviluppo di accorgimenti tesi a migliorare la leggibilità del testo, dalla sua disposizione su due colonne all'uso di lettere iniziali colorate, segni di paragrafo e di punteggiatura, fino alla comparsa di indici e rubriche<sup>652</sup>. In questa trasformazione si misura in modo evidente lo scarto rispetto all'alto Medioevo, ove scrittura e lettura erano spesso disgiunte, sia come competenze, sia nel senso che spesso la scrittura non era concepita in funzione della lettura, in quanto poteva costituire un'opera devota in sé<sup>653</sup>. In molti

<sup>649</sup> Cfr. G. PARÉ, A. BRUNET, P. TREMBLAY, *La renaissance du XII<sup>ème</sup> siècle. Les écoles et l'enseignement*, Vrin, Paris 1933, p. 91 e F. GASPARRI, *Sur la terminologie médiévale des écritures*, in «Archivum Latinitatis Medii Aevi», n. 65, 2007, p. 265.

<sup>650</sup> Cfr. HAMESSE, *Le vocabulaire de la transmission orale des textes*, cit., pp. 168–194: 178.

<sup>651</sup> Come risulta dagli statuti dell'università di Padova nel 1331, all'articolo 6 «*De questione disputata in scriptis danda*»: *Expedit quod disputatarum quaestionum copia possit habere. Quare statuimus, quod doctor disputans per se non per alium questionem, argumenta et solutionem suam prout melius poterit recolligat et in grossa litera in pergamento conscribat*», edito in H. DENIFLE, *Die Statuten der Juristen–Universität Padua vom Jahre 1331*, in «Archiv für Literatur– und Kirchen–geschichte des Mittelalters», n. 6, 1892, pp. 477–478, su cui cfr. HAMESSE, *Les autographes à l'époque scholastique*, cit., p. 198.

<sup>652</sup> Cfr. J.P. GUMBERT, *La page intelligible: quelques remarques*, in *Vocabulaire du livre*, cit., pp. 111–119 e M.A. e R. H. ROUSE, *Statim invenire: schools, preachers, and new attitudes to the page, in Renaissance and renewal in the twelfth century*, a cura di R.L. BENSON e G. CONSTABLE, Clarendon Press, Oxford 1982, pp. 201–225. L'origine di molti tratti della produzione tardomedievale del libro è carolingia (cfr. D. GANZ, *Carolingian manuscript culture and the making of the literary culture of the Middle Ages*, in *Literary cultures and the material book*, a cura di S. ELIOT, A. NASH, I. WILLISON, British Library, London 2007, p. 155), ma ciò che qui interessa rilevare è la loro diffusione.

<sup>653</sup> Cfr. A. WENDERHORST, *Monachus scribere nesciens*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», n. 71, 1963, p. 71 e PETRUCCI, *Lire au moyen âge*, cit., pp. 608–609.

testi del periodo in esame si ha invece la netta impressione che la composizione e la realizzazione grafica e materiale tengano conto della destinazione d'uso. Per esplorare in modo approfondito quest'ipotesi sarebbe necessaria un'analisi mirata anche della situazione nell'alto Medioevo, a scopo di confronto; qui ci si limiterà a richiamare qualche indizio di una particolare consapevolezza della responsabilità autoriale nel periodo in esame. Il caso delle lettere autografe è a questo proposito eccezionale per diversi motivi: in primo luogo si tratta di un tipo di testi nei quali la destinazione d'uso è intrinsecamente chiara e influenza in modo evidente l'opera. È raro che la redazione di una missiva possa prescindere dalla consapevolezza della sua fruizione da parte di un destinatario, e ciò è particolarmente vero per le lettere che contengono dichiarazioni di autografia, nelle quali il testo fa riferimento alle caratteristiche estrinseche dell'esemplare originale. Inoltre l'autore coincide con il copista e si assume in prima persona la responsabilità del testo e dell'aspetto grafico–materiale del manoscritto.

Un indizio importante del sentimento della responsabilità autoriale è la preoccupazione che circolino testi scorretti o che non corrispondono all'intenzione originaria dell'autore. Si ricordi l'accusa, rivolta da Bernardo di Chiaravalle ai suoi segretari, di aver prodotto e inviato a suo nome una lettera che non rappresentava bene il suo pensiero<sup>654</sup>. Pietro di Blois definiva i segretari e copisti: «*mendici et mendosi atque mendaces*»<sup>655</sup>, e li accusava di corrompere i suoi testi al punto che la gente andava a lamentarsi da lui di non averli capiti<sup>656</sup>. Moltissimi autori, tra cui anche quelli esaminati, deplorano la difficoltà di trovare (buoni) segretari e copisti per redigere e copiare le proprie opere<sup>657</sup>. Significativi sono

<sup>654</sup> SAN BERNARDO, *Lettere. Parte seconda*, cit., ep. 387, pp. 496–499.

<sup>655</sup> «*Omnes hodie scriptores mendici et mendosi atque mendaces sunt*», in *The later letters of Peter of Blois*, cit., ep. 23, par. 2, p. 117. Come è noto, la polemica contro i copisti sarà, più avanti, tipica di preumanisti come Francesco da Barberino, Petrarca e Coluccio Salutati, cfr. M. CURSI, *Percezione dell'autografia e tradizione dell'autore*, in «*Di mano propria*», cit., p. 163.

<sup>656</sup> *The later letters of Peter of Blois*, cit., ep. 23, par. 2, p. 117: «*multi veniunt et conquerendo clamant ad me quod scripta mea legunt et non intelligunt, quia scripture prevarictrices omnia scripta mea graviter et abhominabiliter perverterunt*».

<sup>657</sup> Pietro di Blois racconta una disavventura con alcuni copisti disonesti: «*rogaverunt me ut epistolas meas, quas commodaveram aliis eas scribentibus, eisdem facerem commodari. Quesivi eis exemplar correctissimum, quiesierunt scriptorem, et datis omnibus que necessaria illi erant, ille, duobus aut tribus quaternis mendose et turpiter scriptis, remotus est ab opere illo; nec postea invenire potuimus nisi falsarios et operarios iniquitatis*», ivi, ep. 9, p. 51. Bernardo di Chiaravalle si lamenta in un'occasione di non aver trovato in tutto il monastero collaboratori che scrivessero per lui («*proh dolor! Ad opus servi vestri in tota Claravalle scriptores non possunt reperiri*», in SAN BERNARDO, *Lettere. Parte seconda*, cit., ep. 436, pp. 594–596) e Pietro il Venerabile presenta la mancanza di segretari come giustificazione per non aver a lungo risposto ad una lettera: «*novum lingue silentium, manibus ocium, et dictandi imperitia, et scriptorium inopia indixit*» (in

anche i casi di coloro che si preoccupano di segnalare errori all'interno di opere che già non sono più nelle loro mani, che si tratti di inesattezze nella trascrizione<sup>658</sup> o di correzioni che si vorrebbero ancora effettuare prima che il testo circoli troppo lontano<sup>659</sup>. Non a caso il basso Medioevo è il periodo nel quale molti studiosi hanno ricercato le radici dell'idea di *authorship* (manca il termine latino, il che è già di per sé indicativo), destinata ad affermarsi in età moderna<sup>660</sup>. In autori che dimostrano di concepire una responsabilità autoriale assunta individualmente si ha l'impressione di respirare un'atmosfera diversa dalla collegialità spesso anonima di un certo tipo di produzione altomedievale<sup>661</sup>.

La pratica dell'autografia d'autore potrebbe dunque ricollegarsi alla volontà di esercitare un controllo il più possibile serrato sul proprio testo. Tuttavia la situazione deve essere valutata nella sua complessità, tenendo conto che tale controllo non richiede necessariamente il ricorso alla scrittura di propria mano: esistono manoscritti realizzati

CONSTABLE, *The letters*, cit., vol. 1, ep. 5, p. 10). In modo più bonario e ironico, anche Baudri di Bourgueil accusa un suo copista di pigrizia nel *Carmen 9 Ad Girardum scriptorem suum*, in BAUDRI DE BOURGUEIL, *Poèmes*, vol. 1, cit., p. 34.

<sup>658</sup> Come quelle denunciate da Mosé Maimonide (del quale sono stati conservati alcuni manoscritti autografi), cfr. C. SIRAT, *Lo spazio letterario ebreo nel Medioevo: la creazione dei testi*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. Il Medioevo latino. La produzione del testo*, vol. 1, cit., pp. 275–276.

<sup>659</sup> Si veda la lettera nella quale Bernardo di Chiaravalle chiede a un confratello di non mettere per scritto la spiegazione che poco prima ha intessuto con lui e con il vescovo sulla storia evangelica prima di averla controllata ancora una volta con lui, e se per caso l'ha già scritta di non darla da leggere a nessuno prima che a Bernardo: «*explanationem illam quam nuper una cum domino episcopo tecumque conferendo super historiam evangelicam texuimus, nolo ut scribas nisi prius eamdem mecum semel adhuc contuleris. Quod si iam forte scripsisti, nemini legendam praebeas antequam mihi*», in SAN BERNARDO, *Lettere. Parte seconda*, cit., ep. 536, p. 722. Si noti che la composizione è presentata come il frutto di un lavoro collettivo, eppure è Bernardo che si assume la responsabilità direttiva.

<sup>660</sup> Cfr. MINNIS, *Medieval theory of authorship*, cit. e *Autor und Autorschaft im Mittelalter. Kolloquium Meißen 1995*, a cura di E. ANDERSEN, J. HAUSTEIN, A. SIMON, P. STROHSCHNEIDER, M. Niemeyer, Tübingen 1998. Una forte sensibilità nei confronti del ruolo dell'autore è testimoniata anche, alla fine del VI secolo, da Gregorio Magno: si veda la lettera prefatoria ai *Moralia in Iob*, dove l'autore racconta come ha iniziato a comporre oralmente i suoi commenti e ha poi corretto e ampliato le note che erano state prese, migliorando e adattando anche lo stile, cfr. *Opere di Gregorio Magno*, vol. 1. *Commento morale a Giobbe.1 (1–8)*, a cura di P. SINISCALCO, Città nuova, Roma 1992, p. 82.

<sup>661</sup> Cfr. P. GERHARD, *Perché tanti anonimi nel Medioevo? Il problema della personalità dell'autore nella filologia mediolatina*, in «*Filologia mediolatina*», n. 6–7, 1999/2000, pp. 1–8 e W. ULLMANN, *Individuo e società nel Medioevo*, [1966], Laterza, Roma Bari 1974, p. 28, R. MCKITTERICK, *Conclusion*, in *Ego trouble: authors and their identities in the early Middle Ages*, a cura di R. CORRADINI, M. GILLIS, R. MCKITTERICK, I. VAN RENSWOUDE, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 2010, pp. 271–273 e CURTIUS, *Letteratura europea e Medioevo latino*, cit., pp. 503–555: quest'ultimo afferma che è a partire dal XII secolo che il nome dell'autore figura sempre più spesso.

sotto la stretta sorveglianza dell'autore, ma che non sono stati scritti di sua mano (gli idiografi). È evidente che vari sono i fattori in gioco e diverse le possibili motivazioni per l'autografia, dalla preferenza per un certo tipo di composizione alla volontà di controllo sul testo: quest'ultima poteva riguardare solo la dimensione filologico-testuale o estendersi fino alla cura dell'esemplare di presentazione anche dal punto di vista grafico-materiale, in base a ciò che l'autore considerava di sua competenza. I casi di autori che controllano minuziosamente la realizzazione dell'esemplare di presentazione della loro opera, facendosi in un certo senso editori di se stessi, si moltiplicheranno fino al xv secolo<sup>662</sup>, e all'interno di questo più vasto fenomeno, gli autori di autografi costituiscono una sottocategoria ben individuabile, da Lamberto di Saint-Omer a Herrada di Hohenbourg, da Matteo Paris fino a Christine de Pizan<sup>663</sup>. Indipendentemente dall'estensione dell'intervento autografo, essi condividono la convinzione che spetti all'autore dell'opera dirigerne la realizzazione, dalla *mise en page* alla decorazione. Quest'idea arriverà fino ai preumanisti e si realizzerà in Francesco Petrarca e nella sua organica proposta di un "libro d'autore"<sup>664</sup>; al di là della sua volontà di porsi in dichiarata polemica con i contemporanei usi di produzione libraria va rilevato che la preoccupazione per la correttezza filologica delle versioni circolanti della propria opera, l'assunzione della cura dell'aspetto grafico-materiale del libro tra le responsabilità dell'autore e l'uso stesso dell'autografia, hanno, come si è visto, dei precedenti. Ciò riporta dunque alla complessità del panorama culturale, caratterizzato dalla tensione tra una ricorrente aspirazione all'individualizzazione del rapporto tra l'autore e la sua opera e l'opposta tendenza all'allentamento del controllo sui propri testi, come naturale conseguenza di una sempre più vasta circolazione degli stessi. Non si tratta solo degli inevitabili errori introdotti da ogni

<sup>662</sup> Cfr. P. BOURGAIN, *L'édition des manuscrits*, in *Histoire de l'édition française*, vol. I. *Le livre conquérant. Du moyen âge au milieu du xvii<sup>ème</sup> siècle*, a cura di H.J. MARTIN e R. CHAR-TIER, J.P. VIVET, Promodis, Paris 1982, p. 60.

<sup>663</sup> Cfr. A. DEROLEZ, *The autograph manuscript of the Liber floridus. A key to the encyclopedia of Lambert of Saint-Omer*, Brepols, Turnhout 1998 (CCAMA, 4); F. GRIFFITHS, *The garden of delights: reform and renaissance for women in the twelfth century*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2007, spec. pp. 108-133; R. VAUGHAN, *Matthew Paris*, Cambridge University Press, Cambridge 1958, spec. pp. 35-48 e J. LAIDLAW, *Christine and the manuscript tradition*, in *Christine de Pizan. A casebook*, a cura di B.K. ALTMANN, Routledge, New York London 2003, pp. 231-249. Per una panoramica sul ruolo dell'autografia d'autore nel contesto dei cambiamenti in atto nella produzione libraria, cfr. anche M. LONG, *L'autografia d'autore. Cambiamenti nella realizzazione e nella concezione del libro dal XII secolo all'invenzione della stampa*, in «Doctor virtualis», n. 11, 2012, pp. 97-119.

<sup>664</sup> PETRUCCI, *Breve storia della scrittura latina*, cit., p. 169, F. BRUGNOLO, *Libro d'autore e forma-canzoniere: implicazioni petrarchesche*, in «Atti e memorie dell'Accademia Patavina», n. 103, 1990/91, pp. 259-90.

copiatura a mano, per non parlare delle registrazioni di testi pronunciati oralmente (come nel caso di prediche e lezioni universitarie), ma anche dalla pratica corrente dell'interpolazione e del rifacimento di testi altrui<sup>665</sup>. Solo pochi autori avevano sia i mezzi sia la volontà di cercare di intervenire nella circolazione della loro opera; perfino in seguito alla rinascita di una produzione libraria commerciale, infatti, a lungo non esistette nessuna forma di tutela dell'autore, di riconoscimento dei suoi diritti sul proprio testo che circolava<sup>666</sup>.

Il modello del "libro d'autore", un codice «scritto dalla mano stessa del creatore del testo, destinato a una limitata circolazione e a una riproduzione garantita da altri colleghi-autori, dagli amici e dai discepoli»<sup>667</sup>, appare adatto a descrivere alcuni tipi di produzione epistolare: la lettera autografa, almeno idealmente destinata a circolare in originale in un ambiente ristretto e concepita in funzione di una fruizione visuale e non solo auditiva, appare un caso emblematico in cui il testo e la sua realizzazione materiale (in primo luogo la sua apparenza grafica) sono un tutt'uno.

La valorizzazione dell'autografia si lega anche alle trasformazioni della concezione del lavoro scribale. Non si tratta semplicemente di una progressiva rivalutazione di ciò che nell'alto Medioevo era considerato un lavoro faticoso e di conseguenza umile: l'impressione è che i casi esaminati mostrino indizi di una valorizzazione della scrittura di propria mano che esula da una prospettiva esclusivamente religiosa. La sacralizzazione dell'attività scrittoria caratterizzò la cultura cristiana e in particolare monastica dal VI all'XI secolo<sup>668</sup>, e se è vero che essa permane anche in epoca bassomedievale, in questo periodo si possono individuare funzioni e significati ulteriori ad essa associati, come l'uso dell'autografia a scopo di segretezza, per offrire una testimonianza di impegno e di affetto e come mezzo per ottenere un testo stilisticamente superiore, oltre al valore autenticatorio.

Non si può infine ignorare la tendenza di molti autori del periodo in esame a dedicare ampio spazio nelle loro opere (e in particolare nelle loro lettere) alla descrizione della propria interiorità e alla riflessione sulla propria percezione di sé e degli altri<sup>669</sup>, dal momento che è stata rilevata la

<sup>665</sup> TRONCARELLI, *L'attribuzione, il plagio, il falso*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. Il Medioevo latino. La produzione del testo*, vol. 1, cit., pp. 373-390.

<sup>666</sup> Cfr. L. FEBVRE e H.J. MARTIN, *La nascita del libro*, [1958], Laterza, Roma Bari 1985, pp. 198. La situazione cambierà solo nel Rinascimento, cfr. C.L.C.E. WITCOMBE, *Copyright in the Renaissance. Prints and the privilege in sixteenth-century Venice and Rome*, Brill, Leiden 2004, specialmente pp. 21-26 e 53-57.

<sup>667</sup> Cfr. A. PETRUCCI, *Breve storia della scrittura latina*, [1989], Bagatto Libri, Roma 1992, p. 169.

<sup>668</sup> Cfr. BARTOLI LANGELI, *I "tres digiti"*, cit., spec. p. 44 e 55.

<sup>669</sup> Su cui è sempre aperto il dibattito: si vedano C. MORRIS, *La scoperta dell'individuo (1050-1200)*, [1972], Liguori, Napoli 1985, C. WALKER BYNUM, *Did the twelfth centu-*

presenza di riferimenti autobiografici associati a dichiarazioni di autografia epistolare e letteraria. È certo una coincidenza interessante che gli autori che lavoravano scrivendo di propria mano abbiamo lasciato informazioni autobiografiche relativamente numerose rispetto alla media delle opere dell'epoca: si pensi a Otlone di sant'Emmeram, autore forse della prima opera autobiografica dalle *Confessioni* di Agostino, a Guiberto di Nogent, senza dimenticare Rodolfo il Glabro, Guglielmo di Malmesbury e molti altri. Paul Saenger aveva addirittura avanzato l'ipotesi di una tendenza a un'espressione di sé più intima nella scrittura autografa rispetto alla produzione letteraria eseguita tramite la dettatura<sup>670</sup>: occorre però molta cautela, anche perché l'influenza tra pratiche di scrittura e testi è senz'altro reciproca. In alcuni casi, infatti, il tipo di testo, di natura riservata, ma anche le personali preferenze e attitudini dell'autore lo spingono a ricorrere all'autografia, anche se non si può escludere del tutto che la scrittura di propria mano eserciti un'influenza sui testi, in primo luogo dal punto di vista stilistico, per via dell'importanza della dimensione visuale che va ad aggiungersi a quella orale.

Notevole si rivela l'influenza esercitata in questo senso dai classici, specialmente in materia di riflessione sull'amicizia e per quanto riguarda la concezione della scrittura epistolare come dialogo virtuale. Inoltre la valorizzazione cristiana dell'autoanalisi e dell'espressione di sé (si pensi alla confessione, diventata obbligatoria nel 1215)<sup>671</sup> e l'elaborazione di un'etica dell'intenzione ebbero l'effetto di riportare in auge il modello, già agostiniano, del soliloquio, inteso come attività di meditazione che poteva prevedere la scrittura solitaria e dunque, almeno idealmente, autografa<sup>672</sup>. Queste tendenze, che emergono in alcune delle lettere esaminate come in celebri opere dell'epoca<sup>673</sup>, riaffioreranno più

*ry discover the individual?*, edito in «Journal of ecclesiastical history», n. 31 (1980), pp. 1-17 e poi ripubblicato in ID., *Jesus as mother. Studies in the spirituality of the high Middle Ages*, University of California Press, Berkeley Los Angeles London 1982, pp. 85-90 (che preferisce parlare di “*discovery of self*”), J.C. SCHMITT, *La «découverte de l'individu»: une fiction historiographique?*, in *Le corps, les rites, les rêves, le temps: essais d'anthropologie médiévale*, Gallimard, Paris 2001, pp. 241-262, D. IOGNA-PRAT, *Introduction générale. La question de l'individu à l'épreuve du moyen âge*, in *L'individu au moyen âge*, cit., pp. 7-29, J.F. BENTON, *Consciousness of self and perceptions of individuality, in Renaissance and renewal*, cit., pp. 263-295 e W. POHL, *Introduction: ego trouble?*, in *Ego trouble*, cit., pp. 9-21.

<sup>670</sup> P. SAENGER, *Leggere nel tardo Medioevo*, in *Storia della lettura nel mondo occidentale*, cit., pp. 124-127.

<sup>671</sup> Cfr. P. COURCELLE, *Conosci te stesso: da Socrate a san Bernardo*, [1974-75], Vita e pensiero, Milano 2001.

<sup>672</sup> Il riferimento fondamentale in materia è STOCK, *Augustine's inner dialogue*, cit.

<sup>673</sup> Sull'autorappresentazione nelle opere di Pietro Abelardo, Guiberto di Nogent, Ugo di San Vittore, Guigone I e del biografo di Christina di Markyate si veda B. STOCK, *After Augustine. The meditative reader and the text*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2001, pp. 52-70.

tardi nella produzione di Francesco Petrarca, sia per la valorizzazione dell'autografia sia per la concezione dell'epistolografia d'affetto come autorappresentazione e dialogo con se stessi<sup>674</sup>.

Le lettere consentono di apprezzare esemplarmente come, in molti casi, la meditazione sul sé si leghi alla riflessione sulla relazione con l'altro (di solito il destinatario dell'epistola) e sulla propria appartenenza a ordini e gruppi sociali<sup>675</sup>. Da ciò può dipendere anche l'attenzione rivolta al medium, che rende possibile la comunicazione — e, dunque, la relazione — e allo stesso tempo la condiziona. Esso era inteso sia astrattamente (la scrittura contrapposta all'oralità) sia concretamente: di qui, in alcuni casi, la particolare sensibilità nei confronti della lettera come oggetto materiale, l'attenzione rivolta alla sua genesi e alle sue caratteristiche estrinseche.

<sup>674</sup> D. GOLDIN FOLENA, *Familiarium rerum liber. Petrarca e la problematica epistolare*, in *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a cura di A. CHEMELLO, Guerini Studio, Milano 1998, pp. 51–82, spec. pp. 62–63.

<sup>675</sup> WALKER BYNUM, *Jesus as mother*, cit., pp. 88–95.

## Sintesi conclusiva e prospettive di ricerca

Tra i risultati del lavoro vi è in primo luogo l'individuazione di un numero non trascurabile di testimonianze relative all'autografia epistolare nei secoli in esame, nell'ordine di una ventina, oltre alla notizie relative a casi di autografia epistolare in altre fonti, ai probabili interventi autografi d'autore segnalati da formule di copisti e alle affermazioni che sembrano implicare la scrittura di propria mano. Si tratta di un insieme limitato di testimonianze, come era ampiamente prevedibile, il che rende difficile trarne considerazioni di valenza generale; il livello delle riflessioni sui singoli casi può essere superato solo in via di ipotesi. Occorre considerare che si tratta di una scelta anche metodologica in favore di uno dei possibili modi di indagare il fenomeno dell'autografia d'autore: non l'approccio quantitativo ma l'indagine dell'autoconsapevolezza degli autori stessi. Il genere epistolare si rivela particolarmente idoneo per un'analisi di questo tipo, dal momento che la tendenza degli autori ad autorappresentarsi — non di rado nell'atto di comporre la lettera stessa — li spinge spesso a fornire informazioni in merito alla loro pratiche scritte e al loro pensiero in proposito.

Lo studio della concezione dell'autografia assume un particolare valore nel contesto del periodo storico, che costituisce un momento di svolta tra l'alto Medioevo, in cui la scrittura di propria mano da parte degli autori era del tutto eccezionale, e un'epoca in cui essa diventa invece capillare. Le testimonianze individuate, considerate collettivamente, supportano a mio parere l'ipotesi che l'ambito epistolare sia stato uno dei contesti di sperimentazione dell'autografia e di sviluppo di una sua rinnovata valorizzazione.

Da una panoramica dei modi in cui la nozione di autografia era espressa emerge l'impressione di un non indifferente rinnovamento rispetto al mondo antico e tardoantico. In ambito letterario si constata l'esistenza di diverse perifrasi in grado di indicare la scrittura di propria mano da parte dell'autore di un testo: tale flessibilità, rilevabile soprattutto in

confronto all'ambito documentario, potrebbe dipendere dai diversi significati e valori ad essa di volta in volta attribuiti. Tra i riferimenti individuabili all'interno dei testi, un cenno a parte merita la formula *et alia manu*, introdotta da un copista che rileva il cambiamento di mano nel manoscritto che sta copiando, laddove questo è l'originale; essa permette in alcuni casi di supporre nelle lettere la presenza di sottoscrizioni autografe, diffuse soprattutto nell'alto Medioevo, ma di cui è stato possibile individuare un caso del pieno XII secolo, nelle lettere di Erberto di Losinga.

Esiste una ricca tradizione di riferimenti metagrafici, vale a dire di passi nei quali l'autore fa riferimento alla scrittura del testo stesso: spesso si citano gli strumenti della scrittura su tavolette cerate, che rimandano a una prima fase di elaborazione, più frequentemente gestita dall'autore in autonomia. Le dichiarazioni di autografia si distinguono dalle allusioni metagrafiche in quanto nascono dalla volontà di comunicare che il mittente ha scritto di propria mano il testo che il destinatario ha tra le mani, al quale si fa spesso riferimento, ad esempio descrivendo la grafia.

È noto che gli autori medievali si servivano per lo più di collaboratori cui era affidata la scrittura materiale; l'attività intellettuale della creazione letteraria era chiaramente distinta dalla realizzazione del testo e considerata perfino incompatibile con essa. Fra le ipotesi interpretative che possono essere avanzate per spiegare il fenomeno della progressiva diffusione dell'autografia d'autore nei secoli in esame vi è quella, oggetto del presente studio, di un'influenza dell'ambito epistolare, all'interno del quale potevano esistere spazi e motivazioni per l'adozione di una pratica autografa.

In alcuni casi gli autori affermano di aver scritto di propria mano perché costretti dalle circostanze; tuttavia la scelta di rilevare l'autografia risponde probabilmente a esigenze precise, come la volontà di autorappresentarsi in condizioni di lavoro difficili, allo scopo di conferire maggior valore allo scritto o di giustificarne eventuali difetti. Appare importante inoltre tenere presente che esisteva una pratica usuale dell'autografia tra coloro che non potevano usufruire dei servizi di un segretario e desideravano scrivere per sé; quasi mai, però, essa dà luogo a dichiarazioni di autografia, che sono per lo più il frutto di una situazione eccezionale che viene rilevata e giustificata.

Allusioni all'autografia, anche epistolare, emergono nell'opera di vari autori classici, in particolare Quintiliano, Cicerone, Seneca e Ovidio: sia pure in misura diversa, questi autori potrebbero aver esercitato un'influenza nei secoli in esame. In ambito biblico i pochi riferimenti a episodi di autografia (dalle Tavole della Legge alle sottoscrizioni paoline), anche se spesso citati, non sembrano aver dato luogo a fenomeni di consapevole imitazione fino almeno alla metà del XIII

secolo. Fra i Padri della Chiesa è in primo luogo Ambrogio di Milano a fornire una testimonianza eccezionale relativa all'autografia, ma un'influenza diretta delle sue lettere può essere provata solo in pochi casi; ben più diffuse erano le epistole di Girolamo, che pure contengono alcuni riferimenti alla scrittura di propria mano.

Fra le motivazioni più frequentemente menzionate nelle dichiarazioni di autografia vi è la necessità di segretezza: questa non appare sempre verosimile, ed è perciò preferibile parlare di vari gradi di confidenzialità. La plausibilità della segretezza è poi indipendente da quella dell'autografia, che in alcuni casi può essere messa in dubbio, in quanto potrebbe trattarsi di un *topos* indipendente dalle reali pratiche di produzione epistolare. In altri casi, tuttavia, l'idea di una lettera autografa in quanto segreta appare plausibile, e soprattutto si rileva, anche in altre fonti, la diffusione dell'idea di un legame tra autografia epistolare e riservatezza.

Nelle lettere di affetto l'autografia è spesso presentata come mezzo e garanzia di una scrittura caratterizzata come intima e personale, sulla base del modello del colloquio riservato tra amici. Un caso di rapporto privilegiato nel quale la scrittura di propria mano potrebbe assumere un particolare ruolo è quello tra maestro e discepolo: essa può infatti rimandare a ricordi condivisi e in particolare alla comune esperienza del contesto scolastico. Inoltre in alcune epistole l'autografia è considerata un gesto di affetto in quanto dono del proprio tempo e della propria fatica, inequivocabilmente testimoniati al destinatario dalla grafia. Si rileva la relativa frequenza, nelle lettere di affetto, dei riferimenti alla missiva come oggetto materiale: è possibile che tale tradizione abbia concorso alla progressiva valorizzazione della scrittura, considerata non sempre distinta e incompatibile con la creazione letteraria ma a volte ad essa, almeno concettualmente, collegata. Proprio la concezione dell'epistola, in tutti i suoi aspetti, come un dono per l'amico cui era indirizzata poteva favorire una particolare cura anche per il suo aspetto materiale e grafico-formale, in cui sarebbe da inquadrare anche la scelta autografica, in grado di conferire un valore supplementare al testo. Infine, se qualsiasi lettera può essere considerata un sostituto dell'autore in base alla riconoscibilità del suo contributo, l'intervento autografo rappresenta l'unico mezzo per una trasposizione grafico-visuale dell'impronta personale. Si può poi suggerire la possibilità di una connessione tra autografia e richiesta di preghiera, in quanto la grafia personale costituisce un segno di autoidentificazione, che, come il nome proprio o l'autorappresentazione figurata, è a volte associato alla richiesta di preghiere, quasi servisse a guidarla.

Alcune testimonianze rinviano poi a un legame concettuale tra autografia e umiltà: è il caso di lettere nelle quali il riferimento alla scrittura di propria mano è usato in modo funzionale all'esigenza

di rappresentare l'autore in una condizione di ostentata debolezza e inferiorità, di descrizioni di biografi che rilevano come eccezionale il fatto che personaggi venerabili si dedichino alla scrittura di propria mano e della tendenza a presentare come motivazione per la propria autografia il sentimento di vergogna che si prova a comporre di fronte a qualcun altro per via della consapevolezza della propria insipienza.

L'autografia può poi essere presentata come una garanzia dell'affidabilità di una testimonianza, specialmente se l'autore descrive eventi cui ha assistito in prima persona.

Infine, una particolare valorizzazione della lettera nella sua dimensione materiale è attestata in alcuni contesti di direzione spirituale: missive di personaggi venerabili possono essere paragonate a testi sacri o addirittura a reliquie, conservate religiosamente, usate come amuleti e credute capaci di compiere miracoli. Ciò può riguardare anche lettere materialmente scritte da segretari, ma si segnalano alcuni casi in cui uno scritto è conservato con particolare reverenza proprio in virtù della sua autografia. Nell'agiografia il tema dell'epistola di un santo che compie miracoli al posto del *vir Dei* è infatti attestato, e se nelle fonti più antiche spesso non viene precisato se essa sia stata scritta di sua mano, l'impressione è che nel basso Medioevo siano più frequenti riferimenti precisi all'autografia.

Un'analisi comparata degli autori di dichiarazioni di autografia epistolare consente di rilevare alcuni tratti comuni: si tratta quasi esclusivamente di religiosi, molti di essi sono o sono stati monaci e diversi fra loro hanno avuto un'esperienza come redattori di lettere o di documenti, mentre meno caratterizzante è l'appartenenza geografica. Una comparazione tra le lettere che contengono dichiarazioni di autografia consente di rilevare in primo luogo la loro relativa brevità e il fatto che si tratta spesso di epistole indirizzate a corrispondenti di lunga data, cui l'autore è legato da un rapporto personale e cordiale. Il ricorso all'autografia assume infatti, in alcuni casi, un valore particolare in base della consapevolezza, da parte dell'autore, della fruizione della lettera da parte di un destinatario in grado di riconoscere la sua grafia e di apprezzarne il gesto. Per quanto riguarda il contenuto delle lettere, occorre considerare la possibilità di un'influenza reciproca tra pratica autografica e contenuto del testo. In alcuni casi, infatti, le caratteristiche di quest'ultimo (per esempio la sua natura riservata), suggeriscono di ricorrere all'autografia; oltre a ciò, non si può escludere che le modalità di composizione e realizzazione del testo lo influenzino. La scelta di scrivere di propria mano una lettera e di segnalarlo suggerisce poi un'assunzione di responsabilità esclusiva del contenuto come della forma del testo. La valorizzazione e l'autorivendicazione dell'apporto individuale dell'autore si legano strettamente alla sua autoidentificazione, opposta alla tendenza all'anonimato letterario.

L'analisi, a scopo comparativo, di alcuni riferimenti all'autografia d'autore nel prologo o nell'epilogo di opere narrative della stessa epoca permette di rilevare che questi testi, se non hanno una forma epistolare, sono comunque caratterizzati da un intento comunicativo nei confronti di un destinatario preciso e dalla tendenza dell'autore ad autorappresentarsi e a fornire informazioni autobiografiche, elementi già osservati nelle lettere analizzate. Alcuni di essi caratterizzano anche tipi di testi normalmente autografi come i colofoni.

Rispetto alla concezione dominante dell'attività della composizione letteraria come separata e incompatibile con la scrittura materiale, nell'opera di alcuni autori di dichiarazioni di autografia epistolare si possono rilevare indizi di una connessione tra le due sfere, in primo luogo per via del riferimento agli strumenti e ai supporti della scrittura nella rappresentazione dei momenti di creazione letteraria. Inoltre la concezione della composizione, anche epistolare, come attività contemplativa affine alla meditazione, specialmente in quanto esercizio di autanalisi ed espressione di sé, rimanda al modello agostiniano del *soliloquium*, che poteva concretizzarsi in un'attività di scrittura solitaria e dunque idealmente autografa.

Il fenomeno dell'autografia epistolare d'autore tra XI e XIII secolo s'inserisce in un contesto ricco di novità culturali, in primo luogo una rinnovata espansione della cultura scritta. Non si tratta di solo di un aumento quantitativo delle testimonianze prodotte e dunque conservate, ma anche dello sviluppo di nuove concezioni del ruolo autoriale e di pratiche di scrittura ideate in funzione della lettura. Il modello del "libro d'autore" appare adatto a descrivere un certo tipo di produzione epistolare: alcune lettere autografe, idealmente destinate a circolare in un ambiente ristretto e solo in originale e concepite in funzione di una fruizione visuale e non solo auditiva, sono un caso emblematico in cui il testo e la sua realizzazione materiale (in primo luogo la sua apparenza grafica) sono un tutt'uno.

Numerose sono le prospettive di ricerca che emergono dal lavoro. Una riflessione sull'apporto dei "mediatori di scrittura" alla produzione letteraria di un autore risulta di grande utilità e sarebbe interessante approfondire alcuni casi di rapporto tra autore e segretario, specialmente considerando che ne esistono di molto ben documentati (si pensi a segretari-biografi come Edmero il Sassone, Bertoldo di Reichenau e Goffredo di Auxerre<sup>676</sup>). Potenzialmente collegato è il tema del rapporto tra maestro e discepolo, che potrebbe permettere di illuminare l'intreccio delle carriere di celebri religiosi dei secoli centrali del Medioevo.

La riflessione sul ruolo dell'autografia come garanzia di autenticità potrebbe assumere un particolare interesse nell'ambito dello

<sup>676</sup> Biografi rispettivamente di Anselmo d'Aosta, Ermanno detto "il Contratto" e Bernardo di Chiaravalle.

studio di visioni mistiche: se in alcuni casi a maneggiare la penna è il visionario stesso, in altri è il mediatore, il quale afferma di aver raccolto personalmente la testimonianza e di registrarla scrivendo di propria mano, come in una delle due versioni della *Visio Godeschalci*. La disgiunzione tra l'attività mentale e quella materiale della scrittura potrebbe inoltre essere indagata sulla base (o con il supporto) di testimonianze iconografiche che rappresentano l'autore, a volte accompagnato dalla sua fonte d'ispirazione divina, e lo scriba.

Il rapporto tra autografia e tendenze autobiografiche merita senz'altro di essere approfondito: in particolare, il lavoro già svolto sulle lettere potrebbe fornire un punto di partenza per un'analisi delle dichiarazioni di autografia in prologhi ed epiloghi, che spesso si accompagnano a informazioni autobiografiche. I prologhi hanno infatti diversi elementi in comune con le epistole, e costituiscono parimenti una fonte privilegiata di informazioni sulla genesi dell'opera, consentendo di indagare il modo in cui la costruzione della *persona auctoris* a beneficio del lettore si serve anche del riferimento alla produzione del testo, nella sua dimensione sia intellettuale sia materiale. Per procedere con la necessaria cautela risulta utile un approccio comparato, in grado di appurare non solo quanto siano ricchi di informazioni autobiografiche i prologhi di testi presumibilmente elaborati tramite la scrittura autografa d'autore, ma anche quanto lo siano quelli di opere che invece con ogni probabilità sono state dettate a segretari e copisti.

Il metodo di lavoro proposto in questo studio, basato sull'analisi e sulla comparazione delle testimonianze degli autori stessi allo scopo di indagare non tanto le loro pratiche di scrittura ma soprattutto il loro pensiero, potrebbe essere applicato anche ad altri temi, come ad esempio la comunicazione epistolare su tavolette cerate. Alcuni riferimenti ad essa sono stati citati, ma molti altri non hanno trovato spazio in queste pagine, e uno spoglio complessivo permetterebbe di radunarne un numero significativo.

Lo studio del fenomeno dell'autografia d'autore potrebbe infine essere esteso ad altre tipologie di fonti, non solo in latino ma anche in volgare, ed ad altre epoche. L'attribuzione di un valore particolare alla scrittura di propria mano in virtù della sua eccezionalità si ritrova perfino nel mondo odierno, in cui la mediazione usuale non è quella dei segretari, ma dei computer. Analogamente a quanto avveniva nei secoli centrali del Medioevo, il ricorso all'autografia assume particolare valore nell'ambito di comunicazioni di natura personale (dediche, biglietti e lettere), specialmente laddove è più forte il coinvolgimento affettivo.

## Bibliografia delle opere citate

### Fonti

Abelardus (Petrus) e Heloïsa, *Epistulae*

Pagani, I. (Ed.). (2008). *Abelardo ed Eloisa. Epistolario*. Torino: UTET.

Adamus de Marisco, *Epistulae*

Lawrence, C.H. (Ed.). (2006–2010). *The letters of Adam Marsh* (Vols. 1–2).  
Oxford: Oxford University Press.

Adamus de Persenia, *Epistulae*

Bouvet, J. (Ed.). (1960). *Adam de Perseigne. Lettres*. Paris: Cerf.

Aelredus Rievallensis, *De Spirituali Amicitia*

Hoste, A. e Talbot, C.H. (Eds.). (1971). *Aelredi Rievallensis Opera omnia*,  
vol. I. *Opera ascetica*. Brepols: Turnhout (CCCM, 1), 3–161.

Turolde, M. e Castagnoli, A. (Eds.). (2004). *Aelredo di Rievaulx. La perfetta amicizia*. Sotto il Monte: Servitium.

Ambrosius Mediolanensis, *Epistulae*

Banterle, G. (Ed.). (1988). *Sant' Ambrogio. Discorsi e lettere*, vol. II. *Lettere 36–69*, vol. III. *Lettere 70–77*. Milano: Biblioteca Ambrosiana. Roma: Città nuova.

Ambrosius Mediolanensis, *Expositio psalmorum XII*

Petschenig, M. (1999). *Sancti Ambrosii Opera pars VI*. Vindobonae: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften (CSEL, 64).

Angelus Politianus, *Epistulae*

*Angeli Politiani Opera tomus primus. Epistolarum libros XII*. (1546). Lyon: Seb. Gryphium.

*Annales Corbeienses (Continuatio)*

Schmale-Ott (Ed.). (1989). *Fortsetzung des Corveyer Annalen des 12. Jahrhunderts und die Geschichte des Klosters Corvey der Jahre 1145–1147 mit zusetzen (der Corveyer chronograph)*. Münster: Aschendorff.

*Annalium Fuldensium pars III*

Pertz, G.H. (Ed.). (1829). *MGH SS 1. Annales et chronica aevi Carolini*. Hannover: Impensis bibliopolii Hahniani, 375–395.

*Anselmus Cantuariensis, Epistulae*

Picasso, G., Biffi, I., Southern, R.W., Granata, A., Marabelli, C., (Eds.). (1988). *Anselmo d'Aosta. Lettere. Priore e abate del Bec*. Milano: Jaca Book.

Picasso, G., Biffi, I., Southern, R.W., Granata, A., Marabelli, C., (Eds.). (1990). *Arcivescovo di Canterbury*, vol. I. Milano: Jaca Book.

Biffi, I., Granata, A., Marabelli, C. (Eds.). (1993). *Arcivescovo di Canterbury*, vol. II. Milano: Jaca Book.

*Anselmus Lucensis, Epistula ad Guillelmum regem Anglorum*

Erdmann, C. (Ed.). (1950). *MGH Briefe d. dt. Kaiserzeit 5. Briefsammlungen der Zeit Heinrichs IV*. Id. e Fickermann, N. (Eds). Weimar: Hermann Böhlau Nachfolger, 15–17.

*Arnulfus Lexoviensis, Epistulae*

Barlow, F. (Ed.). (1939). *The letters of Arnulf of Lisieux*. London: Offices of the Royal historical society.

*Atto Vercellensis, Expositio in Epistolas Pauli*

Migne, J.P. (Ed.). (1853). *Patrologia Latina*, vol. CXXXIV. Paris: Imprimerie catholique, coll. 125–834A.

*Augustinus Hipponensis, Confessiones*

Mohrmann, C. (Ed.). (2006). Sant'Agostino. *Le confessioni*. Milano: BUR.

*Augustinus Hipponensis, Soliloquia*

Gentili, D. (Ed.). (1970). Sant'Agostino. *Dialoghi*, vol. I. *La controversia accademica, La felicità, L'ordine, I soliloqui, L'immortalità dell'anima*. Roma: Città nuova.

*Aulus Gellius, Noctes atticae*

Calcante, M. e Rusca, L. (Eds.). (1997). Aulo Gellio. *Notti attiche* (Vols. 1–2). Milano: Rizzoli.

Bartholomeus de Pisis, *De conformitate vitae beati Francisci ad vitam domini Iesu. Liber secundus*

Patres Collegii Sancti Bonaventurae (Eds.). (1912). *Analecta Franciscana sive chronica aliaque varia documenta ad historia Fratrum minorum spectantia*, vol. v. Ad Claras Aquas (Quaracchi, Firenze): Typographia Collegii Sancti Bonaventurae, 1–332.

Baldericus Burguliensis, *Carmina*

Tilliette, J.Y. (Ed.). (1998–2002). Baudri de Bourgueil. *Poèmes* (Vols. 1–2). Paris: Les belles lettres.

Baldericus Burguliensis, *Historia Hierosolymitana*

Thurot, C. (Ed.). (1879). *Recueil des historiens des croisades. Historiens occidentaux*, vol. iv. Paris: Imprimerie royale, 5–111.

Beda Venerabilis, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*

Colgrave, B. e Mynors, R.A.B. (Eds.). (1969). *Bede's ecclesiastical history of the English people*. Oxford: Clarendon Press.

Beda Venerabilis, *In Lucae Evangelium Expositio*

Hurst, D. (Ed.). (1960). *Beda's Venerabilis Opera pars II. Opera exegetica*, vol. III. *In Lucae Evangelium Expositio, In Marci Evangelium Expositio*. Turnhout: Brepols (CCSL, 120).

Benedictus Casinensis, *Regula*

Pricoco, S. (Ed.). (1995). *La regola di san Benedetto e le regole dei Padri*. Milano: A. Mondadori.

Benoît de Sainte-Maure, *Roman de Troie*

Constans, L. (Ed.). (1904), vol. I. Paris: F. Didot.

Bernardus Claraevallensis, *Epistulae*

Gastaldelli, F. (Ed.). (1986–1987). San Bernardo. *Lettere* (Vols. 1–2). Milano: Scriptorium Claravallense, Fondazione di studi cistercensi.

Bertholdus monachus Augiensis, *Vita Hermanni*

Robinson, I.A. (Ed.). (2003). *MGHSS rer. Germ. n.s. 14. Die Chroniken Bertholds von Reichenau und Bernolds von Konstanz 1054–110*. Hannover: Hahnsche Buchhandlung, 163–381.

Bonaventura de Balneoregio, *Commentaria in quatuor libros Sententiarum magistri Petri Lombardi. Proemium in librum primum Sententiarum*

Patres Collegii Sancti Bonaventurae (Eds.). (1882). *Doctoris seraphici sancti Bonaventurae Opera omnia*, vol. I. Ad Claras Aquas (Quaracchi, Firenze): Typographia Collegii Sancti Bonaventurae, 1–15.

Bonaventura de Balneoregio, *Legenda minor sancti Francisci*

Menestò, E., Brufani, S., Cremascoli, G., Paoli, E., Pellegrini, L., da Campagnola, S. (Eds.). (1995). *Fontes franciscani*. Assisi: Porziuncola, 965–1013.

Bruno Carthusianus, *Expositio in Epistolas Pauli*

Migne, J.P. (Ed.). (1854). *Patrologia Latina*, vol. CLIII. Paris: Imprimerie catholique, coll. 11–566C.

*Carmina Burana*

Bernt, G. (Ed.). (1979). *Carmina Burana. Die Lieder der Benediktbeurer Handschrift. Zweisprachige Ausgabe*. München: Deutscher Taschenbuch Verlag.

Caesarius Heisterbacensis, *Dialogus miraculorum*

Strange, J. (Ed.). (1851). vol. I. Coloniae Bonnae Bruxellis: J.M. Heberle.

Cicero (Marcus Tullius), *Epistulae*

Di Spigno, C. (Ed.). (1998). Marco Tullio Cicerone. *Epistole ad Attico*, vol. I. *Libri 1–8*. Torino: UTET.

Di Spigno, C. (Ed.). (2002). Marco Tullio Cicerone. *Epistole al fratello Quinto e altri epistolari minori*. Torino: UTET.

Vitali, C. (Ed.). (1962). Marco Tullio Cicerone. *Lettere ai familiari*. Bologna: Zanichelli.

Claudius Taurinensis, *Enarratio in Epistolam Pauli ad Galatas*

Migne, J.P. (Ed.). (1851). *Patrologia Latina*, vol. CIV. Paris: Imprimerie catholique, coll. 908A–908C.

*Colophon*

Bénédictins du Bouveret (Eds.). (1982). *Colophons des manuscrits occidentaux des origines aux XVI<sup>ème</sup> siècle*, vol. VI. *Lieux anonymes (18952–23774)*. Fribourg: Presses Universitaires de Fribourg.

Daretis Phrigii *De excidio Troiae Historia*

Garbugino, G. (Ed.). (2011). Darete Frigio. *La storia della distruzione di Troia*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.

Desiderius Carducensis, *Epistulae*

Arndt, W. (Ed.). (1892). *MGHEpp. 3. Epistolae Merovingici et Karolini aevi [I]*. Dümmler, E. (Ed.). Berlin: Weidmann, 193–214.

*Documentación medieval de la catedral de Segovia (1115–1300)*

VILLAR GARCIA, L.M. (Ed.). (1990). Salamanca: Universidad de Salamanca.

*Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medioevo*

Pasqui, U. (Ed.). (1899). vol. I. *Codice diplomatico (an. 650?-1180)*. Firenze: G.P. Vieusseux.

Eadmerus Cantuariensis, *Vita Anselmi*

Southern, R.W. (Ed.). (1972). Eadmer. *The life of saint Anselm Archbishop of Canterbury*. Oxford: Clarendon Press.

Eberhardus Bethuniensis, *Graecismus*

Wrobel, J. (Ed.). (1987). Hildesheim Zurich New York: Georg Olms [ed. or. 1887].

Elisabeth Schonaugiensis, *Epistola ad Hildegardam*

Roth, F.W.E. (Ed.). (1884). *Die Visionen der heiligen Elisabeth und die Schriften der Äbte Ekbert und Emecho von Schönau*, vol. III. Brunn: Verlag der Studien aus dem Benedictiner- und Cistercienser-Orden, p. 74.

*Epistolae duorum amantium*

Könsgen, E. (Ed.). (1974). *Epistolae duorum amantium: Briefe Abaelards und Heloises?*. Leiden Köln: E.J. Brill.

*Epistulae Fiscannenses*

Laporte, J. (Ed.). (1953). *Epistulae Fiscannenses. Lettres d'amitié, de gouvernement et d'affaires (XI<sup>ème</sup>-XII<sup>ème</sup> siècles)*. *Revue Mabillon*, 43, 5-31.

Eugenius III, *Epistulae*

Migne, J.P. (Ed.). (1855). *Patrologia latina*, vol. CLXXX. Paris: Imprimerie catholique, coll. 1013-1657.

*Ex gestis Henrici II et Ricardi I*

Pauli, R. e Liebermann, F. (Eds.). (1885). *MGH SS 27. Ex rerum Anglicarum scriptoribus saec. XII et XIII*. Hannover: Impensis bibliopolii Hahniani, 81-132.

*Expositiones Pauli epistolarum ad Romanos, Galathas et Ephesios e codice Sancti Michaelis in periculo Maris (Avranches, Bibl. mun. 79)*

Martel (de), G. (Ed.). (1995). Turnhout: Brepols (CCCM, 151).

Franciscus Assisiensis, *Benedictio fr. Bernardo data*

Menestò, E., Brufani, S., Cremascoli, G., Paoli, E., Pellegrini, L., da Campagnola, S. (Eds.). (1995). *Fontes franciscani*. Assisi: Porziuncola, 239.

Fronto (Marcus Cornelius), *Epistola ad M. Caesarem*

Portalupi, F. (Ed.). (1997). Marco Cornelio Frontone. *Opere*. Torino: UTET.

Galeottus Martius Narniensis, *De egregie, sapienter, iocose dictis ac factis regis Mathiae ad duces Iohannem eius filium liber*

Juhász, L. (Ed.). (1934). Lipsiae: B.G. Teubner.

Gaufridus Claraevallensis, *Fragmenta ex tertia vita sancti Bernardi*

Migne, J.P. (Ed.). (1855). *Patrologia latina*, vol. CLXXXV. Paris: Imprimerie catholique, coll. 523D–531.

Gilbertus Foliotus, *Epistulae*

Morey, A. e Brooke, C.N.L. (Eds.). (1967). *The letters and charters of Gilbert Foliot, Abbot of Gloucester (1139–48), Bishop of Hereford (1148–63) and London (1163–87)*. Cambridge: Cambridge University Press.

*Glossa ordinaria*

Fröhlich, K. e Gibson, M.T. (Eds.). (1992). *Biblia latina cum glossa ordinaria. Facsimile reprint of the editio princeps Adolf Rusch of Strassburg 1480–81*, vol. IV. *Evangelia, Epistulae Pauli, Ad Hebraeos, Acta Apostolorum, Epistulae catholicae, Apocalypsis Johannis*. Turnhout: Brepols.

Gozechinus scholasticus, *Epistola ad Walcherum*

Huygens, R.B.C. (Ed.). (1975). *Apologiae duae. Gozechini Epistola ad Walcherum, Burchardi ut videtur, abbatis Bellevallis Apologia de barbis*. Turnhout: Brepols (CCCM, 62), 11–43.

Gregorius Turonensis, *Liber de virtutibus sancti Martini*

Krusch, B. (Ed.). (1885). *MGH SS rer. Merov. 1, 2. Gregorii Turonensis Opera. Miracula et opera minora*. Hannover: Impensis bibliopolii Hahniani, 134–211.

Gregorius Turonensis, *Liber vitae patrum*

Krusch, B. (Ed.). (1885). *MGH SS rer. Merov. 1, 2. Gregorii Turonensis Opera. Miracula et opera minora*. Hannover: Impensis bibliopolii Hahniani, 211–284.

Gregorius Magnus, *Dialogi*

Calati, B. (Ed.). (2000). *Opere di Gregorio Magno*, vol. IV. *Dialoghi (I–IV)*. Roma: Città nuova.

Gregorius Magnus, *Moralia in Iob*

Siniscalco, P. (Ed.). (1992). *Opere di Gregorio Magno*, vol. I. *Commento morale a Giobbe. I (1–8)*. Roma: Città nuova.

Guillelmus de Tocco, *Vita sancti Thomae Aquinatis*

Le Brun–Gouanvic, C. (Ed.). (1996). *Ystoria sancti Thome de Aquino de Guillaume de Tocco (1323)*. Toronto: PIMS.

Guillelmus Neubrigensis, *Explanatio sacri epithalamii in matrem sponsi*  
Gorman, J.C. (Ed.). (1960). *William of Newburgh's Explanatio sacri epithalamii in matrem sponsi, a commentary on the Canticle of canticles* (xii c.). Fribourg: Fribourg University Press.

Guerricus Igniacensis, *Sermo III De admirabili Dei cum homine commercio*  
Migne, J.P. (Ed.) (1855). *Patrologia latina*, vol. CLXXXV. Paris: Imprimerie catholique, coll. 35A–38D.

Guillelmus de Sancto Theodorico, *Speculum fidei*  
Migne, J.P. (Ed.). (1855). *Patrologia Latina*, vol. CLXXX. Paris: Imprimerie catholique, coll. 365–398A.

Guibertus de Novigento, *De Sanctis et eorum pigneribus*  
Huygens, R.B.C. (Ed.). (1993). Guibert de Nogent. *Quo ordine sermo fieri debeat, De bucella Iudae data et de veritate dominici corporis, De santis et eorum pigneribus*. Turnhout: Brepols (CCCM, 127).

Guibertus de Novigento, *De vita sua sive monodiarum suarum libris tres*  
Labande, E.R. (Ed.). (1981). Guibert de Nogent. *Autobiographie*. Paris: Les belles lettres.

Guibertus de Novigento, *Dei gesta per Francos*  
Huygens, R.B.C. (1991). *La tradition manuscrite de Guibert de Nogent*. Abbatia Sancti Petri: Steenbrugis, app. 9, 93–97 (*Epistula dedicatoria*).  
Huygens, R.B.C. (Ed.). (1996). Guibert de Nogent. *Dei gesta per Francos et cinq autres textes*. Turnhout: Brepols.

Guibertus de Novigento, *Tractatus de incarnatione contra Iudaeos*  
Huygens, R.B.C. (1991). *La tradition manuscrite de Guibert de Nogent*. Abbatia Sancti Petri: Steenbrugis, app. 15, 103–104 (*Epistula dedicatoria*).  
Migne, J.P. (Ed.). (1853). *Patrologia latina*, vol. CLVI. Paris: Imprimerie catholique, coll. 489–527.

Guibertus de Novigento, *Tropologiae in prophetis. Epistula dedicatoria*  
Huygens, R.B.C. (1991). *La tradition manuscrite de Guibert de Nogent*. Abbatia Sancti Petri: Steenbrugis, app. 15, 103–104 (*Epistula dedicatoria*), app. 20, 110–113.

Guillelmus de Nangiaco, *Gesta sanctae memoriae Ludovici regis Franciae*  
Daunou, P.C.F. e Naudet, J. (Eds.). (1840). *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, vol. xx. Paris: Imprimerie royale, 309–465.

Haymo Halberstatensis, *In Epistolam ad Philemonem*  
Migne, J.P. (Ed.). (1852). *Patrologia latina*, vol. CXVII. Paris: Imprimerie catholique, coll. 813–820C.

Herbertus de Losinga, *Epistulae*

Anstruther, R. (Ed.). (1846). *Epistolae Herberti de Losinga, Osberti de Clara et Elmeri Prioris Cantuariensis*. Bruxellis: A. Vandale. Londinii: D. Nutt.

Hieronimus (Sophronius Eusebius), *Commentarii in Epistulam Pauli apostoli ad Galatas*

Raspanti, G. (Ed.). (2006). *Sancti Hieronymi presbyteri Opera pars I. Opera exegetica*, vol. vi. Turnhout: Brepols (CCSL, 77A).

Hieronimus (Sophronius Eusebius), *Commentarii in Evangelium Matthaei*

Bonnard, É. (Ed.). (1977). Saint Jérôme. *Commentaire sur saint Matthieu*, vol. I. *Livres 1–2*. Paris: Cerf (SC, 242).

Hieronimus (Sophronius Eusebius), *Epistulae*

Cola, S. (Ed.). (1997). San Girolamo. *Le lettere*, vol. III. *Lettere 80–116*. Roma: Città nuova.

Hilberg, I. (Ed.). (1996). *Sancti Eusebii Hieronymi Epistulae* (Vols. 1–2). Vindobonae: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften (CSEL, 54–55).

Hildegardis Bingensis, *Epistulae*

Acker (van), L. (Ed.). (1991). Hildegardis Bingensis. *Epistolarium*, vol. I. 1–90. Turnhout: Brepols (CCCM, 91).

Acker (van), L. (Ed.). (1993). Hildegardis Bingensis. *Epistolarium*, vol. II. 91–250. Turnhout: Brepols (CCCM, 91A).

Acker (van), L. e Klaes-Hachmöller, M. (Eds.). (2001). Hildegardis Bingensis. *Epistolarium*, vol. III. 91–250. Turnhout: Brepols (CCCM, 91B).

*Historia et cartularium monasterii Sancti Petri Gloucesteriae*

Hart, W.H. (Ed.). (1865), vol. II. London: Longman, Green, Longman, Roberts and Green.

*Historia Hirsaugiensis Monasterii*

Waitz, G. (Ed.). (1883). *MGH SS 14. Supplementa tomorum I–XII pars II. Supplementum tomi XIII*. Hannover: Impensis bibliopolii Hahniani, 254–265.

Horatius (Quintus Flaccus), *Epistulae*

Colamarino, T. e Bo, D. (Eds.). (1983). Quinto Orazio Flacco. *Le opere*. Torino: UTET [ed. or. 1969].

Hugo de Sancto Victore, *De tribus diebus*

Poirel, D. (Ed.). (2002). *Hugonis de Sancto Victore Opera*, vol. II. Turnhout: Brepols (CCCM, 177).

Hugo de Sancto Victore, *Epistulae*

Migne, J.P. (Ed.) (1954). *Patrologia latina*, vol. CLXXVI. Paris: Imprimerie catholique, coll. 1011A–1018A.

Huguccio Pisanus, *Magnae derivationes sive Liber derivationum*

Cecchini, E., Arbizzoni, G., Lanciotti, S., Nonni, G., Sassi, M.G., Tontini, A. (Eds.). (2004). Uguccione da Pisa. *Derivationes* (Vols. 1–2). Firenze: SISMEL Edizioni del Galluzzo.

Iacobus de Voragine, *Legenda aurea*

Maggioni, G.P. (Ed.). (1998). Iacopo da Varazze, *Legenda aurea*. Firenze: SISMEL Edizioni del Galluzzo.

Idungus, *Dialogus duorum monachorum*

Huygens, R.B.C. (Ed.). (1960). *Le moine Idung et ses deux ouvrages: «Argumentum super quatuor quaestionibus» et «Dialogus duorum monachorum»*. Spoleto: CISAM.

Immo (Irmenfredus) Aretinus episcopus, *Epistulae*

Bulst, W. (Ed.). (1949). *MGH Briefe d. dt. Kaiserzeit 3. Die ältere Wormser Briefsammlung*. Weimar: Hermann Böhlau Nachfolger, 19–22, 36–37, 56–57, 80–81.

Innocentius III, *Sermo VI in concilio generali Lateranensi habitus*

Migne, J.P. (Ed.). (1855). *Patrologia Latina*, vol. CCXVIII. Paris: Imprimerie catholique, coll. 673–680A.

Iocelinus de Furnesio, *De sancto Patricio episcopo apostolo et primate Hiberniae vita auctore Iocelino monacho de Furnesio*

Henschen, G. e Papebroch, D. (Eds.). (1668). *Acta Sanctorum Martii. XVII Martii*, vol. II. Antverpiae: Apud Iacobum Meursium, 540C–592A.

Iohannes Saresberiensis, *Epistulae*

Millor, W.J., Butler, S.J. e H.E., Brooke, C.N.L. (Eds.). (1986). *The letters of John of Salisbury*, vol. I. *The early letters (1153–1161)*. Oxford: Clarendon Press [ed. or. 1955].

Iohannes Saresberiensis, *Historia pontificalis*

Chibnall, M. (Ed.). (1986). *The Historia pontificalis of John of Salisbury*. Oxford: Clarendon Press.

Isidorus Hispalensis, *Etymologiae*

Valastro Canale, A. (Ed.). (2004). Isidoro di Siviglia. *Etimologie o Origini*. vol. I. *Libri 1–11*. Torino: UTET.

Iulius Victor (Gaius), *Ars rhetorica*

Giomini, R. e Celentano, M.S. (Eds.). (1980). *C. Iulii Victoris Ars rethorica*. Leipzig: B.G. Teubner.

Ivo Carnotensis, *Epistulae*

Leclercq, J. (Ed.). (1949). Yves de Chartres. *Correspondance*. Paris: Les belles lettres.

Joinville (de), Jean, *Vie de saint Louis*

Monfrin, J. (Ed.). (1995). Paris: Dunod.

Lambertus Tuitiensis, *Vita Heriberti*

Vogel, B. (Ed.). (2001). *MGH SS rer. Germ 73. Lantbert von Deutz, Vita Heriberti. Miracula Heriberti. Gedichte. Liturgiche Texte*. Hannover: Hahn-sche Buchhandlung, 135–201.

Lampertus monachus Hersfeldensis, *Annales*

Holder-Egger, O. (Ed.). (1984). *MGH SS. rer. Germ 38*. Hannover Lipsia: Impensis bibliopolii Hahniani, 1–304.

Landolfus de Sancto Paolo (Iunior), *Historia Mediolanensis*

Castiglioni, C. (Ed.). (1934). *Landulphi Junioris sive de sancto Paulo Historia Mediolanensis ab anno 1095 usque ad annum 1137*. Bologna: Zanichelli (RIS, 5.3).

Lanfrancus Cantuariensis, *Epistulae*

Clover, H. e Gibson, M. (Eds.). (1979). *The letters of Lanfranc Archbishop of Canterbury*. Oxford: Clarendon Press.

Lucas Tudensis, *Vita sancti Martini*

Migne, J.P. (Ed.). (1855). *Patrologia Latina*, vol. CCVIII. Paris: Imprimerie catholique, coll. 9–24.

Lullus Moguntinensis, *Epistula ad Gregorium*

Tangl, M. (Ed.). (1916). *MGH Epp. Sel. 1. Die Briefe des heiligen Bonifatius und Lullus*. Berlin: Weidmann, 209–212.

Marculfus, *Formulae*

Zeumer, K. (Ed.). (1886). *MGH Leges. Formulae Merowingici et Karolini aevi*. Hannover: Impensis bibliopolii Hahniani, 32–106.

Martinus Legionensis, *Expositio in Epistolam 1 b. Ioannis*

Migne, J.P. (Ed.). (1855). *Patrologia Latina*, vol. CIX. Paris: Imprimerie catholique, coll. 253–298D.

Matthaeus Parisiensis, *Chronica maiora*

Luard, H.R. (Ed.). (1877). *Matthaei Parisiensis, monachi Sancti Albani, Chronica maiora*, vol. IV. AD 1240–1247. London: Longman & co., Trubner & co.

Matthaeus Parisiensis, *Historia Anglorum*

Madden, F. (Ed.). (1869). *Matthaei Parisiensis, monachi Sancti Albani, Historia Anglorum: sive, ut vulgo dicitur, Historia minor. Item eisdem Abbre-  
viatio chronicum Angliae*, vol. III. AD 1246–1253. London: Longmans, Green & co.

Nicolaus Claraevallensis, *Epistulae*

Migne, J.P. (Ed.). (1855). *Patrologia latina*, vol. CXCVI. Paris: Imprimerie catholique, coll. 1593–1653.

Ordericus Vitalis, *Historia ecclesiastica*

Chibnall, M. (Ed.). (1975). *The ecclesiastical history of Orderic Vitalis*, vol. V. Oxford: Clarendon Press.

Osbernus Glocestriensis, *Panormia sive Liber derivationum*

Busdraghi, P., Chiabò, M., Dessì Fulgheri, A., Gatti, P., Mazzacana, R., Roberti, L. (Eds.). (1996). Osberno. *Derivazioni* (Vols. 1–2). Spoleto: CISAM.

Ovidius (Publius Naso), *Heroides*

Della Casa, A. (Ed.). (1982). Ovidio Nasone. *Opere*, vol. I. *Amores, Heroi-  
des, Medicamina faciei, Ars amatoria, Remedia amoris*. Torino: UTET.

Ovidius (Publius Naso), *Metamorphoseon libri xv*

Scivoletto, N. (Ed.). (2000). Publio Ovidio Nasone. *Opere*, vol. III. *Meta-  
morfosi*. Torino: UTET.

Ovidius (Publius Naso), *Tristia, Ex Ponto*

Della Corte F. e Fasce, S. (Eds.). (1986). Publio Ovidio Nasone. *Opere*, vol. II. *Tristia, Ibis, Ex Ponto, Halieuticon liber*. Torino: UTET.

Papias, *Elementarium doctrinae rudimentum*

Mombrozio, B. (Ed.). (1496). *Elementarium doctrinae rudimentum mit Ge-  
dicht an der Leser von Boninus Mombritius*. Venetiis: Theodorus de Ra-  
gazonibus.

Paulinus Mediolanensis, *Vita Ambrosii*

Navoni, M. (Ed.). (1996). Paolino di Milano. *Vita di Sant'Ambrogio. La  
prima biografia del patrono di Milano*. Cinisello Balsamo: San Paolo.

Paulinus Petricordiensis, *De visitatione nepotuli sui*

Corpet, E.F. (Ed.). (1849). *Œuvres de Paulin de Périgueux*. Paris: C.L.F. Panckoucke.

Patricius Episcopus Hibernorum, *Epistulae*

Howlett, D.R. (Ed.). (1994). *The book of letters of saint Patrick the Bishop*. Dublin: Four Court Press.

Petrus Damiani, *Epistulae*

Gargano, G.I. e D'Acunto, N. (Eds.). (2000). Pier Damiani. *Lettere (1–21)*. Roma: Città nuova.

Gargano, G.I. e D'Acunto, N. (Eds.). (2002). Pier Damiani. *Lettere (41–67)*. Roma: Città nuova.

D'Acunto, N. e Saraceno, L. (Eds.). (2005). Pier Damiani. *Lettere (68–90)*. Roma: Città nuova.

D'Acunto, N. e Saraceno, L. (Eds.). (2011). Pier Damiani. *Lettere (91–112)*. Roma: Città nuova.

Blum, O.J. (Ed.). (1989). *The letters of Peter Damian*, vol. I. (1–30). Washington: Catholic University of America Press.

Petrus Blesensis, *De conversione sancti Pauli*

Migne, J.P. (Ed.). (1855). *Patrologia Latina*, vol. CCVIII. Paris: Imprimerie Catholique, coll. 791–796B.

Petrus Blesensis, *Epistulae*

Revell, E. (Ed.). (1993). *The later letters of Peter of Blois*. Oxford: Oxford University Press.

Migne, J.P. (Ed.). (1855). *Patrologia latina*, vol. CCVII. Paris: Imprimerie catholique, coll. 1–558.

Petrus Cellensis, *Epistulae*

Haseldine, J. (Ed.). (2001). *The letters of Peter of Celle*. Oxford: Clarendon Press.

Petrus Cellensis, *Sermo xxvi In annuntiatione dominica v*

Migne, J.P. (Ed.). (1855). *Patrologia latina*, vol. CCII. Paris: Imprimerie catholique, coll. 718A–720C.

Petrus Venerabilis, *Epistulae*

Constable, G. (Ed.). (1967). *The letters of Peter the Venerable* (Vols. 1–2). Cambridge (Mass.): Harvard University Press.

Plinius (Gaius Secundus), *Epistulae*

Trisoglio, F. (1973). Plinio Cecilio Secondo. *Opere*, vol. I. Torino: UTET.

Plinius, *Naturalis historia*

Borghini, A., Giannarelli, E., Marcone, A, Ranucci, G. (Eds.). (1983). Gaio Plinio Secondo. *Storia naturale*, vol. II. *Antropologia e zoologia, libri 7–11*. Torino: G. Einaudi.

Aragosti, A., Centi, R., Consolino, F.E., Cotrozzi, A.M., Lechi, F., Peruttelli, A. (Eds.). (1984). vol. III. *Botanica, libri 12–19*. Torino: G. Einaudi.

Capitani, U. e Garofalo, I. (Eds.). (1986). vol. IV. *Medicina e farmacologia: libri 28–32*. Torino: G. Einaudi.

Possidius (Calamensis), *Vita sancti Augustini*

Zocca, F. (Ed.). (2009). Possidio. *Vita di Agostino. Catalogo di tutti i libri, sermoni e lettere del vescovo sant'Agostino*. Milano: Paoline.

Primasius Hadrumetinus, *Commentaria in Epistolas Pauli*

Migne, J.P. (Ed.). (1847). *Patrologia Latina*, vol. LXVIII. Paris: Imprimerie catholique, coll. 415–794B.

Quintilianus (Marcus Fabius), *Institutio oratoria*

Pennacini, A. (Ed.). (2001). Quintiliano. *Institutio oratoria* (Vols. 1–2). Torino: G. Einaudi.

*Rotuli*

Dufour, J. (Ed.). (2005). *Recueil des rouleaux des morts (VIII<sup>ème</sup> siècle-vers 1536)*, vol. I. (VIII<sup>ème</sup> siècle–1180). Paris: Académie des inscriptions et belles-lettres.

*Regesta pontificum Romanorum ab condita ecclesia ad annum post Christum natum 1198*

Jaffé, P., Loewenfeld, S., Kaltenbrunner, F., Ewald, P. (Eds.). (1888). vol. II. A. 1143–1198. Lipsiae: Veit & comp.

Robertus Grosseteste, *Expositio in Epistolam sancti Pauli ad Galatas*

McEvoy, J. e Rizzerio, L. (Eds.). (1995). Turnhout: Brepols (CCCM, 130).

Robertus monachus Sancti Remigi, *Historia Iherosolimitana*

Kempf, D. e Bull, M.G. (Eds.). (2013). *The Historia Iherosolimitana of Robert the Monk*. Rochester: Boydell Press.

Rodulfus Glaber, *Historiarum libri quinque*

France, J. (Ed.). (1989). *Rodulfus Glaber Opera. The five books of the histories and the Life of saint Williams*. Oxford: Clarendon Press.

Rupertus Tuitiensis, *De victoria verbi Dei*

Migne, J.P. (Ed.). (1854). *Patrologia latina*, vol. CLXIX. Paris: Imprimerie catholique, coll. 1215–1502B.

Seneca (Lucius Annaeus), *Epistulae morales ad Lucilium*  
Boella, U. (Ed.). (2004). *Lettere a Lucilio*, vol. I. Torino: UTET.

Symmacus (Quintus Aurelius), *Epistula ad Naucellium*  
Seeck, O. (Ed.). (1883). *MGH auct. ant. 6, 1. Q. Aurelii Symmachi quae supersunt*. Berlin: Weidmann, 73–74.

Stefanus Tornacensis, *Summa in decretum Gratiani*  
Schulte (von), J.F. (Ed.). (1891). *Die Summa des Stephanus Tornacensis über das Decretum Gratiani*. Giessen: E. Roth.

Sugerus Sancti Dionysii, *Epistulae*  
Gasparri, F. (Ed.). (2001). Suger. *Œuvres*, vol. II. Paris: Les belles lettres.

Sulpicius Severus, *Vita sancti Martini*  
Fontaine, J. (Ed.). (1967). Sulpice Sèvre. *Vie de saint Martin*, vol. I. Paris: Cerf (SC, 133).

Svetonius (Gaius Tranquillus), *De viris illustribus. De poetis. Q. Horatius Flaccus*  
Rostagni, A. (Ed.). (1991). Svetonio. *Vita di Q. Orazio Flacco*. Venosa: Osanna.

Svetonius (Gaius Tranquillus), *De vita Caesarum*  
Vitali, G. (Ed.). (1990). Caio Svetonio Tranquillo. *Le vite di dodici Cesari*, vol. I. *Cesare-Augusto-Tiberio-Caligola*. Bologna: Zanichelli [ed. or. 1951].

*Tegernseer Briefsammlung*  
Plechl, H. (Ed.). (2002). *MGH Briefe d. dt. Kaiserzeit 8. Die Tegernseer Briefsammlung des 12. Jahrhunderts*. Hannover: Hahnsche Buchhandlung.

Theodosius Augustus, *Epistola ad Ausonium*  
Schenkl, C. (Ed.). (1883). *MGH auct. ant. 5, 2. D. Magni Ausonii Opuscula*. Berlin: Weidmann, 1.

Thomas Aquinas, *Expositio et lectura super epistolas Pauli apostoli*  
Mondin, B. (Ed.). (2006). San Tommaso d'Aquino. *Commento al corpus paulinum*, vol. III. *Seconda lettera ai Corinzi, Lettera ai Galati*. Bologna: Edizioni studio domenicano.

Thomas de Celano, *Vita prima sancti Francisci*  
Menestò, E., Brufani, S., Cremascoli, G., Paoli, E., Pellegrini, L., da Campagnola, S. (Eds.). (1995). *Fontes franciscani*. Assisi: Porziuncola, 275–424.

Thomas de Celano, *Vita secunda sancti Francisci*

Menestò, E., Brufani, S., Cremascoli G., Paoli, E., Pellegrini, L., da Campagnola, S. (Eds.). (1995). *Fontes franciscani*. Assisi: Porziuncola, 443–639.

Valafridus Strabo, *Carmen ad Hrabanum Maurum magistrum*

Dümmler, E. (Ed.). (1884). *MGH Poetae 2. Poetae latini aevi Carolini (II)*. Berlin: Weidmann, 417.

Venantius Fortunatus, *Vita Germani*

B. Krusch, (Ed.). (1920). *MGH SS rer. Mer. 7. Passiones vitaeque sanctorum aevi Merovingici (V)*. Id. e Levison, W. (Eds.). Hannover Leipzig: Impensis bibliopolii Hahniani, 346–367.

*Versus Landrici de Anchitillo*

Könsgen, E. (Ed.). (2002). *Die Gedichte Arnulfs von Lisieux (1184)*. Heidelberg: Universitätsverlag K. Winter, 15–17.

*Vita Anselmi episcopi Lucensis*

Wilmans, R. (Ed.). (1856). *MGH SS 12. Historiae aevi Salici*. Pertz, G.H. (Ed.). Hannover: Impensis bibliopolii Hahniani, 13–35.

*Vita Eptadii presbyteri Cervidunensis*

Krusch, B. (Ed.). (1896). *MGH SS rer Merov. 3. Passiones vitaeque sanctorum aevi Merovingici et antiquiorum aliquot (I)*. Hannover: Impensis bibliopolii Hahniani, 184–193.

*Vita Patrum Jurensium*

Martine, F. (Ed.). (1968). *Vie des Pères du Jura*. Paris: Cerf.

*Vita sanctae Hildegardis*

Klaes, M. (Ed.). (1993). Turnhout: Brepols (CCCM, 126).

*Vulgata*

Weber, R. (Ed.). (1969). *Biblia sacra iuxta vulgatam versionem* (Vols. 1–2). Stuttgart: Württembergische Bibelanstalt.

Wibaldus Stabulensis, *Epistulae*

Hartmann, M. (Ed.). (2012). *MGH Die Briefe der deutschen Kaiserzeit 9. Das Briefbuch Abt Wibalds von Stablo und Corvey* (Vols. 1–3). Hannover: Hahnsche Buchhandlung.

### **Strumenti di consultazione**

- Battaglia, S. (Ed.). (1961–2002). *Grande dizionario della lingua italiana*. Torino: UTET.
- Blatt, F. (1959). *Novum Glossarium Mediae Latinitatis*. Hafniae: E. Munksgaard.
- Berlioz, J. (1994). *Identifier sources et citations*. Turnhout: Brepols.
- Cange (du), C. (1883–1887). *Glossarium mediae et infimae latinitatis* (Vols. 1–10). Niort: Le Favre [ed. or. 1678].
- Dictionnaire de spiritualité, ascétique et mystique. Doctrine et histoire* (Vols. 1–17). (1932–95). Paris: G. Beauchesne.
- Enos, T. (Ed.). (1996). *Encyclopedia of rhetoric and composition. Communication from ancient times to the information era*. New York London: Garland.
- Gams, P.B. (1931). *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae*. Leipzig: Hiersemann.
- Lexikon des Mittelalters* (Vols. 1–9). (1980–1998). Vols. 1–6 München Zürich: Artemis&Winkler, Vols. 7–9 München: Lekicon des Mittelalters.
- Maniaci, M. (1996). *Terminologia del libro manoscritto*. Roma: Istituto centrale per la patologia del libro.
- Muzerelle, D. (1985). *Vocabulaire codicologique: répertoire méthodique des termes français relatifs aux manuscrits avec leurs équivalents en anglais, italien, espagnol*. Paris: CEMI.
- Teeuwen, M. (2003). *The vocabulary of intellectual life in the Middle Ages*. Turnhout: Brepols.
- Strayer, J.R. (Ed.). (1982–1989). *Dictionary of the Middle Ages* (Vols. 1–13). New York: Charles Scribner's sons.
- Wright, T. (Ed.). (1883). *Anglo-saxons and Old English vocabularies*. London: R.P. Wülcher.

## Studi citati

- Abrahams, P. (1926). *Introduction*, in Id. (Ed.). *Les œuvres poétiques de Baudri de Bourgueil*. Paris: H. Champion.
- Alturo, J. (1990). Le manuscrit 1038 de la bibliothèque de l'Abbaye de Montserrat: un glossaire du VIII<sup>ème</sup> siècle. *Euphrosyne* n.s., 18, 291–306.
- Ammannati, G. (1994). *La lettera autografa di Francesco d'Assisi a frate Leone*, in Guerrini, M. (Ed.). *Il linguaggio della biblioteca. Scritti in onore di Diego Maltese*, Firenze: Regione Toscana, Giunta Regionale, 73–87.
- Andersen, E., Haustein, J., Simon, A., Strohschneider, P. (Eds.). (1998). *Autor und Autorschaft im Mittelalter. Kolloquium Meissen 1995*. Tübingen: M. Niemeyer.
- Antognini, R. (2008). *Il progetto autobiografico delle Familiars di Petrarca*. Milano: LED.
- Arns, E. (1953). *La technique du livre d'après saint Jérôme*. Paris: De Boccard.
- Atsma, H. e Vézin, J. (1994). *Les autographes dans les documents mérovingiens*, in Chiesa, P. e Pinelli, L. (Eds.). *Gli autografi medievali. Problemi paleografici e filologici. Atti del convegno di studio della Fondazione Ezio Franceschini (Erice 25 settembre–2 ottobre 1990)*. Spoleto: CISAM, 61–76.
- Auberger, J.B. (1998). Importance de saint Jérôme dans le choix des premiers Pères de Cîteaux. *Collectanea Cisterciensia*, 60, 295–322.
- Baldassarri, G., Motolese, M., Procaccioli, P., Russo, E. (Eds.). (2010). «Di mano propria». *Gli autografi dei letterati italiani. Atti del convegno internazionale (Forlì, 24–27 novembre 2008)*. Roma: Salerno.
- Bartoli Langeli, A. (1994). *Gli scritti di frate Francesco. L'autografia di un illitteratus*, in *Frato Francesco d'Assisi. Atti del XXI convegno della Società internazionale di studi francescani (Assisi 14–16 ottobre 1993)*. Spoleto: CISAM, 101–160.
- Bartoli Langeli, A. (2000). *Gli autografi di frate Francesco e di frate Leone*. Turnhout: Brepols (CCAMA, 5).
- Bartoli Langeli, A. (2004). *I “tres digiti”. Quasi una canonizzazione*, in Olivieri, A. (Ed.). *All'incrocio dei saperi: la mano. Atti del convegno di studi (Padova 29–30 settembre 2000)*. Padova: CLEUP, 49–57.

- Bartoli Langeli, A. (2010). *Autografia e paleografia*, in Baldassarri, G., Motolese, M., Procaccioli, P., Russo, E. (Eds.). «*Di mano propria*». *Gli autografi dei letterati italiani. Atti del convegno internazionale (Forlì, 24–27 novembre 2008)*. Roma: Salerno, 41–60.
- Beadle, R. (1994). *English autograph writings of the later Middle Ages*, in Chiesa, P. e Pinelli, L. (Eds.). (1994). *Gli autografi medievali. Problemi paleografici e filologici. Atti del convegno di studio della Fondazione Ezio Franceschini (Erice 25 settembre–2 ottobre 1990)*. Spoleto: CISAM, 249–268.
- Bedos-Rezak, B.M. (2001). *The efficacy of signs and the matter of authenticity in canon law (800–1250)*, in Dartmann, C., Scharff, T., Weber, C.F. (Eds.). *Zwischen Pragmatik und Performanz. Dimensionen mittelalterlicher Schriftkultur*. Turnhout: Brepols, 199–236.
- Benson, R.L. e Constable, G. (Eds.). (1982). *Renaissance and renewal in the twelfth century*. Oxford: Clarendon Press.
- Benton, J. (1961). The court of Champagne as a literary center. *Speculum*, 36, 555–557.
- Benton, J. (1982). *Nicolas de Clairvaux*, in *Dictionnaire de spiritualité*, vol. xi. Paris: G. Beauchesne, coll. 255–259.
- Berger, E. (1895). *Histoire de Blanche de Castille reine de France*. Paris: Thorin & fils.
- Bischoff, B. (1966). *Zur Frühgeschichte des mittelalterlichen Chirographum*, in Id. *Mittelalterliche Studien. Ausgewählte Aufsätze zur Schriftkunde und Literaturgeschichte*, vol. i. Stuttgart: Hiersemann, 118–122 [ed. or. 1955, *Archivalische Zeitschrift*, 50/51, 297–300].
- Bloch, P. (1960). *Autorenbild*, in *Lexikon der christlichen Ikonographie*, vol. i. Rom Freiburg Basel Wien: Herder, coll. 232–34.
- Blumenberg, H. (1984). *La leggibilità del mondo*. Bologna: Il mulino [ed. or. 1979].
- Blumenberg, H. (1985). *Naufragio con spettatore: paradigma di una metafora dell'esistenza*. Bologna: Il mulino [ed. or. 1979].
- Bond, G.A. (1986). Iocus amoris: The poetry of Baudri of Bourgueil and the formation of the Ovidian subculture. *Traditio*, 42, 143–193.

- Bonoldi Gattermayer, E. (2006). *Bianca di Castiglia: regina di Francia e madre di un santo*. Milano: Jaca Book.
- Boskoff, P.S. (1952). Quintilian in the later Middle Ages. *Speculum*, 27, 71–78.
- Bourgain, P. (1982). *L'édition des manuscrits*, in Martin, H.J. e Chartier, R. Vivet, J.P. (Eds.). *Histoire de l'édition française*, vol. 1. *Le livre conquérant. Du moyen âge au milieu du XVII<sup>ème</sup> siècle*. Paris: Promodis, 49–75.
- Bourgain P. (1989). *La naissance officielle de l'oeuvre: l'expression métaphorique de la mise au jour*, in Weijers, O. (Ed.). *Vocabulaire du livre et de l'écriture au moyen âge: actes de la table ronde (Paris, 24–26 septembre 1987)*. Turnhout: Brepols, 195–205.
- Bredero, A.H. (1988). *Der Brief des heiligen Bernhard auf dem Sterbenbett: eine authentische Fälschung*, in *Fälschungen im Mittelalter: internationaler Kongress der Monumenta Germaniae historica (München, 16–19 September 1986)*, vol. v. *Fingierte Briefe, Frömmigkeit und Fälschung, Realienfälschungen*. Hannover: Hahnsche Buchhandlung, 201–224.
- Briggs, C.F. (2000). Literacy, reading and writing in medieval West, *Journal of medieval history*, 26, 397–420.
- Brooke, C. (1963). *Saint Peter of Gloucester and Saint Cadoc of Llancarfan*, in N.K. Chadwick (Ed.). *Celt and Saxon. Studies in the early british border*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Brooke, C.N.L. (1986). *Introduction*, in Millor, W.J, Butler, S.J. e H.E., Brooke, C.N.L. (Eds.). *The letters of John of Salisbury*, vol. 1. *The early letters (1153–1161)*. Oxford: Clarendon Press [ed. or. 1955], IX–LVI.
- Brown, C. (2011). Remember the hand: bodies and bookmaking in early medieval Spain. *Word & image*, 27, 262–278.
- Brown, M. (2000). *“In the beginning was the Word”*: books and faith in the age of Bede. Newcastle-upon-Tyne: Jarrow Lecture.
- Brown, M. (2003). *The Lindisfarne gospels: society, spirituality and the scribe*. London: British Library.
- Brown, M. (2011). *The book and the transformation of Britain, c. 550–1050. A study in written and visual literacy and orality*. London: British Library.

- Brown, P.H. e Pfeiffer, J.C. (2000). *Heloise, dialectic, and the Heroides*, in Wheeler, B. (Ed.). *Listening to Heloise. The voice of a twelfth-century woman*. New York: Street Martin's Press, 143–160.
- Brugnolo, F. (1990–1991). Libro d'autore e forma-canzoniere: implicazioni petrarchesche. *Atti e memorie dell'Accademia Patavina* 103, 259–90.
- Brunetti, G. (2010). *L'autografia nei testi delle origini*, in Baldassarri, G., Motolese, M., Procaccioli, P., Russo, E. (Eds.). (2010). «Di mano propria». *Gli autografi dei letterati italiani. Atti del convegno internazionale (Forlì, 24–27 novembre 2008)*. Roma: Salerno, 61–92.
- Brunetti, G., Fiorilla, M., Petoletti, M. (2013). *Autografi dei letterati italiani. Origini e Trecento*. Roma: Salerno.
- Bührer-Thierry, G. (2007). *Reines adultères et empoisonneuses, reines injustement accusées: la confrontation de deux modèles aux VIII<sup>ème</sup>–X<sup>ème</sup> siècles*, in La Rocca, M.C. (Ed.). *Agire da donna. Modelli e pratiche di rappresentazione*. Turnhout: Brepols, 151–170.
- Camargo, M. (1991). *Ars dictaminis, Ars dictandi*. Turnhout: Brepols (TYP, 60).
- Camillo Ferrari, M. (1999). *Il "Liber sanctae crucis" di Rabano Mauro. Testo – immagine – contesto*. Bern Berlin Frankfurt a.M. New York Paris Wien: P. Lang.
- Canfora, L. (2002), *Il copista come autore*. Palermo: Sellerio.
- Cantarella, G.M. (1993), *I monaci di Cluny*. Torino: G. Einaudi.
- Cardona, G.R. (1981). *Antropologia della scrittura*. Torino: Loesher.
- Carruthers, M. (1990), *The book of memory. A study of memory in medieval culture*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Carruthers, M. e Ziolkowski, J.M. (2002). *The medieval craft of memory: an anthology of texts and pictures*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Cavallo, G. (1989). *Introduzione*, in Rodolfo il Glabro. *Cronache dell'anno Mille: storie*. Id. e Orlandi, G. (Eds.). Milano: A. Mondadori, xviii–xix.
- Cavarzere, A. (2009). *Storia critica del testo*, in Marco Tullio Cicerone. *Lettere ai familiari*. Id. (Ed.). Milano: BUR, 29–79.

- Chartier, R. (2006). *Inscrivere e cancellare: cultura scritta e letteratura dall'XI al XVIII secolo*. Roma Bari: Laterza [ed. or. 2005].
- Chaytor, H.J. (2008). *Dal manoscritto alla stampa: la letteratura volgare del Medioevo*. Roma: Donzelli [ed. or. 1945].
- Chenu, M.D. (1959). Platon à Cîteaux. *Archives d'histoire doctrinale et littéraire du moyen âge*, 29, 99–106.
- Chenu, M.D. (1986). *La teologia nel dodicesimo secolo*. Vian, P. (Ed.). Milano: Jaca Book [ed. or. 1976].
- Chenu, M.D. (2001). *Auctor, actor, autor*, in Id. *Studi di lessicografia filosofica medievale*. Spinosa, G. (Ed.). Firenze: L.S. Olschki, 51–56 [ed or. 1927].
- Cherewatuk, K. e Wiethaus, U. (Eds.). (1993). *Dear sister: medieval women and the epistolary genre*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Chiesa, P. (1994). *Liutprando di Cremona e il codice di Frisinga: Clm 6388*. Turnhout: Brepols (CCAMA, 1).
- Chiesa, P. e Pinelli, L. (Eds.). (1994). *Gli autografi medievali. Problemi paleografici e filologici. Atti del convegno di studio della Fondazione Ezio Franceschini (Erice 25 settembre–2 ottobre 1990)*. Spoleto: CISAM.
- Clanchy, M.T. (1993). *From memory to written record. England 1066–1307*. Oxford Cambridge (Mass.): Blackwell [ed. or. 1979].
- Clausi, B. e Milazzo, V. (2006). *Una storia non (tutta) romana: l'«editio princeps» delle «Epistolae» di Gerolamo*, in Cortesi, M. (Ed.). «Editiones principes» delle opere dei Padri greci e latini. *Atti del convegno di studi della Società internazionale per lo studio del Medioevo latino (Certosa del Galluzzo, Firenze 24–25 ottobre 2003)*. Firenze: SISMELE Edizioni del Galluzzo, 53–89.
- Comerford Lawler, T. (1963). *Introduction*, in Id. e Mierow, C.C. (Eds.). *The letters of saint Jerome*, vol. 1. *Letters 1–22*. London: Paulis Press, 3–20.
- Constable, G. (1976). *Letters and letter-collections*. Turnhout: Brepols (TYP, 17).
- Corradini, R., Gillis, M., McKitterick, R. (2010). *Ego trouble: authors and their identities in the early Middle Ages*. Wien: I. van Renswoude.

- Costain, T.B. (1951). *The magnificent century: the pageant of England*. Garden City: Doubleday & co.
- Coumert, I. (2009). «Si ceste amur esteit seüe...». L'obligation du secret dans la fin'amor (XII<sup>ème</sup>–XIII<sup>ème</sup> siècles). *Questes*, 16, 51–63.
- Cracco Ruggini, L. (1963). Sulla fortuna della Vita Ambrosii. *Athenaeum*, 41, 98–110.
- Cremašcoli, G. (2012). *L'amanuense medievale tra pietas e goliardia*, in *Scrivere e leggere nell'alto Medioevo*, vol. II. Spoleto: CISAM 2012 (Settimane, 59), 607–622.
- Cursi, M. (2010). *Percezione dell'autografia e tradizione dell'autore*, in Baldassarri, G., Motolese, M., Procaccioli, P., Russo, E. (Eds.). «Di mano propria». *Gli autografi dei letterati italiani. Atti del convegno internazionale (Forlì, 24–27 novembre 2008)*. Roma: Salerno, 159–184.
- Curtius, E.R. (1992). *Letteratura europea e Medioevo latino*. Scandicci: La nuova Italia [ed. or. 1948].
- D'Acunto, N. (2000). *Introduzione. Parte 1. Caratteri generali dell'epistolario di Pier Damiani*, in Pier Damiani. *Lettere (1–21)*. Gargano, G.I. e Id. (Eds.). Roma: Città nuova, 43–158.
- D'Arienzo, M. (1994). *Segni e simboli devozionali nel santuario di San Michele sul Monte Gargano*, in Carletti, C. e Otranto, G. (Eds.). *Culto e insediamenti micaelici nell'Italia meridionale fra tarda Antichità e Medioevo*. Bari: Edipuglia, 191–197.
- Dalarun, J. (2000). *Épilogue*, in Hamesse, J. (Ed.). *Les prologues médiévaux. Actes du Colloque international organisé par l'Academia Belgica et l'École française de Rome avec le concours de la F.I.D.E.M. (Rome, 26–28 mars 1998)*. Turnhout: Brepols, 637–661.
- Dalarun, J. (2007). Sicut Mater. Une relecture du billet de François d'Assise à frère Léon. *Le moyen âge*, 113, 639–668.
- Dam (van), R. (1986). Paulinus of Périgueux and Perpetuus of Tour. *Francia*, 14, 567–573.
- Dangel, J. (2007). *Intertextualité et intergenericité dans les Héroïdes d'Ovide: la métrique à l'œuvre*, in Casanova–Robin, H. (Ed.). *Amor scribendi. Lectures des Héroïdes d'Ovide*. Grenoble: Millon, 13–35.

- Davide, M. (Ed.). (2013). *La corrispondenza epistolare in Italia, vol. I. Secoli XII–XV. Convegno di studio (Trieste, 28–29 maggio 2010)*. Trieste: CERM, Roma: EFR.
- De Giorgio, J.P. (2008). “*Je t’ai vu tout entier dans ta lettre*”: *humanitas, “portrait d’âme” et persuasion dans la correspondance de Cicéron*, in Laurence, P. e Guillaumont, F. (Eds.). *Epistulae antiquae v. Actes du 5<sup>ème</sup> colloque international “L’épistolaire antique et ses prolongements européens” (Tours, 6–8 septembre 2006)*. Paris Louvain: Peeters, 101–114.
- Dekkers, E. (1952). *Les autographes des Pères latins*, in Fischer, B. e Fiala, V. (Eds.). *Colligere fragmenta. Festschrift Alban Dold zum 70. Geburtstag am 7.7 1952*. Beuron in Hohenzollern: Beuroner Kunstverlag, 127–139.
- Delehaye, H. (1966). *Note sur la légende de la lettre du Christ tombée du ciel*, in Id. *Mélanges d’hagiographie grecque et latine*. Bruxelles: Société des Bollandistes, 150–178 [ed. or. 1899, *Bulletins de l’Académie royale de Belgique, Classe des Lettres*, 171–213].
- Delisle, L. (1856). *Mémoire sur une lettre inédite adressée à la Reine Blanche par un habitant de La Rochelle*. *Bibliothèque de l’École des Chartes*, 17, 513–753.
- Delisle, L. (1874). *Le cabinet des manuscrits de la bibliothèque nationale*, vol. II. Paris: Imprimerie nationale.
- Denifle, H. (1892). *Die Statuten der Juristen-Universität Padua vom Jahre 1331*. *Archiv für Literatur- und Kirchen-geschichte des Mittelalters*, 6, 309–560.
- Depreux, P. (2009). *Des liens noués lors des années de formation: observations sur les rapports entre maître et élève*, in Bougard, F., Le Jan, R., McKitterick, R. (Eds.). *La culture du haut moyen âge, une question d’élites?*. Turnhout: Brepols, 303–314.
- Derolez, A. (1998). *The autograph manuscript of the Liber Floridus: a key to the encyclopedia of Lambert of Saint-Omer*. Turnhout: Brepols.
- Dondaine, A. (1956). *Secrétaires de saint Thomas*. Roma: Editori di san Tommaso.
- Doüet D’Arcq, L. (1846). *Siège de Carcassonne*. *Bibliothèque de l’École des Chartes*, 7, 363–79.

- Dronke, P., (1986). *Donne e cultura nel Medioevo: scrittrici medievali dal II al XIV secolo*. Milano: Il saggiatore [ed. or. 1984].
- Dubois, J.D. e Roussel, B. (1998). *Entrer en matière: les prologues*. Paris: Cerf.
- Dumézil, B. e Vissière, L. (2014), *Introduction*, in Ids. (Eds.). *Épistolaire politique I. Gouverner par les lettres*. Paris: PUPS, 7–18.
- Dunn, K. (1994). *Pretexts of authority: the rhetoric of authorship in the Renaissance preface*. Stanford: Stanford University Press.
- Elukin, J.M. (2002). *Keeping secrets in medieval and early modern English government*, in Engel, G., Rang, B., Reichert, K., Wunder, H. (Eds.). *Das Geheimnis am Beginn der europäischen Moderne*. Frankfurt: Klostermann, 111–129.
- Erdmann, C. (1938). *Studien zur Briefliteratur Deutschlands im elften Jahrhundert*. Leipzig: Hiersemann.
- Ernout, A. (1951). Dictare, «dicter», allem. dichten. *Revue des études latines*, 29, 155–161.
- Esser, K. (1989). *Die Opuscula des heiligen Franziskus von Assisi: neue textkritische Edition*. Grottaferrata: Collegium Sancti Bonaventurae.
- Faivre D’Arcier, L. (2006). *Histoire et géographie d’un mythe. La circulation des manuscrits du De excidio Troiae de Darès le Phrygien (VII<sup>ème</sup>–XV<sup>ème</sup> siècles)*, Paris: École des Chartes.
- Fälschungen im Mittelalter: internationaler Kongreß der Monumenta Germaniae historica (München, 16–19 September 1986)* (1988), vol. v. *Fin-gierte Briefe, Frömmigkeit und Fälschung, Realienfälschungen*. Hannover: Hahnsche Buchhandlung.
- Farkasfalvy, D. (1980). The authenticity of saint Bernard’s letter from his deathbed. *Analecta cisterciensia*, 36, 265–268.
- Febvre, L. e Martin, H.J. (1985). *La nascita del libro*. Roma Bari: Laterza [ed. or. 1958].
- Forrai, R. e Piron, S. (2007). *The debate on the Epistolae duorum amantium. Current status quaestionis and further research*, <[www.tdct.unisi.it/digimed/files/Piron-status%20quaestionis.pdf](http://www.tdct.unisi.it/digimed/files/Piron-status%20quaestionis.pdf)> [consultato il 2 ottobre 2012].

- Foulechat, D. (2006). *Répertoire des citations et allusions*, in Id. (Ed.). *Le Policratique de Jean de Salisbury (1372)*, vol. v. Genève: Droz, 765–773.
- Fraenkel, B. (1992). *La signature: genèse d'un signe*. Paris: Gallimard.
- Gameson, R. (2002). The colophon of the Eadwig gospels. *Anglo-saxon England*, 31, 201–221.
- Ganz, D. (1997). “Mind in character”: *ancien and medieval ideas about the status of the autograph as an expression of personality*, in Robinson, P.R. e Zim, R. (Eds.). *Of the making of books. Medieval manuscripts, their scribes and readers. Essays presented to M.B. Parkes*. Aldershot: Scolar Press, 280–299.
- Ganz, D. (2007). *Carolingian manuscript culture and the making of the literary culture of the Middle Ages*, in Eliot, S. Nash, A., Willison, I. (Eds.). *Literary cultures and the material book*. London: British Library, 147–158.
- Garand, M.C. (1981). Auteurs latins et autographes des XI<sup>ème</sup> et XII<sup>ème</sup> siècles. *Scrittura e civiltà*, 5, 77–104.
- Garand, M.C. (1995). *Guibert de Nogent et ses secrétaires*. Turnhout: Brepols (CCAMA, 2).
- Garbini, P. (1998). *Boncompagno da Signa e l'autobiografia*, in *L'autobiografia nel Medioevo. Atti del XXIV convegno storico internazionale (Todi, 12–15 ottobre 1997)*. Spoleto: CISAM, 275–290.
- Garbugino G. (2011). *Introduzione*, in Darete Frigio, *La storia della distruzione di Troia*. Id. (Ed.). Alessandria: Edizioni dell'Orso, 5–20.
- Gasparri, F. (1994). *Authenticité des autographes*, in Chiesa, P. e Pinelli, L. (Eds.). *Gli autografi medievali. Problemi paleografici e filologici. Atti del convegno di studio della Fondazione Ezio Franceschini (Erice 25 settembre–2 ottobre 1990)*. Spoleto: CISAM, 2–33.
- Gasparri, F. (2007). Sur la terminologie médiévale des écritures. *Archivum Latinitatis Medii Aevi*, 65, 261–277.
- Genette, G. (1989). *Soglie. I dintorni del testo*, Cederna, C.M. (Ed.). Torino: G. Einaudi [ed. or. 1987].
- Gerhard, P. (1999/2000). Perché tanti anonimi nel medioevo? Il problema della personalità dell'autore nella filologia mediolatina. *Filologia mediolatina*, 6/7, 1–8.

- Gioanni, S. e Cammarosano, P. (Eds.). (2013). *La corrispondenza epistolare in Italia*, vol. II. *Forme, stili e funzioni della scrittura epistolare nelle cancellerie italiane (secoli v–xv)*. *Convegno di studio (Roma, 20–21 giugno 2011)*. Trieste: CERM Roma: EFR.
- Giové Marchioli, N. (2007). *Donne che non lasciano traccia. Presenza e mani femminili nel documento altomedievale*, in La Rocca, C. (Ed.). *Agire da donna: modelli e pratiche di rappresentazione (secoli vi–x)*. *Atti del convegno (Padova, 18–19 febbraio 2005)*. Turnhout: Brepols, 189–209.
- Giové Marchioli, N. (2009). *Note sulle caratteristiche dei codici francescani del Quattrocento*, in Serpico, F. (Ed.). *Presenza ed opera di San Giacomo della Marca in Veneto. Atti del convegno di studi (Monteprandone, 18 ottobre 2008)*. Jesi: Casa editrice “Terra dei fioretti” (= *Picenum Seraphicum*, 27), 19–53.
- Giové Marchioli, N. (2013). *La scrittura e i libri di Caterina Vigri*, in *Dalla corte al chiostro. Santa Caterina Vigri e i suoi scritti. Atti della VI giornata di studio sull’osservanza francescana al femminile (5 novembre 2011, Monastero delle Clarisse Corpus Domini, Ferrara)*. Assisi: Porziuncola, 111–132.
- Godi, M. (Ed.). (1967). *Una redazione poetica latina medievale della storia De excidio Troiae*. Roma: A. Signorelli.
- Graff, H.J. (1995). *Assessing the history of literacy in the 1990s: themes and questions*, in Petrucci, A. e Gimeno Blay, F.M. (Eds.). *Escribir y leer en Occidente*, València: Departamento de Historia de la Antigüedad y de la Cultura Escrita, Universitat de València, 13–46.
- Grévin, B. (2005). *L’écriture du latin médiéval, XI<sup>e</sup>–XIV<sup>e</sup> siècle. Les paradoxes d’une «individuation» stylistique*, in Bedos-Rezak, B.M. e Iogna-Prat, D. (Eds.). *L’individu au moyen âge. Individuation et individualization avant la modernité*. Paris: Aubier, 101–115.
- Guillaumont, F. (2006). *Lettres dictées et lettres autographes dans la correspondance de Cicéron*, in Laurence, P. e Id. *Epistulae antiquae IV. Actes du IV<sup>e</sup> colloque international “L’épistolaire antique et ses prolongements européens” (Université François-Rabelais, Tours, 1–2–3 décembre 2004)*. Louvain: Peeters, 97–107.
- Gullick, M. (2010). *How fast did scribes write? Evidence from Romanesque manuscripts*, in Roberts, J. e Robinson, P. (Eds.). *The history of the book in the West: 400 AD–1455*, vol. I. Farnham Burlington: Ashgate, 227–246 [ed. or. 1995 in Brownrigg, L.L. (Ed.). *Making the medieval book:*

- techniques of production*, Los Altos Hill: Anderson-Lovelace & Red Gull Press, 39–58].
- Gumbert, J.P. (1989). *La page intelligible: quelques remarques*, in Weijers, O. (Ed.). *Vocabulaire du livre et de l'écriture au moyen âge. Actes de la table ronde (Paris, 24–26 septembre 1987)*. Turnhout: Brepols, 111–119.
- Gumbert, J.P. (1995). *The speed of scribes*, in Condello, E. e De Gregorio, G. (Eds.). *Scribi e colofoni: le sottoscrizioni di copisti dalle origini all'avvento della stampa. Atti del x Colloquio del Comité international de paléographie latine (Erice, 23-28 ottobre 1993)*. Spoleto: CISAM, 57–69.
- Gumbert, J.P. (2013). *Autograph of historians in the Northern Netherlands*, in Golob, N. (Ed.). *Medieval Autograph Manuscripts. Proceedings of the xvii Colloquium of the Comité International de Paléographie Latine (Ljubljana, 7–10 September 2010)*. Turnhout: Brepols, 39–47.
- Gurkin Altman, J. (1982). *Epistolarity. Approaches to a form*. Columbus: Ohio State University Press.
- Guyotjeannin, O., Pycke, J., Tock, B.M. (Eds.). (1993). *Diplomatique médiévale*, Turnhout: Brepols.
- Haas, R.M. (1989). *Adam Marsh (de Marisco), a thirteenth century English Franciscan*. Thesis (PhD) Rutgers. New Brunswick: The State University of New Jersey.
- Hadot, P. (2005). *Esercizi spirituali e filosofia antica*. Davidson, A.I. (Ed.). Torino: G. Einaudi [ed. or. 1981].
- Hamesse, J. (1989). *Le vocabulaire de la transmission orale des textes*, in Weijers, O. (Ed.). *Vocabulaire du livre et de l'écriture au moyen âge. Actes de la table ronde (Paris, 24–26 septembre 1987)*. Turnhout: Brepols, 171–175.
- Hamesse, J. (1994). *Les autographes à l'époque scholastique. Approche terminologique et méthodologique*, in Chiesa, P. e Pinelli, L. (Eds.). *Gli autografi medievali. Problemi paleografici e filologici. Atti del convegno di studio della Fondazione Ezio Franceschini (Erice 25 settembre–2 ottobre 1990)*. Spoleto: CISAM, 180–188.
- Hamesse, J. (Ed.). (2000). *Les prologues médiévaux. Actes du colloque international organisé par l'Academia Belgica et l'École française de Rome avec le concours de la F.I.D.E.M. (Rome, 26–28 mars 1998)*. Turnhout: Brepols.

- Hartmann, M. (2009). *Timothy Reuter and the edition of Wibald of Stavelot's letter collection for the MGH*, in Skinner, P. (Ed.). *Challenging the boundaries of medieval history: the legacy of Timothy Reuter*. Turnhout: Brepols, 185–208.
- Hartmann, M. (2011). *Studien zu den Briefen Abt Wibalds von Stablo und Corvey sowie zur Briefliteratur in der frühen Stauferzeit*. Hannover: Hahn-sche Buchhandlung.
- Haskins, C.H. (1972). *La rinascita del XII secolo*, Bologna: Il mulino [ed. or. 1927].
- Hauthaler, W. (1895). Die grosse Briefhandschrift zu Hannover. *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, 20, 209–220.
- Hoffmann, H. (1964). *Zur mittelalterlichen Brieftechnik*, in Repgen, K. e Skalweit, S. (Eds.). *Spiegel der Geschichte. Festgabe für Max Braubach zum 10 April 1964*. Münster: Aschendorff, 141–170.
- Hoffmann, H. (2001). Autographa des früheren Mittelalters. *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters*, 57, 1–62.
- Hoffmann, H. (2007). Das Briefbuch Wibalds von Stavelot. *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters*, 63, 41–83.
- Hoffmann, H. e Pokorny, R. (1991). *Das Dekret des Bischofs Burchard von Worms. Textstufen – Frühe Verbreitung – Vorlagen*. München: MGH.
- Holder-Egger, O. (1888). Gozwin und Gozechin, Domscholaster zu Mainz. *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, 13, 11–21.
- Horn, M. (1992). *Studien zur Geschichte Papst Eugens III (1145–1153)*. Frankfurt am Main Bern New York Paris: P. Lang.
- Huygens R.B.C. (2002). *Register der Autoren und Texte*, in Id. (Ed.). *Petri Blesensis Tractatus duo. Passio Raginaldi principis Antiochie, Conquestio de dilatione vie Ierosolimitane*. Turnhout: Brepols, 121–126.
- Huygens, R.B.C. (1991). *La tradition manuscrite de Guibert de Nogent*. Abbatia Sancti Petri: Steenbrugis.
- Huyghebaert, N. (1972). *Les documents nécrologiques*. Turnhout: Brepols (TYP, 4).

- Jacobi, F.J. (1979). *Wibald von Stablo und Corvey (1098–1158): Benediktinischer Abt in der frühen Stauferzeit*. Münster: Aschendorff.
- Jaeger, C.S. (1999). *Ennobling love: in search of a lost sensibility*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Janson, T. (1964). *Latin prose prefaces. Studies in literary conventions*. Stockholm Göteborg Uppsala: Almqvist & Wiksell.
- Jeanmart, G. (2007). *Généalogie de la docilité dans l'antiquité et le haut moyen âge*. Paris: J. Vrin.
- John, J.J. (1995). *The named (and namable) scribes in Codices Latini Antiquiores*, in Condello, E. e De Gregorio, G. (Eds.). *Scribi e colofoni: le sottoscrizioni di copisti dalle origini all'avvento della stampa. Atti del x Colloquio del Comité international de paléographie latine (Erice, 23–28 ottobre 1993)*. Spoleto: CISAM, 107–121.
- Jolivet, J.C. (2001). *Allusion et fiction épistolaire dans les Héroïdes. Recherche sur l'intertextualité ovidienne*. Roma: EFR.
- Jones, C.W. (1976). *Bede's place in medieval schools*, in Bonner, G. (Ed.). *Famulus Christi. Essays in commemoration of the thirteenth centenary of the birth of the Venerable Bede*. London: SPC, 261–285.
- Jones, W.R. (1975). The heavenly letter in medieval England. *Medievalia et Humanistica* n.s., 6, 163–178.
- Jordan, W.C. (1983). *Blanche of Castille (1188–1252)*, in Strayer, J.R. (Ed.). *Dictionary of the Middle Ages*, vol. II. *Augustinus Triumphus–Byzantine literature*. New York: Charles Scribner's sons, 270–271.
- Jordan, W.C. (1991). Isabelle d'Angoulême, by the grace of God, queen. *Revue belge de philologie et d'histoire*, 69, 821–852.
- Jucker, M. (2006). Secrets and politics: methodological and communicational aspects of late medieval diplomacy. *Micrologus*, 14, 275–309.
- Kahn, J.C. (1987). *Les moines messagers. La religion, le pouvoir et la science saisis par les rouleaux des morts XI<sup>ème</sup>–XII<sup>ème</sup> siècles*. Paris: J.C. Lattès.
- Keller, H. (1992). *Le origini sociali e familiari del vescovo Anselmo*, in Violante, C. (Ed.). *Sant'Anselmo vescovo di Lucca (1073–1086) nel quadro delle trasformazioni sociali e della riforma ecclesiastica*. Roma: Istituto storico italiano per il Medio Evo, 27–50.

- Ker, N.R. (1944). William of Malmesbury's handwriting. *The English historical review*, 59, 371–376.
- Klaniczay, G., Kristóf, I., Gaviano, M.P. (2001). *Écritures saintes et pactes diaboliques. Les usages religieux de l'écrit (moyen âge et temps modernes)*. *Annales. Histoire, sciences sociales*, 56, 947–980.
- Klein, R. (1970). Die Kaiserbriefe des Ambrosius zur problematik ihrer Veröffentlichung. *Athenaeum*, 48, 335–371.
- Knowles, D. (1951). *The episcopal colleagues of the Archbishop Thomas Becket*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Köhn, R. (1986). *Latein und Volkssprache. Schriftlichkeit und Mündlichkeit in der Korrespondenz des lateinischen Mittelalters*, in Fichte, O., Göller, K.H., Schimmelpfennig, B. (Eds.). *Zusammenhänge, Einflüsse, Wirkungen. Kongressakten zum ersten Symposium des Mediävistenverbandes in Tübingen 1984*. Berlin New York: W. de Gruyter, 340–356.
- Köhn, R. (1998). *Dimensionen und Funktionen des Öffentlichen und Privaten in der Mittelalterlichen Korrespondenz*, in Melville, G. (Ed.). *Das Öffentliche und Private in der Vormoderne*. Köln Weimar Wien: Böhlau.
- Kong, K. (2010). *Lettering the self in medieval and early modern France*. Cambridge: D.S. Brewer.
- Kraft, F. (1905). *Heinrich Steinhöwels Verdeutschung der Historia hierosolymitana des Robertus monachus. Eine literarhistorische untersuchung*. Strausburg: K.J. Trübner.
- Krautter, K. (1982). "Acsi ore ad os". Eine mittelalterliche Theorie des Briefes und ihr antiker Hintergrund. *Antike und Abendland*, 28, 155–168.
- Krusch, B. (1899). Zur Eptadius- und Eparchiuslegende. *Neues Archiv*, 24, 287–337 e 553–570.
- Lalou, É. (1989). Les tablettes de cire médiévales. *Bibliothèque de l'École des Chartes*, 147, 123–140.
- Lalou, É. (1992). *Inventaire des tablettes médiévales et présentation générale*, in Id. (Ed.). *Les tablettes à écrire de l'antiquité à l'époque moderne. Actes du colloque international du Centre national de la recherche scientifique (Paris, Institut de France, 10–11 octobre 1990)*. Turnhout: Brepols, 233–288.

- Lambert, B. (1969). *Bibliotheca Hieronymiana manuscripta. La tradition manuscrite des œuvres de saint Jérôme*, vol. II. Abbatia Sancti Petri: Steenbrugis.
- Lanham, C.D. (1975). *Salutatio formulas in latin letters to 1200: syntax, style and theory*. München: Arbeo-Gesellschaft.
- Lawrence, C.H. (1991). The letters of Adam Marsh and the Franciscan school of Oxford. *Journal of ecclesiastical history*, 42, 218–238.
- Le Nan, F. (2002). *Le secret dans la littérature narrative arthurienne, 1150–1250: du lexique au motif*. Paris: H. Champion.
- Leclercq, J. (1962). *Saint Bernard et ses secrétaires*, in Id. (Ed.). *Recueil d'études sur saint Bernard et ses écrits*, vol. I. Roma: Edizioni di storia e letteratura, 3–25 [ed. or. 1951, *Revue bénédictine*, 61, 208–229].
- Leclercq, J. (1965). *Cultura umanistica e desiderio di Dio. Studio sulla letteratura monastica del Medioevo*. Firenze: G.C. Sansoni [ed. or. 1957].
- Leclercq, J. (1994). *La contemplazione di Cristo nel monachesimo medievale*. Cinisello Balsamo: San Paolo [ed. or. 1993].
- Lehmann, P. (1934). Die Institutio oratoria des Quintilianus im Mittelalter. *Philologus*, 89, 349–383.
- Lehmann, P. (1959). *Autographe und Originale namhafter lateinischer Schriftsteller des Mittelalters*, in Id. *Erforschung des Mittelalters. Ausgewählte Abhandlungen und Aufsätze*, vol. I. Stuttgart: Hiersemann, 359–381 [ed. or. 1920, *Zeitschrift des Deutschen Vereins für Buchwesen und Schrifttum*, 3, 6–16].
- Licciardello, P. (2007). *Scuola e letteratura ad Arezzo prima dell'università (XI–XII secolo)*, in Stella, F. (Ed.). *750 anni degli statuti universitari aretini. Atti del convegno internazionale su origini, maestri, discipline e influenza culturale dello «Studium» di Arezzo (Arezzo, 16–18 febbraio 2005)*. Firenze: SISMEL Edizioni del Galluzzo, 19–80.
- Licciardello, P. (2010). L'amicizia nella tradizione camaldolese e vallobrosana. *Reti Medievali Rivista*, 11, 1–35.
- Little, A.J. (1892). *The grey friars in Oxford*. Oxford: Clarendon Press.
- Long, M. (2012). L'autografia d'autore. Cambiamenti nella realizzazione e nella concezione del libro dal XII secolo all'invenzione della stampa. *Doctor virtualis*, 11, 97–119.

- Long, M. (2014). *La lettre « substitut de la personne » au XI<sup>ème</sup> siècle: Pierre Damien, Baudri de Bourgueil et les autres*, in *Actes du Colloque “Écriture et genre épistolaire, IV<sup>ème</sup>–XI<sup>ème</sup> siècles” (Poitiers, 5–8 juin 2013)*, Madrid: Casa de Velázquez (in corso di stampa).
- Maccarini, P.A. (1983). William the Conqueror and the Church of Rome. *Anglo-Norman Studies*, 6, 173–187.
- Maggioni, G.P. (1995). *Ricerche sulla composizione e sulla trasmissione della Legenda aurea*. Spoleto: CISAM.
- Martel (de), G. (1995). *Introduction*, in Id. (Ed.). *Expositiones Pauli epistolarum ad Romanos, Galathas et Ephesios e codice Sancti Michaelis in periculo Maris (Avranches, Bibl. mun. 79)*. Turnhout: Brepols (CCCM, 151), v–xxix.
- Mazières, J.P. (1974). *Un principe d'organisation pour le recueil des lettres d'Ambroise de Milan*, in Duval, J.M. (Ed.). *Ambroise de Milan. xvi<sup>ème</sup> centenaire de son élection épiscopale*. Paris: Études Augustiniennes, 199–218.
- McGuire, B.P. (1988). *Friendship&community: the monastic experience, 350–1250*. Kalamazoo: Cistercian publications.
- Meagher, L. (1983). *The letters of Nicolas of Clairvaux*, in Rozanne Elder, E. (Ed.). *Heaven on earth. Studien in medieval Cistercian history*. Kalamazoo: Cistercian publications, 128–142.
- Metzger, B.M. (1968). *When did scribes begin to use writing desks?* in Id. (Ed.). *Historical and literary studies, Pagan, Jewish, and Christian*. Leiden: Brill, 123–37.
- Mews, C. (1999). *The lost love letters of Heloise and Abelard: perceptions of dialogue in twelfth-century France*. New York: Palgrave Macmillan.
- Meyrick Goulburn, E.M. e Symonds, H. (1878). *The life, letters, and sermons of Bishop Herbert de Losinga (b. circa A.D. 1050, d. 119)*, vol. I. *The life and letters*. Oxford London: J. Parker & co.
- Michetti, R. (2010). *Le lettere di Francesco d'Assisi ai frati minori tra direzione spirituale e coercizione religiosa*, in Filoramo, G. (Ed.). *Storia della direzione spirituale*, vol. II. *L'età medievale*. Boesch Gajano, S. (Ed.). Brescia: Morcelliana, 305–335.

- Miglio, L. (1995). «*A mulieribus conscriptos arbitror*»: *donne e scrittura*, in Condello, E. e De Gregorio, G. (Eds.). *Scribi e colofoni: le sottoscrizioni di copisti dalle origini all'avvento della stampa. Atti del x Colloquio del Comité international de paléographie latine (Erice, 23–28 ottobre 1993)*. Spoleto: CISAM, 235–266.
- Miglio, L. (1995). *Scrivere al femminile*, in Petrucci, A. e Gimeno Blay, F.M. (Eds.). *Escribir y leer en Occidente*. Valencia: Departamento de Historia de la Antigüedad y de la Cultura Escrita, Universitat de Valencia, 63–87.
- Minnis, A.J. (1988). *Medieval theory of authorship. Scholastic literary attitudes in the later Middle Ages*. Aldershot: Scolar Press [ed. or. 1984].
- Mondin, L. (1995). *Introduzione*, in Decimo Magno Ausonio, *Epistole*, Id. (Ed.). Venezia: Il cardo, xvii–Lxiv.
- Moos (von), P. (2005). *Le silence d'Héloïse et les idéologies modernes*, in Id. *Entre histoire et littérature. Communication et culture au moyen âge*. Firenze: SISMEL Edizioni del Galluzzo, 3–43 [ed. or. 1975].
- Moos (von), P. (2005). *Dialogue et monologue. Pour une anthropologie historique et philosophique de l'interaction*, in Id. *Entre histoire et littérature. Communication et culture au moyen âge*. Firenze: SISMEL Edizioni del Galluzzo, 327–342.
- Morey, A. e Brooke, C.N.L. (1965). *Gilbert Foliot and his letters*. Cambridge: Cambridge University Press.
- MOREY, A. e BROOKE, C.N.L. (1967). *Introduction*, in Ids. (Eds.). *The letters and charters of Gilbert Foliot, Abbot of Gloucester (1139–48), Bishop of Hereford (1148–63) and London (1163–87)*. Cambridge: Cambridge University Press, 1–30.
- Morris, C. (1985). *La scoperta dell'individuo, 1050–1200*. Napoli: Liguori [ed. or. 1972].
- Motolese, M., Procaccioli P., Russo, E. (Eds.). (2009). *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*. Roma: Salerno.
- Moulinier-Brogi, L. (2010). *Maternità spirituale e direzione di coscienza secondo Ildegarda di Bingen*, in Filoramo, G. (dir.). *Storia della direzione spirituale*, vol. II. *L'età medievale*. Boesch Gajano, S. (Ed.). Brescia: Morcelliana, 185–204.

- Munk Olsen B. (1982). *L'étude des auteurs classiques latins aux XI<sup>ème</sup> et XII<sup>ème</sup> siècle*, vol. I. *Catalogue des manuscrits classiques latins copiés du IX<sup>ème</sup> au XII<sup>ème</sup> siècle. Apicius – Juvénal*. Paris: Éditions du CNRS.
- Munk Olsen, B. (1985). *L'étude des auteurs classiques latins aux XI<sup>ème</sup> et XII<sup>ème</sup> siècle*, vol. II. *Catalogue des manuscrits classiques latins copiés du IX<sup>ème</sup> au XII<sup>ème</sup> siècle. Livius–Vitruvius, Florilèges–Essais de plume*. Paris: Éditions du CNRS [ed. or. 1982].
- Munk Olsen, B. (1991). *I classici nel canone scolastico altomedievale*, Spoleto: CISAM.
- Murano, G. (Ed.). (2012). *Autographa*, vol. I. *Giuristi, giudici e notai (sec. XII–XVI med.)*. Bologna: CLUEB.
- Murphy, J.J. (2001). *Rhetoric in the Middle Ages. A history of the rhetorical theory from saint Augustine to the Renaissance*, Tempe: ACRMS [ed. or. 1974].
- Murray, A. (1966). Pope Gregory VII and his letters. *Traditio*, 22, 149–202.
- Muzerelle, D. (1985). *Autographe*, in Id. (Ed.). *Vocabulaire codicologique: répertoire méthodique des termes français relatifs aux manuscrits*. Paris: CEMI, 139.
- Nelson, J. (1978). *Queens as Jezebels: the careers of Brunhild and Balthild in Merovingian history*, in Baker, D. (Ed.). *Medieval women. Essays dedicated and presented to Professor Rosalind M. T. Hill*. Oxford: Blackwell for the Ecclesiastical history society, 31–77.
- Otranto, G. e Carletti, C. (1990). *Il santuario di San Michele arcangelo sul Gargano dalle origini al X secolo. Contributo alla storia della Langobardia meridionale. Atti del convegno tenuto a Monte Sant'Angelo (9–10 dicembre 1978)*. Bari: Edipuglia.
- Paré, G., Brunet, A., Tremblay, P. (1933). *La renaissance du XII<sup>ème</sup> siècle. Les écoles et l'enseignement*. Paris: Vrin.
- Parkes, M.B. (2008). *Their hands before our eyes: a closer look at scribes. The Lyell lectures delivered in the University of Oxford 1999*. Aldershot: Ashgate.
- Pasquier H. (1878). *Un poète latin du XI<sup>ème</sup> siècle: Baudri, abbé de Bourgueil, archevêque de Dol (1046–1130) d'après des documents inédits*. Paris: E. Thorin.

- Pásztor, E. (1992). *La "Vita" anonima di Anselmo da Lucca. Una rilettura*, in Violante, C. (Ed.). *Sant'Anselmo vescovo di Lucca (1073–1086) nel quadro delle trasformazioni sociali e della riforma ecclesiastica*. Roma: Istituto storico italiano per il Medio Evo, 205–222.
- Pausch, D. (Ed.). (2010). *Stimmen der Geschichte: Funktionen von Reden in der antiken Historiographie*. Berlin New York: W. de Gruyter.
- Pernoud, R. (1994). *Bianca di Castiglia: una storia di buongoverno*. Genova 1994 [ed. or. 1972].
- Petrucci, A. (1984). *Minuta, autografo, libro d'autore*, in Questa, C. e Raffaelli, R. (Eds.). *Il libro e il testo. Atti del convegno internazionale (Urbino 20–23 settembre 1982)*. Urbino: Università degli Studi di Urbino, 399–413.
- Petrucci, A. (1984). *Lire au moyen âge. Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge – temps modernes*, 96, 603–616.
- Petrucci, A. (1985). *La scrittura del testo*, in Asor Rosa, A. (Ed.). *Letteratura italiana*, vol. iv. *L'interpretazione*. Torino: G. Einaudi, 285–310.
- Petrucci, A. (1992). *Breve storia della scrittura latina*. Roma: Bagatto Libri.
- Petrucci, A. (1992). *Dalla minuta al manoscritto d'autore*, in Cavallo, G., Leonardi C., Menestò, E. (Eds.). *Lo spazio letterario del Medioevo. Il Medioevo latino. La produzione del testo*, vol. 1. Roma: Salerno, 353–372.
- Petrucci, A. (1992). *Medioevo da leggere. Guida allo studio delle testimonianze scritte del Medioevo italiano*. Torino: G. Einaudi.
- Petrucci, A. (1998). *Dal manoscritto antico al manoscritto moderno*, in D'Iorio, P. e Ferrand, N. (Eds.). *Genesis, critica, edizione. Atti del convegno internazionale di studi della Scuola Normale Superiore di Pisa (11–13 Aprile 1996)*. Pisa: Scuola Normale Superiore, 3–13.
- Petrucci, A. (2005). *Comunicazione scritta ed epistolarietà*, in *Comunicare e significare nell'alto Medioevo*, vol. 1. Spoleto: CISAM (Settimane, 52), 57–79.
- Petrucci, A., Ammannati, G., Mastruzzo, A., Stagni, E. (Eds.). (2004). *Lettere originali del Medioevo latino (VII–XI sec.)*, vol. 1. *Italia*. Pisa: Scuola Normale Superiore.

- Petrucci, A. (dir.). Ammannati, G., Mastruzzo, A., Stagni, E. (Eds.). (2007). *Lettere originali del Medioevo latino (VII–XI sec.)*, vol. II.1. Francia (Arles, Blois, Marseille, Montauban, Tours). Pisa: Scuola Normale Superiore.
- Poignault, R. (2008). *La lettre dans la lettre: aspects concrets dans la correspondance de Fronton*, in Laurence, P. e Guillaumont, F. (Eds.). *Epistulae antiquae v. Actes du v<sup>ème</sup> colloque international “L’épistolaire antique et ses prolongements européens” (Université François-Rabelais, Tours, 6–7–8 septembre 2006)*. Louvain: Peeters, 197–211.
- Poirel, D. (1997). *Introduction*, in Id., Rochais, H., Sicard, P. (Eds.). *L’œuvre de Hugues de Saint-Victor*, vol. I. *De institutione novitiorum, De virtute orandi, De laude caritatis, De arrha animae*. Turnhout: Brepols, 211–213.
- Poirel, D. (2011). Lire l’univers visible: le sens d’une métaphore chez Hugues de Saint-Victor. *Revue des sciences philosophiques et théologiques*, 95, 363–382.
- Pozzi, G. (1981). *La parola dipinta*. Milano: Adelphi.
- Pratesi, A. (1999). *Genesi e forme del documento medievale*. Roma: Jouvence [ed. or. 1979].
- Raspanti, G. (2006). *Introduzione*, in Id. (Ed.). *Sancti Hieronymi presbyteri Opera pars I. Opera exegetica*, vol. VI. Turnhout: Brepols (CCSL, 77A), VII–CLXVIII.
- Rassow, P. (1913). Die Kanzlei st. Bernhards von Clairvaux. *Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktiner-Ordens und seiner Zweige*, 34, 63–103, 243–293.
- Rauzy, E. (2003). *Les représentations mentales mises sur pied dans la lettre par Cicéron*, in Garcea, A. (Ed.). *Colloquia absentium. Studi sulla comunicazione epistolare in Cicerone*. Torino Rosenberg & Sellier, 101–121.
- Reynhout, L. (2006). *Formules latines de colophons*, vol. I. *Texte*. Turnhout: Brepols.
- Reynolds, L.D. (1965). *The medieval tradition of Seneca’s letters*. London: Oxford University press.
- Reynolds, L.D. (1983). *Texts and transmission: a survey of the Latin classics*. Oxford: Clarendon Press.

- Reynolds, L.D. e Wilson, N.G. (1982). *Copisti e filologi. La tradizione dei classici dall'Antichità ai tempi moderni*. Padova: Antenore [ed. or. 1968].
- Ricciardi, A. (2005). *L'epistolario di Lupo di Ferrières: intellettuali, relazioni culturali e politica nell'eta di Carlo il Calvo*. Spoleto: CISAM.
- Richard, J. (2000). *Blanche of Castile (1188–1252)*, in Vauchez, A., Dobson B., Lapidge, M. (Eds.). *Encyclopedia of the Middle Ages*, vol. 1. A–J. Paris: Cerf, Cambridge: J. Clarke & co., Roma: Città nuova, 183.
- Rizzo, S. (1973). *Il lessico filologico degli umanisti*. Roma: Edizioni di storia e letteratura.
- Roest, B. (2000). *A history of Franciscan education (c. 1210–1517)*. Leiden Boston Köln: Brill 2000.
- Roller, O. (1933). *Das Formular der Paulinischen Briefe. Ein Beitrag zur Lehre von antiken Briefe*. Stuttgart: W. Kohlhammer.
- Rouse, M.A e R.H. (1982). *Statim invenire: schools, preachers, and new attitudes to the page*, in Benson, R.L. e Constable, G. (Eds.). *Renaissance and renewal in the twelfth century*. Oxford: Clarendon Press, 201–225.
- Rouse, M.A. e R.H. (1989). *The vocabulary of wax tablets*, in Weijers, O. (Ed.). *Vocabulaire du livre et de l'écriture au moyen âge: actes de la table ronde (Paris, 24–26 septembre 1987)*. Turnhout: Brepols, 220–230.
- Roussel, D. (2004). *Des Héroïdes aux Pontiques: jeux et enjeux de l'écriture épistolaire chez Ovide*, in Nadjo, L. e Gavaille, E. (Eds.). *Epistulae antiquae III. Actes du III<sup>ème</sup> Colloque international "L'épistolaire antique et ses prolongements européens" (Université Francois-Rabelais, Tours, 25–27 septembre 2002)*. Louvain Paris: Peeters, 229–250.
- Rubenstein, J. (2002). *Guibert of Nogent: portrait of a medieval mind*. New York: Routledge.
- Ruhe, E. (1975). *De amasio ad amasiam. Zur Gattungsgeschichte des mittelalterlichen Liebesbriefe*. München: W. Fink.
- Saenger, P. (1998). *Leggere nel tardo Medioevo*, in Cavallo, G. e Chartier, R. (Eds.). *Storia della lettura nel mondo occidentale*. Roma Bari: Laterza.
- Satterlee, C.A. (2002). *Ambrose of Milan's method of mystagogical preaching*. Collegeville: Liturgical Press.

- Schaffner O. (1959). *Christliche Demut. Des heiligen Augustinus Lehre von der Humilitas*. Würzburg: Augustinus-Verlag.
- Schneider, G. (2005). *The culture of epistolarity. Vernacular letters and letter writing in early modern England, 1500–1700*. Newark: University of Delaware Press.
- Schreiner, K. (2002). *Litterae mysticae. Symbolik und Pragmatik heiliger Buchstaben, Texte und Bücher in Kirche und Gesellschaft des Mittelalters*, in Meier, C., Honemann, V., Keller, H., Suntrup, R. (Eds.). *Pragmatische Dimensionen Mittelalterlicher Schriftkultur. Akten des Internationalen Kolloquiums 26.–29. Mai 1999*. München: W. Fink, 322–331.
- Segre Montel, C. (2008). *Autore, copista e miniatore: immagini a confronto*, in Donato, M.M. (Ed.). *L'artista medievale. Atti del convegno internazionale di studi (Modena, 17–19 novembre 1999)*. Pisa: Scuola Normale Superiore 2008, 39–52.
- Silva-Tarouca, C. (1931). Nuovi studi sulle antiche lettere dei Papi. Originali e registri del secolo IX. Canone critico per le lettere pontificie dei secoli VII–IX. *Gregorianum*, 12, 3–56.
- Silvas, A. (1998). *Jutta and Hildegard: the biographical sources*. Turnhout: Brepols.
- Sirat, C. (1992). *Lo spazio letterario ebreo nel Medioevo: la creazione dei testi*, in Cavallo, G., Leonardi, C., Menestò, E. (Eds.). *Lo spazio letterario del Medioevo. Il Medioevo latino. La produzione del testo*, vol. 1. Roma: Salerno, 269–290.
- Sirat, C. (2006). *Writing as handwork: a history of handwriting in mediterranean and western culture*. Turnhout: Brepols.
- Skemer, D.C. (2006). *Binding words. Textual amulets in the Middle Ages*. University Park: Pennsylvania State University Press 2006.
- Sogno, C. (2007). *Age and style in late antique epistolography: Symmachus's polemics against the rhetoric of old*, in Classen, A. (Ed.). *Old age in the Middle Ages and the Renaissance. Interdisciplinary approaches to a neglected topic*. Berlin: W. de Gruyter, 85–102.
- Southern, R.W. (1970). *Peter of Blois: a twelfth century humanist?*, in Id. *Medieval humanism and other studies*. Oxford: Blackwell, 105–132.

- Southern, R.W. (1998). *Anselmo d'Aosta. Ritratto su sfondo*, Biffi, I. e Marabelli, C. (Eds.). Milano: Jaca Book [ed. or. 1990].
- Stanton, C.D. (1984). *The female autograph: theory and practice of autobiography from the tenth to the twentieth century*. Chicago London: The University of Chicago Press.
- Steiger, A. (1917). Nikolaus, Mönch in Clairvaux, Sekretär des heiligen Bernhard. *Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens und seiner Zweige*, 38, 45–50.
- Stiennon, J. (1995). *L'écriture*. Turnhout: Brepols 1995 (TYP, 72).
- Stock, B. (1983). *The implications of literacy. Written language and methods of interpretations in the eleventh and twelfth century*. Princeton: Princeton University Press.
- Stock, B. (2000). "Lectio divina" e "lectio spiritualis": la scrittura come pratica contemplativa nel Medioevo. *Lettere italiane*, 2, 169–183.
- Stock, B. (2010). *Augustine's inner dialogue: the philosophical soliloquy in late Antiquity*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Thomson, S.H. (1962). An unnoticed autograph of Grosseteste. *Medievalia et Humanistica*, 14, 55–60.
- Tilliette, J. (1992). Hermès amoureux ou les métamorphoses de la Chimère. Réflexions sur les carmina 200 et 201 de Baudri de Bourgueil. *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge*, 104, 121–161.
- Torrell, J.P. e Bouthillier, D. (1986). *Pierre le Vénérable et sa vision du monde. Sa vie – son œuvre. L'homme et le démon*. Leuven: Spicilegium sacrum Lovaniense.
- Troncarelli, F. (1992). *L'attribuzione, il plagio, il falso*, in Cavallo, G., Leonardi, C., Menestò, E. (Eds.). *Lo spazio letterario del Medioevo. Il Medioevo latino. La produzione del testo*, vol. I. Roma: Salerno, 373–390.
- Trusen, W. (1983). *Chirograph*, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. II. München Zürich: Artemis, coll. 1844–1845.
- Türk, E. (2006). *Pierre de Blois. Ambitions et remords sous les Plantagenêts*. Turnhout: Brepols.

- Tuten, B. (2004). Who was lady Constance of Angers? Nuns as poets and correspondents at the monastery of Ronceray d'Angers in the early twelfth century. *Medieval perspectives*, 19, 255–268.
- Ullmann, W. (1974). *Individuo e società nel Medioevo*. Roma Bari: Laterza [ed. or. 1966].
- Vessey, M. (2012). *Erasmus' Lucubrations. Genesis of a literary œuvre*, in Partridge, S. e Kwakkel, E. (Eds.). *Author, reader, book: medieval authorship in theory and practice*. Toronto Buffalo London: University of Toronto Press, 231–262.
- Vézin, J., *L'emploi du temps d'un copiste au XI<sup>ème</sup> siècle*, in Condello, E. e De Gregorio, G. (Eds.). *Scribi e colofoni: le sottoscrizioni di copisti dalle origini all'avvento della stampa. Atti del X Colloquio del Comité international de paléographie latine (Erice, 23-28 ottobre 1993)*. Spoleto: CISAM, 71–79.
- Vincent, N. (1999). *Isabella d'Angoulême: John's Jezabel*, in Church, S.D. (Ed.). *King John: new interpretations*. Woodbridge: Boydell Press, 1999, 165–219.
- Vincent, N. (2004). *Isabella of Angoulême (c. 1188–1246)*, in Matthew, H.C.G. e Harrison, B. (Eds.). *Oxford Dictionary of National Biography*, vol. xxix. *Hutchins–Jennens*. Oxford: Oxford University Press, 417–418.
- Violante, C. (1961). *Anselmo da Baggio, santo* in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. III. Roma: Istituto della enciclopedia italiana, 399–409.
- Vissière, L. (2013). *Correspondences et divergences. Tâtonnements épistolaires à l'occasion des premières Guerres d'Italie*, in Gioanni, S. e Cammarosano, P. (Eds.). *La corrispondenza epistolare in Italia*, vol. II. *Forme, stili e funzioni della scrittura epistolare nelle cancellerie italiane (secoli V–XV)*. *Convegno di studio (Roma, 20–21 giugno 2011)*. Trieste: CERM Roma: EFR, 371–416.
- Vizkelety, A. (2000). *Scriptor – redactor – auctor*, in Hubert, M.C., Poulle, E., Smith, M. (Eds.). *Le statut du scripteur au moyen âge. Actes du XI<sup>ème</sup> colloque scientifique du Comité international de paléographie latine (Cluny, 17–20 juillet 1998)*. Paris: École des Chartes, 145–150.
- Wahlgren Smith, L. (2004). On the composition of Herbert Losinga's letter collection. *Classica et mediaevalia*, 55, 229–246.

- Wahlgren-Smith, L. (2009). *Editing a medieval text: the case of Nicholas of Clairvaux*, in Skinner, P. (Ed.). *Challenging the boundaries of medieval history: the legacy of Timothy Reuter*. Turnholt: Brepols, 173–183.
- Walker Bynum, C. (1982). *Did the twelfth century discover the individual?*, in Id. *Jesus as mother. Studies in the spirituality of the high Middle Ages*, Berkeley Los Angeles London: University of California Press, 85–90 [ed. or. 1980, *Journal of ecclesiastical history*, 31, 1–17].
- Ward, J.O. (1995). Quintilian and the rhetorical revolution of the Middle Ages. *Rhetorica*, 13, 231–284.
- Wattenbach, W. (1986). *Das Schriftwesen im Mittelalter*. Leipzig: Verlag von S. Hirzel.
- Weijers, O. (Ed.). (1989). *Vocabulaire du livre et de l'écriture au moyen âge: actes de la table ronde (Paris, 24–26 septembre 1987)*. Turnhout: Brepols.
- Weima, J.A.D. (1994). *Neglected endings: the significance of the Pauline letter closings*. Sheffield: Sheffield Academic Press.
- Weima, J.A.D. (2010). *Sincerely, Paul: the significance of the Pauline letter closings*, in Porter, S.E. e Adams, S.A. (Eds.). *Paul and the ancient letter form*. Leiden Boston: Brill, 307–345.
- Wenderhorst, A. (1963). *Monachus scribere nesciens*. *Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung*, 71, 67–75.
- Wenzel, H. (2002). *Repräsentation und Secretum. Geheimnisträger im Spannungsfeld von Mündlichkeit und Schriftlichkeit*, in Engel, G., Rang B., Reichert, K., Wunder, H. (Eds.). *Das Geheimnis am Beginn der europäischen Moderne*. Frankfurt: Klostermann, 61–71.
- Wickham, C. (2009). *Problems in doing comparative history*, in Skinner, P. (Ed.). *Challenging the boundaries of medieval history: the legacy of Timothy Reuter*. Turnholt: Brepols, 5–28.
- Witcombe, C.L.C.E. (2004). *Copyright in the Renaissance. Prints and the privilegio in sixteenth-century Venice and Rome*. Leiden Boston: Brill.
- Wollaston, D. (1996). *Herbert de Losinga*, in Atherton, I., Fernie, E., Harper-Bill, C., Smith, H. (Eds.). *Norwich Cathedral. Church, city, and diocese, 1096–1996*. London Rio Grande: Hambledon Press, 22–35.

- Wollin, C. (1998). *Index auctorum antiquorum*, in Id. (Ed.). *Petri Blesensis Carmina*. Turnhout: Brepols (CCCM, 128).
- Worm, P. (2008). *From subscription to seal: the growing importance of seals as signs of authenticity in early medieval royal charters*, in Schulte, P., Mostert, M., Renswoude (van), I. (Eds.). *Strategies of writing. Studies on text and trust in the Middle Ages: papers from "Trust in writing in the Middle Ages" (Utrecht, 28–29 November 2003)*. Turnhout: Brepols, 63–83.
- Worstbrock, F.J. (1999). *Wormser Briefsammlung*, in *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*, vol. x. Berlin New York: W. de Gruyter, coll. 1422–1424.
- Wunderus, E. (1827). *Variae lectiones librorum aliquot M.T. Ciceronis ex codice Erfurtensi*. Lipsiae: Sumptibus C.H.F. Hartmanni.
- Zelzer, M. (1980). *Linien der Traditions- und Editions-geschichte der ambrosianischen Briefe am Beispiel des zehnten Briefbuches und der Epistulae extra collectionem*. *Anzeiger der Akademie der Wissenschaften in Wien*, 117, 208–230.

## Ringraziamenti

L'elenco delle persone e delle istituzioni che hanno reso possibile questo lavoro e mi hanno aiutato e stimolato a migliorarlo è lungo.

Vorrei ringraziare in primo luogo coloro che alla Scuola Normale Superiore di Pisa hanno creduto nelle potenzialità del mio progetto di ricerca, concedendomi una borsa di perfezionamento e, di volta in volta, finanziamenti per effettuare ricerche fuori sede e partecipare a conferenze.

Sono molto grata al professor Carlo Ginzburg per avere, con la sua caratteristica curiosità intellettuale e generosità, accettato di seguire il mio progetto. Un ringraziamento di cuore va al professor Armando Petrucci per la grande disponibilità e gentilezza dimostratemi e per i preziosi consigli, che mi hanno molto aiutata a definire l'oggetto dell'indagine. La professoressa Giulia Ammannati mi ha poi seguita con attenzione e competenza, aiutandomi nella selezione e nell'interpretazione delle testimonianze.

A Torino, il professor Enrico Artifoni è stato, come sempre, una fonte costante di suggerimenti bibliografici, consigli e stimoli a migliorare il lavoro, fin nei più piccoli dettagli. Un caloroso ringraziamento va anche al professor Gian Giacomo Fissore, che in più occasioni mi ha fornito il suo prezioso parere, su singoli problemi come sulla ricerca complessiva.

Sono poi debitrice alla professoressa Lena Wahlgren-Smith per aver discusso con me il caso di Nicola di Clairvaux e avermi gentilmente mandato le sue note provvisorie al testo della sua nuova edizione delle lettere, e alla professoressa Martina Hartmann per aver risposto alle mie domande in merito alla sua edizione delle epistole di Wibaldo di Stavelot, nonché, più tardi, per avermi accolta per un soggiorno di ricerca di dieci mesi agli MGH. Il parere e i suggerimenti del professor Jean-Yves Tilliette, dell'Università di Ginevra, sono stati molto utili per la revisione del lavoro. In generale, sarebbe impossibile elencare singolarmente tutti gli altri studiosi, incontrati in occasione di conferenze e seminari, con i quali ho avuto occasione di parlare di questa ricerca, traendo utili spunti.

Il soggiorno di dieci mesi presso l'École Nationale des Chartes di Parigi, reso possibile dalla collaborazione con la Scuola Normale, nonché dai fondi europei del Programma LLP/Erasmus, è stato un'esperienza preziosa, sia come occasione di formazione sia per la possibilità di accedere allo straordinario patrimonio bibliotecario parigino. Il soggiorno di un mese nella città di Leeds, finanziato dall'Associazione Amici della Scuola Normale, mi ha poi dato la possibilità non solo di sfruttare la biblioteca dell'università e di migliorare il mio inglese, ma anche di entrare in contatto con un vivace gruppo di giovani medievisti.

Infine, sono molto grata alla Commissione Pubblicazioni dell'Università di Torino per avermi dato la possibilità di pubblicare questo lavoro.

L'ultimo ringraziamento va alla mia famiglia, che da sempre mi m'incoraggia e mi sostiene, ai miei amici, vicini anche se spesso lontani, e a Tommaso.